

Vincenzo Racchetti

**Trattato della Milizia
dei**

Greci antichi

con la traduzione
dell'opera

Flavio Arriano

L' arte tattica.

**Trattato di tecnica
militare.**

1827

Restaurato da
Edoardo Mori
per il sito
www.mori.bz.it

PREFAZIONE.

Due oggetti mi sono io prefisso nel prender a scrivere della Milizia dei Greci antichi :

1.° Di trattare ampiamente d'una parte essenziale ed importantissima della Greca istoria :

2.° D'illustrare un prezioso scritto di celebre Greco autore , e di ridurre insieme a più facile *intelligenza* le opere di quegli altri molti, che in descrivere i fasti militari dei Greci posero speciale studio.

In quanto alla storia non è uopo che io ne esalti i pregi. Gli antichi la dissero a ragione luce del vero ; norma di prudenza , scuola di costume, e maestra eloquente dell'avvenire. L'istoria infatti, sia pel filosofo che investiga in essa le leggi del mondo morale, sia pel politico il quale

vi studia il sorger reciproco e l'annientarsi de' regni e degl'imperi, sia pel legislatore che l'arte veramente sublime vi attinge di reggere e render felice lo stato; può tenersi a ragione, nel suo tutto considerata, come l'unica e vera scienza dell'uomo.

Che se poi sia quistione dell'istoria Greca in particolare, sono io d'avviso, che fra quante nazioni comparvero in qualsivoglia tempo, quella dei Greci fosse ad ogni titolo la più grande e la più degna, che di lei si tramandasse fedel memoria alla posterità. Ed in vero ella parve in se raccogliere quanto d'illustre, e di magnifico, e di singolare si ammirasse giammai sparso e diviso nei più celebri popoli della terra. Qual'altra effettivamente, fuor della Greca, trovar nazione, che vantì genio creatore e gusto delicatissimo nell'arti belle, somma profondità nel sapere, saviezza inarrivabile nel governare, valore ed eroismo nell'armi, magnanimità nell'impresè, civiltà raffinatissima ne' costumi; scrittori finalmente in ogni genere insigni, che maestri già prima del vero e del bello ai Romani,

la face riaccessero del sapere in Italia, spentavi dalla barbarie; e di quì, in seno d'Europa, quel primo lume diffusero, onde oggi splendono a perfezione salite le scienze tutte?

Poichè dunque non è dubbio, che ne' fasti della Grecia i caratteri più egregi si ravvisano dell'umana Natura, e tutte le vicende s'incontrano, cui andasse questa giammai soggetta in qualunque delle variatissime posizioni esister potesse sul globo; così reputo doversi a diritto conchiudere, che fra le istorie degli antichi popoli, quella de' Greci, come la più istruttiva, merita d'essere a preferenza illustrata in ogni sua parte: in guisa che studio non siavi, o filosofica investigazione, o erudita ricerca, che volgendosi intorno a nazione sì celebre, non venga a riuscir per se stessa, come rivo che muova da chiarissima fonte, pregevole insieme ed importantissima.

Ma perchè l'istoria sia, qual pure esser debbe, scienza da evidenti principj dedotta, e ricca di utili conseguenze, non dee già consistere solamente in una sterile e nuda esposizione

di fatti; ma bensì le cause motrici assegnare, e l' evidenti ragioni render palesi, s'è pur possibile, di tutto quanto s' incontra di più chiaro, di più celebre, di più distinto nel periodo degli spenti secoli; perchè, fuori di così, non può ella ottener vanto d' esser principio e fondamento di tutte le morali e politiche scienze.

L' istoria, ove ben si mediti rispetto all' ordine dei fatti, ella non presenta che un tessuto continuo di guerre, e di politiche rivoluzioni, le quali a vicenda s' agitano, e si succedono. Lo scopo della storia consiste dunque propriamente nel dimostrare, in quale reciproca relazione stieno fra loro il poter dell' armi, promotore non meno che protettore della nazionale grandezza, e quello delle leggi, conservator pacifico dell' ordine sociale, e sacro vindicatore dei diritti. Ma a ben considerarsi, il poter medesimo delle leggi privo andrebbe d' effetto, se la forza pubblica, con rettitudine regolata ed a giusto fine diretta, non compartisse a quelle il vigore che si ricerca, onde sieno dall' intiero corpo

sociale rispettate ugualmente, che adempite; dal che è manifesto, che l'istoria, perchè riesca veramente scienza, dee investigare e determinar chiaramente l'origine, lo sviluppo, i progressi, il tenore, la direzione, lo scopo del militar potere in una nazione; attesochè senza la guida di tale principio, la ragion vera degli eventi di guerra non vien fatto di scuoprire giammai.

Ciò dimostrato, io trovo onde render ragione, perchè l'istoria, come scienza, s' incontri egregiamente trattata nelle opere degli antichi. In alcuni di essi ella è tanto sublime, che si direbbe aver tocco veracemente all'apice della perfezione. Ma questo non dee recar sorpresa se si consideri, che uno de' fatti, il quale onora altamente l' antichità quello è, che fra i Greci ed i Romani, i talenti dell' uomo di lettere e del filosofo non erano punto distinti da quelli del magistrato e del guerriero; e che strada all' onore ed alla fama nella giustizia e nell' armi, era l'aver prima sudato nella palestra di Pallade; dal

che ne veniva , che la patria ammirasse di spesso la profondità del sapere , e la venustà degli ameni studj riunirsi in que' medesimi , ch' ella armava d' invincibile spada , ed alle cui mani affidava la sacra bilancia d' Astrea . Quinci que' grandi uomini , fedelmente adempito a sì sacri doveri , se accadeva mai che gli annali scrivessero d' una nazione , nel governare o difender la quale avevano avuto parte , le opere loro spargevano tutte di vedute tanto sublimi nelle scienze militari e politiche , che la posterità scorgeva in queste additarsi sicura via , per camminare sugli stessi passi alla gloria .

E vaglia il vero , fra gli storici Greci non si saprebbe citarne un solo di celebre , che i suoi giorni passasse nel silenzio e nell' oscurità ; e che l' arte sublime dello scrivere non perfezionasse con la più sublime dell' operare . Di Erodoto è noto , che gravissimi pubblici affari agitò in sua patria . Tucidide ascoltava ancora Anasagora nelle scuole , che già partiva condottiere d' Ateniese colonia a Turio . Soldato di professione , egli operò

assai nella guerra , onde scrisse : che se da Atene , sempre ingrata verso ai più benemeriti fra i suoi figli , venne condannato all' esiglio ; sovvengasi che questa gloria ebb' egli comune coi Temistocli e con gli Aristidi . Di Zenofonte si dubita se fosse più insigne nel sapere , o nell' armi . Profondo filosofo egualmente , che invito capitano , nel ritirar di Persia salvo ed incolume il fiore delle Greche truppe , s' acquistò non minor fama dei guerrieri di Maratona e di Salamina . Sparta , d' Atene più giusta , il volle fra i suoi ; e l' onorò di metterlo a combattere al fianco del più valoroso tra i suoi Re . Perciò le di lui opere sono tutte sparse di tanta dottrina e saviezza , che al meditarle pende incerta la mente , se più vi ammiri il discepolo di Socrate , o il compagno d' Agesilao , o il Capitano dei dieci mille . Che direm di Polibio , il quale da Licorta nella scienza del governo , ed in quella dell' armi da Filopemene educato , scrisse d' entrambe con tale profondità di giudizio , ed ampiezza di erudizione , che vero maestro può dirsi dell' arte del vincer non

meno, che del governare? Quale v'ha, in una Repubblica illustre incarico, che dagli Achei non venisse ai suoi talenti affidato (1)? Ambascierie cospicue ed importantissime a sovrani, cura e direzione di pubblici oggetti, conferenze di gelosi interessi di stato con le persone di più alto affare che parte avessero nella guerra di Macedonia, supremo comando della cavalleria al suo valor conferito; ecco i titoli, che in patria il resero celebratissimo, e presso ai Romani colpevole d'aver la salvezza di questa con ogni possibile mezzo tentata. Ma fin dentro le mura di Roma pei talenti suoi rispettato, e onorato ed accolto nella casa dei Scipioni, strinse sì famigliare amicizia col secondo Africano, che questi il volle consigliere e compagno nelle sue più celebri guerresche imprese (2).

(1) *Civitates plane omnes, quae se Achaeis contribuissent, Polybium nactae sunt rerum suarum publicarum auctorem, legum etiam latorem.* (Pausan. in Arcadic. p. 286)

(2) *Et vero quae Polybii monitu gessit Romanus Imperator omnia bene, et feliciter ei*

Così gli animi dominando dei feroci Romani, egli arrestava loro in mano, o rendea più miti i flagelli, che si scagliavano sull'oppressa e desolata sua patria.

Qual meraviglia dunque, che nelle opere di scrittori cotanto insigni la militar scienza sfavilli in tutto il suo lume? Chi meglio d'essi comprender poteva l'importanza delle dottrine belliche nell'istoria, se ammaestrati dall'esperienza, come i destini delle nazioni dipendano sempre dal successo dell'armi, s'erano insieme altamente convinti, che senza iscuoprire i principj, onde la militar fortuna, cieca solo pel cieco volgo, si regola e si regge, nemmeno al fondo penetrar si possono le vere cause, che nel corso dei secoli le sorti agitano sì variamente dei regni, e' degl'imperi? Quinci è, che nel descrivere i fatti d'arme, e nel ragionarvi sopra con quella penetrazion di giudizio, che dovevano

evenisse: in quibus vero minus se ejus viri dicto audientem praeuit, in iis offendisse memoriae proditum est. (Pausan. loc. cit.)

aver somma in oggetti , de' quali era lor dato affermare coll' Eroe Trojano , *et quorum pars magna fui* , la parte più filosofica delle loro istorie facevano essi necessariamente consistere .

Nè che i Greci storici così la pensassero può nascer dubbio , se si consideri , quanto impiegassero di studio di diligenza e di fatica nel procacciarsi , d' ogni fatto d' arme onde avevano a trattare , le più precise e più minute notizie . Di Tucidide non s' ignora , che fece copia di sue ricchezze a molti sì Ateniesi , che Spartani ; i quali per aver militato nella guerra de' trent' anni , riputava egli capaci ad appagare , sopra ogni circostanza di questa , la dotta sua curiosità . Di Polibio è pur noto , che viaggi intraprese e ricerche faticosissime al solo oggetto di portarsi a riconoscere cogli occhi proprj il tenore de' luoghi , ne' quali si erano date le celebri battaglie ch'egli describe , o sostenuti assedj , o mossi attacchi , o altra qualsiasi operazione di guerra eseguita , la quale di racconto tenebbe egli degna .

Un medesimo spirito si vede dominar pur anche nelle storie de' Latini scrittori; non però sublime quanto ne' Greci, perchè, invece che dal fondo di propria dottrina ed esperienza, erano costretti a trarlo dalle opere di questi, che loro allo scrivere servivano di fedel scorta. Così a cagion d' esempio, ne' racconti bellici di Livio, la sparuta e talvolta deformata imagine si viene a raffigurar di Polibio. Ma tostochè Roma, nell' uomo più singolare per militari talenti che producesse giammai, ebbe ad ammirar del pari l' eloquente scrittore, che l' storico fedele di se medesimo, ravvisò nelle costui opere sfavillar luminoso quel inarrivabile genio guerriero, che in ogni sua più azzardosa impresa padrone il rese della fortuna nell' armi, e della vittoria dominatore.

Gli storici Greci, i quali fiorirono in più tardi tempi, fedeli all' esempio di que' celebri antichi, essi pure di militari dottrine sparsero le proprie opere; però con varia riuscita, secondo che o il rispettivo acume d' ingegno, o l' esperienza nell' armi, o il

retto giudizio li conduceva in questa parte a più onorata meta. Così se in Appiano la scienza della guerra è debole, ed erronea spesso in Dione, che talora i nomi e le ordinanze dei Greci con quelle dei Romani malamente confonde; si manifesta però precisa in Diodoro; sublime in Arriano, che da capitano e filosofo, qual era insigne, tolse a scrivere le imprese d' Alessandro; e pregevolissima in Plutarco, il quale ancorchè d' esperienza nell' armi digiuno, suppliva colla profondità del sapere, e con la precisione delle ricerche intorno ai fatti d' arme, che gli accadeva di descrivere, a questo ne' suoi scritti non quasi riconoscibil difetto.

Il Tucidide Italiano Machiavello, il quale i talenti dello storico possedeva in sì eminente grado, parve egli stesso invidiare ai Greci questa gloria loro comune; e da emulazione sì generosa riconosce Italia l' opera forse più sublime, ch' ella vanti in fatto di militar scienza.

Nè con lodare altamente gli antichi storici per la parte della guerra, intendo io già di punto detrarre alla gloria dei moderni (che pure ne vanta

d' assai celebri ad ogni titolo l'odierna età); mentre, dappoichè la Tattica presente è stata a sistema ridotta, ed ampiamente trattata da scrittori appositi, il farne parte principalissima dell'istoria, più forse non sarebbe nè ragionevole nè utile cosa, quanto necessaria lo era al tempo dei Greci e dei Romani. La diversità inoltre dei costumi, e la differenza massima delle circostanze, nelle quali gli scrittori d'oggiorno si trovano posti, in paragone degli antichi, è cagione che la scienza della guerra non possa trovar più nell'istoria sì ampio luogo.

Or per tornare all'argomento, ecco le ragioni tutte assegnate, le quali nello studio de' Greci m'hanno condotto a tener di mira particolarmente il soggetto dell'armi; come degno d'attenzione ben maggiore, che non gli fosse accordata finor dai Filologi. Lipsio ha illustrato di eruditissime sue ricerche la Romana milizia; ed intorno alla Greca manca sicuramente un consimile trattato: ma quando pure l'avesse egli scritto, riputerei il suo metodo non in tutto sufficiente al mio assunto. Egli

ha ben decifrati i fatti, senza però renderne ragione con principj cavati dal fondo de' medesimi antichi: ed ecco ciò, a che mi son io tentato di spingermi; sia col non risparmiare ogni, per me possibile, diligenza e fatica, onde investigar nell'opere medesime dei Greci le vere teorie della lor Tattica; sia collo studiarli quindi d'illustrarle a mano a mano con tutti gli esempj più luminosi, i quali offrir possono le istorie di un popolo, per imprese militari sì celebre.

A fine di procedere nelle mie ricerche con un tal ordine, che vie meglio si conformasse al metodo degli antichi, mi sono attenuto alla scorta d'Arriano, seguendolo passo passo nell'opera sua di Tattica; la quale, benchè importantissima per la materia di che tratta, siccome non comprende quasi che una serie di brevissime definizioni, offre allo studioso poco più che una traccia, dietro cui guidarsi a cercar lumi negli amplissimi fonti dell'istoria.

Mio scopo, nello scrivere il presente trattato, quello è stato di abbreviare, e render agevole, e sparger

eziandio di qualche amenità l'arduo sentiero, che guida alla profonda intelligenza dei Greci; specialmente nella scienza della guerra, che è parte principalissima delle loro opere. Perciò ho meco stesso imaginato, che non meglio avrei potuto pervenire al mio fine, quanto valendomi, nel dilucidare oggetti per se stessi ambigui ed oscuri, delle parole medesime de' Greci scrittori, e queste poi dichiarando nella nativa mia lingua; imperciocchè tal via tenendo, oltrechè io poteva confidarmi di camminar sicuro, veniva pur anche a spianare viemeglio le difficoltà, le quali frequenti s'incontrano in oggetto sì intralciato; e adempiva insieme fedelmente al mio assunto; quello di offrire agli studiosi una serie di fatti e di principj, i quali servir potessero di ampio commento agli oggetti di Tattica, che s'incontrano frequenti e diffusi negli scritti de' Greci.

Ma considerando quinci, che i passi autografi non avrebbero avuto che pochissimi leggitori, e quei solo appunto, i quali per essere già della lingua intelligenti, minor uopo ave-

vano in ciò di soccorso ; ho preferito il sostituire ai passi Greci (riportati però nel loro testo que' tutti, che ho creduti essenziali , e che certo non sono in picciol numero) la letterale traduzione Latina, ricevuta quasi come testo dai dotti; e il dichiarar quindi le diverse materie nella nativa mia lingua; come quella, che pur non manca di elegantissime maniere , onde esprimere , quanto altra si voglia più colta , e viemeglio forse , i concetti militari anche più astrusi.

Fin quì dello scopo della mia opera, e del metodo che nello scriverla ho riputato il migliore a tenersi. Ma debbo pur anche avvertire , che nel trattare tutti gli oggetti, fino ai più minuti, della Tattica Greca, avendo io usato d'illustrarli ad uno per uno con rimontare alle prime memorie, che se ne rinvencono ne' più antichi scrittori, e giù scendendo sempre col medesimo ordine fino a quelli che fiorirono dopo l'era volgare; così senza quasi volere, sono venuto a tessere l'istoria dell'arte della guerra presso ai Greci ; il che a coloro , i quali questa professano , potrà fornire argomento di gravi riflessioni ; se si consi-

deri, che le battaglie degli antichi tempi, perchè date giusta i principj più rigorosi di Tattica, e perchè descritte da uomini nell'arme versatissimi, riuscir debbono anche oggigiorno degue dell'attenzion non meno, che della profonda meditazione d'un capitano.

Che se aver si vuole manifesto argomento della somma riputazione in che fu tenuta, presso ai più valorosi popoli della terra, la Greca Tattica, si consultino i Romani; e si avrà onde convincersi, che altro mai in fatto di guerra non avendo essi studiato, che le opere dei Greci, la scienza bellica di questi dovevano al certo creder perfetta; s'egli è pur vero, che i lor capitani, nel meditare la Ciropedia di Zenofonte (1), gli annali di Polibio (2), e le opere di Pirro, ugual appli-

(1) Di Scipione afferma Tullio; *Africanus semper Socraticum Xenophontem in manu habebat* (Tusoul. Quaest. l. 2 num. 62.)

(2) Di Bruto narra Plutarco, che alla vigilia della battaglia Farsalica; *ad vesperam usque scripsit, Polybium in epitomen contrahens* (In Brut. c. 7.)

cazione mettessero , che i loro oratori nell' emular Demostene , ed i loro poeti nell' imitare il divino Omero .

Nè qui si limita la gloria dei Greci , perchè quando pure non avessero essi fra noi creata , che la sola opera di Folard , e per gran parte promossa quella di Puysegur ; due delle più insigni che vanti l' odierna Tattica ; dovrebbero sicuramente i moderni estimar degne delle loro meditazioni l' opere di scrittori così egregi ; i quali , lungo il periodo di tanti secoli , sanno elevar sì alto le menti di quelli , che anche negli studj della guerra fedeli si attengono al precetto del Venosino :

. *Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate mane, versate diurna.*

ARTE TATTICA (1)

DI ARRIANO.

CAPITOLO I.

*Degli autori, che scrissero dell'arte
Tattica (2).*

* * * * figlio di Pirro (3), ed
eziandio Clearco (4), non quegli che
di migliaja di Greci presso il Re di
Persia fu capitano; ma un qualche al-
tro Clearco. Intorno a ciò venne an-
che scritto da Pausania (5); e se ne
trova pure da Evangelio (6), non che
da Polibio Arcade (7), il quale fu com-
pagno del Romano Scipione, mentre
che fece molte e grandi guerre; e quel-
la fra l'altre, in cui Cartagine in Li-

bia espugnata, rase al suolo. Sopra tal materia fu scritto altresì da Eupolemo (8), e da Ificrate (9); non già il capitano degli Ateniesi, ma alcun di suo nome. Posidonio il Rodiano, ei pure dell' arte Tattica qualche cosa lasciò di scritto (10). Ma tutti questi scritti tornano oggi a poco vantaggio, perchè destinati ad uso di quelli, che di già sono nell' arte esperti; ragion per cui non vi si fa menzione de' nomi di qualsivoglia specie d'armi, e d'eserciti, come di cose volgari e note; le quali però, ove oggidi non vengano schiarite, rimangonsi del tutto ignote.

ANNOTAZIONI

ALL'ARTE TATTICA

DI *ARRIANO*.

I. TATTICA.

NELLE scienze non vi è mai chiarezza, e precisione, cioè la scienza non è mai scienza, se non se quando si conosce alla perfezione il valore de' termini, che vi si adoperano familiarmente. E poichè tal cognizione ella è la più necessaria alla piena intelligenza degli scrittori di qualsivoglia età, ma specialmente degli antichi, le cui lingue sono già passate in disuso, e non vivono più che ne' pochi avanzi delle loro opere, per avventura rispettati dal tempo; così giudico necessario l'intrattenersi alquanto intorno al significato della voce *Tattica*.

Questa deriva dalla Greca parola *Taxròs*, che vuol dire *ordinato, stabilito*; conseguentemente per *Tattica* s'intenderà *l'arte speciale di porre in ordinanza gli eserciti*. Ma poichè nel nostro A. manca la definizione di quella dottrina, o scienza che dir si voglia, la quale forma il soggetto del suo trattato; perciò è necessario supplirvi con nozioni tratte dalle opere d'altri Greci autori, che hanno scritto su questo stesso argomento.

Enea antico scrittore di cose militari la definiva, come rilevasi da un suo frammento riportato da Eliano = *Scienza de' movimenti guerreschi* = *Ἐπιστήμην πολεμικῶν κινήσεων*. Quare definitionem hujus disciplinae (Τακτικῆς) Aeneas talem attulit, ut diceret eam esse scientiam bellicarum motionum (Aelian. Tact. c. 3.)

Polibio, in un suo frammento pur riportato da Eliano, descrive alquanto estesamente quest'arte, e pare intenda per essa quella particolar dottrina, che insegna a metter in ordine, a schierare in fila, a combinar per giochi una data moltitudine d'uomini, ammassandola in tutto quanto spetta agli usi di guerra: *si quis ea utens (Tactica disciplina) multitudinem instructam assumat, invicemque copulet, et digerens in seriem decuriet, doceatque ea que ad usum belli spectant* (Polyb. Histor. in fragment. p. 1002. = Aelian. Tact. c. 3.).

Di Arriano non è noto qual titolo prefigesse al suo trattato, essendo ἀκέφαλον il testo, su cui ne venne fatta la prima impressione (Scheffer. Annotation. in Arrian. Tactic. p. 3. not. Ἀῤῥίαν.). Però siccome in fine così s'esprime l'Autore, = τὸ δὲ μοὶ ἔσται τέλος τοῦ λόγου τοῦ τακτικοῦ — quare hic quidem mihi finis sit sermonis Tactici (Arrian. p. 74); così volgendosi tutto il di lui trattato intorno ai movimenti guerreschi, è ragionevole il credere, ch'egli usasse nel senso medesimo che Enea l'espressione λόγος Τακτικός = τέκνη

Τακτική, come propria di questa parte speciale della militar scienza.

Leone conferma la definizione di Enea ove dice, che *Tattica* è la *Scienza de' movimenti guerreschi*: *Τάκτικὴ ἐστὶν ἐπιστήμη πολεμικῶν κινήσεων* (*Tactic. c. 1. §. 1. p. 12.*); e poco dipoi; ch'è un' arte precettiva di ordinar gli eserciti, di usar dell' armi, e di regolare i volgimenti militari: *est ars quaedam imperatoria acierum instruendarum, et armorum, et motuum militarium* (*c. 1. §. 3.*)

Dunque da tutte queste definizioni sembra risultare, che i Greci per *Tattica* intendessero specialmente l'*Arte delle ordinanze, e de' volgimenti militari*.

Il dottissimo Casaubono opina diversamente, e crede, che alla voce *Tattica* appropriassero i Greci un significato assai più esteso, esprimendo con essa l'arte militare in genere. Ma siccome egli appoggia particolarmente questa sua opinione al modo onde furono inscritti i titoli d'alcuni libri militari de' Greci ne' codici da lui esaminati; a cagion d'esempio il Frammento *obsidionale* di Enea, il trattato di Leone, ed altri (*Casaubon. in not. ad Aeneam praefat. p. 32, et in not. ad cap. 7. num. 71. p. 40*); così io avviso, che le definizioni date da questi medesimi autori intorno a *Tattica* debbano tenersi d'autorità ben più ponderosa, che non sono i titoli alle opere loro prefissi; dal cui variare assaissimo ne' varj codici, trovo ragionevole il dubitare se siano genuini, o non piuttosto corrotti, e talvolta di capriccio inventati dai copiatori.

Di ciò abbiamo prova evidente nel solo trattato di Onosandro *Στρατηγικὸς*, intorno al cui titolo così si esprime il dotto Schwebel: *titulus hujus libri mirum in modum in antiquis Codicibus variat* (Annotat. in Onosandr. p. 2. num. 1.)

Chi amasse veder dilucidato in esteso questo punto di filologia consulti quanto ne hanno scritto oltre al Casaubono, il Scheffero (*ad Mauric. p. 384., 459.*); lo Schwebel (*ad Onosandr. l. 1.*), ed altri, le cui discussioni è inutile qui riportare; stando inconcussa per mio avviso a questo riguardo l'autorità di Zenofonte, ove dice *la Tattica non essere, che una picciola parte della militar scienza = ὅτι μικρόν τι μέρος εἶη στρατείας τὰ Τακτικά.* (*Παιδ. l. 1.*)

L'arte poi della guerra tutta compresa si chiamava dai Greci con generico nome *Στρατηγία*. Infatti il libro di Enea, che ne abbracciava tutte le parti vien citato da Polibio col titolo di *Στρατηγικῶν ὑπομνήματα*; e di questo autore dice Eliano, che lasciò scritto *Στρατηγικὰ βιβλία*.

La *Στρατηγία* si suddivideva poi in distinte parti. Così dal frammento di Enea si rileva, che nel suo trattato era intitolato *Παρασκευαστικὸν βιβλίον* il libro, che trattava de' preparativi di guerra (cap. 7. = 8.); *Στρατοπεδικὴ βιβλίον* quell'altro, che si volgeva intorno agli accampamenti, e via di seguito.

CAPITOLO I.

2. *Autori, che scrissero dell'arte Tattica.*

PER supplire in qualche modo al testo di Arriano, che manca di principio, trovo necessario l'annoverar primamente fra gli scrittori di Tattica Omero, ed Enea, come i due più antichi; in ciò seguendo la scorta di Eliano, al cui trattato quello del nostro A. è conforme assaissimo.

Omero. D'esso lui sappiamo esser stato il primo, ch'ebbe cognizione degli ordini militari: *primus quidem eorum, quos novimus, instruendarum copiarum scientiam videtur Homerus tenuisse* (*Aelian. Tactic. c. 1.*). Perciò Polieno cominciò da Omero i suoi stratagemmi (*Polyen. Stratagem. lib. 2.*), e Stratocle Ermia e Frontino esposero ne' loro scritti le dottrine di questo divino Poeta intorno a Tattica. *Et quidem de Homericæ disciplina armorum legimus opera Stratoclis, Hermiae, et Frontini* (*Aelian. ibid.*).

Le opere d'Omero formarono sempre la delizia de' grandi capitani. Alessandro soleva chiamar l'Iliade *viaticum rei militaris*, ed insieme col pugnale la teneva dormendo sotto il guancialetto (*Plutarch. in Alexandr.*); e Filopemeno, fra le cose scritte dal divino Poeta, si attaccava principalmente a quelle, che gli sembravano più eccitare al valore. (*Plutarch. in Philopemen.*). Oltre a questi anche Alci-

diade Pompeo e Cesare, ed altri molti eroi, ed uomini in arme insigni furono studiosissimi de' poemi d'Omero (ved. *Fabric. Bibliothec. Graec. l. 2. c. 6.*).

Sparta, e Roma, le due sole nazioni, che possano dirsi essere state veracemente scuole di Marte, poichè ogni cittadino v'era illuminato nel mestier della guerra, l'unico, che professassero, diedero entrambi per primo maestro Omero a coloro che si educavano sì a reggere, che a difender la patria. Perciò Cleomene soleva chiamare Omero il Poeta de' Laedemoni, cioè qual ottimo maestro di militar disciplina. E per una stessa ragione sicuramente era stabilito fra i Romani, che Omero fosse il primo autore da spiegarsi nelle scuole alla gioventù (*Plin. l. 2. epistol. 14. §. 2. = Quintilian. Institut. Orat. l. 1. c. 8.*).

La scienza della guerra è così vasta e perfetta nell'Iliade, che fa d'uopo credere non esser ella stata da Omero inventata, ma bensì averla egli attinta all'Egitto, fonte d'ogni sapere, e perfezionata con le regole a' suoi tempi conosciute, e con altre suggeritegli dal suo genio.

Io ignoro se fra i moderni contisi alcuno, il quale abbia poste nel vero loro lume le dottrine militari d'Omero. Feith ha preteso trattarne nel suo libro d'altronde pregevole = *Antiquitates Homericae (lib. 4. c. 1. et seq.)*; ma egli non ha fatto che esporre aridamente alcune notizie, senza giammai riferirle ad un principio, qual è il consueto costume dei Filologi. Goguet (*Origin. des Loix. et des Scienc. Part.*

a. 7. 5.) pare s'interni alquanto più nella materia; ma la maniera onde ragiona intorno alla Tattica dell'Iliade mostra, che non ne aveva egli cognizioni sufficienti per colpirne i veri tratti di genio. L'opera in cui brillano vivamente le sublimi massime d'Omero in fatto di Tattica, ella è quella dell'*Arte della guerra* del nostro Palmieri; ma le dottrine di questo grand'uomo non sono a portata di tutti, e richieggono per essere ben comprese un non comune corredo di lumi.

Enea. E' il più antico fra gli scrittori Greci, che d'arte Tattica espressamente trattarono. La sua opera ne comprendeva tutte le parti; ma non ce ne rimane che un frammento intorno all'arte di sostener gli assedj, dal Casaubono pubblicato nella sua edizione del Polibio (*Paris. in fol. 1609. in f.*)

Della Strategica di Enea troviamo fatta menzione da Polibio. *Huic incommodo Aeneas, ucjus extant commentarii, Strategica inscripti, sive de officio Imperatoris, conatus mederi; etsi praestitit ille quidem nonnihil, ab eo tamen rite perficiendo quod instituerat animo quam longissime abfuit (Histor. lib. 10.)*

Eliano ci attesta, che i libri Tattici di Enea furono compilati da Cineas Tessale: *Tacticum argumentum perpolivit Aeneas, is quilibros de officio Imperatoris non paucos composuit; quorum epitomen Thessalus Cineas confecit (Aelian. Tattic. c. 1.)*. E poichè di Cineas sappiamo, che venne da Pirro spedito ambasciadore a Roma l'anno secondo dell'O-

limpiade cxxv, così conviene inferirne, che Enea fosse di qualche tempo anteriore a quest' epoca. Non sarebbe forse costui quel Enea Stymphalius, comandante degli Arcadi, di cui fa onorevole menzione Zenofonte (*Ελληνικων* l. 7.)?

In quanto poi al sommo conto, in che tenevansi dai Romani i libri militari di Enea da Cineas Tessalo compilati, n'è testimonio Cicerone, il quale in una sua lettera afferma, che questi insieme colla Ciropedia di Senofonte erano; per così esprimersi, il testo di Tattica, sul quale erudivansi gli studiosi dell' arte militare. *Summum me ducem litterae tuae reddidere. Plane nesciebam te tam peritum esse rei militaris. Pyrrhi te libros, et Cineas video lectitasse... Κύρου παιδείην, quam contriveram legendo totam in hoc imperio explicavi.* (*Epistol. ad famil.* l. 9 *epistol.* 25).

3. Figlio di Pirro.

I libri militari di Pirro sono citati da Cicerone nel passo su riportato intorno a Cineas, ed anche da Eliano. *Pyrrhus quoque Epirota librum de instruenda acie scriptum reliquit, et Alexander, illius filius* (*Tactic.* c. 1.); dal che si raccoglie, il figlio di Pirro, di cui fa qui menzione Arriano, come di Tattico scrittore, esser stato questo Alessandro. E' da dolersi come i libri di questo Re guerriero ci sieno stati dal tempo involati, perchè se dobbiamo giudicarne dalle sue imprese contro i Romani, importantissime dovevano essere le sue dottrine intorno all' arte della guerra.

4. *Clearco.*

Il nome di Clearco Lacedemone, capitano di Greci sotto Ciro è celebre in Zenofonte (*de Cyr. minor. expedit. l. 1.*), ed in Tucidide (*Histor. l. 8. sect. 8.*), che riportano alcune sue gesta. Ma Arriano ci assicura non esser questi lo scrittor Tattico, ond'è qui discusso.

5. *Pausania.*

Lacedemone probabilmente, le cui istorie sono encomiate da Suida.

6. *Evangelio.*

Convien credere, che i libri suoi fossero di gran merito, poichè troviamo in Plutarco, che Filopemene, intorno agli scrittori, era dedito principalmente ad Evangelo; e che leggeva i tratti suoi della maniera di ordinar le battaglie. (*In Philopem.*).

7. *Polibio.*

Istorico celebratissimo, le cui opere a somma nostra sventura si sono in gran parte perdute. Arriano il chiama Aroade genericamente, senza specificare qual fosse la sua patria; ma in Eliano trovasi esser stato di Megalopoli *Μεγαλοπολίτης*, città appunto d'Arcadia (*Tac. c. 1.*). Di lui sappiamo, che in età giovane portò nella pompa funebre di Filopemene l'urna, che ne rinchiudeva le ceneri (*Plutarch. in Philopemen. in fin*). E' probabile che in questo momento ricevesse la sua anima quella sublime elevatezza, che lo fece rinscire uomo insigne in politica non meno che in armi. Rispetto alla prima oserei dire, che il libro delle sue storie, in cui si trattiene ad esaminare le varie specie de' governi è un capo d'or-

pera in questo genere, a cui non v'ha nulla da paragonare nè fra gli antichi, nè fra i moderni scrittori. E rispetto alle armi non v'ha dubbio, che siccome egli conosceva perfettamente l'ordinanza militare sì de' Greci, che de' Romani, così nessuno meglio di lui era in istato di possedere quella saviezza di consiglio, che nell'arte della guerra vale sopra ogni cosa. Egli aggiungeva ai lumi di teoria quelli dell'esperienza. Perciò Scipione non solo il volle maestro, ma compagno e consigliere nella sua grande intrapresa contro Cartagine. Il nostro Arriano non è il solo, che lo affermi; ma insieme con lui Patercolo eziandio, ed Ammiano Marcellino. Così il primo: *quippe Scipio tam elegans liberalium studiorum, omnisque doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros domi militiaeque secum habuerit.* (*Histor. l. 1. c. 13*). Ed il secondo, parlando di Giuliano: *legerat Aemilianum Scipionem, cum historiarum conditore Polybio Megalopolitano Arcade, et triginta militibus, portam Carthaginis impetu simili subfolisse* (*l. 24. c. 7*). Egli è dunque ragionevole il credere, che ai consigli di Polibio, forse più che al valore di Scipione fossero i Romani debitori dell'aver posto a terra Cartagine (*Ved. Montague on the ancient Republic. articul. Carthagin.*).

Bruto, uomo certo esimio per valore, e militare dottrina, fu studioso di Polibio al segno, che in mezzo alle guerre, ed alle convulsioni della Repubblica compilò gli annali di questo insigne storico (*Plutarch. in Brut.*).

8. *Eupolemo*.

Chi fosse quest' Eupolemo Tattico non è ben noto, poichè non si trova citato che dal nostro Autore, e da Eliano, il quale pure non fa che nominarlo (*Tactic. c. 1. p. 531*). Schef-fero opina, che fosse quel medesimo storico, di cui vien fatta menzione da Giuseppe, da Clemente, da Eusebio, e da altri (*not. in Arrian. edit. Blancard. Ευπολέμω*); però senza ragione addurre di tal sua conghiettura.

9. *Ifcrate*.

Che non sia questi il celebratissimo capitano degli Ateniesi, di cui si legge la vita in Probo, come potrebbe credersi per avventura, è manifesto dal nostro A. Trovasi citato uno storico dello stesso nome da Strabone (l. 17.). Che poi fosse lo scrittor medesimo, di cui quì si nominano i libri Tattici, non v' ha fondamento onde deciderlo.

10. *Posidonio*.

Questi fu Stoico di setta, come rilevasi da Eliano = ὁ δὲ Στωϊκὸς Ποσειδώνιος (c. 1. p. 531.); e si sa da Luciano (*in Macrob.*) esser egli nato in Apamea, città della Siria. Quì però è detto di Rodi, avvegnachè ne conseguì per legge la cittadinanza. Ποσειδώνιος ὁ Ἀπαμῆν; τῆς Συρίας, ΝΟΜΩ δὲ Ρῶδιος.

Siccome però gli autori di Tattica fin quì citati sono per la maggior parte perduti; così giova citar quegli altri, le cui opere ci rimangono o in tutto, o in parte, onde possano trarne lumi coloro, che vaghi fossero d'istruirsi ampiamente intorno a questa materia. Tali sono a cagion d'esempio Onosandro = Στρα-

τηγικὸς, aureo libro che tratta dell'arte del comandare; Polieno *Στρατηγηματικά βιβλία*, scritto pregevole, in cui ripetonsi dalla remota antichità le più sublimi vedute intorno all'arte militare di tutt' i capitani celebri nelle storie; Apollodoro *Πολιορκητικὰ*, libro in cui descrivonsi le macchine, e le scale utili e necessarie sì a que' che assediano le fortezze, come a coloro che vengono assediati; Filone *Πολιορκητικὸν*, nel cui trattato, oltre alle dottrine riguardanti il modo di fare, e di sostenere gli assedi, comprendonsi eziandio quelle, che spettano alla fabbrica delle torri, delle mura, e di parecchie altre specie di fortificazione; Giulio Africano *Πρὸς πολεμίους παρασκευαί*, opera eruditissima, e di gran pregio in fatto di tattica; Eliano *Περὶ Στρατηγικῶν ταξεῶν Ἑλληνικῶν*, scritto che riguarda particolarmente l'arte delle ordinanze, e de' volgimenti militari; Leone *Περὶ τακτικῆς*; ampio trattato, che comprende tutto quanto scrissero di migliore gli antichi intorno all'arte del far la guerra sì in terra, che in mare; Costantino *Porphyrogenneta Βιβλίον Τακτικὸν*, frammento di un intero trattato, che si è perduto, oltre ad altri, de' quali si trova parlato dallo Sweohio (*Commentar. ad Veget. l. 1. c. 8.*), dall' Hoffman (*Lexicon universal* = artic. *Tactica*), dal Fabricio (*Bibliothec. Graec.* = item *Bibliothec. antiquar.*); dal Casaubono (*Praef. ad fragment. obsidional. Aeneae*); dallo Schwebel (*Praef. ad Onosandr. Strategic. p. 9.*); e più di tutti dal Nudeo nella sua *Biblioteca Militare*.

CAPITOLO II.

Di questo libro.

Al qual difetto d'oscurità quest'opericciuola recherà, per mio avviso, primamente rimedio. E perchè a chiunque a tal soggetto è inteso vocaboli, e cose sieno palesi; da quelli sarà al mio dire cominciamento (1).

CAPITOLO II.

1. La preziosità di questo libro si può calcolar facilmente dallo scopo, che vi si prefigge l'autore. Or s'egli ha creduto, che a' tempi suoi abbisognassero i Romani di notizie intorno alla Tattica de' Greci, quanto non riuscirebbero queste preziose per noi, che duriamo tanta fatica a ben comprendere l'opere originali de' loro insigni scrittori? Siano esempio il solo Polibio, che ovunque parla di battaglie, è sì sfigurato dai traduttori, e da commentatori, che si potrebbe dire esser stato pinttosto tradito, che non tradotto, ed illustrato. Perciò scrisse il dotto Guischart: *j'ose avancer que de toutes ces Batailles de Polybe, que M. Fo-lard nous représente, il n'y en a pas une seule, qui reponde exactement au récit de l'Historien.* (*Memoir. Militair. sur les Grec. et Romain. t. 2. p. 158.*) Dunque il maggior pregio di questo trattato d'Arriano, consiste in poter egli servire di ottimo commento alle opere de' più celebri istorici Greci.

CAPITOLO III.

Divisione di tutt' i preparativi di guerra.

Tutto ciò che per guerra si prepara o spetta al mare, o alla terra (1). In fatti altri soldati in terra, ed altri in mare guerreggiano. Di quelli poi, che vanno a guerra, alcuni sono destinati a combattere, come i soldati propriamente, ed altri al costoro sussidio, qual si è il genere degli artefici (2), de' medici (3), de' mercatanti, de' vivandieri. Di quelli, che militano in terra si distinguono varie specie. Così di specie diversa sono i soldati che cavalli adoperano (4), da que', che montano gli elefanti (5); come un tempo gli Elidi (6), e gli Etiopi (7), e dipoi i Macedoni (8), e Cartaginesi (9), e posteriormente i Romani eziandio ebbero in costume (10). Inoltre delle truppe a cavallo v'ha un genere, che propriamente cavalleria è detto (11), ed un altro, che milita sopra i carri. E nella cavalleria altri diconsi propriamente soldati a cavallo (12).

ed altri Amfibbi. I primi così denominati sono quelli, che adoperano un sol cavallo, ed Amfibbi (13) quelli, che ne hanno due a pajo non bardati, in guisa che balzar possono dall' uno sull' altro. La pugna poi con gli elefanti (14) è uniforme; eccetto che vi si soprappongon le torri, e loro armansi i denti con ferro acutissimo (15), onde vagliano meglio al ferire, e non ne vengano di leggieri recisi. Ma la battaglia, che si dà con i carri è distinta in più specie. Imperocchè l'una si fa con i carri nudi (16), come quella che fu a Troja, e l'altra con i carri falcati (17), qual dipoi tra i Persi venne in costume; come pure o con cavalli da capo a piede armati, oppur con nudi, i quali eziandio ad un solo, o a due, o a più timoni sono accoppiati. Gli ordinamenti poi, non che l'armi degli eserciti appiedi, ed a cavallo sono varie, e molte. Che se dal modo dell'armadura (18) vogliansi i fanti genericamente distinguere, si può dividerli in tre generi: l' uuo de' gravemente armati, l' altro degli armati leggiermente; l' ultimo di que' che usano gli scu-

detti. Que' dall'armi gravi (19) sono quelli, che portano corazze (20), e targhe (21), o scudi (22); con di più spade (23), ed aste (24), come i Greci, e lunghe picche (25), alla guisa de' Macedoni. E' poi tutto il contrario in que' di leggiera armatura, imperocchè non hanno essi nè scudo, nè corazza (26), nè gambiere, nè celata. Adoperano armi da gettare (27), le quali scagliano a mano (28), o con l'arco (29); come pure valgonsi delle pietre a mano o con frombola slanciate (30). L'armadura poi di que' che usano gli scudetti (31) è bensì più leggiera della grave, essendo lo scudetto (32) men pesante, e più picciolo dello scudo, e la verretta (33) più corta dell'asta, e della picca; ma siffatta armadura è insiem più grave della leggiera. In fatti ella alla giusta e grave s'approssima sì per gli elmi, ed i caschetti alla Lacedemone (34), ed all'Arcade (35), che per lo due gambiere (36), qual era in uso fra gli antichi Greci, o per una sola, come fra i Romani (37), a cagione, che battagliando si pone inanzi un piede; ed eziandio per le corazze a squam-

me (38), e piccioli anelli tessute (39). Le truppe poi a cavallo altre sono armate tutte intiere (40), ed altre no. In quelle, che hanno intiera armadura sì i cavalli, che gli uomini sono d'armi coperti: questi con corazze a squamme o di lino, o di corno (41), e con fascie alle coscie (42), quelli con guernimenti ai lati (43), e testiera (44). Per le truppe, che non hanno intiera armadura (45) la cosa è diversa. Tra queste usano alcuni aste e lance; ed altri armi da gettare solamente. Gli Astatì (46) si cacciano addentro nelle schiere nemiche, e combattono con le aste, o lance, gettandole anche in corso al modo de' Lituani, e de' Sarmati. I Lanciatori poi scagliano di lontano le loro armi, come gli Armeni, ed alcuni de' Parti, che non adoperano aste. De' primi alcuni portano eziandio gli scudi, e sono detti Tirefori (47), cioè di scudi guerniti; altri ne vanno senza, e battonsi con le aste, o con lance solamente; i quali pure Doratofori, o Contofori, cioè Astatì, e da certuni Xistofori sono denominati. Lanciatori (48) chiamansi quelli, che non veugono alle mani, ma

di lontano slanciano le loro armi. Di costoro alcuni gettano picciole aste, e chiamansi Tarentini (49); gli altri tutti sono detti Ippotoxoti, cioè Saettatori. De' Tarentini eziandio, alcuni in distanza appostati, o all'intorno scorrendo gettano l'armi loro, e questi in istretto senso denominansi Tarentini; altri, queste prima slanciate, tostamente s'azzuffano coi nemici, l'asta a ciò in pronto adoperando, o anche la spada, e questi diconsi Leggieri. De' Romani a cavallo (50) alcuni portano aste, e spingonsi al modo de' Lituani, e de' Sarmati; altri tengono le lance. Inoltre, una spada grande ed ampia pende costoro dagli omeri, e scudi portano larghi, e bislungi, con di più elmo di ferro, corazze a maglie, e gambiere piccole. A doppio fine portano lance, e per gittarle discosto se torua bene, oppur combatter con esse a mano. Se debbon dappresso azzuffarsi, e venir alle mani combattono ben anche con le spade. Alcuni sonovi, che portano picciole scuri tutt' all'intorno di punte guernite (51).

CAPITOLO III.

Num. 1. spetta al mare , o alla terra .

Inclino a credere , che un preparativo di guerra non si tenesse perfetto dai Greci , se non se quando era composto d'armata terrestre , e navale insieme . A ciò sono indotto da Leone , il quale dice : *bellicus apparatus perfectus duplex est , alter quidem terra terrestris , alter vero marinavalis .* Tactic. c. 1. §. 3. E ne veggio ragione nella geografica posizion della Grecia , la quale essendo una specie di penisola , con le citrà più cospicue o in riva al mare , o da questo in poca distanza situate , è manifesto che non poteavi riuscire importante impresa di guerra , senza che vi avessero parte battaglie navali .

La storia della Grecia tutta intera n'è una prova continua . Perciò Procle Phiasius in un'orazione , che ci vien riportata da Senofonte , chiamò mezza potenza quella degli Ateniesi , a cagione che potentissimi essi per forze navali , non lo erano egualmente per armate di terra . *Deinde non par utrisque periculis maritimis in certaminibus est propositum , sed illis quidem agitur de iis hominibus tantum , quibus triremes complentur , vobis vero de liberis , uxoribus , civitate universa .* E de' Lacedemoni tanto in terra potenti , e valorosi dice espressamente : *verum ubi tandem aliquando Deus hoc eis concessit , ut etiam mari rerum potirentur : tum scilicet statim in eorum po-*

testatem prorsus venistis , de quo jam perspicue patet , totam salutem vestram (Athenienses) a mari pendere . (Ελληνικῶν . l . 7 .)

Rispetto poi al perfetto apparato di guerra non nasce dubbio, che vi si richiedessero forze di terra egualmente che di mare, perchè la Tattica navale non era da quella di terra anticamente distinta; ed i più celebri generali della Grecia e di Roma spiegarono combattendo su ambedue questi elementi i medesimi sublimi tratti di genio. Tra i Romani non solo il generale, ma anche i soldati erano gli stessi, che indistintamente militavano in terra, ed in mare, secondo che l'uopo il richiedeva, ed eziandio contro le nazioni più esperte nella Nautica. I fatti di Regolo, e di Duillio ne forniscono prova convincente.

I moderni sono lontani dal pretendere a tanta ampiezza di cognizioni, e ne incolpano le molte scienze, che oggigiorno si richieggono a ben conoscere la Nautica. Ma il difetto non verrebbe piuttosto da ciò, che i moderni di soverchio perduti dietro lo studio delle scienze ausiliarie, trascurano i grandi ed essenziali principj dell'Arte della Guerra? Questi ben conosciuti, qual difficoltà ad adattarli piuttosto ad una battaglia di terra, che di mare?

2. *Artefici.*

Il vocabelo Greco *θηλικός* significa propriamente *mercenarius*, ed anche *mercenariorum proprius*, et *peculiaris*; ond'è che nasce dubbio, se per tal voce da Arriano usata s'intenda un particolar genere di persone servili ad-

dette alle armate, o non piuttosto la classe bensì mercenaria, ma non però serva degli artefici, de' quali gran numero facea d'uso agli antichi per il modo loro di combattere, segnatamente all'epoca, in cui l'uso fu introdotto di numerose macchine per le varie occorrenze di guerra.

Io con Scheffero (*in Arrian. Tactic. p. 6*) intendo adunque per questa voce *θηλιχός* il genere tutto insieme preso degli artefici, la cui opera può riuscir utile, e necessaria al fine delle militari imprese; ed osservo, che nelle armate de' Greci erano costoro riputati d'assai. Siane prova il modo, onde intorno ad essi si esprime Ciro. *Si ergo perficere volumus quaecumque dicimus esse faciunda, opus sit ut quamprius machinas habeamus ad purgandos hostium muros, fabrosque ad munimenta nostra turribus cingenda* (*Xenoph. Cyropaid. l. 6.*).

In quanto all'importanza di questi artefici si può genericamente asserire, che la loro opera fu necessaria ogni qualvolta si pensò a prevalersi di macchine ad uso di guerra. La favola celebratissima del cavallo di Troja ha per suo fondamento una particolare macchina, di cui si valsero i Greci per aprirsi l'accesso alla città.

Plinio scrive, che l'Ariete, macchina poderosa, con cui le mura abbattevansi delle fortezze fu inventata all'assedio di Troja.

Ancorchè non sia da prove convalidata quest'asserzione, egli è però certo, che così

fatta macchina vien detta antichissima da Ate-
neo (*Deipnosoph. l. 6. sub. fin.*), benchè non
definisca l'epoca in cui venne primamente ri-
trovata. Egli ne attribuisce l'invenzione ai
Greci, e Vitruvio ne fa autori i Cartaginesi
all'assedio di Gaddi. Ma checchè ne sia di
questi fatti, non v'ha dubbio, che molti arte-
fici si trovano nelle storie celebrati per le mac-
chine da guerra da essi inventate.

Tale si è Epeo, la cui arte tornò a gran-
d'utile del Greco esercito all'assedio di Troja,
credendosi esser egli stato l'artefice del famoso
cavallo. (*Homer. O'dvov. θ; e Virgil. Aeneid.
l. 2.*).

*Pugilem bonum, timidum autem in hastae
strepitu;*

Et arte plurimum exercitui utilem.

(*Lycophron in Cassandr. v. 944*)

In tempi più tardi certo dovettero preva-
lersi i Greci dell'opera di gran numero d'ar-
tefici nelle loro guerre; avvegnachè ci affermi
Tucidide esser state adoperate le principali bel-
liche macchine nella guerra del Pelopponeso.

Celebre presso altri storici si è il talento
di Artemone di Clazomene per l'invenzione di
molte macchine, Testudini, Arieti ec. (*ved.
Plutarch. in Pericl. = Diodor. l. 12.*); ben-
chè sia incerta l'epoca precisa, in cui fiorì
questo artefice.

Intorno alle diverse specie di macchine,
ed ai particolari loro usi è uopo consultare le
opere Poliorcetiche de' Greci, di cui ci restano
molti preziosi frammenti; ma che meriterebbo-
no dai moderni studio di gran lunga maggiore,

di quello siasi lor consacrato: poichè le notizie, che oi danno gli Antiquarij intorno alla struttura, ed agli usi di tali macchine, sono assai di spesso ipotesi bizzarre, che fingonsi essi in pensiero, e non reali dipinture del genio veramente singolare degli antichi in questa parte importantissima delle Meccaniche. Certo, che senza la polvere ed il fuoco essi a forza di macchine, offendevano in campo il nemico, ed abbattevano le fortezze con maggiore celebrità e vigoria, che non si faccia oggiogiorno coll' archibugio, e col cannone. Tra le macchine da guerra la sola Catapulta, e la Balista, presentano di quanto io quì affermo eloquente esempio.

3. Medici .

Ve ne furono nelle Greche armate in ogni tempo, e tenuti in gran riputazione, come quelli, che promuovevano il ben essere, e proteggevano la salute de' difensori della patria.

Per questo titolo furono celebri all'assedio di Troja Podalirio, e Macaone.

*Horum duces erant Aesculapii duo filii
Medici boni, Podalirius et Machaon* (Iliad.

l. 2. v. 238.)

Di Macaone chiamato a curar la ferita di Menelao dice Omero:

*Sanguinem expressisse, lenia medicamenta
sciens.*

(Iliad. l. 4. v. 218.)

Da Senofonte sappiamo, che i medici e chirurghi, che dir si voglia, imperocchè a que' tempi non si faceva distinzione di parti nella salutar scienza, non solo erano destinati

nell' armate de' Greci a curare i soldati feriti o infermi, ma eziandio a preservare l'esercito dalle malattie, cui si trovasse per avventura esposto. Ciro prima di partire alla testa de' Persiani così parla a suo padre: *de bona vero valetudine, quod et audirem, et viderem etiam urbes, quibus bene valere opus esset medicos eligere, et duces militum gratia medicos educere; sic ego posteaquam in hac sum dignitate constitutus, continuo hujus habui rei curam. Atque existimo equidem, mi pater, me viros habiturum mecum, qui artem medicam satis calleant*

. . . . *Pater igitur ad haec inquit ne initio aegrotet exercitus, tibi curandum est si quo in loco diutius sis futurus, diligentia tibi est adhibenda primum, ut castra in salubri loces (Cyropaid. l. 1.).* Perciò questo Principe facea gran conto de' bravi medici. *Habebat etiam medicis gratiam, cum quis sanasset quemquam eorum quo, ab illis sanandos accepisset (Cyropaid. l. 8.).*

Senofonte ci racconta pure nella spedizione di Ciro minore, come si eleggessero otto medici a curare i feriti in battaglia: *medicos octo (multi enim saucii erant) delegere (de Cyr. minor. Expedit. l. 3. p. 213.).*

Di Alessandro sappiamo, che aveva medici alla sua armata, e d'un certo Filippo Acarnane, fra tutti espertissimo, Arriano ci afferma, che a questo titolo era assai celebre nell'esercito; *quique in exercitu praecipue celebrer erat (de expedit. Alexandr. l. 2.).*

Tutti gli scrittori Tattici confessano l'utilità, e la necessità de' medici nelle armate. Onosandro ne fa menzione in parlando della scelta del generale. (*Strategic. c. 2.*). Eliano egli pure distinguendo tutto l'esercito in μάχιμον, ed ἀναχον, assegna a quest'ultimo la classe de' medici (*Tactic. c. 2.*). Nè li trascura Leone nel suo trattato di Tattica, οἱοι ἰατροὶ, medici assegnando alla parte dell'esercito, che non combatte. (*Cap. 1. §. 7.*).

Gran cura de' malati ebbero pure i Romani nelle loro armate; onde Vegezio: *jam vero ut hoc in casu aegri contubernales opportunis cibis reficiantur, ac medicorum arte curentur (de Re militar. l. 3. c. 2.)*. Dal medesimo sappiamo, che i medici erano soggetti, in un co' soldati infermi, che avevano in cura, alla vigilanza, ed agli ordini di quell'ufficiale, che aveva il nome di *Praefectus castrorum*. *Praeterea aegri contubernales, et medici a quibus curabantur . . . etiam ad ejus industriam (Praefecti) pertinebant (l. 2. c. 20.)*.

Tra le armate Romane ogni legione aveva un medico a se particolarmente assegnato. Questo è certo dal Digesto (*l. inter eos §. ultim. ff., ex quibus caussis majores*); non che dalla costituzione dell'Imperadore Antonino espressa come segue. *Cum te medicum legionis secundae Adjutricis esse dicas, munera civilia, quamdiu Reipublic. caussa abfueris, suscipere non cogeris (l. 1. c. de Professorib. et Medic.)*.

Si alta cura fu de' soldati malati presso i Romani, che gl'Imperadori stessi si credettero

onorati di addossarsela qualche volta ; e questo gli è uno de' meriti onde Plinio encomia la virtù di Trajano : *quid cum solatium miseris , ægris opem ferres ?* (*Panegyric. c. 13. §. 2.*) Questa gloria non manca ai fasti dell' immortale NAPOLEONE. Or quì richiamando al pensiero quanto già sopra fu detto di Ciro , manifesto appare , che il carattere degli Eroi egli è in ogni tempo lo stesso.

4. Che cavalli adoperano .

Togliendo ora ad esaminare la classe degli Uomini d' arme ne' Greci eserciti , fa d' uopo saper primamente , che questi , tutt' insieme presi , dividevansi in fanti , e soprasaglianti . *Ejus vero multitudinis , quae ad pugnas apta est , alia quidem pedestris , alia autem vectoria.* Così Eliano (*Tactic. c. 2.*) , e Leone eziandio : *pugnantis partis , seu bellatrix alia est pedestris , alia equestris* (*Tactic. c. 2. §. 7.*) Fanti erano quelli , che in combattendo ne andavano appiedi , e soprasaglianti coloro , che venivano portati da cavalli , da carri , e da elefanti (*Aelian. e Leon. ibid.*) . Arriano comincia quì a parlare di quest' ultima classe , ed osserva passare diversità fra quelli , che usano cavalli , e quelli , che montano gli elefanti . L' origine di ambedue queste specie di combattenti è il punto di cui ci occupiamo al presente , perchè della loro armadura , e delle loro rispettive funzioni in battaglia sarà altrove discorso .

L' uso de' cavalli in guerra è antichissimo ; ma nasce dubbio , se l' arte del cavalcare fosse anteriore a quella de' carri , e viceversa . Si

tenterebbe in vano di fissar nella storia l'epoca precisa, in cui ambedue queste arti furono primamente inventate, a ragione che i monumenti, dai quali potrebbesi trarne qualche notizia perdonsi nel bujo di tempi incertissimi, e favolosi. Alcuni infatti, giusta l'avviso di Lisia Oratore, attribuiscono alle Amazoni l'invenzione del cavalcare; altri ai Centauri (*Pa-laephath. l. 2.*); altri a Belloforonte (*Plin. l. 7. c. 56.*); ed altri finalmente, i Poeti in ispecie, ed i Mitologi, ne predicano ritrovatore Nettuno, come colui, che del cavallo fu pur creatore.

Ma checchè ne sia dello scuopritor di quest' arte, e per quanto di buon ora venisse inventata, certo è che dapprincipio ella fu imperfettissima, e perciò non applicabile agli usi di guerra. Siane prova l'addestrar, che facevasi anticamente i cavalli ad abbassar il corpo, per dar comodo al cavaliere di vi salir sopra. (*Pollux. l. 1. c. 11.*) Di tal espediente servironsi per montare a cavallo li prischi Greci, ed Ispani (*Strabon. lib. 3.*) A questo fine mettevansi anticamente lungo le principali strade certe pietre a date distanze, per agevolare ai viandanti il montar a cavallo. Di ciò erano incaricati gl'ispettori alle strade in Grecia (*Xenoph. in Hipparch.*); e Gracco istituì pur questa pratica in Italia (*Plutarch. in Gracch.*).

Nell' Asia, e in Egitto v'è ragion di credere, che antichissimo fosse l'uso del cavalcare, attribuendosene dagli Egiziani l'invenzione

ad Oro figliuol d'Osiride (*Dicaearch. apud. Schol. = Apollon. Rhod. l. 4. v. 275*). Ma che sì di buon ora vi fosse cavalleria nelle armate ne dubito assai, perohè sebbene gli storici ne assegnino prodigioso numero agli eserciti di Nino, e di Semiramide (*Diod. l. 2.*); pure questi racconti debbono tenersi per favolosi, essendo appoggiati all'asserzion di Ctesia, la cui autorità ben da poco riputavano anche gli antichi.

Io oredo adunque si debba attenersi con più di ragione a quelle storiche notizie, da cui rileviamo l'uso de' carri in battaglia aver preceduto quello della cavalleria (*Palaeophat. de Incred. c. 1. p. 9.*); ed in quanto agli eserciti Greci, ciò non puossi rivocare in dubbio, certo essendo da Omero, che all'impresa di Troja non fuvvi esempio di singolar cavaliere fra gli Eroi da lui celebrati. La stessa cosa avvertì Polluce: *Homerus enim singulares equites non novit.* (*l. 2. c. 10.*). Così Giuliano Imperatore, parlando de' tempi della guerra di Troja dice espressamente: *curribus enim, non equis singularibus utebantur* (*de Reb. gest. Constantin. Orat. 2. in princip.*). E l'autorità di Omero in quanto ai tempi eroici vuol esser preferita siouramente a quella di Lucrezio

Et prius est repertum in equi conscendere costas,

Et moderarier hunc fraenis, dextraque vigere,

Quam bijugo curru belli tentare pericla.

(*de Rer. natur. l. 5. p. 714.*)

Della cavalleria de' Greci in particolare sarà discorso ne' commentarj al capitolo xx. di quest' opera .

5. *Montano gli Elefanti.*

I Greci non si valsero di Elefanti ad uso di guerra prima dell'epoca di Alessandro , nel qual tempo gran numero ne fu tratto d'Oriente , e adoperato nelle battaglie .

6 *Elidi.*

Di questi Elidi celebri per elefanti nelle loro guerre , tacciono le storie . Per essi è ragionevole intender gl' Indiani , dovendosi legger probabilmente nel testo *Ἰνδοῦ* invece di *Ἐλιδῶν* . Da Diodoro (l. 2.) abbiamo dettagliato racconto del modo , onde Strabrobate loro re , mercè il sussidio di questi terribili animali , sconfisse Semitamide . E poichè avanti a tal epoca non se ne trova fatta menzione , deesi credere , che gl' Indiani fossero i primi a valersene in battaglia . Intorno alla loro maestria in render mansuete queste fiere , così Polibio si esprime : *consueverant bestiae Indis sempre morigeros se praebere* (*Histor. l. 3.*) Lo stesso attesta Polieno (*Strategem l. 4. Antigon 3.*) ; e da Vegezio sappiamo , che anche presso altre nazioni erano Indiani quei , che reggevano gli elefanti in guerra . *Illud additum est , ut Indos , per quos reghantur elephanti , cum ipsis turribus affligerent* (l. 3. c. 24.) .

7. *Etiopi.*

Che essi si servissero d'elefanti ad uso de guerra appare manifesto da Erodoto (l. 3.) , i da Strabone (l. 17.) . Seneca ci attesta celebri

esser stati gli Etiopi nell' arte di domar queste fiere. *Elefantum minimus Aethiops jubet subidere in genua* (Epistol. 85.). E' probabile, che dagl' Indiani apprendessero a valersi d' elefanti nelle lor guerre.

8. *Macedoni.*

Essi acquistarono elefanti nelle vittorie riportate da Alessandro contro i popoli dell' Indie. Pausania n' è testimonio. *Belluas autem has primus ex Europae principibus Alexander, Poro, et Indis devictis in potestate habuit.... Belluas vero ipsus, priusquam Macedones in Asiam trajicerent, praeter Indos, et Libyus, finitimosque illis populos nulli viderant* (Pausan. in Attio.).

9. *Cartaginesi.*

E' frequentissima menzione de' loro elefanti nella storia delle guerre Puniche, avendoli Annibale condotti perfino in Italia dalle Spagne, e spiegandosi così dai naturalisti il fenomeno singolare, che ossa di elefanti rinvengonsi nelle vicinanze del fiume Tesino. I Cartaginesi resersi cotanto celebri nell' arte di reggere in guerra gli elefanti, che Lucrezio falsamente ne li fa inventori.

*Inde boves Lucas turrato corpore, taetros
Anguiminos, bello docuerunt vulnere Poeni
Sufferre, et magnas Mortis turbare catervas.*

(l. 5.).

10. *Romani.*

Viddero per la prima volta elefanti nella guerra di Pirro, come lo attesta Plinio. *Elefantes Italia primum vidit Pyrrhi regis bello;*

et boves Lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis CCCCLII. (Histor. natural. l. 8. c. 6.); e Pausania ci avverte, che gran spavento ne concepirono: ii (elefanti) cum ad Tarentum in mediam irrupissent aciem, non parum Romanos exterruere, plerisque aliud quam belluus esse existimantibus (in Attic.). In seguito, acquistatine parecchi nella guerra Punica, appresero i Romani a valersene al modo de' Cartaginesi, e li mossero primamente contro Filippo l'anno di Roma DLIII. Postero die Consul (P. Sulpitius Galba) in aciem descendit, ante prima signa locotis elefantis, quo auxilium primum Romani, quia captos aliquot bello Punico habuerant, usi sunt.

(Liv. l. 3. c. 36.).

Pliuio afferma, che nella vittoria di Lucio Metello in Sicilia contro i Cartaginesi ne furono presi cento quarantadue (l. 6. c. 6.). Il modo poi di adoperare gli elefanti in guerra doveva esser ben noto ai Romani, attesochè ebbero a fare con molti nemici, che ne avevano copiosamente fornite le loro armate, ragion per cui attesero più a trovar espedienti, onde non soffrirne offesa, che non a valersene contro altrui. *Hos (elephantos) contra Romanum exercitum primus in Lucania Rex Pyrrhus eduxit. Postea Hannibal in Africa; Rex Antiochus in Oriente; Jugurtha in Numidia copiosos habuerunt, adversus quos diversa excogitata sunt genera armorum.*

(Veget. l. 3. c. 23.).

Ciò basti intorno all'origine della pratica

degli elefanti nelle guerre antiche. Rispetto al modo di usarne ne sarà discorso più innanzi.

11. Cavalleria è detta.

La cavalleria propriamente detta fu tardi introdotta nelle armate de' Greci, rispetto all'epoca antichissima, in cui vi si adoperarono i carri, della cui origine già sopra si è trattato. Di cavalleria infatti sì i Lacedemoni, che gli altri abitatori del Pelopponeso non si curarono quasi punto fino all'epoca delle guerre coi Messenj (*Pausan. in Messeniac.*); e nessuna, o pochissima n'ebbero pure anticamente gli Ateniesi; avvegnachè scriva Polluce, che un tempo tutte le rispettive *Ναυκρῆλαι*, le quali non erano più che quarantotto, fornivano all'armata due soli soldati a cavallo per ciascuna.

A tale proposito narra Erodoto, che nella battaglia di Maratona gli Ateniesi vennero derisi dai Medi, e riputati pazzi, perchè, sformati affatto di cavalleria, ardissero misurarsi con l'armata loro, che n'aveva in sì gran copia. Vinti e posti in fuga i barbari, essi portarono la loro cavalleria al numero di trecento cavalli, e venuti dipoi in maggior potere e ricchezza, la ebbero eziandìo fino ai mille e dugento (*Aeschin. Orat. de fals. legat. = Andocid. Orat. de pac.*).

12. Propriamente soldati a cavallo.

Questi, che usano un sol cavallo, a differenza degli Amfibbi, de' quali si parlerà quì tosto, furono perciò detti *Singulato-*

Equites

res dai Latini. In Greco si chiamarono *Μονοκαβάλλοι* ed anche *Κέληται* (*Philoxen. = item aliae. Gloss.*); d'onde poi la denominazion di *Celetes* usata da Plinio, non che i chiamati *Celeres* da Livio (*Histor. lib. 1.*).

13. *Amfibbi.*

Alcuni, fra i quali Potter (*Archeolog. Graec. t. 2. l. 3. c. 3. p. 17.*) ripetono l'origine di questa singolar specie di cavalleria fino dai tempi eroici, appoggiati ad un passo d'Omero, in cui descrivonsi quattro volanti destrieri guidati da un tale, che balza di piè franco, or sull'uno, or sull'altro, alla guisa appunto de' cavalieri Amfibbi qui menzionati da Arriano.

..... ὁ δ' ἔμπεδον ἀσφαλὲς οἰεῖ
 Θρόσκων, ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον ἀμείβεται, οἱ δὲ
 πετόνται.

. . *Hic autem firmiter sine lapsu assidue
 Saliens, alius in alium alternat, illi autem
 volant.*

(*Iliad. l. 15. v. 689.*)

Ma saviamente osserva Eustazio (*l. m. c. lin. 59. sequ.*), che il poeta affermò questo *κατὰ πρόληψιν*, giusta l'espression Greca, cioè *con anticipazion di tempo*; poichè s'egli è innegabile, che all'assedio di Troja non ebbero i Greci cavalleria al modo consueto, che certo riesce il più facile di reggersi sopra un sol cavallo, dee riputarsi tutt'affatto improbabile, che ne conoscessero d'una specie sì strana, la quale richiede al certo somma perizia del cavalcare. Del medesimo avviso si è Aulo

Gellio. (*Noct. Attic. lib. 10. cap. 16.*).

L'uso di questa cavalleria era più famigliare ai barbari, che non ai popoli civili e colti. Esempio ne abbiamo in Eliano, il quale l'attribuisce a que' popoli, che abitavano le sponde dell' Istro, avvertendo che fa d'uopo opporvi contro la falange a due fronti. *Valet hoc instruendi genus (Phalanx antistomos) potissimum contra barbaros, qui loca Istro amni vicina incolunt: quos Amphibbos cognominant, a mutatione equorum. Ex aliis enim equis in alios transilire consueverunt* (*Tactic. c. 38.*). Livio celebra a questo titolo i Numidi, e da lui possiamo in qualche modo arguire, qual maniera tenessero nel combattere tali Amfibbi, *Desultores* detti dai Latini. Essi, nell'ordinanza di Asdrubale, stavano disposti all'ala destra, e conducendo ciascuno due cavalli, erano usati a saltare dall'uno in sull'altro con destrezza in mezzo all'ardore del fatto d'arme, quando il cavallo fosse stracco; rinnovando così la battaglia all'uopo, tanta perizia avevano del cavalcare, e sì bene ammaestrati i loro cavalli. *Nec omnes Numidae in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in motum, binos trahentibus equos, inter accerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transulare mos erat: tanta velocitus ipsis, tamque docile equorum genus est.*

(*L. 23. c. 29.*).

14. La pugna poi con gli elefanti -

Intorno a questa vedi le annotazioni al capitolo XXII.

15. *Armansì loro i denti.*

Di tale particolarità, non è chi faccia menzione fuori di Arriano. Noi ne parleremo al luogo quì su citato.

16. *Curri nudi.*

De' carri *nudi* de' Greci all' impresa di Troja, e de' *falcati* dei barbari, sarà particolare discorso al capitolo xxii. Per ora basti sapere, che i primi sono detti *nudi* da Arriano, a cagione, che non muniti d' arma alcuna, a differenza de' *falcati*, i quali n'erano tutti guerniti; onde quelli non venivano ad essere, che veicolo dei combattenti, e questi vere macchine da guerra, che per se offendevano, come le nostre artiglierie. Ed in vero i carri de' guerrieri all' impresa di Troja non sono già distinti per arma alcuna loro affissa, ma unicamente per certi particolari ornamenti, come d' oro e d' argento a cagion d' esempio (*Iliad. l. 10. v. 438.*); oppur di stagno (*l. 23. v. 503.*); o eziandio di veli (*l. 5. v. 104.*); tutte materie, onde cuoprivansi a puro oggetto d' abbigliamento.

Lucrezio osserva ben a proposito, che l' invenzione de' carri nudi quella precedette de' *falcati*.

*Et bjiugo prius est, quam bis conjungere
binos,*

*Et quam falciferos inventum adscendere
currus.*

(l. 5.)

17. *Carri falcati.*

Vedere ampia descrizione nelle annotazioni al capitolo xxii.

18. *Che se dal modo dell'armadura.*

Metodo assai giu-to egli è quello di distinguere le diverse specie di fanteria dal modo dell'armadura, attesochè la varietà dell'armi trae seco di necessità anche quella dell'ordine; ed in Tattica non si può distinguere più utilmente l'una specie di truppa dall'altra, quanto fissando le differenze, che ne' rispettivi loro modi di ordinarsi dipendono dalla diversità dell'armi, che entrambi maneggiano. Ogni special modo d'armadura infatti richiede un'ordinanza sua propria; e l'effetto dell'armi non corrisponde giammai pienamente all'intento, se non se quando vi si addatta l'ordinanza, ch'esse naturalmente esigono. Perciò le medesime armi non sempre producono presso varie nazioni i medesimi effetti, difetto del saper bene adattarvi le corrispondenti ordinanze. Considerando adunque il modo dell'armadura, si può calcolare con molta precisione la forza non meno, che l'uso particolare di qualsiasi specie di fanteria, comunque vogliasi armata.

In dir l'Autore, che di questa si danno varie specie, ha voluto alludere alle tante, che se ne trovano citate dai Tattici non meno, che dagl'Istorici. Però, siccome alcune volte distinguonsi esse anche puramente dal paese loro nativo, o da qualche accidentale diversità nel maneggio dell'armi: così queste differenze debbonsi trascurare, come inutili alla Tattica, fissandosi in quella sola, che può tornare a maggior vantaggio.

19. Que' dall'armi gravi.

Questi, che noi diremo genericamente *Armati*, denominati *Ὀπλίται* dai Greci, costituivano il nerbo dell'esercito, come i più valorosi e robusti, e perciò i meglio acconci sì a rompere il nemico, che a sostenerne l'impeto. Le loro armi erano pesantissime, e noi ne abbiamo bella descrizione in Omero.

Κνημίδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμησιν ἔθηκε
Καλὰς ἀργυρείοισιν ἐπισφυρίοις ἀραρυίας·
Λέντερον αὖ θάρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδινεν
Ὀἶο κλισυρήτοιο Λυκάονος, ἤρμοσε δ' αὐτῷ·
Ἄμφι δ' ἄρ' ἄμοισιν βάλετο ἕϊφος ἀργυροῦλον,
Χάλκεον αἰτάρ ἔπειτα σάκος μέγα τε στι-
βαρόν τε·

Κρατὶ δ' ἐπ' ἰσθμίῳ κενέην ἔντυκτον ἔθηκεν,
Ἰπποურიῶν θειρόν δὲ λόφος καθύπερθεν ἔνευεν·
Ἐίλετο δ' αλκιμὸν ἔγχος, ὃ οἱ καλάμηξιν
ἄρῆρει.

*Ocreas quidem primum circa tibias posuit
Pulchras, argenteis fibulis aptas:*

Dein vero thoracem circa pectora induit

Sui fratris Lycaonis, qui et ipsi aptus erat;

*Porro de humeris suspendit ensem argenteis
clavis distinctum,*

*Aereum: ac postea scutum magnumque, so-
lidumque;*

*Capiti inde forti galeam affabrefactam im-
posuit,*

*Setis equinis comantem, terribiliter vero cri-
sta desuper nutabat:*

*Sumpsitque validam hastam, manibus suis
aptam.*

Il. l. 3. v. 330. sequ.

Bello è il confrontare quest' antichissima pittura dell'armadura grave, con quella che ne fa un moderno Greco, scrittore di Tattica, per ammirare la precisione d'Omero, anche in mezzo a tutta la vivacità della poetica frase. *Et enim scuta illis faciebant (antiqui) rotunda, magna, oblonga, quas thureos appellabant, et machaeras quas parameria oppellabant, et loricia, idest galeas, et chbania, idest thoraces, et cassides, et manicellia, et chalcotuba, quae antiqui pericnemidas, idest, ocreas aeneas nominabant, et hastas longas. Et gravem armaturam sic armabant (Leon. Tactic. c. 6. § 35.).*

Quest'armadura dicevasi alla Macedone, sì per la gravezza degli scudi, che per la lunghezza delle aste, le quali i Macedoni avevano specialmente in uso. *Et gravis armaturae Macedonico more ponderosissima arma fecere, quemadmodum Alexander Macedo facere solebat (Leon. ibid. § 34.).* Così Leone, ed Eliano eziandio. *Armati gravissimis inter pedites armis uti consueverunt more Macedonum.*

(Tactic. c. 2.).

Ove ben si considerino queste descrizioni, egli è dunque manifesto, che la grave armadura dei Greci era tale, che veniva a comprendere le più importanti armi di difesa, non meno, che le più vevoli all'offesa.

Giova seguire il nostro Autore nell'enumerazione delle prime. Qui egli non fa menzione della celata, ma siccome ne parla dipoi, così è meglio cominciar da questa, come importantissima.

La celata è arma tra quelle di difesa essenziale, imperocchè col suo mezzo viensi a proteggere dai colpi il capo, di tutta la persona la parte più importante. Chiamavasi dai Greci con diversi nomi: *περικεφαλαία*, *κόρυς*, *κράνος* ec. L'invenzione se n'attribuisce da Plinio ai Lacedemoni, (*lib. 7 c. 56.*). Nè ciò prova oh' essi i primi la ritrovassero, ma che piuttosto la usarono d'una data forma, o materia loro particolare. Plinio infatti attribuisce loro l'invenzione non solo della celata, ma quella eziandò della spada, e dell'asta, *galeam*, *gladium*, *hastam Lacedemonii invenere*; ciò che non si può intender altrimenti, che dell'aver essi avuta una particolar specie di queste tre armi. La cosa è probabile dall'osservarsi, che varie nazioni furono celebri nell'antichità per una specie particolare della medesima arma. Vedine raccolti molti esempj da Meursio (*Miscellaneor. Laconic. l. 2. c. 1. artic. Galea*).

La celata fu variamente, e di diverse materie formata presso varie nazioni. I Greci de' tempi eroici l'avevano di pelli di parecchi animali, onde nell'Iliade rinvengonsi le denominazioni *ικτιδέν*, *λεοντέν*, *αίγειν*, *άλωπεκέν*, *κυνέν*, secondo gli animali diversi, dai quali era presa la pelle, onde formavasi. Così Trasimede pone in testa a Diomede una celata bovina.

..... *Copitique ejus galeam imposuit
Taurinam.*

(*Iliad. l. 10. v. 57.*).

Egualemente Dolone mettesi in capo celata di pelle di donnola .

Capitiq̄ue imposuit mustelinam galeam .

(Iliad. l. 10. v. 335.).

Alla stessa guisa Merione mette in capo ad Ulisse celata pure di pelle, con lana fitta nel mezzo .

. . . Et galeam capiti ejus imposuit

Ex pelle factam

*. in mediaque lana spisse compacta
aptata erat .*

(Iliad. l. 10. v. 265.).

Però di bronzo l'ebbero pure i Greci ai tempi eroici . Tale infatti si era la celata di Menelao .

. Sed galeam capiti sublatam

Posuit aeream (Iliad. l. 10. v. 30.).

Ed altri esempj ne abbiamo in Omero .

Sortes in galea aerea quassabant prehensas.

(Iliad. l. 3. v. 316.).

Ornavasi poi la celata con pennacchi, del qual uso Erodoto (l. 1.), e Plinio (l. 7. c. 56.) fanno inventori i Carj. Perciò al dir di Plutarco erano essi chiamati *αλεκτρούοι* dai Persiani (in *Artaxerx.*).

E poichè le celate si destinavano eziandio a render formidabile l'aspetto dell'esercito al nemico, così era in costume di sovrapporvi strane figure d'animali feroci con la bocca spalancata, o simili .

*Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.
Cui triplici crinita juba, galea alta Ghimaeram*

Sustinet, Aetneos efflantem faucibus ignem.

(Virgil. Aeneid. l. 11.).

Così Omero delle celate de' suoi Eroi.

*Capiti inde forti galeam affabre factam
imposuit,*

*Setis equinis comantem, terribiliter vero crista
Desuper nutabat (Iliad. l. 3. v. 336.).*

. *Refulgebat
Setis equinis comans galea; quassabantur-
que comae*

*Aureae, quas Vulcanus fuderat conum circa
densas.*

(Iliad. l. 19. v. 381.).

Conus si era quella parte della celata; che restava come fissa al di sopra del berretto, dal quale spargevasi giù in basso la chiomata.

*Et conum insignis galeae, cristasque co-
mantes,*

Arma Neoptolemi.

(Virgil. Aeneid. l. 3. v. 468.).

Altre parti eranvi nella celata specialmente denominate dalla parte del volto, che cuoprivano. Così dicevasi *ὄφρῳες* quella che cuopriva le sopraciglia; *γείσων* lo sporto dalle sopraciglia prominente; *ὄχενς*, quella striscia di cuojo d' ambedue i lati, con che fermavasi sotto il mento, *Ocheus lorum galeae, quo adstringitur circa collum ferentis* (Suid.); intorno alla quale è bello il tratto d' Omero, ove dipinge Paride, che n'era come soffocato.

*Praefocabat autem eum acu pictum
Lorum tenero sub jugulo,*

*Quod ipsi retinaculum sub mento adstringebatur
galeae.*

(Iliad. l. 3. v. 371.)

Dal fin quì dette si può dunque dedurre, che le celate degli antichi erano costrutte in modo da cuoprire l'occipite, e la fronte, lasciando però a nudo la faccia, vale a dire che non avean visiera su questa distesa. Ciò hanno affermato gli antiquarj; (*Ved. Lips. de Milit. Roman. l. 3. dialog. 5. Potter Archaeolog. Graec. l. 3. c. 4.*) ma le prove da loro addotte sono indirette, e non decisive. Intorno al punto in quistione la migliore autorità si è quella d' Arriano ove dice, accennando le celate che adoperavano i Romani negli esercizj cavallereschi di spettacolo pubblico; *cae galeae autem, non ut illae quae ad bellum parantur caput solum atque genas protegunt; verum totam faciem equitum* (p. 77.). La celata militare adunque, non già la parte anterior della faccia, ma il capo e le guancie solamente cuopriva.

Fra i Greci furono varj popoli celebri per particolari celate; e gli eminenti in quest'arma pare esser stati i Beozj. *Laudantur lorica Attica, galea Boeotica* (Pollux. l. 1. c. 10 sect. 13.). Egualmente Eliano: *dicitur itaque Grylli filius clypeum quidem Argolicum habere, lorica vero Atticam, at galeam Boeoticam* (*Var. Histor. l. 3. c. 24.*). Anche le celate de' Corinti, sono menzionate da Erodoto, *galeaque Corinthia, atque armatura Graecanica* (l. 4.), e quelle de' Passagoni da Zenofon

te; *habentes hastas, et tibialia, et galeas Paphlagonicas* (*De expedit. Cyr. minor l. 5.*). Non si hanno però notizie precise, onde specificare a qual titolo fossero particolarmente celebri le celate de' popoli qui menzionati.

De' Macedoni è osservabile, come avendo l'armadura gravissima, portassero celate di cuojo, e non metalliche (*Dion. in Caracall.*), *galea facta ex crudo bovis corio*; onde Alessandro fu leggermente offeso da un colpo non ben riparato dalla celata (*Diod. l. 17.*)

Intorno a quest'arma restami a far qualche cenno de' Romani. Essi la credevano importantissima, perciocchè Polibio ci assicura, che l'avevan di bronzo, *Galea aerea*; e Dionisio, e Livio una stessa cosa affermano in parlando del Censo di Servio (*Histor. l. 1.*). Abbiamo pur da Plutarco, che Camillo formò celate di ferro ai suoi soldati. *Fabricatus est galeas pterisque totas ferreas, et laeves in ambitu, ut gladii aut laberentur in iis, aut frangerentur* (*in Camill.*). I Romani ne imponevano al nemico con gli alti pennacchi, onde le adornavano. *Super haec omnia adornatur apice plumeo, pennisque puniceis aut nigris, rectis tribus, ad cubiti longitudinem; quae cum in summo vertice aliis armis adlidentur, vir duplo major apparet, et pulchra ea species fit hostique formidolosa* (*Polyb. l. 6.*).

Nelle celate de' Romani sono pur da notarsi certe *bucculae* d'ambolus i lati pendenti, con che cuoprivano le guancie, *buccae*. Potciò Livio, *alii galeas bucculasque tergere;*

e Giovenale, aut *fracta de casside buccula pendens*.

Queste buccule, erano flessibili, perchè formate a squamme, ed all'estremità loro stava fissa la striscia di euojo, già sopra citata, con cui fermar la celata, legandola al collo sotto il mento. *Alii de concavo tibi Cassidis exituro, flexilium laminarum vincula diffibulant.* (Sidon. l. 3. epistol. 3.).

20. Corazze.

La corazza era arma di difesa agli antichi famigliare, di cui munivano il petto, ed il dorso. Perciò di quegli Abanti, che eran sì esperti nel vibrar l'asta, dice Omero, che rompevano le corazze intorno al petto ai nemici.

*Αἰχμητὰὶ μεμαῶτες ὄρεκτῆσι μελίησι
Θωρηκας ρίξειν δῆϊων ἀμφὶ στήθεσσι.*

*Bellatores docti porrectis hastis fraxineis
Thoraces dirumpere hostium circa pectora.*
(Iliad. l. 2. v. 50.).

Egli è certo, che i Greci varie specie usarono di quest' arma; ma qual fosse l'origine rispettiva di ciascheduna non è agevole a determinarsi. Pausania ottimamente descrive le corazze de' tempi eroici, sia in quanto alla forma, che alla materia, ond'erano costrutte. *Duae erant aerae partes; illa quidem pectori et iis quae circa ventrem apta; hanc ut dorso tegmen esset. Vocabant Gyala, sive cava et incurva, a forma. Illam antrorsus, hanc retrorsum inducebant: deinde fibula utramque jungebant* (Pausan. in Attic. seu l. 1.). Di due parti; ed entrambi di bronzo era dunque for-

mata la corazza de' Greci Eroi, l'una che cuopriva il petto, l'altra il dorso, fra loro unite per mezzo di fibbie ai lati.

Ma nell'Iliade non mancano esempi di corazze di lino. Infatti Omero chiama λινοθήρηξ Ajice Oileo, cioè che portava corazza di lino (Iliad. l. 2. v. 36.); ed il medesimo de' Greci Eroi afferma Erodoto (*Polyhymnia*). E di lino era pure quella corazza famosa, di cui dice Eliano: *neque ferro discindi possunt, non magis quam lineus ille thorax, quem Minervae Lydiae consecratus carminibus celebratur* (De Animalib. l. 9. c. 17).

Le corazze più celebri fra i Greci si furono senza dubbio quelle degli Ateniesi; imperocchè afferma Polluce *Ἐυδόκιμα δὲ, θώραξ Ἀττικουργῆς εἶ.* = *Laudantur vero lorica Attica, galea Boeotica* (l. 1. c. 10. sect. 13.). Di queste sappiamo, che erano assai pesanti, e formate di ferro, e di bronzo, attestandoci Probo, che Ifigrate trovandole troppo gravi, le tramutò in altre di lino. *Idem* (Iphiorates) *genus loricarum mutavit, et pro ferreis, atque aeneis lineas dedit* (in Iphiorat.). Lo stesso afferma Diodoro (l. 13.). Ne cadrà meglio discorso all'occasione dei Peltati.

Ciò non pertanto egli è certo, che le migliori corazze formavansi di metallo; e l'artefice Zoilo prescelse il ferro per costrurne quelle due celebratissime, le quali presentò in dono a Demetrio Poliorcete, mettendole alla prova d'una freccia lanciata dalla Catapulta alla sola distanza di ventisei passi. Questa non

che le spezzasse, non vi lasciò nemmeno l'impronta (*Plutarch. in Demetr.*).

In quanto alle corazze de' Greci antichi reca somma sorpresa l'osservare, come i Macedoni, la cui armadura riputavasi la più grave, e perciò la falange loro la più formidabile, non le avessero già di metallo, ma bensì di lino: *Thorax ex lino triplex* (*Dion. in Caracall.*). Ammetto bene, che questa corazza fosse a più strati, e che gli antichi avessero un' arte di render assai compatti i tessuti di lino (*ved. Nicet. Acominat. l. 1.*); ma risovviammi eziandio, che Pausania dichiara inutili in guerra le corazze di lino, non tenendole buone, che per la caccia. *Lintae loricae haudquam pugnantis utiles, quod ferro vehementius immisso perviae sunt, sed venatoribus certo praesidio sunt: in illis namque leonum, et pardorum dentes retunduntur* (in *Attio. seu lib. 1.*). E per vero Alessandro, di cui ci narra Plutarco, che portava doppia corazza di lino = *Θώρακα λινοῦν διπλοῦν* (in *Alexandr.*), poco mancò, che non rimanesse colpito di fiocia, essendo questa ben addentro penetrata nella corazza. *Alexander lorica, quam raro induebat, amicis orantibus sumsit; per quam postea sagitta adacta est; omnibus territis, quia numquam tam alte penetrasse telum, lorica obstante, cognoverant.* Pure questa corazza, che fè tremare gli amici d'Alessandro, meritò che un erudito antiquario scalmasse *ex quo bonitatem loricae colligas* (*Crophius Antiquit. Macedon. l. 3. c. 5.*). Bontè.

ben meschina, se non lasciava che un filo di separazione tra la vita, e la morte!

Intorno alle corazze dei Macedoni singolare si è la disciplina di Alessandro riferitaci da Polieno. *Alexander fugitivis militibus semiloricis pro integris dedit, ut manentes quidem tuti essent, anterioribus tecti; fugientes postica tueri non possent* (Strategem. l. 4). Però queste mezze corazze *ημιθώρακια*, non furono d' invenzion d' Alessandro, perchè Polluce ne fa ritrovator Giasone, ciò che significa una simil pratica esser stata assai più antica.

Delle corazze de' Romani dirò unicamente quello che ne afferma Polibio, cioè la maggior parte de' loro soldati averle avute di solido metallo. *At plerique capientes aeream laminam, quae sit palmi majoris, sive duodecim digitorum undique, nec amplius, etiam pectori apponunt, et vocant pectorale* (Histor. l. 6.). Ne usavano ancora d' un' altra specie, che lo storico chiama *loricas hamatas*, ma di queste si parlerà ove ne farà cenno il nostro Arriano.

21. Targhe.

La Targa, o scudo è arma a tutti nota, che gli antichi tennero fra quelle di difesa come la prima e più importante, sì per esser atta a difender dai colpi quasi tutta la persona, che pel contribuir, che faceva a conservar l'ordinanza fra i combattenti, come ben osserva Plutarco, *ordinis communis gratia* (Aprophetemat. Laconic.).

In quanto all' origine di quest' arma pre-tende Pausania, che scudi primamente si ado-

perassero in battaglia da Preto, ed Acrisio. *Congressos autem tunc primum* (Proetum et Acrisium) *cum clypeata utrinque acie* (in Corinth. vel. l. 2.). Plinio ci narra, che formavansi anticamente di legno flessibile, di faggio cioè, di fico, o di salice, perchè i combattenti potessero ben adattarli alla persona (*Histor. l. 6. c. 40.*); e tali erano quelli degli antichi Romani, che Camillo il primo fece cuoprire d'una lamina di ferro, perchè meglio riparassero i colpi (*Plutarch. in Camill.*). Anche di giunchi furono un tempo gli scudi formati, giusta quel detto di Virgilio,

. . *flectuntque salignas umbonum crates*
(*Aeneid. l. 6. v. 632*);

ed Alessandro pure ne fa menzione in parlando a certi suoi soldati facinorosi: *modo sub Philippo seminudis, lignea vasa, et ex cratibus scuta* (*Curt. l. 10. c. 2. v. 23.*).

Da Omero abbiamo precise notizie intorno alla materia non meno, che alla struttura degli scudi a' tempi eroici adoperati. Questi formavansi di varj strati di cuojo, coperti da piastre metalliche, e fermati e stretti alla circonferenza, con verghe pur di metallo. Perciò frequentemente nomina il Poeta *αοπιδας βοειας*, *scudi di cuojo bovino* (*Iliad. l. 5. v. 452. sequ. item l. 12 v. 425. sequ.*).

Vedi bella descrizione dello scudo in quello di Sarpedone.

Statim vero clypeum quidem ante se ferebat undique aequalem,
Pulchrum, aereum, lamina ductili tectum, quod faber

*Ductili artificio fecerat, ictus vero pelles bo-
vinas consuerat spissas,
Aureis virgis perpetuis circa orbem.*

(Iliad. l. 12. v. 294.).

Questi strati di cuojo erano poi molti, annoverandosene fin sette nello scudo d'Aiace,
. . *E septem boum pellibus, quibus octavum accedebat aes;*

(Iliad. l. 7. v. 219. sequ. et 223.).

E lo scudo quadruplici di Teucro interpreta Esichio, che fosse di quattro strati di cuojo formato. *Σάκος τετραθέλυμνον, clypeus quadruplex, e quadruplici bovis tergore consutus* (Hesych. voc. *τετραθέλ.*); *quatuor plicas habens sibi invicem superimpositas* (Soholias. ad Iliad. l. V. v. 479.).

Marcata così la solidità dello scudo de' Greci antichi, fa d'uopo osservarne l'ampiezza, che certo bastava a cuoprire tutta la persona. Perciò Omero chiama gli scudi *ασπίδας αμφιβρότας*, e *ποθηγεκεις*, voci che Eustazio interpreta *ἀνδρομήκεις, qui hominis staturam aequabant.* (Ad Iliad. vi.).

Una parte nello scudo assai rimarchevole si era quello sporto nel mezzo, detto *ομφαλός, e μεβομφαλίον* dai Greci, *Umbo* dai Latini, con un'altra prominenza al disopra chiamata *τελαμών*. Tal sporto, oltre al dar fermezza allo scudo, serviva particolarmente a respingere le armi lanciate dai nemici.

Lo scudo poi portavasi dagli antichi pendente di sotto al collo, per mezzo di certo le-

game di cuojo, detto *τελαμών*, che lo fermava alle spalle de' combattenti.

. . . . *Ἀντὰρ ἀπ' ὤμων, et ab humeris
Clypeus cum loro in humum cecidit talaris.*

(Iliad. l. 16. v. 802.).

Tenevasi però ripiegato sulla sinistra, per aver libera la destra al maneggio dell' asta .

. . . . *Ὁ δ' ἀριστερὸν ὄμων ἔκαμυνεν*
Ille vero sinistro humero delassabatur .

(Iliad. l. 16. v. 106.).

In seguito tal modo di portar lo scudo, come pendente dal collo, riuscendo imbarazzante, si pensò ad imbracciarlo col sinistro braccio, per mezzo d' un certo manico inserto nella posterior parte, e chiamato *ὄχάννη*, o mediante certe spranghe dispostevi dietro a modo di lettera X, del qual uso vogliansi inventori i Carj (*Ved. Etimolog. Auctor. Stom. Scholiast. et Eustat. ad Iliad. 16. v. 802.*). Però negli scudi d' Omero è pur qualche volta menzione di manico, con cui imbracciarli; come in quello d' Idomeneo

. . . *δύω κανόνεσσ' ἀραρυίαν duobus ma-
nubriis aptatum,*

(Iliad. l. 13. v. 401.).

Ed in quell' altro di Nestore

*Clypeum Nestoreum, cujus nunc fama ad
coelum pervenit*

*Totum aureum esse κανόνας σε καὶ αἰτήν
manubriumque et ipsum .*

(Iliad. l. 8. v. 191. sequ.)

Ciò sul supposto, che la voce *κανόν* signifi-
chi certo tal manico con cui imbracciar lo

scudo, perchè le autorità intorno a questo punto non ben si combinano. (*Vid. Scholiast. ad Homer. Iliad. l. 8. v. 191. Eustath. ad loc. eund. Hesych. voc. Κατόν*).

Così conosciuta la natura dell' arme è necessario avvertire, che varie specie di scudi ebbero i Greci, e più o meno stimati. Gli Argolici vuolsi, che fossero gli eccellenti, mettendosi nel grado medesimo di perfezione, che le corazze Attiche, e le Celate Beotiche.

(*Aelian. Var. Histor. de Xenophont. l. 3. cap. 24*).

Degli Spartani fa d' uopo credere, che avessero un modo particolare di scudo, spiegandosi così l'asserzion di Plinio, che ne li fa inventori. Scrivesi, che fu da lor ritrovato in certo vicolo della Pieria, il quale perciò dissero Σάκος, cioè scudo. *Sacus, vicus Pieriae, quae est Laconicae; ab eo armaturae genere, quia ipsi id invenerunt* (Stephan).

Dello scudo essi facevano grandissimo conto. In fatti le madri Spartane vi si adagiavano sopra all'atto del partorire

. . . . *Ut Laconicae mulieres
Filiis pariunt in rotundo e bovis tergore
clypeo.*

(*Nonnus, Dionysiac. l. 41.*).

Perciò la prima culla dello Spartano era lo scudo.

A tenera aetate (Lacedemonii) ad res bellicas instruebantur, et confertim, simul ac natuſ esset puer, in clypeo eum collocabant, et hastam juxta. Tum acclamabant: aut hunc,

aut in hoc; idest, aut haec serva, aut cura istis interficitor (Scholiast. Tucidid. l. 2.). Adulti, che fossero i figli, lor consegnavano le madri di propria mano lo scudo, all'atto, che partivano per la battaglia, coll'eroica intima- zione su citata ἢ τὰν, ἢ ἐπὶ ταν; o con questo, o su di questo; cioè o con questo ritorna, o muorvi sopra; e tale è il famoso detto, che meritò d'esser ripetuto da tanti scrittori (*Sext. Empiric. Pyrrh. Hypotyp. l. 3. c. 24. = Ari- staenet. l. 2. epistol. 17. = Aristotel. apud Stobaeum serm. 1. = Auson. Epigramm. 17. =*).

Lo scudo de' Lacedemoni doveva essere as- sai largo, avvengachè canti Tirteo, che tutto il corpo se ne cuopriva;

Μηροῦς τὲ, κνήμας τὲ κάτω, καὶ στήρνα
καὶ ὄμους

Ἄσπιδος εὐρείης γαστρὶ καλυψάμενος·

*Femora, tibiasque inferne, et pectora, et
humeros*

Clypei lati umbone contegens.

(Carm. 3. v. 23. sequ.).

e se tale non fosse stato non avrebbe certo ser- vito all'uopo di portarvi sopra i feriti. In esso era inscritta la lettera Λ, prima del loro no- me; *fertur autem, quod Lacedemonii in cly- peis suis, ceu insigne, lambda pingebant, no- minis initiali littera se ipsos denotantes* (Eu- stath. ad Iliad. 2.). Sappiamo da Plutarco, che prima di Cleomene essi usavano portarlo ferma- to sotto il collo per mezzo d'una fibbia, e che egli apprese loro ad imbracciarlo col manico: *et clypeum ex ansa, non ex substricto fibula loro* (In Cleomen.).

Gli scudi degli Atoniesi erano al certo pesanti, e grandissimi, prima che Ificrate in più leggieri li tramutasse. *Cum ante illum imperatorem maximis clypeis . . . uterentur, ille e contrario parmam pro pelta fecit* (Prob. in Iphicrat). Essi vi portavano effigiata sopra una nottola, immagine di Minerva.

(*vid. Camerar. ad Sophocl. Ajac p. in. 36.*)

Lo scudo dei Macedoni ci viene particolarmente descritto da Leone. *Aspis Macedonica aerata, non admodum concava, id est, scutum rotundum magnum, simpliciolem habens cavitatem, mensuram trium spithamarum* (Tactic. c. 6. §. 38.). Questo era dunque di bronzo; non però largo abbastanza per cuoprire tutta la persona di chi stasse diritto in piedi; perlocchè Alessandro comanda ai suoi *clypeati* di metter ginocchio a terra, per meglio sotto gli scudi ghermirsi dai colpi di freccia.

Fin qui degli scudi rotondi di particolar uso dei Greci.

22. Scudi.

Ora fa d'uopo determinare la differenza, che passa fra lo scudo detto *Ασπίς clypeus*, e quello chiamato *Θύπεος*, cioè *scutum*. Questa consiste nella diversità della figura, imperocchè rotondo era il primo, ed il secondo bislungo, a guisa d'un cilindro tagliato per metà. Dell'*Aspis* si può affermare che fu d'uso particolare dei Greci, e dello *Thureus*, che venne specialmente adoperato dai Romani. Perciò inclino a credere, che Arriano degli scudi di questi ultimi quì intenda far cenno, avendo

prima menzionati quelli de' Greci col proprio lor nome. Nè ciò è strano in lui, che peritissimo delle cose Romane ne tien di spesso discorso.

A questo proposito non ardirò affermare, che nell'armadura de' Greci non si desse esempio di scudo bislungo; ma emmi bensì facile il provare, che rotondi erano gli scudi de' popoli fra essi più belligeri; de' guerrieri intendendo de' tempi eroici, de' Lacedemoni, degli Ateniesi, degli Argolici, e de' Macedoni.

Omero infatti chiama espressamente *Ασπίδας εὐκύκλους* *clypeos orbiculatos* gli scudi de' suoi eroi (Iliad. l. 5. v. 453); e spesso ne encomia l'esteriore circonferenza *ἄντογα περιφέρειαν*.

In tutte le memorie sopraccitate intorno allo scudo de' Lacedemoni non s'incontra mai la denominazione di *Θύρεος*; ma bensì chiamasi costantemente *Σάκος*, o *Ἀσπίς*, le stesse voci usate da Omero.

Rotondi erano gli scudi degli Argolici, come ben si rimarca da Ammiano; *jugum tereti ambitu*, *Argolici clypei specie* (l. 24.); e da Virgilio, che paragona ad uno scudo Argolico l'occhio di Polifemo.

Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar.

(Aeneid. l. 3. v. 637.).

I grandi scudi tramutati da Ificrate agli Ateniesi, essi erano pure rotondi, perciò detti *clypei* da Probo (in Iphicrat.); autore per la proprietà dello scrivere a niun secondo.

Una stessa cosa dicasi de' Macedoni; affermandosi d' essi, che targhe non scudi portavano. *Arma, clypeus, sarissaeque illis Romano scutum, majus corpori tegumentum.*

(Liv. l. 9. c. 19.).

Io non saprei meglio descrivere lo scudo Romano, che riportando il passo medesimo, con cui descritto ci vien da Polibio. *Sunt ea (arma) more Romano Scutum primo; cujus latitudo est in gibba superficie duorum pedum et semis: longitudo pedum quatuor. Majus vero etiam palmo praeterea excedit, est ex duplici tabulatione, taurino glutine cum linteo compactum; dehinc vituli bovisque corio tegitur exteriorem superficiem. Habet in curvatura circa superam inferamque partem ferreum munimentum, quo et contra ictus ensium defenditur, et contra inclinationes, aut depositiones in terram. Aptatur illi et ferreus umbo, qui vehementiores ictus avertit lapidum et sarissarum, et universe violenti cujusque teli.*

(Polyb. Histor. l. 6.).

Dopo questa descrizione, a cui certo niente s'aggiunge nè di precisione, nè di chiarezza dai tanti passi d'altri autori, con cui Lipsio amò d'illustrarla, è facile il comprendere, perchè Arriano chiamasse gli scudi così formati *καρπηῆκεις*, e Giuseppe li dicesse *ἐπιμηῆκεις*, cioè *più lunghi, che larghi* (lib. 3.), e Plutarco finalmente *ποδήρεις*, *fino ai piedi cadenti* li denominasse (*in Aemil.*). Ma torniamo ai Greci.

Le fin quì menzionate sono le principali armi di difesa, ond' essi cuoprivansi per farsi forti contro nemici sempre di gran lunga superiori in numero, e peritissimi nell'arte del combattere di lontano. Comprendevano bene i Greci, che un picciolo numero non può mai superare un maggiore, se non se combattendo davvicino. Ma come aggiungere impunemente alle schiere de' barbari essertissimi del gettar armi d'ogni sorta, senza rendersi per così dire impenetrabili ai loro colpi? Ecco perchè si aveva come massima fondamentale dai prischi Greci, che il valore consisteva nell'incontrar la battaglia con indosso buon armadura: *fortissimos quosque, et bellicosissimos viros educit ubique ad certamen* *Homerus accurate armatos* (Plutarch. in Pelopid.). Perciò i Romani, che dai Greci avevano prese le massime più sublimi di Tattica, vantavansi di proceder in guerra di tal maniera armati, che non avevano parte del corpo, che non fosse al coperto dai colpi del nemico. *Progredimur in bello muniti undique. Tegitur galea caput, lorica pectus, totumque clypeo corpus. Ubi feriat hostis Romanum militem reperire non potest, quem ferro tectum circumspicit.* (Aegesipp. l. 3. c. 24.)

23. Spade.

Quì si entra a parlare delle armi d'offesa de' gravemente armati, le quali erano la spada, e l'asta. E' prezzo d'opera l'esaminare ambedue con lo stesso metodo finor praticato, rimontando all'epoche più remote della storia

Greca, e discendendo giù fino ai tempi moderni di questa nazione, qual si era il secolo in cui Arriano scriveva.

La spada è arma conosciutissima. Essa tenevasi per sì eccellente dagli antichi, che portavasi come il simbolo del valore.

*Ensis habet vires, et Gens quaecumque
Virorum est, bella gerunt gladiis.*

E per vero ella è costrutta per modo, che ha triplice attività d'offendere, una che si esercita nella punta, e l'altre due ne' due tagli. Intorno alla teoria di quest'arma fa d'uopo consultar l'opere de' Matematici, che l'hanno fondata sulle proprietà del cuneo.

I Greci la usarono sicuramente fino dai tempi eroici, portandola appesa dagli omeri in giù alla coscia *per mezzo d'una striscia di cuojo destinata a sostenerla.

Omero dice di Agamennone
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὁμοίῳ βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον
*Ex humeris vero suspendit gladium argenteis
clavis distinctum.*

(Iliad. l. 2. v. 45. l. 11. v. 29.)

E di Telemace pure
... .. *Gladiumque acutum suspendit ab
humeris.*

(Odyss. l. 2. v. 3.)

Da Esiodo sappiamo, che anticamente la spada era di bronzo.

*Ex humeris autem circa eum vagina inclusus
niger gladius pendeat.*

... .. *Aereus Χάλκεον ex loro.*

(In scut. Hercul. v. 221.)

Che lateralmente andasse a cader la spada pendula dagli omeri l'attestano Omero, e Virgilio.

Infatti dice il primo, che i soldati erano soliti cavar la spada dalla parte della coscia *παρὰ μηροῦ*. (*Iliad. l. 1. v. 190. l. 5. v. 666. Odyss. l. 9. v. 300. l. 10. v. 126. 294. 321. 535.*); ed il secondo, parlando di Enea:

. *Ocyus. ense*

Eripit a femore.

(*Aeneid. l. 10. v. 786.*)

Ed altrove di Evandro

. *Lateri atque humeris Tegaeum subligat ense.*

(*Aeneid. l. 8. v. 459.*)

Si potrebbe far quistione da qual lato portassero i Greci la spada. Ma a ciò non si può meglio rispondere, che con le parole, onde Lipsio decifra un egual punto intorno ai Romani. *Eo descendo, ut mutasse (Romanos) hanc rem censeam, et aliter atque aliter gestasse.* (*De Milit. Roman. l. 2. Dialog. 3.*). Però Giuseppe afferma espressamente parlando della cavalleria, che aveva in costume portarla dal lato destro. *τοῖς ἰππεύσιν μάχαιρα μὲν ἐκ δεξιῶν μάκρᾱ: Equitibus gladius est ad dextrum oblongus* (*Lib. 3. Excid.*).

Alcuni popoli della Grecia ebbero particolari specie di spade lor proprie. Sono da rimarcarsi quelle de' Lacedemoni, le quali erano corte a guisa quasi di pugnale. Perciò gli Ateniesi li deridevano, dicendo che le spade loro erano tali, che potevano venir divorate

dai prestigiatori *κατακίνουσιν οἱ θαυμαστοποιοὶ* (Plutarch. in *Laconic. Apophthegm.*). Nè da Plutarco solo, ma da altri pure è testificata la picciolezza delle spade de' Lacedemoni (Xenoph. de *Expedit. Cyr.* l. 4).

Ciò non pertanto siffatte spade erano, al dir di Polluce eccellenti, venendo paragonate in bontà alle corazze Attiche, ed alle celate Beotiche (l. 1. c. 10. sect. 13). Esse erano alquanto incurve a guisa di falce, annoverandosi da Polluce medesimo tra le armi falcate (l. 1. c. 10. sect. 4.); e tali chiaramente venendo da Esichio descritte. *Χυελε, χυαλε: est vero etiam gladiolus, quem nonnulli falcem dicunt.* (Ad voc. *Ἐυήλη*). Gli Spartani però si vantavano altamente di tal loro arma dicendo: *nos his pugionibus hostes attingimus* (Plutarch. in *Lycourg.*); ed Antalcida interrogato perchè spade sì corte adoperassero essi in guerra, rispose, perchè dappresso combattiam col nemico = *πλησίον τοῖς πολεμίοις μαχόμεθα* (Plutarch. in *Apophthegm. Laconic.*).

Gli Ateniesi prima d'Ificrate avevano essi pure minute le spade; ond'egli loro le raddoppiò in lunghezza. *Quum ante illum imperatorem minutis gladiis uterentur longiores fecit.* (Prob. in *Iphicrat.* Diod. l. 13.).

In quanto al vantaggio, che gli accennati popoli traevano dalle due su descritte diverse specie di spade mi è necessario avvertire, che entrambi avevano il loro particolare, ma in senso diverso; perchè dalle proprietà de' onci si ri-

cava, che l'acrescimento di forza nella punta della spada, prodotto dalla maggior lunghezza, con quello disturbasi vicendevolmente de' due tagli, per ragioni, che non è qui di mio istituto l'addurre (*ved. Palmier. Arte della Guerra l. 2. c. 3.*).

Le migliori spade de' Greci pare, che fossero quelle adoperate dai Macedoni. Esse infatti alla maniera della spada Ispana, la grand'arma d'offesa de' Romani, ferivano sicuramente di punta non meno, che di taglio. *Alexander resistentium adversu ora fodiebat, fugientium terga* (Curt. l. 4. c. 15. versicul. 31.). Questo è manifesto esempio della prima maniera di ferire, e della seconda possono vedersi altri molti, dai quali si raccoglie, che le spade Macedoni erano buonissime a recider membra, ed a troncargli eziandio il capo. *Iam Spithridates in Alexandrum alte a tergo gladium sustulerat, cum prior Clitus Dropidis filius humerum ejus ferit, brachiumque cum copide ei abscindit* (Arrian. Expedit. Alexandr. l. 1. p. 44.). E Curzio ci narra d'Aristo, che con la spada troncò il capo ad un satrapa Persiano comandante la cavalleria. *Fugientem (satropatem) ex equo praecipitavit, et obluclanti caput gladio demisit.*

(Curt. l. 4. c. 9.).

Dopo aver così riconosciuta l'eccellenza delle spade Macedoni, qual sorpresa non reca l'osservare questi valorosi soldati impaurirsi alla vista della strage, che faceva la spada Ispana da' Romani ben maneggiata? *Macedones*

qui hastis sagittisque, et rara lanceis vulnera facta vidissent, cum Graecis Illyriisque pugnare assueti; posteaquam gladio Hispaniensi detruncata corpora, brachiis abscissis, aut tota cervice desecta, divisa a corpore capita, potentiaque visceru, et foeditatem aliam vulnorum viderunt, adversus quae tela, quosque viros pugnandum esset, pavidi vulgo cernebant (l. 31. c. 34).

La ragione di questo singolar fenomeno si era sicuramente, che i Romani addattata in tutto alla spada Ispana avevano eziandio l'ordinanza, onde tal'arma spiegar poteva l'intero suo effetto; quando in vece l'ordinanza Macedone veniva tutta diretta al maneggio dell'asta in falange, modo di disposizione affatto contrario a quello, che pel maneggio della spada richiedesi. Quest'arma infatti nelle mani de' Greci era per così dire d'uso secondario, quando cioè l'esser già gli eserciti petto a petto impediva il moto dell'asta, e la rendeva inutile. *Duae acies ita cohaerebant, ut armis arma pulsarent; mucrones in ora dirigerent* (Cart. l. 4. c. 15). Ma ciò non accadeva ai Greci combattendo coi Romani, se non se quando l'ordine loro in falange era di già stato sconvolto, e rotto; ed allora come reggere alla spada di questi ultimi, educati per così dire all'unico maneggio d'un'arma cotanto poderosa? *Non caesim, sed punctim tirones ferire discebant. Nam caesim pugnantes non solum facile vicere, sed etiam derisere Romani. Caesa enim, quovis impetu veniat, non frequenter interficit, cum et armis vitulia defendantur, et ossibus; at contra puncta*

duas uncias adacta mortalis est. Deinde dum caesa infertur, brachium dextrum latusque nudatur: puncta autem tecto corpore infertur, et adversarium sauciat antequam videat (Veget. l. 1. c. 22.). Da questo tratto è manifesto, che l'educazion militare de' Romani non era solo diretta al maneggio della spada a preferenza d'altra qualsiasi arma, ma anche ad un tal modo di maneggio, che avesse a riuscire il più mortifero, e recar maggior strage al nemico, che fosse possibile.

24. Aste.

L'asta è un'arma, che consiste in una mazza tornita a grossezza da potersi facilmente aggavignare, con un pezzo di metallo alla cima, raffigurato a modo di doppia piramide stacciata, tagliente ne' lati, e con punta ben acuta all'estremità.

Benchè sia questa la definizione più generale, che a tal'arma convenga il meglio, cionondimeno fa d'uopo avvertire, che di varie specie n'ebbero i Greci, le quali per mancanza di notizie, non si possono tutte distintamente descrivere. Però le due massime diversità in quanto all'aste degli antichi consistevano in un tal modo di struttura, che le rendeva suscettibili o d'esser gettate contro il nemico, pugnando in distanza, o solo d'esser maneggiate in giusta ordinanza combattendo dappresso, quale si era il massimo fine della Tattica de' Greci. Strabone marca benissimo questa differenza: *διτὴ γὰρ ἡ τῶν δοράτων*

χρῆσις, ἢ μὲν, ἐκ χειρὸς, ἢ δ'ὡς παλτοῖς.
Est enim duplex hastae usus, unus cominus, alter jaculando (l. 10.).

In Omero trovansi molti tratti, i quali provano, che ambedue queste differenti specie d'aste erano famigliari ai Greci fino dai tempi eroici. Così aste da maneggiar dappresso esser dovevano sicuramente quelle degli Abanti, con che spingevansi a squarciar il petto ai nemici.
*Διχμηταὶ μεμαῶτες ὄρεκτῆσι μελιῆσι
Θάρηκας ῥίξειν δῆϊων ἄμφι στήθεσσι*
(Iliad. l. 2. v. 543).

E qui è da rimarcarsi la forza del verbo ὄρέξασθαι, il quale, come avverte lo Scoliaсте, si riferisce all'armi di quelli, che combattono davvicino, mentre per le armi da gettare si usa particolarmente l'altro verbo πᾶλλειν. Io non entrerò a discutere se questa osservazione sia in tutto vera; ma dirò solo, che il verbo πᾶλλειν è usato da Omero in parlando dell'asta d'Achille; la quale, stando alla sua descrizione, doveva riuscire al certo gravissima, e tale da maneggiarsi dappresso.

*Ἐγχοσ δ'οὐχ ἔλετ' οἷον ἀμύμονοσ Αἰακίδαο
Βριθὺ, μέγα, στιβαρόν τὸ μὲν οὐ δύνατ'
ἄλλοσ Ἀχαιῶν*

Πᾶλλειν.

*Hastam vero non sumpsit solam eximii
AEacidae;*

*Gravem, magnam, validam: quam quidem
non potuit alius Achivorum*

Agitare. (Iliad. l. 16. v. 140.).

Convien dunque dire, che qui il verbo

σάλλειν significò quel porger innanzi, che si fa l'asta con impeto, allorchè vuolsi ferire, senza però staccarla di mano.

Della seconda specie, cioè di quelle da gettare, si era sicuramente l'asta, con che Ettore percosse, inutilmente slanciandola, lo scudo d'Achille.

Ἡ ῥά, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος

Καὶ βάλε Πηλεΐδαο μέσον σάκος

*Dixit, et vibratam emisit praelongam hastam,
Et percussit Pelidae medium scutum.*

(*Iliad.* l. 22. v. 289.).

Idea d'un'asta leggerissima, e da lanciarsi a gran distanza abbiamo pur dal Poeta, ove introduce certo Trasone a vantarsi:

Δουρὶ δ'ἀκοντίζω ὅσον οἶκ' ἄλλος τις οἶστρον

Hasta autem jaculor quantum nullus alius sagitta.

(*Odyss.* l. 8.).

Altri esempj abbiamo in Omero di conflitti incominciati col vibrar l'aste, come quello fra Paride, e Menelao (*Iliad.* l. 3. v. 340.); e quell'altro fra Castore, e Linceo, vivamente descritti da Teocrito (*Idyll.* 22. v. 191. *sequ.*), e poi finiti col maneggio delle spade; oioè che prova la forza dell'aste da gettare.

Intorno a quest'arma all'epoca de' tempi eroici restami a dire, che la mazza n'era di frassino, onde Omero dalla parte il tutto denominando, chiama di spesso *Μελίην* l'asta tutt'intera, e quella specialmente d'Achille (*Iliad.* l. 19. v. 390.). Perciò ebbe a dir Pli-

nio, parlando del frassino: *procera haec ac teres, pennata et ipsa folio, multumque Homeri praeconio, et Achillis hasta nobilitata* (Histor. natural. l. 16. c. 18.). Questa mazza poi guernivasi alla cima con spuntone di bronzo, per cui frequente è nell'Iliade l'espressione: *χάλκεον ἔγχος, aenea hasta*, ed all' inferior parte con un ordigno di ferro acuto, *Σαυρονήρ* detto da Omero (l. 10.), mercè del quale l'asta, spezzata che fosse, rendevasi atta all'offendere anche da questa parte. Intorno alla struttura di così fatto guernimento di ferro, oltre ad Esichio (*voc. σαυρον.*), e Polluce (l. 1. c. 10.), vuolsi consultare Eustazio, il quale benissimo lo descrive: *haste ex adverso addito ferramentum..... concavum, mucronatum, cui inseritur ultima pars hastae, quo terrae infixae hasta consistebat erecta* (Ad Iliad. l. 10. v. 153. et sequ.).

Particolari aste furono dipoi in uso presso diversi popoli della Grecia; le quali non trovo, che in altro differissero, che nella maggiore, o minor lunghezza della mazza.. Questa differenza è non pertanto essenzialissima, perchè quasi tutta ne dipende la forza dell'asta, per ragioni, che si addurranno al Cap. XVI., onde giudico opportuno l'entrare intorno a ciò in qualche particolar dettaglio.

Degli Spartani pare si debba credere, che avessero una particolare lor specie d'asta, come eziandio di celata, e di spada, dietro il già citato passo di Plinio, che di tutt' e tre quest'armi li fa inventori. Qual poi si fosse

L'asta loro è difficilissimo a determinarsi. Non dubito però d'affermare, che prima di Cleomene, essi non sapevano ordinatamente maneggiarla, perchè da Plutarco è noto, che questo re loro apprese il primo ad aggavignarla con ambedue le mani, l'unico modo senza dubbio, con cui adoperar si possa in ordinata falange. *Cum docuisset ipsos hastae loco sarissa uti ambabus manibus* (Plutarch. in Cleonien.). Da questo passo rilevasi eziandio, che l'aste da Cleomene sbandite dovevano esser corte, se egli vi sostituì le sarisse, di mazza lunghissima, come si vedrà in appresso. Ciò non di meno una simile innovazione si fu senza dubbio dettata da una profonda penetrazione de' principj dell'arte, e da giusta teoria dell'arme.

Degli Spartani è poi certo, che furono esimj nel pugar d'asta; al che si riferiscono i ripetuti apotelemi, che si rinvengono in Plutarco (in *Apophthegm. Lac.*); l'uno di Agesilao, *interrogatus autem aliquando, quousque se Laconicae extenderent fines; hastam vibrans, quo haec, inquit, pertinet;* l'altro di Archidamo = *Cum interrogatus esset quantam Spartani regionem possiderent; quantam, inquit, hasta attigerint;* l'ultimo di Alcideamante = *hic autem dicebat, muros Spartaе juvenes esse, fines vero hastarum cuspides.*

Degli Ateniesi è noto, che prima di Ificrate, corte avevano le aste, e che questi loro le raddoppiò in lunghezza. Testimonj ne sono Diodoro; *ἠξήσασκε τὰ δόρατα ἡμιολίῳ μεγέθει* (l. 5.), e Probo, *hastae modum duplicavit* (in Iphicrat.).

25. *Lunghe picche.*

Questa è l'ultima specie d'asta di cui resterebbe a parlare, detta con proprio suo nome *Σαρίσσα*, *Sarissa*, e di particolar uso de' Macedoni. Ma poichè l'autore tien discorso altrove della costoro falange, modo d'ordinanza propriamente diretto a spiegar tutto l'effetto dell'asta; così colà meglio ne cadrà discusso (*ved. Commentar. al cap. XVI.*).

26. *Non hanno essi nè scudo, nè corazza ec.*

Gli arcieri dunque dei Greci erano spogli interamente d'armi di difesa. Una stessa cosa afferma precisamente Eliano: *Velites non loriscam induunt, non aerea muniuntur, non clypeum, aut scutum gerere soliti sunt, sed telis tantum utuntur, aut sagittis* (*Tactic. c. 2.*). Non trovo però giusta la conseguenza, che ne deduce Palmieri: *gli antichi istessi, che avevano tante armi di difesa per quelli, che combattevano dappresso, non ne diedero alcuna agli arcieri, a' frombolieri, ed a tutti gli altri, che combatteano con armi da trarre* (*Art. della Guerr. t. 1. l. 2. c. 3.*); imperocchè se tanto si può affermare de' Greci, non una stessa cosa può dirsi de' Romani. Questi infatti diedero ai loro Veliti celata, e scudo, però ambedue di cuojo, in vece che di ferro; ed in quanto alle armi d'offesa, oltre ai dardi, vollero che portassero la prima di cui si valevano tutti, la spada Ispana.

Quidem mandabant gladium ferre, et hastas, et parmam

Adornatur praeterea et tegmine capitis.

(*Polyb. lib. 6.*).

Da tale modo di armadura è facile il dedurre, che i Veliti de' Romani potevano riuscire più proficui in battaglia, che non quelli dei Greci:

27 *Adoperano armi da gettare.*

Queste sono denominate quì dall' A. con termine generale *Ε'κρηβόλοι*; *jacula missilia*: ma dall'esposizione che quinci ne fa, si deduce esser state di tre specie, cioè i dardi da vibrare a mano, le *freccie* da lanciar coll' arco, e le *pietre* da gettarsi pure a mano, o con la frombola. Di ciascheduna è uopo far parola, e primamente dei dardi.

28. *Scagliano a mano.*

Questi dardi sono propriamente quelle aste sottili, e leggiere, che vibransi colla sola forza del braccio, anche a certa distanza, delle quali già fu abbastanza discorso in trattando dell' asta. Sarebbe inutile il quì riportare gli esempj colà addotti della maestria de' Greci in maneggiar tali arme fino dai tempi eroici.

Omero le chiama *ἀκόντες*, e ne descrive mirabilmente l' uso dicendo

. θαμέες γὰρ ἀκόντες
Ἄντιοι αἰίσουσι θρασειᾶων ἀπὸ χειρῶν
. frequentia enim jacula
Adversa volant audacibus a manibus.

(Iliad. l. 11. v. 551.)

Il modo poi di struttura di questi dardi, non potendosi ben determinare in quanto ai Greci, giovami formarne idea dalla distinta pittura che ne fa Polibio, parlando dell'armadura de' Veliti Romani: *Telum vero quod Γρόσφον Grosphon vocamus, habet in longi-*

rudine quidem plerumque duorum cubitorum, in crassitie vero unius digiti. Ferrum est unius spithamæ, atque adeo extenuatum et in aciem productum, ut necessario statim a primo jactu inflectatur, nec possint hostes retorquere. (l. 6.). Questa era la vera asta Velitare, di cui ogni soldato ne aveva sette (*Liv. l. 26. Valer. Max. l. 1. c. 3.*). E' facile il trasferire la stessa idea ai Greci, la cui asta da vibrare non doveva esser dalla quì descritta dissimile.

29. Arco.

La freccia consisteva in una punta di ferro assicurata ad una leggier asta di legno, corta e sottile, con certe pinne ai lati, perchè vibrata più agevolmente fendesse l'aria. Guernivasi di uncini acutissimi per farla riuscir più mortifera, onde disse Ovidio

Et manus hamatis utraque est armata sagittis;

(De Amor.).

e di questi mettevansi alle volte fin tre, e quattro:

Aspera tergemina acies se condidit uncis.

(Stat. Thebaid. l. 11.).

Tali frecce s' infettavano altresì di veleno, della qual arte crudele Omero oi afferma esser andato Ulisse in traccia nell'Efira.

Φάρμακον ἀνδροφόνον διζήμενος, ὄφρα οἱ εἴη ἰοῦς χρίσθαι χαλκήρεας

Venenum mortiferum inquirens, ut posset Sagittas ungere aeratas

(Odys. l. 1. v. 261.).

Però questo fu più costume de' Barbari, degli Sciti in ispecie, e dei Parti, che non de' Greci.

Tal freccia poi lanciavasi per mezzo di una macchina dai Greci chiamata *τόξον*, *Arcus* dai Latini. Intorno alle qualità, ed alla struttura dell'arco le memorie lasciateci dagli antichi non sono abbastanza distinte, onde calcolare precisamente la sua sfera d'attività; dipendendo questa da circostanze, che non si possono più riconoscere nel bujo della favola, di che i Greci Mitologi hanno coperta l'invenzion di tal'arma, la quale non so intendere, come essi che avevano tanto in pregio il combattere dappresso, si studiassero di predicar d'origine divina.

Gli antichi Greci formavano l'arco per lo più di legno, il quale poi adornavano d'oro, d'argento, o d'altro ben terso metallo, del che si possono vedere in Omero parecchi esempj. Pretendesi anche, che usassero farlo di corno, da quel passo dell'Iliade, in cui l'arco di Pandaro è descritto.

*Cujus (capri) cornua ex capite sexdecim
palmorum nata erant:*

*•Et illa quidem elaborans cornuum politor
aptaverat faber,*

*Totumque cum recte latvigasset, auream
imposuit cuspidem.*

(Iliad. l. 4. v. 105.).

Un simile se ne descrive da Licofrone, attribuito ad Apollo

. . ἐν χάρμαισι ραιβώσας κέρασ
 . . in pugna curvato cornu.

(Cassandr. v. 563.).

Ma nasce dubbio, se la voce κέρασ, non significhi piuttosto *τριχώσις*, cioè il *nervo dell'arco*, il quale formavasi, giusta Omero, di cuojo tagliato in corregie; ond'egli nomina *τόξα βόεια*; *arcus bovini*.

(Iliad. l. 4. v. 122.).

In quanto al maneggio di tale arma i Barbari furono d'assai più esperti dei Greci, gli Soiti in ispecie, ed i Persiani. Il modo onde questi ultimi se n'avvalevano ci viene dipinto da Procopio: *elato ad frontem arcu, nervum retorquent, ad aurem pene usque dextram* (De Bell. Persic. l. 1.). Diversamente usavano maneggiarlo i Greci antichi, come si raccoglie da Omero:

Νεργὴν μὲν μαζῶ πέλασεν

Nervum quidem mammae admovit.

(Iliad. l. 4. v. 123.).

al qual proposito Eustazio: *jaculaturus (Pandarus) nervum mammae admovet; qui mos etiam fuit Amazonum: at nunc in aurem dextram trahitur* (ad Iliad. l. m. c.).

In tardi tempi, i Saettatori più celebri fra tutt' i popoli della Grecia si furono i Cretensi, i quali perciò arruolavansi come mercenarij negli eserciti.

(Pollux. l. 1. c. 10.).

30. *Pietre con mano, o con frombola slanciate.*

Delle pietre adoperate come armi sonovi memorie antichissime. Gli eroi non isdegnava-

no di lanciarle essi stessi a mano. A questa guisa Agamemnone investe gli ordini nemici.

*At hic aliorum obibat ordines virorum,
Hastaque, enseque, μεγάλοισι τὲ χερμα-
δίοισιν, magnisque saxis.*

(Iliad. l. 11. v. 264.).

Diomede con un sasso enorme getta a terra Enea (Iliad. l. 5. v. 303.); ed Ajace scagliatolo contro Ettore gli rompe lo scudo (Iliad. l. 7. v. 270.). Così Ettore ferisce di sasso Epigeo (Iliad. l. 14. v. 577.), e Patroclo Stenelao (Iliad. l. 26. v. 586).

Omero encomia eziandio altamente la forza degli antichi guerrieri in lanciar sassi enormi, dicendoci, che quello, onde Diomede colpì Enea, non avrebbero potuto portar due uomini de' tempi suoi.

*. . . ille autem saxumprehendit manu
Tydides, magni ponderis, quod non duo
viri ferrent,*

*Quales nunc homines sunt: ὁ δὲ μὴν ῥέα
πάλλε καὶ οἶος; et hic eum facile
agitabat etiam solus.*

(Iliad. l. 5. v. 302. sequ.).

Egualemente Virgilio parlando di Turno.

*Nec plura effatus, saxum circumspicit in-
gens,*

*Saxum antiquum, ingens, campo quod forte
jacebat*

*Limes agro positus, litem ut discerneret arvis:
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.*

*Ille manu raptum trepida contorsit in hostem
Altior insurgens, et cursu concitus heros.*

(Aeneid. l. 12. v. 896.).

Voglio ben io concedere, che la fantasia poetica ingrandisse di molto questi oggetti, e che tali racconti non debbansi prendere alla lettera; ciò non di meno sarà sempre del savio critico il dedurne, che gli antichi erano molto addestrati a lanciar sassi in battaglia. E per vero abbiamo da Pindaro, che con pietra πέτρα furono uccisi dodici eroi (Od. 4. στροφ. β. v. 7); e che similmente ammazzasse Mardonio uno Spartano n'è testimonio Plutarco = λίθῳ τὴν κεφαλὴν πατάξας, capite ejus lapide icto (in Aristid.).

De' sassi s'avvalevano specialmente gli antichi per gettarli da luoghi alti e muniti contro gli assalitori: come i Greci addosso ai Trojani, stando questi per superare i loro alloggiamenti (*Iliad.* l. 12. v. 153.); e gli Ateniesi contro i barbari, onde Erodoto: *Athenienses in barbaros portas subeuntes saxa molaria devolvuisse* (Urania seu l. 8. c. 52.). E' notabile, che da un sasso così lanciato fu ucciso sotto Argo il celebre Pirro Epirota, di cui Giustino: *cum Antigonum in urbe clausum expugnare conatur, inter confertissimos violentissime dimicans, saxo de muris ictus* (Histor. l. 25. c. 5.). Però questa maniera di valersi de' sassi ad uso di guerra, essendo in tutto diversa da quella, che si adopera in campo aperto, non vuol esser quì ricordata, che per incidenza.

Restami di parlar della *Frombola*, come di macchina particolarmente adoperata ad accrescer l'impulso dell'arme da gettare. Questa serviva a lanciar d'ordinario le pietre, ma anche talora palle di metallo, come quelle de' nostri archibugi; ed eziandio certe frecce di struttura particolare. Non si può ben determinare quali popoli ne fossero inventori, vantandone alcuni i Fenici (*Plin. l. 8. c. 56.*), altri gli abitatori dell'isole Baleari, (*Veget. l. 1. c. 16.*), altri gli Etoli, (*Strabon. l. 3.*), gli Acarnani ec. Ciò poco importando al soggetto io comincio dall'osservare, che alla guerra di Troja fu noto l'uso della frombola, la quale Omero dice formata di lana da pecora

. . . ἐυστρόφω οἰὸς ἄνωτα,
Σφειδόνη

Scite circonvoluta ovis lana

Funda (Iliad. l. 13. v. 599.)

Intorno alla materia, ond'era la frombola intessuta vuolsi notare il passo di Strabone *μεγαλαχραινας, ἢ ξιχίνας, ἢ νευρίνας, aut e melanchraena, aut e pilis, aut e nervis* (Lib. 3.). Questa *melanraena* è una tal specie d'erba, o di giunco, famigliare nelle Spagne, di che ivi fannosi le corde; onde è probabile, che sotto tal nome comprendesse Strabone il lino non meno, che il canape, d'ambidue i quali sicuramente formavansi frombole; perciò Suida: *funda enim e cannabe fit, e Vegezio: fundae ex lino factae* (l. 1.). Questi aggiunge ivi, che si facevano anche di seta *setis factae*; le quali riputavansi migliori.

La frombola era dunque una funicella attortigliata a due capi, formante un seno ovale nel mezzo, onde contenere la pietra, o la palla, fino a tanto che il fromboliere abbandonato l'un capo, e ritenuto l'altro, fuori non la slanciasse. Perciò la figura della terra vien da Dionisio Alessandrino paragonata alla porzione ovale della frombola.

Non quidem omnis prorsus rotunda, sed utrinque

Latiior adscendit ad solis ortum,

Σφενδόνη εὐκλῖα = fundae similis....;

E similmente Eustazio: *terram ad latera latiore esse; in partes superus et imas, ad similitudinem fundae, quae lapides jacet, arctari, et constringi.* Tutto ciò secondo l'idea degli antichi.

All'atto del lanciar la pietra, o la palla, la frombola aggiravasi intorno al capo una, o più volte. Così Virgilio di Mezenzio:

Ipse ter adducta circum caput egit habena.

(Aeneid. l. 9. v. 587.).

E Stazio eziandio

*Terque levi ducta circum caput actus habena
Permissum ventis abscondit in aere telum.*

(Thebaid. l. 1.).

Ciò non ostante Vegezio preferisce un sol giro ai molti: *semper adsuescendum est, ut semel tantum funda circum caput rotetur, cum ex ea emittitur saxum* (l. 1.).

Tra i popoli della Grecia ve ne furono di espertissimi nel tirar di frombola. A questo titolo Polluce encomia gli Acarnani (l. 1.).

c. 10.); de' quali disse pure Tucidide: *δοκοῦσι δὲ Ἀκαρνάνες κρᾶτιστοι σφενδονῶν* =, *videntur Acarnanes optimi funditores* (Hist. l. 2.).

Gli Etoli sono pur celebrati pel tirar di frombola (Strabon. l.^oc.); ma più di tutti gli Achei, abitatori delle vicinanze di Egio, di Dima, e di Patras, de' quali narra Livio: *centum funditores ab Aegio, Patris, et Dymis occiti. A pueris ii more quodam gentis, saxis globosis quibus ferme arenae immistis strata litora sunt, funda mare apertum incessentes exercebantur. Itaque longius, certiusque, et validiore ictu quam Balearis funditor, eo telo sunt usi. Et est non simplicis habent, ut Balearica et aliarum gentium funda, sed triplex scutale crebris suturis duratum, ne fluxa habena volutetur in jactu glans, sed librata cum sederit, velut nervo missa excutiatur. Coronas modici circuli magno ex intervallo loci assueti traicere non capita solum hostium vulnerabant sed quem locum destinassent oris.*

(Histor. Rom. l. 38.).

Intorno a questa particolar specie di frombola, e di dardo che Suida chiama *telum funditorium ex Achaia*, meritano d'esser consultate le erudite discussioni di Lipsio *Πολιοπρατικῶν* l. 4.).

Circa al peso delle pietre, e delle palle di piombo, lanciate mercè la frombola, non ci rimangono in quanto ai Greci precise memorie.

Però molte ne abbiamo riguardanti altri popoli, dalle quali giudicar possiamo anche rispetto ai Greci dell'effetto di quest'arma. Con essa ci afferma Diodoro, che grandi sassi lanciavano i Baleari: *Baleares fundis lapides magnos jacere, optime omnium mortalium* (Bibliothec. Historic. l. 6); e Suida ne accenna il peso dicendolo: *Balearium insularum funditores lapides minae pondere jacebant*. Qui s'intende la mina Attica, di cento dramme.

Le palle poi erano di piombo, perciò dette *μολυβδίδες* dai Greci; e queste lanciavansi con tanta rapidità, che al dir di Seneca liquefacevansi nell'aria. *Liquescit excussa glans funda, et attritu aeris velut igne distillat* (Natural. Quaestion. l. 2. c. 56.). A ciò allude anche Virgilio, ove dipinge mirabilmente l'impeto della frombola in mano di Mezenzio:

*Stridentem fundam, positis Mezentius, armis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena:
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffudit, ac multa porrectum extendit arena.*
(Aeneid. l. 9.).

Se dobbiamo credere a Vegezio, contro un colpo di frombola non v'era arma di difesa che reggesse, e la percossa ne rinasciva mortifera. *Saepe adversum bellatores cassidibus, catafractis, lorisque munitos, teretes lapides de funda vel fustibulo destinati, sagittis sunt omnibus graviores: cum membris integris lethale tamen vulnus importent, et sine invidia sanguinis, hostis lapidis ictu intereat* (l. 1. c. 16).

Finirò questo articolo coll'osservare, che gli antichi col ben maneggiar la frombola, mediante la destrezza, che in tale esercizio acquistavano fin da fanciulli, potevano offendere il nemico poco meno, che non farsi oggigiorno con l'archibugio; poichè non trascuravano attenzione, onde il vibrar di quest'arma fosse multiplice in brevissimo tempo. Osservisi infatti ch'essi munivano ogni fromboliere di tre frombole, le quali tutte vuole Strabone, che fossero cinte intorno al capo; *tres fundas circum caput habent* (l. 3.), e Diodoro diversamente; *unam circa caput, alteram ventrem, tertiam in ipsa manu* (l. 6.). Dippiù ogni fromboliere recavasi seco in una tasca, a ciò appesa alla persona, i sassi e le palle, onde averle prontissime al lanciare, nella stessa guisa, che oggidì portansi le cartatucce. Ciò afferma Zenofonte: *jussit funditores lapidum plenos habere sacculos* (l. 5. Annabas.); e Strabone eziandio, dicendo d'un certo Pirecma Etolo, che venne a battaglia *cum funda, et pera lapidum, πήρας λίθων* (l. c.).

E quì sia fine al trattar dell'armi de' Veliti. Altrove cadrà discorso del modo loro di ordinarsi, e dell'uso che d'essi loro facevano i Greci in battaglia (*Ved. Cap. XIX.*).

31. *Que' che usano gli scudetti.*

Questa terza specie di fanti denominavasi dei Peltati, *Πελταστῶν*; a ragione, che portavano essi certi scudetti, detti dai Greci *Peltae Πελται*; i quali erano minori de' grandi scudi,

che con proprio vocabolo dicevansi *Ἀσπίδες*, *Σάπη*.

La storia di questi Peltati si darà all'occasione, che Arriano parlerà delle loro ordinanze (*Ved. Cap. XVII.*). Ora fa d'uopo occuparci delle armi, ond'erano forniti sì per l'offesa, che per la difesa.

32. Scudetto.

Lo scudo loro, minore del comune, pare fosse inventato da Ificrate: *cum ante illum imperatorem maximis clypeis uterentur; ille e contrario Peltam pro Parma fecit, a quo postea Peltastae pedites appellati* (Prob. in Iphicrat.). Nè alcuno si lasci imporre dalla parola *Parma*, quì impropriamente usata da Probo, quasicchè i Greci prima d'Ificrate portassero uno scudo piccolo, quale tal nome significa; perchè da Diodoro è manifesto, che gli scudi tramutati da quel capitano agli Ateniesi erano precisamente que' grandi, e rotondi, detti *Ἀσπίδες Aspides. Τῶν Ἑλλήνων μεγάλαις ασπίσι χραιομένων..... Graecis antea magnis clypeis utentibus, et ob id ad motus parum aptis, ipse contraxit eos, et effecit modicas Peltus* (l. 15.).

Se badiamo agli scrittori indefinibile si è la forma della Pelta. Plutarco, parlando dell'*Ancile*, picciolo scudo d'amendue i lati reciso, che i Romani credevano loro disceso dal Cielo, lo vuol dissimile dalla Pelta, perchè *rotonda: non enim circuli forma sunt (Ancilia), nec reddunt, ut Pelta, circumferentiam* (in Num.). Da ciò farebbe d'uopo inferire, che

la Pelta de' Greci fosse poco dissimile dalla *Parma Velitatis* de' Romani; ma altre memorie rinvengonsi, dietro le quali fa d' uopo crederla di figura quadrangolare. Πέλται, dice Suida, ἄσπιδια τεξάγωνα: *Peltae clypei quadranguli*; e similmente lo Scoliaſte di Tucidide: Πέλται, ἄσπιδες τεξάγωνος. Di Penteselea trovasi in Virgilio

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis

(Aeneid l. i. v. 493).

d' onde forse dedusse Isidoro: *Pelta scutum brevissimum in formam lunae mediae*. Ma il buon uomo, perchè non poteva egli interpretare la figura *lunata* per un' intera circonferenza? Lasciamo quest' erudite minuzie; bastando al nostro scopo il sapere, che la Pelta era uno scudo più piccolo, e più leggiero di quello, che portavasi dai gravemente Armati, inventato per dare ai soldati maggior agilità.

33 *Verretta*.

Ho chiamata con questo nome una specie di picciol asta detta da' Greci Ἀκόντιον, la quale doveva esser poco dissimile dal *Pilum* dei Romani, cioè atta a lanciarsi a mano. L' autorità cui m' appoggio, si è quella d' Esichio, il quale definisce l' ἄκόντιον, μικρὰ λόγχη = *acontion, parva lancea*. Altri disse similmente ἄκόντιον, τὸ βραχὺ δόρυ, καὶ ῥιπτόμενον; *acontion hasta brevis, quae eijcitur* (Moschop.). Convien però credere che siffatta specie d' asta leggiera, e corta fosse d' invenzion posteriore ad Ificrate, poichè non v' ha dubbio, che s' egli alleggerì lo scudo, allungò del dop-

pio le aste degli Ateniesi: *hastae modum duplicavit*. Come dunque risulta quì da Arriano, che i Peltati avevano aste più corte, e più leggieri de' gravemente armati? Egli forse alludeva ai Macedoni, le cui aste lunghissime, dette *Sarissae*, non portavansi, che dagli Opliti propriamente.

34. Caschetti alla Lacedemone.

Di questi, come d'arma del capo, fa menzione Polluce, e li mette fra le eccellenti. *Laudantur vero, lorica Attica, galea Boetica, πῖλος καὶ ἐγχειρίδιον, Λακωνικά* = *pileus, et pugio, Laconici* (Pollux l. 1. c. 10. sect. 13.). Siccome essi dovevano esser più leggieri, e meno compatti delle gravi celate, che portavano gli Opliti, così per quanto fossero ben costrutti, e buoni alla difesa, come dice Polluce, non bastavano però a riparar nemmeno i colpi di freccia; e Tucidide n'è testimonio. *Tunc res molesta Lacedaemoniis accidit; neque enim pilei sui a sagittis protegabant* (Thucyd. l. 4). Come avrebbero dunque riparato i colpi tremendi dell' asta grave? Ciò prova esser impossibile il trovar modo d'alleggerire le armi di difesa, senza che perdano il loro effetto.

35 Caschetti all' Arcade.

Questi caschetti proprj degli Arcadi, non sono particolarmente nominati da verun scrittore. Da un passo di Pausania si potrebbe conghietturare, che fossero di cuojo, o anche di semplici pelli di fiere. *Thorace aut scuto*

quisque armatus erat. Quod si quibus defuit ea armatura, ii caprarum et ovium, nonnulli etiam ferarum pellibus tegebantur, maximeque Arcades montani, luporum, et ursorum exuviis (In Messeniae.).

36 *Due gambiere.*

Veramente nel testo è detto semplicemente *κνημίδες* senza la voce *δύο*, la quale sembra essenziale, seguendovi *κνημὶς μία*; ma io ho creduto meglio lo specificar *due gambiere*, attesochè parlandosi qui de' Greci antichi, egli è certo, che entrambi le gambe ne avevan fornite.

Nell'armadura di Paride, che il Poeta descrive si annoverano *belle gambiere κνημίδας καλάς*, che il molle eroe si cinse intorno alle gambe, assettandovele con fibie d'argento: *Ocreas quidem primum circa tibias posuit Pulchras, argenteis fibulis aptas.*

(*Iliad.* l. 3. v. 330).

E nell'armadura d'Achille si comprende pure quest'arma difensiva, descritta con le stesse parole. (*Iliad.* l. 19. v. 469). E poichè Omero in ambedue questi passi, cita *stiniere alle gambe*, parlando dell'armadura d'un solo, è necessario dedurne, che due ne usavano portare gli antichi Greci, come qui l'afferma Arriano.

Di qual materia si fossero, da Omero non ben si comprende; ma v'ha ragion di crederle di metallo, perchè tali le attribuisce Esiodo ad Ercole, del quale dice, che guernì le gam-

be di schiniere formate di splendente oricalco, inolito dono di Vulcano.

Κνημιδας ὀρειχάλκοιο = *Ocreas ex Orichalco splendido*

Vulcani inclyta dona tibiis induxit.

(*Scut. Hercul. v. 122*).

In Ateneo si trova pure fatta menzione di certo edificio a Marte sacro, in cui erano dappertutto affisse a chiodi schiniere rilucenti, le quali si può credere ragionevolmente, che fossero di metallo.

Undique vero clavis occultis

Ocreae splendidae affixae sunt

(*Alcaeus apud Athen. l. 14*).

Nè queste gambiere metalliche erano d'uso particolare di qualche eroe; ma comuni alle fanterie gravemente armate. Leone ce n'assicura annoverando fra l'arme di difesa degli Opliti *περικνημιδας ἐκάλων, ocreas aeneas*.

(*Tact. c. 5. p. 35.*)

Una sola, come fra i Romani.

Che i Romani portassero una sola gambiera pare doversi dedurre da Polibio, ove dice della loro armadura *galea aerea, et ocrea, προκνημίς* (*Histor. l. 6.*). Una stessa cosa afferma Vegezio, ed aggiunge, che la gamba, la quale usavano guernirne si era la destra. *Pedites scutati etiam ferreas ocreas in dextris cruribus cogebantur accipere* (*l. 1. c. 15.*); e ne adduce per ragione, che combattendo dappresso si pone innanzi il destro piede, *dextros pedes inante milites habere debeant* (*ibid.*). Ciò però intender non si debbe de' primi tem-

pi di Roma; imperocchè Livio, e Dionisio, riportando le classi del censo di Servio, annoverano fra le armi *Stiniere* in plurale, specificando un *solo Scudo*, ed una *sol' Asta*.

38 *Corazze a squamme.*

In quanto ai Greci non saprei quali esempj addurre di corazze così formate; onde avviso, che Arriano ne traesse l'idea da altri popoli; da' Sarmati in ispecie, da' Persiani, e da' Parti, che le avevano famigliarissime, e che ne armavano la loro cavalleria. Fra poco ne sarà discorso in trattando dell'equestre armadura. Avvertirò solo, che di corazze così formate trovasi qualche esempio ne' Romani. Plutarco ci descrive Lucullo con indosso corazza a squamme il dì, che combattè con Tigrane *θώρακα σιδηροῦν φολιδωτόν* = *loricam ferream squameam* (in Lucull.). A squamme erano pur formate le corazze, che Macrino tolse alle guardie Pretoriane (*Dio. in Macrin.*). Nè credo prezzo d'opera il riportar quì varj passi di Poeti Latini, che di simili corazze armano i loro eroi, perchè tali esempj essendo singolari, niente provano al soggetto. Isidoro ci fornisce con che formare idea adeguata delle corazze in quistione. *Squama est lorica ex laminis aereis, vel ferreis concatenata, in modum squamarum piscis* (l. 5.)

39 *A piccioli anelli tessute.*

Anche questo modo di armadura fuori del nostro A. non troviamo, che fosse proprio de' Greci; imperocchè egli è certo da Varrone, che tali corazze, le quali noi diremmo piut-

tosto maglie di ferro, furono dai Galli inventate. *Lorica a loris quod de corio crudo pectoralia faciebant. Postea succederunt Galli e ferro, sub id vocabulum ex anulis ferream tuni-*cam (D. I. I.).

Checchè ne sia di questi fatti, resta solo a dedursi per conseguenza dal fin quì detto intorno alle corazze de' Peltati, che esse erano d'una specie più leggiera di quelle degli Armati gravemente, le quali non a squamme, nè ad anelli, ma d'intera solida lamina di ferro o di bronzo formavansi, ragion per cui *σταδίους*, oppure *στατοῦς*, cioè *sode e compatte* le chiamavano i Greci.

40. Armate tutte intere .

La Greca voce *καταφράκτης*; da cui deriva quì l'espressione *ὀπλίσεως καταφράκτος*, significa propriamente *lorica*, ossia *corazza militare*, cioè l'armadura del petto. Tal voce viene dal verbo *φράκτω*, che in Greco significa *munio*. Ma ad effetto di evitare ogni equivoco è necessità osservare, che in quanto al preciso significato della parola *cataphracta* passa diversità fra l'applicarla ai pedoni, o ai cavalieri. Dicendo-i infatti *pedites cataphracti* s'intende soldati di corazza muniti al petto, ed in questo senso vuolsi, che Livio usasse tal espressione (L. 37.); quando all'opposto, se dicasi *cataphracti equites*, intendesi soldati con tutto il corpo guernito d'intera armadura, insieme col cavallo.

41. *Corazze a squamme o di lino, o di corno.*

Che vuoi si quì significare per corazze di lino, trattandosi d'un genere d'armadura fra tutti il più grave? L'espressione del testo *θώραξι φολιδατοῖς thoracibus squamatis*, prova chiaramente, che la stoffa di lino, lungi che per se stessa costituisse le corazze in quistione, non serviva che di sostegno alle scaglie o squamme, dalle quali realmente l'arme prendeva sua forza. Un passo di Sallustio decide benissimo questo punto. *Equites cataphracti, ferrea omni specie, equis paria opera erant quae lintea, ferreis laminis in modum plumae adnixuerant* (In fragment). Dal quì detto si rileva dunque, che la stoffa di lino era tutta coperta da squamme di ferro, l'una nell'altra perdentisi, alla guisa medesima che le scaglie de' pesci, e de' serpenti; onde tali corazze dissero i Greci, *φολιδατόνς*, oppur *λεπιδωτόνς*: per il che la catafratta riusciva flessibile in ogni senso, e ben ripiegavasi sulle membra, assecondandone i movimenti.

D'armadura così costrutta è frequentissima menzione presso gli antichi, che la fanno d'assai. Perciò Virgilio

. . . . *rutilum thoraca indutus aënis*
Horrebat squamis

(Aeneid. l. 11.); il quale tratto Servio illustra, dicendo: *cataphracti sunt equites, qui et ipsi muniti ferro sunt, et equos similiter munitos habent* (Ad. loc. eund.).

Queste squamme sono anche dette *plumae* dai Latini, onde Stazio

*... ensem germani in corpore pressit,
Quae male jam plumis imus tegit inguina
venter.*

(Thebaid. l. 11.).

Virgilio in altro luogo, in vece che sopra stoffa di lino, describe come distese s'una pelle coteste, che dir si vogliono, squamme, o piume.

*Spumantemque agitabat equum quem pel-
lis aenis*

In plumam squamis auro conserta tegebat.

Ammiano similmente: *hostem undique la-
minis ferreis in modum tenuis plumae con-
tectum* (l. 24). Da Curzio si rileva, che con cert'ordine tali squamme erano fra lor congegnate: *equitibus equisque tegumenta erant
ex ferreis laminis, serie inter se connexis.*

(l. 4.).

Dal passo quì citato, e dagli altri tutti su espressi è ben manifesto, che alla stessa foggia end'era la corazza de' cavalieri formata, usavasi pur di costrurre quella de' cavalli tutt'intera; e ciò perchè tal modo di cavalleria essendo per così dire la miglior truppa in cui ponessero i barbari lor confidenza, riusciva inutile tostochè dall'armi gravi de' Greci, o de' Romani venissero i lor cavalli feriti.

(*Suid. vid. infra*).

In quanto alle corazze di corno non ho altro a dire, se non che in queste, invece che di ferro, le squamme erano di corno formate. Ammiano attribuisce tali specie di corazze ai

Sarmati, ed ai Quadi. *Sarmatis, et Quadis hastae sunt longiores, et loricae ex cornibus raris et laevigatis, plumarum specie, linteis indumentis innexae* (l. 17.). Della medesima arma ottima descrizione si trova eziandio in Pausania, che pure ai Sarmati l'appropria. *Thoaces vero ita faciunt Colligentes ungulas (equorum); eas purgantes et disseccantes, conficiunt ex iis quidquam draconum squamis simile. Aut si quis draconem non viderit, vidit autem nucis pinnae fructum viridem, iis e nuce segmentis, aut lacunatis torulis si opus assimilaverit, haud errarit. Has igitur squamulas perforantes, et nervis equinis aut bubulis consuentes, loricas ad usum habent, neque decore Graecanicis inferiores, neque infirmiores. Nam et cominus percussae, et jactu petitae, resistunt et sustinent* (Pausan. l. 1.).

L'armatura a squamme più perfetta, • maravigliosa si era quella de' Barbari, de' Parti specialmente e de' Persiani, i quali sapevano addattarla sì bene alla persona, che parevano esser statue di ferro animate. Essi n'erano tutti coperti, l'uomo ed il cavallo: *munimentum ipsis equisque loricae plumatae sunt, quae utrumque toto corpore tegunt* (Justin. l. 41.). D'essiloro una stessa cosa afferma Ammiano, ove li dipinge al vivo: *Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros, quos laminarum circuli tenues apti corporibus, flexibus ambiebant per omnia membra diducti, ut*

quocumque artus necessitas commovisset, vestitus congrueret, junctura cohaerenter aptata.

(l. 16.).

Questi cavalieri avevano pur anche coperto il capo, e la faccia di celata con visiera, raffigurata a foggia di volto umano, e tale che non lasciava scoperto, che il luogo agli occhi corrispondente, con una picciola fessura sotto le narici. *Humanorumque vultuum simulacra ita capitibus diligenter aptata, ut imbracteatibus corporibus solidis ibi tantum incidentia tela possint haerere, qua per cavernas minutas, et orbibus oculorum adfixas, parcius visitur; vel supremitates narium angusti spiritus emittuntur (l. 25 init.).* Sia termine all'armide' Parti con la descrizione al sommo precisa che ne fa Suida, per bocca di certo scrittore Greco. *Lorica Parthi equitis est tales. Prior ejus pars pectus et femora et manus extremas et crura tegit: posterior, tergum et cervicem et caput totum. Fibulae vero sunt ad latera, quibus utramque partem jugant, atque ita totum equitem ferreum dant videri. Prohibet vero nihil aut impedit ferrum membrorum extensiones, sive contractiones: adeo curiose factum, sectumque est ad naturam membrorum. Armant autem et equum similiter ferro, totum quidem, et usque ad ungulas. Hoc ideo quia nihil iis arma prosint propria, si equus interficiatur.*

La cavalleria grave de' Parti, come la più singolare in questo genere, può servir d'esempio anche per gli altri popoli.

Il modo poi di combattere della cavalleria gravemente armata si era quello di avanzarsi, tenendo serrati gli ordini, contro il nemico: perchè ben difesa dal tenore delle sue armi, facile le riusciva il romperlo. *Cataphractus equites, in quibus maximum steterat pugnae robur; his disciplina pugnandi est, cum aciem arctaverint, servant impressionis tenorem; et immunes vulnerum, quidquid oppositum est, sine haesitatione perumpunt* (Nazarius in Panegyric. Constant. Imperat.).

Qualunque si fosse però l'impeto e la forza di questa grave cavalleria, non può muoversi dubbio, ch'essa veniva di leggieri superata e vinta dalla fanteria gravemente armata. *Norunt licet prudentem ex equo bellatorem cum Clibario nostro congressum, fraena retinentem et scutum, hasta una manu vibrata, tegminibus ferreis abscondito bellatori nocere non posse; peditem vero inter ipsos discriminum vertices, cum nihil caveri solet, praeter id quod occurrit, humiliter occulte reptantem, latere forato jumentum incautum rectorem praecipitem agere, levi negotio trucidandum* (Ammian. Marcellin. l. 10 c. 6).

Il modo migliore, onde atterrare la cavalleria de' Catafratti quello si era di tirarli nel mezzo della battaglia, facendo sembianza di cedere al loro impeto, e poi restringendo gli ordini, investirli con l'aste ai fianchi. *Opem ex ingenio repperisti. Tutissimum est, eludere quod est difficillimum sustinere, diducta acie*

In revocabilem impetum hostes effundis. Dein quos ludificandos receperas, reductis agminibus includis (Nazar. in Panegyric. Constant. Imperator.).

Resta a dirsi qualche cosa d'alcune speciali armi di difesa dal nostro autore assegnate alla grave cavalleria.

42 Fascie alle coscie.

Arriano chiama *Περιμηρίδια* queste, che si direbbon cosciali, e tal voce sembra venir da *μηρός* = *coscia*. Non v'ha dubbio, che simili arnesi erano differenti dalle stiniere, le quali mettevansi alle gambe, ed al piede, e *Κνημίδες* con proprio vocabolo si denominavano.

43. Guernimenti ai lati.

Quest'arma di difesa per i cavalli ella è precisamente definita da Polluce; *Παραπλευρίδια, τὰ παρὰ ταῖς τῶν ἵππων πλευραῖς ὄπλα* = *Parapleuridia arma equorum circa latera* (l. 2. c. 4 = 33). Zenofonte afferma, che tali guernimenti erano di bronzo. *Οἱ δὲ Ἴπποι ὀπλισμένοι εἴσαν προμετοπιδίοις, καὶ προστερνιδίοις, καὶ παραπλευριδίοις χάλκοις.* (*Cyropaid. l. 7.*)

44 Testiera.

Ella è propriamente quell'arma di difesa, con cui cuopresi la testa del cavallo. Usavasi formarla o di bronzo, o di ferro (*Ved. Mauric. l. 1. c. 2.*); riputandosi importantissima la difesa del cavallo per la ragione già sopra addotta dallo scrittore da Suida citato; *Hoc ideo, quia nihil iis arma prosint propria, si equus interficiatur.*

Ma rivolgendo il discorso ai Greci propriamente, quale si era fra essi il modo d'armadura de' cavalieri Catafratti, sì in quanto all'offesa, che alla difesa? Giuseppe ce lo dichiara manifestamente loro assegnando *spada lunga al destro lato, asta pur lunga nella mano destra, scudo trasversalmente appoggiato sul cavallo, tre o più giavelotti nella faretra, con ampia punta alla cima, e di mole non minori alle comuni lance: inoltre celate, e corazze a tutti comuni, alla guisa stessa, che i fanti.* = *Equitibus gladius est ad dextrum oblongus, et contus item longus in manu; scutum ad latus equi transversum; et in pharetra portantur tria, aut plura jacula, cuspidate lata, et hastis magnitudine non cedentia. Galeas et loricas omnes habent, uti pedites.* (Excid. l. 3). Polibio egli pure ci fornisce con che pienamente dilucidare questa materia, avvertendo, che l'asta de' Catafratti Greci era soda e grave, e tale da poter offendere sì dall'una, che dall'altra estremità, in caso che uopo fosse di ripetere il colpo; e che gli scudi erano sodi e massicci, e ben acconci al difendere, sì nell'atto dell'assalire, che del far fronte al nemico. Egli parla de' Romani a cavallo, mostrando come anticamente avessero difettoso genere d'armadura, e dice: *iccirco improba eorum (armorum) usio cum esset, statim assumpsere Graecanicam paraturam armorum, in qua hastarum quidem primae cuspidis plagam directam et validam esse contingit, quoniam stabile et immobile hastile est;*

itemque ex transumptione, imae cuspidis usum firmum ac violentum. Eadem ratio in scutis. Nam et in aggresione et oppositione stabilia et firmiter tensa manent; quod cum vidissent (Romani) imitati sunt statim (Polyb. l. 6.).

Combinando questa pittura de' cavalieri *Catafratti Greci*, con quella che ne fa *Arriano*, ed unendovi tutte le notizie date già sopra intorno alle armi ed ordinanze de' medesimi presso i *Barbari*, ne risulta la storia completa d'una specie singolare di cavalleria, la cui armadura non ben esaminata potrebbe per avventura sembrar favolosa.

45. *Truppe che non hanno intera armadura.*

Tutte le diverse specie di cavalieri qui nominati erano armati leggiermente; ma poichè il modo, onde vengono descritti dall'*A.* egli è alquanto confuso; così credo sia prezzo d'opera l'annoverarli con qualche maggior chiarezza, specificando anche il tenore delle rispettive loro armi.

La massima differenza fra le diverse specie di questi cavalieri leggiermente armati ripetevasi dal combatter essi di lontano, o dappresso al nemico; differenza essenzialissima per le tante ragioni già sopra addotte, la quale importa non solo diversità corrispondente nella qualità dell'armi, che si maneggiano; ma eziandio nell'ordinanza, che rispettivamente vuolsi addattare a ciascun'arma.

46. *Gli Astatì.*

La classe di quelli, che si battevano dappresso dicevasi degli Astatì, a cagione che la costoro arma principale d'offesa era l'asta. Ma oltre a questa essi usavano altresì di portare certi dardi, o giavellotti, i quali lanciavano a mano in correndo al modo stesso, che gli Afani, ed i Sarmati; e così dai diversi nomi, onde chiamavansi queste varie armi da trarre, acquistavano essi pure diverse denominazioni.

Ma un'altra differenza ripetevasi eziandio dall'arma di difesa, a cagione, che tra gli Astatì eranvi di quelli, che portavano lo scudo, e di quelli, che ne andavan senza, ancorchè venissero come i primi alle mani col nemico.

47. *Tirefori.*

Que' pertanto che di scudo erano forniti chiamavansi *Θυρεοφοροί*, *Scutati*; e questi consideravansi come gli Astatì perfetti, perchè bene acconci all'offendere non meno che al difendersi: quelli che non avevano scudo prendevano il nome dall'arma d'offesa, di che particolarmente si valevano; quinci se questa era l'asta dicevasi *Doratofori* (*δόρυ hasta*); se i dardi, o giavellotti *Contofoři*, o anche *Xistofoři*; avvegnachè sì *Kontos* (*κόντος*) che *Xiston* (*ἔυστρον*) significhino in greco un'arma in asta, acuminata alla cima, ed atta ad esser lanciata.

Gli antiquarj si sono affaticati assaissimo in tentar di fissare le rispettive differenze di

queste diverse armi da trarre, e con quanta rincoita non arderei decidere, perchè trattandosi di dettagli così minuziosi, egli è facile il dire di molte parole, senza che ne risultino conseguenze, sulle quali si possa fondar gran fatto. Però io tralascio quì di buon grado di trascrivere le prolisse loro osservazioni, non importando allo scopo attuale, che di sapere, che i soldati a cavallo ond'è discorso, adoperavano tutti armi di tal tenore, le quali potevano e lanciarsi di lontano prima d'aggiungere al nemico, ed esser maneggiate dappresso, allorchè si era venuto alle mani.

Il medesimo fine avevano precisamente i Romani in armare i loro Veliti a cavallo di quell'aste leggieri, ch'essi chiamavano *Velitares*, e di spada Ispana eziandio, arma sopra l'altre tutte eccellenti per combatter dappresso. *Gladiis a Velitibus trucidabantur*, dice Livio; *hic miles tripedalem parmam habet, et in dextra hastas, quibus eminus utitur; gladio Hispaniensi cinctus est* (Histor. Roman. l. 26.).

48. Lanciatori.

La seconda classe de' cavalieri non *Kataphracti*, ossia leggiermente armati era di quelli, che si battevano discosto, tentando d'offendere il nemico, senza venir petto a petto; e questi sono genericamente chiamati dal nostro *A. Acrobolistaes* *Ακροβολιστᾶι*; *Ferentarii*, *Spiculatores* dei Latini, e che noi diremo *Lanciatori*.

49. *Tarentini.*

De' Lanciatori a cavallo si distinguevano fra i Greci due diverse specie; l'una di quelli, che offendevano di lontano il nemico con armi da trarre, ma tali che si gettavano a mano, cioè senza l'ajuto di macchina alcuna, e questi sono i Tarentini, o Lanciatori propriamente detti; l'altra di quelli che tiravan di freccia, con l'arco, Ippotoxoti *Ἰπποτοξοται*; vale a dire *Saettatori*.

Per ultimo osserva l'autore, che di questi Tarentini eranvi alcuni, i quali dardeggiavano prima in distanza, e poi s'avventavano al nemico, valendosi a tal uopo dell'asta, o della spada, e questi li chiama Leggieri. Essi venivano a rispondere precisamente in quanto al modo dell'armadura ai Veliti a cavallo de' Romani. In quanto poi alla maniera del combattere è facile avvedersi, che non differivano per nulla da quegli Astatici, de' quali già sopra femmo menzione (Num. 46.).

La cavalleria dunque nell'esercito Greco conteneva sei distinte specie di cavalieri. 1. Gli *Armati gravemente Καταφράκτοι*; 2. gli *Astatici, Δορατοφόροι, Κοιτοφόροι, Λογχοφόροι*; 3. que' degli *Scudi Θυρεοφόροι*; 4. i *Tarentini Ταραντινοί*; 5. i *Saettatori Ἰπποτοξοται*; 6. i *Leggieri Ἐλαφροί*.

Combattevano dappresso al nemico i gravemente Armati, gli Astatici, e que' dagli Scudi; combattevano discosti i Saettatori con le frecce, i Tarentini con l'aste leggieri, o lancie che dir si vogliono; ma di questi ve n'era

una specie particolare , che lanciati prima alcuni dardi s'affrontava tosto col nemico , detta de' Leggeri ; i quali come si è veduto tornavano allo stesso , che gli Astati ; quando pure non ne differissero per la spada di che eran forniti , arme che Arriano a quelli non assegna specificamente .

50. *Romani a cavallo .*

Questa maniera d'armadura de' soldati Romani a cavallo , la quale comprende sì le armi più gravi di difesa , che le più importanti di offesa , non è loro originaria ; imperocchè siamo certi da Polibio , ch'essi la presero dai Greci la prima volta , che ne furono convinti dei vantaggi . Merita d'esser trascritto il passo dell'insigne storico , il quale illustra benissimo il soggetto in quistione . *Armatura Equitum nunc quidem consimilis est illi Graecorum . At antiquitus loricas non habebant , sed in veste succincti pugnabant . Ex quo quidem ad descensum adscensumque facilem in equos magis expediti erant , sed ad congressus minus tuti et securi , cum inermes pugnarent .* Prosegue l'autore a rimarcare gli svantaggi di quest'antica leggiera armadura della cavalleria de' Romani sì per l'aste troppo sottili , e leggieri , che per gli scudi non ben sodi e massici ; e finisce a conchiuderne : *iccirco improba eorum (armorum) usio cum esset , statim assumpsere Graecanicam paraturam armorum .*

Qual si fosse tale armadura è inutile il quì disputare , avendone già sopra ampiamente trattato , in parlando della grave cavalleria de'

Greci. Aggiungerò solo ad elogio de' Romani una circostanza, che Polibio rimarca, e dalla quale possiamo argomentare in parte, onde procedesse la perfezione della loro Tattica. *Boni . . . promptique sunt Romani, si quæ gens alia, assumere mores et æmulari si quid alibi bonum* (Polyb. ibid.). E quest' elogio vien loro pur fatto da Arriano, ove scrive: *si enim ob alia, etiam ob hoc laudandi Romani, quod non sic amarint patria et sua, ut non undique quæ essent utilia seligerent, inque suos usus converterent. Sic invenias arma accepisse quædam ab aliis, quæ nunc appellantur Romana, quia iis optime Romani usi sunt. Ab aliis exercitationes militares etc.* (E-xercitat. Equestr. Romanor. p. 75.).

51. Picciole scuri.

Quest'è l'ultima fra l'arme de' Greci, onde restaci a far parola. Si può ripeterne l'uso fino dai tempi eroici.

Ὀξέσι δὴ πελέκεσσι καὶ ἀξίνῃσι μάχοντο
Acutis jam securibus, et bipennibus pu-
gnabant.

(Iliad. l. 5. v. 711.).

Omero la chiama *ἀξίνη*, e la pone in mano a Pisandro, che si affronta con Agamemnone, il quale l'investe con la spada.

Atrides autem, extracto ense argenteis cla-
vis distincto,
Insiliit in Pisandrum; ille autem sub scuto
sumpsit pulchram
Securim ex aere rite factam, oleaginum in-
sertum habens manubrium

Longum , bene politum .

(Iliad. l. 13. v. 610., et sequ.).

Il fendente della bipenne di bronzo, come quì si vede, dirigevasi alla testa del nemico. Ma quanto non si ammira l'accortezza del divino Poeta in far rimarcare la somma inferiorità della bipenne al confronto della spada; e la grandissima sproporzione tra la forza d'offesa d'ambedue quest'armi?

. *Simul autem alter alterum assecutus est .*

Hic (Pisander) quidem galeae conum percussit equinis setis densae

Summam sub cristam ipsam: ille vero (Agamemnon) accedentem, in fronte,

Naso super extremo: crepuerunt autem ossa, at ei oculi

Ad pedes sanguinolenti humi deciderunt in pulverem .

Incurvatus est autem lapsus: hic autem calcem in pectoribus ponens

Armaque interfecto exiit .

(Iliad. l. 13. v. 613 sequ.).

Ciò nondimeno furonvi popoli nella Grecia, gli Arcadi a cagion d' esempio, ed i Tebani, i quali si valsero di quest' arma, mentre erano comunemente addottate la spada, e l'asta, e Zenofonte n' è testimonio. Al qual proposito rimarcò benissimo un dotto moderno: *cette arme répétoit ses coups si lentement, et donnoit tant de prise à la pique, et à l' épée, par son ample mouvement, qu' il est surprenant qu' elle ait été en usage dans le même*

temps que ces deux armes. Il ne faut pas moins que Xénophon pour le persuader.

(Guischardt. Memoir. militair. sur les Anciens t. 2. p. 190.).

Di tal arma si valsero moltissimo i Barbari; e gli eserciti de' Persiani vinti da Alessandro, erano per gran porzione armati di scuri, come si può vederne di molti esempj in Q. Curzio.

Di queste scuri, come d'arme degli antichi fa pur menzione Leone. *Quidam ex illis pavoas gestant securiculas, cuspidibus undique, velut dentibus armatas* (Tactic. c. 6. §. 33.).

Tale particolarità delle punte dinotò Leone probabilmente dietro la scorta del nostro Arriano.

CAPITOLO IV.

*De' corpi, de' capi, del numero,
e denominazione di qualsivoglia esercito.*

In qualsivoglia esercito sì a piedi, che a cavallo sono certi dati corpi, duci, e numero determinati, e precisi vocaboli, onde più sollecitamente adempire al comando, delle quali cose dessi quì far parola. La prima dunque, e più importante operazione nell'arte militare quella si è di prender tutt'insieme una promiscua moltitudine d'uomini, e quindi bene e convenevolmente distribuirla ne' suoi ordini, e gli ordini fra lor collegare, a tutti il rispettivo numero assegnando in guisa, che ne ridondi uniformità, ed unione, e buona attitudine al combattere (1). L'esercito infatti ben ordinato (2) egli è più spiccio nel viaggio, più sicuro negli alloggiamenti, più nelle battaglie proficuo, di modo che di grandi eserciti, e ben armati, perchè trascurati nell'ordine, sappiamo esser stati

sconfitti da minori ben di gran lunga, e non egualmente armati; quando invece l'ordine in truppe anche di picciol numero, e malamente armate prevale sempre alla moltitudine (3). Del resto distribuire in ordine egli è lo stesso, che comprendere in una data classe certo numero d'uomini.

CAPITOLO IV.

1. *Buona attitudine al combattere.*

L'ordinare la truppa in modo, che ne risulti buona attitudine al combattere, egli è il fine dell'arte della guerra. E poichè Arriano parla di quest'attitudine, come di cosa dipendente dall'uniformità unione e corrispondenza delle rispettive parti componenti il tutto, che è l'esercito: così giova ricordare intorno a ciò l'avviso d'Ifficate, il quale soleva paragonare l'ordinanza d'un esercito tutt'intero alla struttura del corpo umano. Diceva egli, che la Falange teneva luogo del petto, i Veliti delle mani, la Cavalleria de' piedi, ed il Generale del capo: onde ne conchiudeva, che mancando quest'ultimo tutto il corpo era inutile, come pure, che mancandovi alcuna delle suddette parti, doveva tenersi il corpo come storpio, monco, ed imperfetto (*Polyen. Stratagem l. 3. c. 4. num. 112.*). Quale immagine eloquente della proporzione e corrispondenza, in che esser debbono fra loro le parti componenti un esercito!

2. *Esercito ben ordinato.*

Poichè l'uniformità, l'unione, e la buona attitudine al combattere dipendono certamente dall'ordine, cioè dal modo proprio ed adeguato, onde sono disposte le rispettive parti; quindi non è maraviglia, se le antiche nazioni più celebri nell'arte della guerra furono tutte oltremodo gelose dell'osservar gli

ordini nelle battaglie, ed infissero pene gravissime a chi strettamente non li serbasse.

Omero nella disposizione rispettiva, che assegna all'esercito de' Greci, e de' Trojani ha posto mirabilmente al confronto l'idea dell'ordine, e del disordine in una battaglia. Egli paragona i Trojani ora ad un crocchio di grù disperse con gran strepito nell'aria, ed ora ad un branco innumerevole di belanti pecore fra lor raccolte confusamente; e queste immagini non possono essere più eloquenti per dipingere gli svantaggi del disordine in un esercito.

*Trojani cum clamore clangoreque incedebant
ὄρνιθες ὡς instar avium.*

Velut clangor gruum it coelo.

(Iliad. l. 2. v. 2.).

*Trojani perinde ὄρν' οἰεῖς ac oves locupletis
viri in caula*

*Innumerae stant dum mulgentur lac album
Assidue belantes.*

(Iliad. l. 4. v. 433.).

I Greci tutt' al contrario descrive spiranti valore procedere ordinati in guisa da recarsi l'uno l'altro vicendevole ajuto; fiso ciascuno, ed attento al comando del proprio duce.

*At proficiscebantur cum silentio robur spirantes
Achivi*

Animo gestientes opem ferre sibi invicem.

(Iliad. l. 2. v. 8.).

Imperabatque suis unusquisque ducum:

. undique omnium

Arma varia splendebant, quibus induti erant

αἰμένοι ἐστιχόωντι procedebant ordine.

(*Iliad.* l. 4. v. 425.).

Il lasciar gli ordini, ed il fuggire sovran-
stando pericolo erano presso gli Ateniesi due
gravissimi delitti, di *λειποταξίου* l' uno, di
ἀποστασίου l'altro; e i delinquenti venivano
trasmessi dal Polemarco all' Areopago, perchè
ne fossero condannati (*V. Postell. de Republic.*
Atheniens. c. 22.).

La pena era di morte. *Νόμος, τὴν λιπὸν-
τα τὴν τάξιν ἀναιρεῖσθαι: lex est ut qui or-
dinem deseruerit medio tollatur* (*Syrian. in*
Hermogen.). Di questa legge fa eziandio men-
zione Lisia.

(*Orat. in Alcibiad.*).

Anche il Generale avea facoltà di dar pe-
na di morte a chi lasciava gli ordini. *Lex ju-
bebat qui in bello ordinem deseruisset, ut ab*
imperatore τοῦ στρατηγοῦ, is occideretur.

(*Auctor Problemat. Rhetoric.* l. 40.).

Così per la fuga. *Lex jubet desertor ca-
pitate puniatur.* (*Marius Victorin. in Cicer.*
Rhetoric. l. 2. *Calpurn. Flaoc. Declamat.* 15.).
Lex revertentem profugum occidere jubet (*Mar-
cellin. in Hermogen.*). Ed al Generale spettava
l'applicar questa pena. *Lex est ut pro-
fugi cum redierint, ab Imperatore capitis sup-
plicio afficiantur* (*Syrianus*).

Sublime in fatto del conservar gli ordini
in battaglia era la legge degli Spartani. *Jubet*
autem (lex) id semper vetans ex acie fugere;
quantumvis magnam multitudinem; sed ma-

mentes in ordine aut vincere, aut occumbere
(Demarat. apud Herodot. l. 7.).

Sparta puniva d'infamia chi in guerra abbandonava gli ordini (*Isocrat. de Pac.*); ed il mirabile si è, che le madri Spartane erano in ciò più severe delle leggi medesime; conciossiachè parecchie contansi d'esse, che uccisero di propria mano i figli fuggiaschi dalla battaglia. Damatria spense per tal cagione il proprio figlio; e certa Lacena avendo inteso, che suo figlio erasi sottratto dai nemici con la fuga, scrissegli, o che provasse falsa tal imputazione, o che cessasse d'esistere. *Mala de te fama sparsa est, aut hanc elue, aut ne amplius esto.* V'ha un epigramma intorno a tal'altra, che per simile causa ammazzò un suo figlio.

Ἐρρε, τὸ μὴ Σπάρτος ἄξιον, οὐδ' ἔτεκον.

Peri, minime Sparta digne, nec te genui.

Vedine altri simili (*Antholog. l. 1. titul. εἰς ἀνδριαν.*).

Questi eccessi di crudele virtù mostrano da quanto valore fossero gli Spartani infiammati per la gloria delle loro armi.

In quanto all'ordine restami da osservare, che fra gli Ateniesi riputavasi delitto di morte il gettar lo sondo. *Lex est, qui clypeum abjecerit capite plecti* (*Sopater in Hermogen.*); e fra gli Spartani chi gettasse quest'arma era marcato d'infamia. Si è creduto che la severità di tali leggi procedesse dal tener che facevano i Greci in sommo conto le armi di difesa. Egli è verissimo, che essi fondavano as-

mai su queste armi; ma da ciò non procedeva il motivo della legge, imperocchè potevansi gettare indifferentemente l'elmo e la corazza, benchè armi importantissime di difesa. La ragione si era, che l'elmo e la corazza portavansi per pura difesa propria, e lo scudo invece per viemmeglio serbare l'ordine comune. Così Plutarco: *percunctato autem quodam, quare apud ipsos (Spartanos), qui clypeos abjicerent ignominia notarent, eos vero qui galeas aut loricas non item; quia, inquit, istas quidem, sua ipsi causa gestant, clypeum vero ordinis communis gratia.*

(Plutarch. in Apophthegmat. Laconic.).

E' singolare come l'erudito Palmieri inciampasse egli pure nell'errore di credere, che lo scudo si portasse dai Greci per personale difesa.

(Art. della guerr. l. I. c. 3.).

3. *L'ordine prevale sempre alla moltitudine.*

Questa massima sublime, ed importantissima, che formava base della Tattica degli antichi non è quasi più conosciuta dai moderni, i quali tutto calcolano sul numero nel far la guerra. Ciò deriva dalla natura dell'arme da fuoco, di modo che alle guerre d'oggi si può esattamente applicare il detto di Ciro: *erit hic illorum victoria, qui plures fuerint.* A' giorni nostri si pregia moltissimo un artigliere, che sia capace di fare in un minuto un tiro dippiù del consueto, e fra gli antichi egli sarebbe stato il soldato meno stimato. Quanto è subli-

me l'esclamazione d'Archidamo al primo vedere la Catapulta, macchina da lanciar dardi sicuramente più mortifera, che non sono i nostri cannoni di campagna: *oh noi meschini, che ogni valore è perduto!* Ecco perchè oggi-giorno, non già Atene contro l'intera Persia, ma nemmeno una potenza di secondo rango è in caso di far fronte ad una di primo.

Quanto ne' secoli di Sparta e di Roma sarebbe stata falsa la massima del celebratissimo Montecuccoli! *Il primo aforismo militare nelle deliberazioni della guerra è bilanciar le forze; e s' avviene che alcuno troppo inferiore si ritrovi, come l'uno contra due: che potrà far altro, che chieder la pace?* (Memor. I. 3. c. 25.). Nè si può dubitare, che quì per forza altro egli intenda, che il numero, perciocchè parlando degli eserciti numerosissimi del Turco soggiunge: *questa moltitudine è quella appunto, che chiamiamo potenza, perchè il numero dello più il minore in se comprende, ed inoltre il supera; onde se ciascun ente ha da per se qualche forza, là dove sono più enti insieme congiunti, quivi necessariamente sarà la forza maggiore.*

Vuolsi quì riportare la breve, ma irrepugnabile confutazione fattagli da Palmieri, per confermar vie meglio la sublime massima del nostro Arriano. *Egli ragionerebbe assai bene, dice Palmieri di Montecuccoli, di due eserciti che non differissero in altro, che nel numero; ma se differissero altresì nell' arte (la quale*

può dare più forza a dieci, che la natura a cento) in guisa che l' arte, e il numero fossero in ragione reciproca ; cioè se un esercito superasse l' altro d' arte, quanto nel numero è superato, ne seguirebbe l' equilibrio di forze, e per conseguenza l' inferiore nel numero non sarebbe vinto, e se l' eccesso dell' arte fosse maggiore dell' eccesso del numero, non solo non sarebbe vinto, ma vincerebbe. Sia verissimo aforismo di guerra il bilanciare le forze; ma nella composizione di queste forze non vi entra solo il numero: vi concorrono altresì l' ordinanze, le armi, la disciplina, l' arte, il valore ec. (Palmier. Art. della guerra t. 1. p. 63.). E per tutti questi titoli appunto i pochissimi Greci delle battaglie di Platea, e di Maratona erano superiori ai numerosissimi Persiani.

CAPITOLO V.

*Che sia la fila , e di qual numero
d' uomini formata .*

Fila o schiera (1) si denomina un dato numero d' uomini, l'uno dopo l'altro per filo disposti, dal Capo-squadra cominciando con que', che il seguono fino all'ultimo soldato; e questo dicesi Retroguida . Il numero poi della fila altri prefissero di otto uomini (2), altri di dieci, altri di dodici, ed alcuni fin di sedici . Il numero di sedici sarà per noi il massimo, imperocchè è ben proporzionato sì alla fronte, che al fondo della falange, potendo i Veliti che stanno a tergo, agevolmente slanciare le loro armi . E sia, che si raddoppi l'altezza della battaglia, e facciasi di trentadue uomini, non riuscirà eccedente; o sia che si accorci e facciasi di otto uomini, non però si toglierà alla falange ogni larghezza . Se poi il numero di otto in quattro si divida, ogni larghezza andrà perduta .

1. *Fila, o schiera.*

La fila è quella serie, che nasce dall'esser più soldati disposti l'uno dietro l'altro di maniera, che il petto dell'uno corrisponda alla schiena dell'altro: e perciò questo modo di ordinanza dicesi volgarmente da petto a schiena.

La fila aveva tra i Greci il nome proprio di *λόχος* ovvero *στῖχος* (*lochos* = *stichos*). Questo modo di ordinanza non trovo, che in Latino abbi nome proprio, e ben determinato; avvegnachè le voci *versus*, *series*, *ordo* adoperate dai traduttori di Eliano, e di Arriano non esprimono per nulla la posizione de' soldati nella serie in quistione. Essi avrebbero schivata la confusione ritenendo il nome Greco *lochos* una volta spiegato.

2. *Il numero della fila altri prefissero di otto.*

Sarebbe fatica inutile il ricercare ne' libri degli Storici, e de' Tattici esempj di questa fatta. Esempio celebre di battaglia tutta ordinata a file di otto uomini abbiamo in Tucidide (l. 5.). Vedi *Annotazioni al Cap. XIII.* (num. 5.). In quanto ai Greci la massima fondamentale si è, oh' essi formar dovevano le

file profonde, onde Arriano non trova convenevole un numero minore di sedici; ma bensì utile quello finanche di trentadue individui. Infatti, siccome il fine dell'ordine egli è, che i soldati possano valersi dell'armi loro col maggior vantaggio possibile, così secondo la Tattica Greca le file dovevano esser profonde, perchè l'ordinanza più utile all'asta è quella, in cui la sua mazza all'indietro passa per maggior numero d'individui; cioè riceve forza maggiore dalla pression laterale di que' tutti ai quali s'appoggia; ed eziandio dalla pressione, che esercitano gli ultimi sui primi, cioè che si vedrà assai meglio in appresso all'articolo della *serrata*.

l'es-
ro di
alla
o di
ienza
oprio
nos).
e in
ato;
lope-
riano
sol-
bano
Greco

li-
di
ut-
ia
III.
ma
le

CAPITOLO VI.

Della disposizione delle file.

E' uopo scegliere, e costituir primo e capo di ciascuna fila il più valoroso, il quale Capo-squadra, e *Protostata* si chiama. La fila vien detta da alcuni anche squadra, e da altri decuria, forse perchè appo loro di dieci uomini formata. Circa poi al vocabolo d'Enomozia (1), varie sono opinioni. Ed in vero tengono alcuni, ch'egli significhi qualche cosa di diverso dalla fila; ed altri credono chiamarsi Enomozia una quarta parte di questa; e quel che la guida dicono Enomatarca. Così denominano Dimerie due Enomozie, ed il lor capo Dimerita. Zenofonte (2) non ispecifica quanta parte della fila sia l'Enomozia. Che questa però venga ad esser minore della metà della fila da ciò è palese, che egli afferma aver i Capi-squadra l'ordinanza loro per Enomozie formato. Del resto (3), colui, che im-

mediatamente vien presso al Capo-squadra dicesi Secondo, e quel che il segue Primo, e l'altro che a questi succede di bel nuovo Secondo; in guisa che tutto l'ordine della fila di que' che sono Primi, e di que' che sono Secondi viene formato. Nè solo è necessario, che il Capo-squadra (4) sia il migliore di tutta la fila; ma eziandio il Retroguida (5) non gli debb'esser inferior di molto. A questi infatti assai cure e non leggieri in battaglia si affidano. La fila dunque è formata di Primi, e Secondi per filo, tramezzo al Capo-squadra, ed al Retroguida collocati.

CAPITOLO VI.

1. *Vocabolo d'Enomotia.*

Che questo vocabolo significhi qualche cosa di diverso dalla fila è manifesto dalle ordinanze degli Spartani, i quali chiamavano Enomotia un corpo particolare τάξιν; composto d'uomini trentadue. Ἐχει ἐκάστη ἐνωμοτία ἄνδρας λβ = *habet quaelibet Enomotia viros triginta duo* (Scholiast. ad Thucydid. l. v.). Intorno al significato di questa voce si possono consultare eziandio Suida, e Polluce .

2. *Zenofonte.*

Le parole dello storico, cui allude qui l'A. sono le seguenti: καὶ παρήγγειλε τοῖς λοχαγοῖς κατ' ἐνωμοτίας ποιήσασθαι ἐκαστον τὸν ἑαυτῶν λόχον = *praecepitque ordinum ductoribus, ut singuli suum ordinem facerent per enomotias* (De expedit. Cyr. minor. l. 4.).

3. *Del resto ec.*

E' singolare la precisione dell'ordinanza ne' Greci. Si può dire, che nel loro esercito uomo non fosse, il quale non avesse una particolare denominazione. Infatti non si accontentavano essi, determinato il numero de' soldati componenti una fila di distinguere con

nome proprio quello, che n'era il capo (Lochagos); ma spezzata la fila per metà (Dimeria), ad ogni metà costituivano un secondo capo (Dimerita); e questa metà di nuovo in due suddivisa (Enomotia), un terzo capo veniva ad avere (Enomotarca); oltre poi alla distinzione de' Protostati, e degli Epistati, mercè cui si designava particolarmente ciascun individuo della fila. Ma ove ben si rifletta, farà d'nopo convenire, che in questa singolare esattezza d'ordine consisteva, per così dire, l'essenza della loro Tattica. In fatti siccome l'asta, l'arma offensiva di cui quasi unicamente valevansi è tale, che dall'impulso di molti dee ricevere la sua forza, perchè sia atta a spiegare interamente il suo effetto sì in offendere, che in difendere; perciò non cade dubbio, che l'ordinanza era il tutto fra i Greci, perchè l'uomo isolato secondo la loro Tattica non valeva quasi a nulla, ed i soldati loro non potevano dirsi attivi, se non se mutuamente connessi, cioè come parti di un tutto. Ecco perchè riusciva loro interessante il riconoscer quasi i soldati in ogni fila ad uno ad uno.

4. Capo Squadra.

Questo ufficiale in Greco dicevasi *Loxagōs* *Lochagus*; nome che significa propriamente *Duca*, o *Condottier della fila*, composto da *λόχος*, *fila*, ed *ἄγω*, *guido*, *conduco*. Egli voleva, che fosse il migliore della fila intera, perchè la prima riga, tutta di Locaghi for-

mata, riguardavasi come il punto, in cui si esercitava la forza intera della falange. Di ciò sarà meglio discorso al Capitolo XV.

5. *Retroguida.*

Quest'uffiziale chiamavasi *Oi'payòs*, *Uragus*, che vale quanto dire, *Duca dell'estremità della fila*; nome composto di *ov'pà coda*, ed *äya guido*. Di questo pure si esigea, che fosse assai valoroso, perchè il condensarsi, e l'urtar della falange da lui per gran parte dipendeva, come pur l'impedire, che i soldati di mezzo non voltassero faccia. Se ne farà parola al Capitolo XVI.

CAPITOLO VII.

*Del Sillochismo,
ossia del congiunger le file.*

L'ordinare, o metter in ordine (*Syllochismus*) è il congiunger, che farsi d'una fila con l'altra, allorchè il Capo-squadra della prima fila al Capo della seconda si pone accanto, così il Secondo della prima a quello della seconda, e via di seguito. Posto a lato (*Parastates*) è poi quegli, che nella riga sta accompagnato con altro eguale; come allorchè il Capo-squadra della prima fila è spalla a spalla col Capo della seconda, il Secondo della prima col Secondo della seconda, e così di mano in mano fino ai Retroguide delle file. E quando molte file sono a questo modo fra lor collegate, tale unione dicesi Sillochismo.

CAPITOLO VII.

1. *Syllochismus*.

Questa voce composta da *σύν* con, e da *λόχος* fila significa propriamente il congiunger che fassi l'una fila con l'altra, allorchè più di queste si pongono mutuamente accanto. Così dato, che le file già sieno formate giusta il modo su espresso (*cap. 5. 6.*), ciascheduna d'un egual numero d' uomini situati da petto a schiena, egli è evidente, che dall'accozzar più file fra loro reciprocamente, ne nasce una seconda serie di que' tutti, che vengono a corrispondersi spalla a spalla, la quale dicesi *ri-ga*. Da questo modo d'unione di più uomini nelle due accennate serie disposti, ne risultano corpi ordinati d'armata, la cui latitudine o altezza o fondo che dir si voglia, vien rappresentato dalla fila, e la lunghezza o fronte dalla riga.

2. *Parastate*.

In questo modo di ordinanza è manifesto, che tutti i Capi-squadra trovandosi disposti nella prima riga, le altre susseguenti debbono ciascuna venir formate al modo medesimo, che la prima, dall'unione laterale di quelli, che di mano in mano vengono l'uno dopo l'altro a succedersi lungo la serie delle file, fino ai

Retroguide. Tal maniera poi di stare dell'un soldato d'una fila lateralmente al suo corrispondente dell'altra, Capo-squadra cioè con Capo squadra, Primo con Primo, Secondo con Secondo, Retroguida con Retroguida fino al formarsi della riga intera, è quello che i Greci esprimono col nome di *Parastate*, Παροστάτης, il quale propriamente si dà a quegli, che accanto ad altro sta collocato.

Siccome poi il vocabolo Sillochismo non è già particolare a qualsiasi dato corpo, ma esprime solo genericamente l'union di più file; così dalla Geometria si ricava, che il Sillochismo dee aver sempre di necessità la figura d'un rettangolo, il quale però in Tattica acquista diversi nomi a misura, che il lato che esprime la fronte è maggiore di quello, che esprime il fondo, o viceversa, o veramente che ambedue i lati esprimenti le due serie sono fra loro eguali. In quest'ultimo caso la figura della battaglia acquista il nome di *quadro*, ed ha un'egual numero di file, che di righe. Quando poi il lato che corrisponde alla fronte è minore di quello che corrisponde al fondo, la figura denominasi *colonna*, ed in questo modo di disposizione il numero delle righe è maggiore che non quello delle file. Per ultimo, allorchè il lato che esprime la fronte supera quello, che esprime il fondo, tal figura dicesi *rettangolo*, nel quale il numero delle righe è minore che quello delle file; e tutto ciò per la ragione, che la serie delle righe è

reciprocamente formata dall'union delle file, e quella delle file dall'union delle righe.

Rispetto poi alla Tattica dei Greci si osserva, che il modo più semplice di Sillochismo, qual si era l'union di due sole file veniva ad essere come l'elemento di tutti gli altri ordini possibili, perchè questi, come si vedrà in appresso (cap. XIII), non si componevano altrimenti, che dal raddoppiare ripetutamente le file fino alla formazione dell'intera falange.

CAPITOLO VIII.

*Della Falange, e della sua lunghezza
e larghezza.*

L'insieme poi di tutta la moltitudine si denomina Falange (1), la cui lunghezza consiste nell'unione non interrotta de' Capi-squadra, la quale da alcuni dicesi anche fronte. Sonovi pur di quegli, che il nome le danno di faccia, di giogo, di prospettoy o che *protechia* la chiamano, ossia primo ordine. Quanto v'ha poi d'estensione dalla fronte ai Retroguide, addomandasi larghezza o fondo.

CAPITOLO VIII.

I. Falange.

Dal modo onde s'esprime l'A. intorno alla falange è ben manifesto, che qui egli intende dar spiegazione d'alcuni nomi alla Tattica famigliari, prendendoli però nel senso loro più generale. Egli dice, che l'unione di tutto l'esercito ne' suoi corpi ordinato si denomina Falange, accennando così il significato più esteso di tale vocabolo.

A questo modo nominando le falangi Greche, le legioni Romane, vengonsi a dinotare generalmente gli eserciti di Grecia, e di Roma presa la parte per il tutto. Ed in quanto ad Arriano, egli usurpò il nome di falange in senso così generale, che non dubitò applicarlo fin anche agli eserciti de' Barbari. Così parlando egli della battaglia di mezzo de' Persiani. *Αὐτῆ μὲν ἢ τοῦ ἐναντίου κέρως, ἔστε ἐπὶ τὸ μέσον τῆς πάσης Φάλαγγος τάξις ἦν. Et hic quidem sinistri cornu ordo erat usque ad medium totius phalangis* (Arrian. de Exped. Alexandr. l. 3. p. 179). Qualche volta egli intese eziandio con tal nome dinotar la figura secondo la quale fosse ordinata una data truppa. Perciò della cavalleria de' Persiani dice: *equitatum in ripa fluminis in longam phalangem exportaverant* (l. 1. p. 41.).

Si avverta cionondimeno, che il nome di falange, comechè usato dai Greci per dinotare qualsiasi numero di soldati posti in ordinanza,

significava in senso più preciso un corpo d'armata di dato numero, però assai diverso, ed indeterminato. Il divino Omero sempre preciso nel poetico suo linguaggio, in descriver atroce battaglia fra i Greci ed i Trojani, pone intorno agli Ajaci *due falangi*, dal che si comprende aver egli inteso specificare due determinati corpi d'armata.

Ἀμφὶ δ'ἄρ' Ἀϊάντας δοιοῦς ἰστάρτο φάλαγγες
Καρτερὰι.

*Circum autem Ajaces duo stabant phalanges
Firmae.*

(Iliad. l. 13. v. 125.).

Se crediamo a Vegezio le falangi degli antichi Greci, e Trojani dovevano esser ciascuna di otto mila uomini. *Macedones, Graeci, Dardani, phalanges habuerunt, et in una Phalange armatorum octo milia censuerunt* (de Re militar. l. 2. c. 2.). Ma quest' autorità è incertissima, perchè di tempi assai tardi, e di scrittore nemmeno esatto in quanto alle cose de' suoi Romani.

Rispetto alla falange Macedone si ha di che affermare fondatamente, che contava sedici mila soldati all' incirca. Arriano ne assegna sedici mila ottantaquattro alla falange intera, ove fa menzione, de' rispettivi corpi d'armata onde si forma (*cap. XIII.*); ed è indubitato, ch'egli ovunque parla di Tattica, ha particolarmente di mira le ordinanze di Alessandro. Uno stesso numero di soldati, che Arriano prefigge Eliano alla falange (*Tactic. c. 9.*); e nella sua prefazione ad Adriano dice espressamente,

ch'egli intende trattare delle ordinanze Macedoni sotto Alessandro. *Iam vero si cum cogitaris tuis hanc contuleris Graecorum scientiam, tamquam historia, in qua etiam Alexandri Macedonis copiis intuebere, magnam sane voluptatem hic tibi libellus afferet.* Inoltre la falange Macedone definiscono positivamente di sedici mila Livio (l. 37. c. 40.) = *idem* l. 33. c. 4.); Appiano (*in Syriacis*), ed altri; del che sarà più preciso discorso nelle annotazioni al capitolo XVI.

Queste differenze nel significato de' vocaboli militari tengono alla diversità de' tempi presso i differenti popoli, conciossiachè facilmente accada, che o l'uso, o il bisogno, o le circostanze rendano necessaria una mutazione nel numero de' diversi corpi d'armata, mentre frattanto ritengono i medesimi nomi, del che abbiamo anche oggigiorno infiniti esempj. Ciò sia detto ad avvertimento di quelli che intenti allo studio degli antichi, urtano ben di spesso in gravi difficoltà, le quali dipendono unicamente dal significare assai diverso de' medesimi vocaboli, ancorchè adoperati comunemente dagli scrittori.

In quanto alla storia della falange dirò, che secondo la tradizione de' Greci il primo inventore di essa si fu Pane, capitano delle truppe di Bacco, celebre ne' monumenti antichi per aver soggiogate le Indie (*Polyen. Stratagem. l. 1. c. 2.*). Comunque siasi il fatto, perchè si tratta di tempi involti nel bujo delle favole, è fuor di dubbio, che dai Greci si riferiva

la scoperta delle ordinanze militari ad epoca antichissima, e di molto anteriore a quella, in cui si può dire aver cominciato la storia. Tal conseguenza almeno si dee dedurre dalla memoria quì citata, ancorchè vogliasi favolosa.

Si può far quistione, se Sparta, la nazione fra i Greci più bellicosa, avesse corpi ordinati in falange alla guisa de' Macedoni. Veramente nè Tucidide al luogo più memorabile, ove parla degli ordini di battaglia, in che era diviso l'esercito Spartano, nè il di lui Scoliaſte, che di molto illustra questo passo importante (*Histor. l. 5.*) fanno menzione di falange. Cionondimeno l'accennano altri scrittori. In *Leuctrica pugna, imperatore Epaminonda, hic fuit dux delectae manus, quae prima phalangem prostravit Laconum* (Probus in Pelopid.). *Lacedaemonii quidem utroque cornu adducebant, phalange in lunae speciem formata* (Diod. Sicul. l. 15.). Ma quì il significato di falange non è propriamente, che quello d'esercito. D'un particolar modo di falange alla maniera degli Spartani fa cenno Erodiano, ove narra che Antonino Caracalla, alla stessa guisa ch'ebbe coorte Pitanate, e falange Macedone, aver volle eziandio falange Spartana: *in honorem Alexandri, ut phalangem Macedonicam, et Spartunam, ita quoque de herois cognomento, constituere* (Herodian. l. 4.). Ma che fondare su d'uno scrittore, il quale poco innanzi al passo quì citato, denomina coorte questa medesima, che dipoi chiama falange? *Et accitos Sparta juvenes, Laconicam,*

ac *Pitanatem* cohortem λόχον vocabat (Idem l. 4.)! L'eruditissimo Meursio ebbe dunque il torto di affermare degli Spartani: *quin Phalangem, ut Macedones habuerunt*, (Miscellaneor. Laconic. l. 2. c. 2.); e fu di lui critico di gran lunga migliore il Cragio, che in trattando de' loro ordini militari non fece di falange menzione (*de Republic. Lacedaemon. l. 4. c. 4.*).

La vera falange adunque, quella onde può cader quistione in trattando di Tattica; quella che si è risguardata come il capo d'opera dell'ordinanza Greca, quella, di che il profondo Polibio istituisce paragone con l'ordinanza de' Romani, si può affermare esser stata primamente da Filippo imaginata, però giusta i principj antichissimi di guerra, dominanti fra i Greci fino dai tempi eroici. *Excogitavit praeterea (Philippus) ordinem illum junctissimum phalangis, quae Macedonum peculiaris, sumpto exemplo Heroum, qui clypeos clypeis conjungebant in bello Trojano.*

(Diod. Sicul. l. 16.).

CAPITOLO IX.

Che sia il formar le righe, ed il formar le file.

Quelli, che per retta linea secondo la lunghezza stanno mutuamente disposti, o Anteriori (*Protostatae*), o Posteriori (*Epistatae*), diconsi far il giogo, ossia formar le righe (1): que' poi che per retta linea secondo la larghezza si vanno seguendo tramezzo ai Retroguide, ed ai Capi-squadre diconsi formar le file (2).

CAPITOLO IX.

1. *Formar le righe.*
2. *Formar le file.*

Quì Arriano non fa, che dinotare colle denominazioni lor proprie le due maniere di serie, secondo le quali i soldati stanno disposti nel Sillochismo, per quella cioè delle righe da spalla a spalla, e questa si esprime in Greco col verbo *Ζυγεῖν Zygein*; e per l'altra delle file, da petto a schiena, la quale dinotasi col verbo *Στοιχεῖν Stoichein*. In Latino si direbbe *jugare*, e *versare*; ma noi non abbiamo onde spiegare con una sola parola questi due modi di serie essenziali alla Tattica.

CAPITOLO X.

Come la Falange si divide in ale per la sua larghezza, ed altrimenti per la lunghezza.

La Falange si divide in due parti (1) massime, spezzata la fronte per tutta la larghezza, e l'una di queste parti o metà, che è posta a dritta chiamasi *ala destra*, o *capo*; l'altra che sta a sinistra, *ala sinistra*, o *coda* (2). Il luogo poi ove la lunghezza della fronte è spezzata, vien denominato *bellico*, *apertura*, *centro*, o *fondamento*.

CAPITOLO X.

1. *Due parti.*

La divisione della falange in due parti massime , cioè in ale , o corna , destro e sinistro , che chiamar si vogliono , si attribuisce pure dai Greci allo stesso Pane , il quale dicesi aver la falange inventata ; anzi pretendesi che per ciò appunto venisse egli raffigurato con due corna in fronte (*Polyaen. l. 1. c. 2.*).

Questa divisione delle falange denominavasi *διχοτομία φάλαγγος*. Al qual proposito così il *Lexicon militare antico*. *Διχοτομία φάλαγγος, ἢ εἰς δύο ἴσα τομῆ τὰντα δὲ τὰ μέρη καλεῖται κέρατα, ὧν τὸ μὲν, ἐννώμιον κέρασ λέγεται καὶ οὐρά, τὸ δὲ λοιπὸν, δεξιὸν, καὶ κεφαλῆ*

2. *Coda.*

Dal passo quì riportato del *Lexicon militare antico* risulta , che *coda* ed *ala sinistra* erano una sola , e medesima cosa . Ma Zenofonte per coda della falange *οὐρά φάλαγγος* intende l'ultima , o posterior parte dell'esercito ; il che fa d' uopo avvertire onde agevolarsi la via a ben intendere gli scrittori Greci. Eccone manifesta prova . *Ἐπεὶ δὲ ἐκόλνον τῆς πορείας οἱ Θεσσαλοὶ ἐπελαύνοντες τοῖς ὀπισθεν, παραπέμπει ἐπ' οὐράν καὶ τὸ ἀπὸ στόματος ἵππικὸν* Quandoquidem iter impediebant Thessali incursantes in posteriores, accersit ad caudam equites qui in fronte erant (*Xenophon. de Cyr. minor. Expedit. l. 4.*).

A soccorso della memoria, ed a maggior dilucidazione delle ordinanze, onde sarà in appresso discorso, trovo opportuno il raccogliere quì in un brevissimo quadro le particolari denominazioni, finor menzionate, intorno alla falange.

Λόχοι, o *Στίχοι* erano dunque le file formate da soldati disposti l'uno dopo l'altro da petto a schiena.

Dall'unione di queste file componevasi un'ordinanza detta *Συλλοχισμὸς*.

Ζυγὸι erano propriamente le righe, le quali risultavano dall'unione laterale, cioè da spalla a spalla, de' soldati nelle file disposti, allorchè più di queste si ponevano l'una l'altra accanto.

Φάλαγξ esprimeva l'unione di tutte le file, e per conseguenza anche delle righe in disposizione di battaglia, comunque potesse variare in essa il numero de' soldati. Però tal nome si applicava particolarmente ad un'esercito di sedici mila uomini incirca.

Μῆκος φάλαγγος denominavasi l'estensione della falange in lunghezza, ossia la *fronte*, determinata dal numero delle file, che è quanto dire dalla lunghezza delle righe. Così chiamavasi *πρῶτος ζυγὸς* la *prima riga*, *δεύτερος ζυγὸς* la *seconda riga*, e via di seguito, sino all'esaurimento totale del numero de' soldati, ond' erano le file composte, sedici per l'ordinario.

Βάθος, o *πάχος φάλαγγος* significava la estensione della falange in larghezza, ossia

L'altezza della battaglia, la quale volgarmente si dinota col nome di *fondo*, e questa veniva determinata dal numero delle righe, che è quanto dire dal numero degli uomini che entravano a comporre ciascheduna delle file.

Διχοτομία φάλαγγος veniva ad esprimere la divisione della falange in due parti eguali fatta per tutta l'estensione del fondo.

Κέρατα erano le due ali.

Κέρας δεξιόν, o *κεφαλή* l'ala destra.

Κέρας ἐνώπιον, o *ὄνυα* l'ala sinistra.

Ὀμβραλος, *ὀτόμα*, *συνοχή*, *αραρὸς φάλαγγος* significava per ultimo il centro della falange, ossia la divisione intermedia frapposta tra le due ale.

Passiamo ai modi particolari di disposizione della falange.

CAPITOLO XI.

Della disposizione de' Fanti gravemente armati, de' Veliti, e de' Soldati a cavallo.

Dopo i Fanti di grave armadura collocansi per lo più gli Armati alla leggiere (1), onde abbiano questi dalle coloro armi qualche difesa, ed insieme agli Armati gravemente torni bene dal dardeggiar dell'armi (2) di que', che vengon lor dopo. Perciò soglionsi anche diversamente collocare i Veliti, cioè ad ambedue le ale, o solamente ad una in caso che l'altra da fiume, o fossa, o mare fosse difesa; e ciò affine d'impedire l'irruzione del nemico dall'alto, o per non venir presi di mezzo. Anche le schiere a cavallo soglionsi variamente disporre, a norma che può tornar meglio in acconcio.

CAPITOLO XI.

1. *Armati alla leggiera.*

E' singolare come i Greci attribuissero ai Barbari l'importantissima scoperta, principio fondamentale si può dir d'ogni Tattica, di porre ordinatamente in battaglia le diverse specie di truppe, e di variamente disporle secondo la diversità dell'armi loro assegnate. Abbiamo da Erodoto che Ciaxare, quel celebre re di Media, che, al suo dire, soggiogò tutta l'Asia fino al fiume Halis, fosse il primo che distribuisse in ordine i combattenti, cioè gli Astatì, i Sagittarj, ed i Cavalieri, i quali prima mescolatamente andavano alla battaglia (l. I. c. II.).

2. *Torni bene dal dardeggiar dell'armi.*

Dunque il modo di disposizione della falange secondo Arriano quello esser debbe, che gli Armati gravemente stieno disposti all'avanti, e che loro a tergo vengano collocati i Veliti; adducendone per ragione, che questi, come sforniti affatto d'armi di difesa, fannosi schermo dei primi, ai quali ciononpertanto torna assai bene dal fitto dardeggiar di costoro al disopra della lor testa, affine di porre in iscompiglio gli ordini nemici col saettume, prima di correre colla falange ad investirli. Una stessa disposizione si trova precisamente in Eliano. *Iam vero post Feditum gravis armaturae phalangem a tergo statim collocatur acies Velitum; et a tergo velitum,*

acies Equitum (Tactic. c. 7.). La differenza tra i due autori sta in ciò, che Arriano ragione assegna di tal disposizione, di cui Eliano non fa cenno, e che questi colloca la cavalleria dietro i Veliti, mentre quegli nessun luogo determinato le prefigge.

Pure se vogliamo credere ad Onosandro tal modo di disporre i Veliti non solo doveva riuscire inutile, ma anche svantaggioso; avvertendo egli, che gli Arcieri, i Frombolieri, e que' tutti che hanno armi da gettare vogliono esser ordinati all'innanzi della falange, perchè se le stassero a tergo, essi recherebbono ai suoi il medesimo danno che ai nemici (*Strategic.* c. 17.). Non è qui prezzo d'opera il discutere, se tale osservazione sia vera o falsa. Ma a giustificazion d'Arriano io dirò, che anche Omero, senza dubbio il primo maestro della Tattica Greca, dietro la falange de' gravemente Armati i suoi Saettatori dispone, per far loro schermo, essendo nudi, dell'arme gravi di quelli; mentr'essi frattanto, alla coda appiattati, sconfiggono con le frecce, nemmen veduti, gli ordini nemici.

Ὁ δ' ὄπιθεν βάλλοντες ἐλάνθανον, οὐδ' ἔτι
χάρμης

Τρωῆες μὲν ἠσκόνητο συνεκλόνεον γὰρ οἷσσιόι.

Hi autem a tergo jacentes latebant, neque omnino pugnae

Trojani recordabantur: conturbabant enim sagittae.

(*Iliad.* l. 13. v. 721.).

Falsamente affermò dunque Guischartt:

ce que Arrien et Elien disent des troupes légères, placés derrière la phalange, a fin de lancer les traits par-dessus ses rangs, n'est pas constaté, que je sache, par aucun exemple. (Memoir. Militair. sur les Anciens t. 2. p. 167.). Qual esempio più noto, che quello addotto da Omero?

Ma in quanto ai Veliti egli è certo, che in molti altri diversi modi venivano essi disposti secondo, che l'uopo il richiedeva. Alla fronte qualche volta per appiccar la zuffa, lasciandosi però piccioli intervalli nella falange, per i quali potessero, all'appressarsi del nemico retrocedere in ordine, esaurite che avessero le loro armi, senza dover ripiegarsi sull'estreme parti della falange (*Orosandr. c. 19.*); alle ale, segnatamente alla sinistra, d'onde potevano saettare obliquamente contro la destra del nemico, come la più esposta perchè non coverta dello scudo, che tenevasi dal sinistro braccio (*idem. loc. citat.*); e così dicasi di altre molte giovevoli posizioni, delle quali cadrà meglio discorso in trattando particolarmente de' Veliti (*cap. XIX.*).

CAPITOLO XII.

Del numero de' Fanti gravemente armati, de' Veliti, e de' Soldati a cavallo più acconcio al volgimento degli ordini.

Non è in arbitrio del Capitano Generale il determinare a suo talento il numero dell'esercito; ma bensì a lui spetta l'addestrarlo, mediante l'esercizio (1), a movimenti, e disordinamenti di tutta sorta; ond'è che io gli darò consiglio, che solo tal numero d'uomini ponga in ischiera, il quale riesca ben acconcio al raddoppiare, o separare; all'accorciare, o spiegare in largo, o a tramutare in qualsivoglia altra guisa gli ordini della battaglia. Di qui procede, che uomini di sì fatte cose ben istruiti tal numero per gli eserciti designarono, che fino all'unità potesse egualmente in due parti esser diviso; onde prescissero, che la battaglia de' gravemente Armati ammon- tasse al numero di sedici mila trecento ottantaquattro individui (2), quella de'

Veliti ad una metà di questa, e quella de' Cavalli fosse a questa di bel nuovo minore d'una metà (3). Così un tal numero potendo egualmente in due partirsi per insino all' uno, riesce agevole il raddoppiare il fondo della battaglia, e ristrettolo l'accorciarlo di bel nuovo celereamente, secondo che l'uopo il richiegga.

CAPITOLO XII.

1. *Addestrarlo mediante l'esercizio.*

Questa massima di addestrare le truppe ad ogni sorta di movimenti e di evoluzioni ella è sicuramente fondamentale di Tattica, ragion per cui trovasi inculcata da que' tutti, che nell'arte della guerra ebbero genio, e talenti particolari. Perciò il Maresciallo di Saxe non dubitava di dire, che il secreto de' volgimenti d'un esercito sta nelle gambe riposto.

Ma se tanto essenziale si reputa l'esercizio dai moderni Tattici, qual conto non dovevano farne gli antichi, specialmente i Greci, la cui falange con sommo artificio ordinata, perchè spiegar potesse l'intero suo effetto, richiedeva tal uniformità, e precisione ne' movimenti di tutte specie, che dal solo modo di procedere de'soldati in avventarsi al nemico, conoscevano i Generali qual esser dovesse l'esito della battaglia? E per vero Agesilao, al primo vedere il tenor della marcia degli Ateniesi comandati da Cabria si arrestò d'un colpo, e cambiò pensiero, convinto della somma perizia de'suoi nemici negli ordini di guerra (*Diod. l. 17. c. 8.*).

Filopemene quel Generale di sì alto genio, del qual solo, più che di tutti gli eserciti Greci temeva l'accorto Filippo, egli aveva posto tanto studio nell'evoluzioni, che nella sollemnità de' ludi Nemei ebbe la Grecia a stupire in veder la pomposa mostra della sua fa-

lange, e la prestezza e la vigoria con che fece fare a suoi soldati prodigiose e misurate mozioni, alle quali gli aveva mirabilmente addestrati secondo le regole dell'ordinanza da lui stabilita. Non è dunque da maravigliarsi, se egli nella battaglia di Mantinea, che viuse contro Macanida, seppe togliere alla Falange Greca il vizio radicale, che apposto gli vien da Polibio, traendone un partito affatto nuovo, nel quale pareva consistesse la tanto vantata superiorità dell'ordinanza Romana, quello di combattere a piccole divisioni in vece che in piena falange (*Polyb. l. 9. cap. 7.*).

Agesilao egli pure era a tal segno convinto dell'importanza, che i soldati fossero ben addestrati ai movimenti coll' esercizio, che veduta la debolezza, e l' inferiorità della sua cavalleria a quella de' Persiani; abbenchè trovasse necessario il riformarla in tutto, considerato però che questa era opera di gran tempo, prescielse di frammischiarla alla fanteria; e sostener così con esempio inaudito la debolezza di quella colla forza di questa; persuaso che in guerra giovi più un cattivo metodo, cui però il soldato è già, dal lungo esercitarlo, addestrato, che non un migliore, al quale non sia per anche avvezzo.

Perciò le evoluzioni de' Generali Greci hanno sempre del maraviglioso, quando siano ponderate giusta i principj dell' arte; e quelle d' Agesilao in Tessaglia, e di Nicia in Sicilia dimostrano tanta maestria ne' soldati ad eseguir prontamente le disposizioni de' lor Capitani;

che in vano si tenterebbe di trovarne esempj nelle storie d'altri popoli .

Combattendo dappresso , come facevano gli antichi , si può dire , che nell'esercizio stasse il secreto del vincere . Sublime esempio noi ne abbiamo nella famosa battaglia d'Amilcare contro i Ribelli , il quale per deludere un esercito , già prima avvezzo a combattere sotto di lui , finse di fuggire , però con movimenti sì misurati , e sì giusti , e calcolato sì bene il tempo , e l'istante di ciascun' evoluzione , che avendo i nemici addosso , voltò faccia all'improvviso , ed i Generali de' Ribelli si trovarono a fronte una battaglia ordinata , in vece che una torma confusa e fuggiasca ; dal cui impeto investiti , furono tosto pienamente sconfitti (*Polyb. l. 1. c. 16.*).

Ciò sia detto a confermare la massima del nostro A. ; che il Generale dee solo porre in ischiera quel numero d'uomini , de' quali abbia sicurezza , che sieno , mediante l'esercizio , ben addestrati ad ogni movimento di guerra .

2. *Sedici mila trecento ottantaquattro individui.*

Questa è precisamente la falange Macedone , come dissi già sopra al Capitolo VIII. (*Ann. 1.*). In quanto al numero de' Veliti , prefisso ad una metà di quello de' gravemente Armati , fa d'uopo osservare , che per essi non si vogliono intendere i Sagittarij , ed i Lanciatori , la cui proporzione se fosse la quì prescritta sarebbe al certo viziosa , e contraria a tutt' i principj della Tattica Greca ; ma bensì i Pel-

tati, i quali erano in tutto armati alla stessa guisa che gli Opliti, eccetto che alquanto più leggiermente. Come si può concepire in fatti, che l'A. dopo aver descritti con tanta precisione i Peltati (Cap. III.) dicendoli approssimarsi in tutto ai Gravi e per l'armi d'offesa, e per quelle di difesa, li trascuri poi quì al segno, che li bandisca per così dire dalla falange ordinata, onde sostituirvi un numero sì grande di Sagittarj, e di Lanciatori; soldati a' quali il tenore dell'armi proprie impediva di adattarsi a qualsiasi ordine, non potendone aver nessuno, mentre i Greci tutta la forza del lor combattere facevan sì può dire unicamente consistere nell'ordine? Siccome quest'avvertenza è di somma importanza per schifare un gravissimo errore, nel quale sono inciampati que' tutti, che hanno trattato della Tattica de' Greci, ad eccezion di Palmieri; perciò fa d'uopo fissarla ben dapprincipio, comechè altrove abbia a cadere discorso.

3. *Cavalli.*

Questa proporzione de'soldati a cavallo all'intera falange benchè sia giusta, non fu però risguardata come norma fedele dai Generali Greci, i quali ebbero per massima di proporzionare il numero della Cavalleria alla natura del terreno, sul quale avevano a combattere. I Romani trascurarono assaissimo questa specie di truppa, ed in più occasioni se ne trovaron ben male, avendo piena sconfitta dalla Cavalleria nemica, qual fu nella battaglia di Rego-
lo contro i Cartaginesi comandati da Xantippo (*Polyb. l. 33.*).

CAPITOLO XIII.

Nomi delle file, che raddoppiate procedono a due, a quattro, a otto, o a sedici, e così di seguito. Quanti in ciascun' ordinanza sieno gli uomini; quante le file, e quali i nomi de' Capitani.

Poichè il fondo di ciascuna fila di sedici individui determinammo, il numero delle file dell'esercito tutt' intero ammonterà a mille e ventiquattro. Queste per ordini ripartite prendono particolari nomi (1). Così due file unite chiamansi *Dilochia*. (Quattro file (2) si denominano *Tetrarchia*, e *Tetrarca* colui, che presiede ad uomini sessantaquattro). Due *Tetrarchie* si appellano *Taxis*, la quale comprende otto file, cioè cento ventotto individui, e chi n' è Capo ha il nome di *Taxiarca*. Si forma ben anche un corpo di cento uomini (3), il cui Capo è detto *Ecatontarca*. Due *Taxis* fanno un *Sintagma* (4), nel quale comprendonsi sedici

file, vale a dire uomini due cento cinquantesi, e chi il presiede nomasi *Sintagmatarca*. Alcuni poi chiamano pur quest'ordine *Xenaglia*, e *Xenago* chi lo comanda. In ogni corpo di dugento ciuquantasei uomini sonovi cinque distinti (5); un Alfieri, un Retroguida, un Trombetta, un Ajutante, un Banditore; e tal ordine tutt'intero disposto in quadrato ha sedici uomini in lunghezza, e sedici in larghezza. Due *Sintagma* comprendono cinquecento dodici uomini, cioè trentadue file, e chi lor presiede nomasi *Pentacosiarca*. Due *Pentacosiarchie* (6) hanno il nome di *Chiliarchia*, la quale è formata di mille ventiquattro uomini, e conta settantaquattro file. Due *Chiliarchie* unite diconsi *Merarchia*; e questa contiene due mila quarantotto individui, vale a dir cento ventotto file; e quegli che n'è Capo domandasi *Merarca*. Questo stesso corpo alcuni dicono *Telos*. Due *Merarchie* unite chiamansi *Phalangarchia*, la quale contiene quattro mila novantasei uomini, cioè ducento cinquantesi file; e *Phalangarca* nomasi chi la presiede. Questo corpo alcuni appellano *Strategia*, e quel che n'è

Capo *Stratego*. Così due *Phalangarchie* sono denominate *Diphalangarchia*, la quale comprende ottomila cento novantadue uomini, che è quanto dir cinquecento dodici file. Questo corpo detto pur *Meros*, egli è l'*Ala* dell'esercito. Del pari due *Diphalangarchie* diconsi *Tetraphalangarchia*, la quale conta mille ventiquattro file, ossia sedicimila trecento ottantaquattro individui. Che se si voglia rappresentare in parata l'intero numero d'un esercito di Fanti, si osserveranno in esso due *Ale*, quattro *Phalangarchie*, otto *Merarchie*, sedici *Chiliarchie*, trentadue *Pentacosarchie*, sessantaquattro *Sintagmatarchie*, cento ventotto *Taxiarchie*, duecento cinquanta-sei *Tetrarchie*; cinquecento dodici *Dilochie*, e per ultimo mila ventiquattro *File*.

La Falange poi (7) disponi in lunghezza, bensì alcune volte con certo agio, se il luogo il conceda, e torni bene; ed altra fiata più strettamente, affinchè per un tal rinsestarsi fatta più soda con maggior impeto spingasi contro il nemico. A questa guisa Epami-

(150)

nonda nella pugna di Leuctra (8) ordinò i Tebani, e presso Mantinea tutti quanti i Beozj, formandone come un cuneo, e così con furia lanciandosi tramezzo ai Lacedemoni. Ciò anche si pratica all'oggetto di respingere gli assalti de' nemici, qual torna bene contro i Sarmati, e contro gli Sciti battagliando.

CAPITOLO XIII.

I. *Particolari nomi.*

Il significato di tutti questi nomi, què di seguito riportati dall'A. è chiaramente espresso dalle rispettive radici, onde ciaschedun nome in Greco è composto. A tutta prima ho creduto fosse prezzo d'opera il fare analisi di tali radici; ma considerato, che agl' intelligenti della lingua Greca ciò riuscirebbe inutile, e che quelli, che non la conoscono, non sarebbero per trarne gran prò, ho creduto miglior avviso il sopprimere una discussione, che avrebbe di troppo del dizionario.

Nella traduzione ho però ritenuti i nomi proprj, perchè parafrasati in Italiano riescono più oscuri, che non sieno in Greco, una volta che vengano ben definiti, come ha fatto Arriano con tutta la precisione. L'oscurità nasce da ciò, che la lingua Italiana non possiede un testo, al quale attingere le voci di Tattica in dettaglio, abbenchè non manchi di ottimi libri intorno all'Arte militare, fra i quali se non fosse, che il solo di Machiavello, ella avrebbe di che andarne ben fastosa. Ma il dotto autore egli ha parlato de' grandi principj di Tattica, nè n'ebbe giammai di mira il minuto dettaglio. Lo stesso Algarotti nella sua lettera intorno alla nomenclatura militare Italiana, in cui ha inflate tante espressioni quà e là pescate con paziente studio ne' varj

autori, non ha saputo rinvenir tali nomi, nè modi di dire, i quali vagliano a rendere il senso delle voci, e denominazioni Greche, ond'è quì quistione. Ciò sia detto a conforto di quelli, che soglionsi smarrir di spirito al primo abbattersi in una voce, che senta un pò dell'antico; benchè porgano poi facilmente l'orecchio, anche con certo gusto, a que'tanti barbari modi di dire, onde lo straniero neologismo ha sì malconcio nell'ultimo passato secolo il bel parlar Toscano. Se dunque non suonano male ai moderni l'espressioni di *rango*, di *serrafila*, di *drizzare i ranghi*, *caricar il nemico ec.*, ed altri simili barbarismi, io mi lusingo non debbano loro nemmeno recar spavento i nomi di *Dilochia*, *Phalangarchia*, *Taxiarca ec.*, i quali provengono da una lingua, che particolarmente da noi coltivata, ci rese già un tempo maestri d'ogni sapere a tutt' i popoli dell'Europa.

2. *Quattro file.*

Quì nel testo di Arriano v'è una manifesta lacuna, alla quale ho supplito traducendo da Eliano le poche parole comprese fra i due segni. Queste in Greco suonano come segue: *οἱ δὲ τέσσαρες λόχοι, τετραρχία, καὶ ὁ τούτου ἡγούμενος τετράρχης* (*Tactic. c. 9. p. 541. Edit. Gesner. in fol.*).

3. *Corpo di cento uomini.*

Ad oggetto di schivare ogni confusione nell'enumerare i corpi d'armata de' Greci mi è uopo avvertire, che quì può nascere equi-

voco fra il corpo detto propriamente *Taxis* *Τάξις*, e l'altro chiamato *Ekatontarchia* *Ἐκατονταρχία*, che non è compreso nella proporzione consueta di raddoppiar le file, qual si è veduto degli altri. La differenza sta in ciò, come ben chiaramente si rileva dall' A. medesimo, che *Taxis* è propriamente una truppa di cento ventotto individui, composta cioè, giusta la proporzione assegnata, di due Tetrarchie, che è quanto dire di otto file; quando in vece *Ekatontarchia* vien a significar un corpo di cento uomini, che Arriano cita come fuor di regola, a cagione che questo numero, oltre alla quarta parte, non può più in due esattamente esser diviso. Ma simile precisione nel numero, e nelle denominazioni de' corpi fu ben di spesso in pratica trascurata, ond'è che in tardi tempi invalse perfino il nome di *Ecatontarca* in vece che di *Taxiarca*, come può vedersi nell'Autore de' vocaboli militari. *Τάξις, αἱ δύο τετραρχίαι, καὶ ὁ ἡγούμενος πάλαι μὲν ταξίαρχος, νῦν δὲ ἑκατοντάρχης*. Queste avvertenze vagliono qualche volta ad illustrare di molte oscurità nell'intelligenza degli scrittori.

4. *Sintagma*.

Anche questo passo, difettoso al certo in Arriano, è supplito con le seguenti parole d' Eliano, le quali ho tradotte, ed inserite per maggior chiarezza: *αἱ δὲ δύο τάξεις καλοῦνται σύνταγμα, λόχον ις* ec. (*Tactic.* c. 9. p. 542.). Ciò sia detto per quegli Ellenisti

accigliati, che amano meglio lasciar incomprendibile un autore, e non intenderlo forse nemmeno essi medesimi, che scostarsi d'un atomo dal testo, del quale, ben ben stillato che s'hanno il cervello, finiscono tante volte a tradur le parole, e niente il senso. Io mi son prefisso di far intendere il mio autore, perciò mi son anche permesso quelle pochissime alterazioni, che ho credute indispensabili ad ottenere il mio scopo.

5. Cinque distinti.

Suida determina con somma precisione le rispettive funzioni de' cinque Officiali qui assegnati da Arriano ad ogni Sintagma, e giova tradurne il passo alla lettera per formar-sene giusta idea. „ Il *Banditore* annunzia ad „ alta voce ciò, che si ha a fare; l'*Alfiere* dà „ gli opportuni segnali, se lo strepito vien a „ confondere qualsiasi altro suono; il *Trombet-* „ *ta* annunzia gli ordini, se la polvere impe- „ disce il vedere i segni; l'*Ajutante* porta a „ voce agli Officiali il comando del Generale; „ ed il *Retroguida* attende a tener ben serrati „ i soldati nelle righe, e nelle file, guardan- „ do che non vengano a disordinarsi, e disper- „ dersi “. Ma non bisogna confondere il *Re-* „ *troguida* a questo luogo nominato, il quale era un Officiale distinto in ogni Sintagma, con l'altro dello stesso nome, che occupava l'ultimo posto d'ogni fila, abbenchè entrambi avessero il nome di *Uragos*.

Ciò basti del numero, e delle attribuzioni degli Officiali minori. Di quelli di maggior

grado e del Capitano Generale è riprovevole come il nostro A. non faccia menzione. Io credo che mancherebbe di molto alla storia della Tattica de' Greci, se questo punto importante si avesse qui a trascurare.

Intorno ai Capitani delle Greche armate avvertirò primo, che siccome i due popoli ad ogni titolo più celebri nella Grecia si furono gli Ateniesi, e gli Spartani, così farà d'uopo occuparci unicamente delle dignità militari, che stabilirono entrambi secondo lo spirito del lor governo, poichè per le altre città, che avevano leggi differentissime, vana ed inutile riuscirebbe questa fatica.

In tempi antichissimi, che la Grecia ebbe Re, la dignità di Capitano Generale non si competeve, che a questi; i quali dovevano valorosamente combattere in persona alla testa dell'esercito; e ciò negando per viltà d'animo di fare, venivano vituperosamente deposti, come accadde a Timete re degli Ateniesi, il quale non volendo misurarsi con Xante re di Beozia, che il provocava a battaglia, fu tosto privato della sua dignità, e sostituitogli un valoroso straniero.

Introdotta il governo popolare in Atene venne stabilito, che il popolo radunato nelle sue tribù, si costituisse i suoi Capitani; intorno al che è dubbioso, se ogni tribù nominasse il suo proprio, o se tutte insieme li eleggessero con voto universale.

Questi Capitani erano dieci giusta il numero delle tribù, detti *Stratègi*, *Στρατηγοὶ*.

Ne' primi tempi tutti si spedirono in guerra con egual potere, stabilito che comandassero un giorno per ciascheduno; di modo che a fine d'evitare, che cinque per cinque non fossero di contrario avviso, e così venissero a sospendersi le operazioni, loro se n'aggiunse un undecimo detto *Polemarco Πολέμαρχος*; il cui voto decideva in questo caso, che prevalesse la parte, per la quale egli si dichiarava. I gravi inconvenienti d'un tal metodo di creare i Generali veggonsi all'evidenza nella storia della guerra di Media, in cui Milziade, non avrebbe mai vinta la famosa battaglia di Maratona, se contro l'avviso de'suoi consocj non avesse saputo trar con destrezza da sua parte il Polemarco, e deludere così le loro opposizioni. *Cum inter decem, praetores de pugna cum barbaris ineunda non conveniret, quique a certamine abhorrebant, superiores essent, Miltiades unus e decem Callimachum Aphidnaeum, tum forte Polemarchum adiit, qui sortito ad eum magistratum evectus, undecimus erat (nam olim Athenienses, suffragii jure parem praetoribus Polemarchum faciebant) eoque demum in suam sententiam traducto, expectata diei, imperiique sui vice rem feliciter, et ex sententia gessit (Herodot. l. 8. c. 4.)*.

Conosciuto adunque, che un tanto numero di Capitani, non poteva che riuscir dannoso al buon esito delle imprese, si continuò a nominarne un'eguale dal popolo per ciascun anno, senza però che tutti fossero addetti alla milizia, venendo la maggior parte destinati al go-

verno della città, ed un solo, o due, o più giusta l'uopo, spediti a comandar l'esercito. Perciò Demostene: *si quis de vobis quaereret, pacem ne agitis Athenienses? minime vero, respondebitis, sed cum Philippo bellum gerimus. At non ne creastis ex vobis ipsis decem Taxiarchos, et Phylarcos, et Praetores, et Hipparcos duos? Isti vero quid agunt, uno illo excepto, quem ad bellum miseritis?* (Philippic. I.). Di quì ne venne, che in due classi furono questi Strategì distinti; alcuni detti *οἱ ἐπὶ τῆς διοικήσεως*, cioè addetti al governo della città; altri chiamati *οἱ ἐπὶ τῶν ὀπλῶν*; cioè incaricati di comandar le armate.

Il potere di questi Capitani Generali, abbenchè supremo nelle cose di guerra, non era però arbitrario, ed illimitato, perchè circoscritto da certe leggi, ragion per cui, finito il lor ministero, erano tenuti renderne stretto conto; al qual fine volevasi, che a niunò si confidasse il comando di guerra, il quale non possedesse un campo tra i confini dell'Attica, e non avesse figli (*Dinarch. in Demosthen.*), cioè non fosse in istato di garantire il suo operato con quanto ha l'uomo al mondo di più prezioso, la proprietà, e la famiglia.

Ciò non pertanto, urgendo necessità, più savio consiglio si riputava lo sciogliere da questa legge quello straordinario uomo, cui s'imponneva di salvar la Repubblica, confidandogli pieno ed illimitato potere, nel qual caso *Αν*

tokrator A'vrouparap si denominava, giusta Suida. Così Aristide ebbe assoluta autorità nella famosa battaglia di Platea; Nicia, Alcibiade, e Lamaco egualmente nella spedizione di Sicilia, ed altri, de' quali possono vedersi esempj in Plutarco (*in Aristid.*). E poichè si trovano pochi uomini, che posseggano le virtù, e i militari talenti in grado esimio, così era lecito nominar più volte Capitano il soggetto medesimo, certo essendo che Focione, abbenchè alieno dagli onori, conseguì il supremo comando quarantacinque volte, per libero voto del popolo (*Plutarch. in Phocion.*).

Agli Strategj, o Pretori, che dir si vogliono seguivano in autorità i *Taxiarchi Taxiarchoi*, i quali erano pur dieci, uno per tribù. Perciò Demostene disse: *cum essem Taxiarchus tribus* (*in Orat. de Nomin.*); ed Eschine parimenti: *Timenides Pandionidis Taxiarchus* (*de Ementit. Legat.*). Le attribuzioni di questi Officiali si erano di disporre gli ordini militari, di metter in battaglia i fanti, regolar le marcie delle truppe, provvedere agli alloggiamenti, depennar dal catalogo della milizia i nomi de' rei ec. Così Lisia = *Omnibus timore percussis, jussi, ut Taxiarchus ordinem nostrum in proelium extra sortem immitteret* (*Orat. pro Mantitheo; = idem de Neglect. Milit. = Aristophan. in Avibus.*). I *Taxiarchi* non avevano comando, che nell'esercito de' fanti.

Come gli Strategj, ed i *Taxiarchi* comandavano la Fanteria, presiedevano alla Cavalleria

gli Ipparchi, ed i Filarchi. Lo attesta Demostene: *placuit populo, ut Praetor, et Hipparchus pedestres, equestresque copias ad Eleusinem educerent* (Pro Ctesiphont.).

Gl' Ipparchi Ἰππάρχοι avevano il supremo comando della Cavalleria, e tutti gli affari spettanti all'ordine equestre dipendevano dal lor giudizio. Erano due di numero, ed in autorità vicini agli Strateghi, non però eguali, perchè è certo che ai loro ordini essi pure furono tenuti ad obbedire. *Cum Praetor Phocion equites ad successionem vocasset, Medias ad navim contendit, et quorum equitum Hipparchus esse voluit, cum iis non convenit* (Demosthen. in Med.).

I Filarchi Φιλάρχοι erano dieci, giusta il numero delle tribù, ed in autorità venivano presso agl' Ipparchi. Fra le molte loro attribuzioni avevano pur quella di accettare i soldati nella Cavalleria, e di dimetterli all' uopo (*Lysia pro Mantitheo*).

Tali erano gli Officiali, che comandavano la Fanteria e la Cavalleria degli Ateniesi; intorno ai quali però è uopo osservare, che la forza de' loro eserciti facevano tutta consistere ne' gravemente Armati. Anticamente in fatti adoperavano essi in guerra questa sola specie di truppa; narrando Erodoto, che nella battaglia di Maratona non avevano nè soldati a cavallo, nè Sagittarj; onde i Medi di lor si beffavano come osassero nemmen misurarsi contro un'armata, che ne contava in sì gran numero. Nè su ciò occorre muover dubbio, perchè i

Cavalieri ed i Sagittarj non furono introdotti nell' esercito Ateniese, che dopo la sconfitta di Xerse, e questi pure nello scarso numero di trecento per entrambi; come ne sono testimonj Eschine (*De falsa Legat.*), ed Andocide (*Trat. de Pac.*).

Il medesimo si può affermare degli Spartani, come quelli, che sì leggier conto fecero sempre della Cavalleria, che in ogni tempo l' ebbero difettosa, e mal' ordinata, fino all' epoca d' Agesilao; il quale a questo titolo si trovò di molto inferiore ai barbari. Pausania (l. 4.) afferma, che prima della guerra co' Messenj essi non si curarono quasi punto di Cavalleria; ciò che notai già sopra intorno all' origine di questa specie di truppa (*Annotaz. al Capitolo III. n. 11.*). E per vero gli Spartani il nerbo del loro esercito posero ne' gravemente Armati, ond' ebbe d' essi a dir Diodoro: *περὶ τὰς πεζικὰς δυνάμεις εὖ κατεσμένους*, circa pedestres copias probe instructos (Lib. II.). E poichè le armi, con che si resero tanto potenti, e terribili agli altri popoli furono l' asta, la spada, l' elmo, e la corazza, vale a dire le più importanti in quanto all' offesa, ed alla difesa, è necessità inferirne, che fra le truppe essi stimassero sopra tutte le gravemente armate, come quelle, che sole sono atte a valersene.

E quì cogliendo occasion di discorso intorno agli Spartani trovo opportuno il far menzione degli ordini ne' quali era distribuito il

loro esercito, del numero, e denominazion de' corpi, de' gradi ed attribuzioni de' Capitani, come di cose importantissime, trattandosi della nazione più celebre, che vantasse nell'armi la Grecia.

L'ordinanza degli Spartani fu al certo riconosciuta per ottima. *Laconicae aciei ordinatio, quae in superiorum temporum bellis inter eas quae prius fuerant, optima fuisse videtur* (Suid.). L'esercito loro era tutto formato da Capitani di Capitani, giusta l'espressione di Tucidide, vale a dire, che i capi si succedevano dal primo all'ultimo con somma regolarità, ed in giusta serie, ben fissate le attribuzioni di tutti, e distribuiti i poteri adeguatamente dal supremo Generale; fino all'ultimo de' soldati: *κεδὸν ἅπαν τὸ τῶν Λακεδαιμονίων στρατόπεδον, ἄρχοντες ὑπερχόντων εἶσι. Nam fere universus Lacedaemoniorum exercitus constabat ex ducum ducibus* (lib. 5.). La loro costituzione politica riuniva i tre poteri, il regio, quello de' nobili, e quello del popolo; ma in guerra non vollero ammetter che il primo. *Carthaginenses, et Lacedaemonios, qui optime inter Graecos rempublicam administrant, domi quidem paucorum potestate regi, in bello autem regio imperio parere.*

(Isocrat. Nicocle).

Un supremo Capitano doveva dunque comandare a tutto l'esercito, e questo per legge di Licurgo si era l'uno dei Re (*Xenophon. de Republic. Lacedaemon.*). Tanto infatti si temeva la division de' poteri in guerra, che si

era portata legge, che entrambi i Re non potessero uscire in campo. *Lex Spartaee lata prodeunte exercitu, non licere utrumque Regem comutare* (Herodot. l. 5.). La sola necessità faceva eccezione a questa legge; e chi comandava oltre il Re in siffatto caso aveva il proprio nome di Βάγος *Bagus*. Se il Re era in età minore assumeva in sua vece il comando il *Prodicto*, ossia il regio tutore, abbenchè ciò non accadesse di frequente. Nè abbiamo esempio in Licurgo, che fu Capitano, qual tutore di Carilao (*Plutarch. in Lycurg.*); ed in Pausania, tutor di Pleistarco, mentre combatteva contro i Persi (*vid. Herodot. Thucydid., Plutarch. Prob. etc.*).

Anticamente il potere del Re in guerra era arbitrario, ed assoluto, ma in seguite gli fu in qualche maniera ristretto da certo numero di consiglieri; senza i quali si decretò per legge, che non potesse condurre in campo l'esercito. Tal legge fu fatta all'occasione, che si giudicò aver imprudentemente il Re Agide concessa tregua agli Argivi. Ad Agesilao vennero per decreto del popolo assegnati fin trenta di questi consiglieri (*Xenoph. Hellenic. l. 5.*). D'altronde era in costume, che due Efori accompagnassero il Re in guerra. *Sicuti positum in more est, ut duo Ephori cum Rege in expeditionibus sint: ita tum aderant hic Naclidas, et alius* (*Xenoph. Hellenic. l. 2.*). E quanto gli Efori fossero intenti a frenare il regio potere, è noto a chiunque per poco conosca la storia di Sparta. Comunque sia, non

v' ha dubbio, che in guerra potevano questi influire sulle deliberazioni del Re; ma non deiderne.

Il Re però, contro l'uso degli altri popoli della Grecia, e degli Ateniesi in ispecie, comandava al solo esercito di terra, e non all'armata navale; alla qual pratica non si trovava eccezione fuori d' Agesilao. *In itinere cum esset, accepit a magistratibus urbanis Scytalam, qua jubebatur classis imperium suscipere. Quod uni omnium Agesilao delatum.*

(Plutarch. in Agesilaum).

In quanto agli altri Capitani, ed alle rispettive loro attribuzioni vedi bel tratto di Tucídide. Βασιλέως γὰρ ἄγοντος, ὑπ' ἐκείνου πάντα ἄρχεται. καὶ τοῖς μὲν πολεμάρχοις, αὐτὸς φράζει τὸ δέον οἱ δὲ, τοῖς λοχαγοῖς ἐκεῖνοι δὲ, τοῖς πεντηκονταῖηρον. αὐθις δὲ οὔτοι, τοῖς ἐνωμοτάρχαις. *Quum enim Rex exercitum ducit, cuncta ejus imperio subsunt; ac quas fieri oporteat, ille Polemurchis dicit; hi, Lochagis; isti, Pentecontateribus; ipsi vero, Enomatarchis (lib. 5.).* Al qual luogo lo Scoliaсте avverte: *vide ordinem principatus. Primus, Rex; secundus, Polemarchus; tertius Lochagus; quartus Pentecoter; quintus Enomatarcha.* Questi adunque erano tanti Capitani, che dopo il Re comandavano sotto i suoi ordini a distinte parti dell' esercito. Ma per ben comprendere le loro attribuzioni fa d'uopo conoscer gli ordini ne' quali era l' esercito distribuito.

Di questi si annoverano quattro speciali.

1. *Mora Móra*; 2. *Lochos Lóchos*; 3. *Pentecostys Πεντηκοστής*; 4. *Enomotia Ένωμοτία*.
Ma v' ha luogo a credere, che *Mora* e *Lochos* fossero un solo e medesimo ordine.

Che *Mora* fosse un certo ordine particolare degli Spartani, e di non picciol numero, è manifesto dal modo, onde ne parlano gli scrittori. Plutarco dice d' Ificrate: *et circa Lechaemum Iphicrates concidit Lacedaemoniorum Moram* (De Glor. Atheniens.); e di Pelopida: *nam urbi Orchomeniorum partes Spartiatarum sequutae, et quae receperat praesidii causa duas eorum Moras, insidiabatur quidem semper* (in Pelopid.). E Probo egualmente intorno ad Ificrate: *hoc exercitu Moram Lacedaemoniorum interceptit, quod maxime tota celebratum Graecia* (in Iphicrat.). Diodoro afferma, che vi si contavano cinquecento uomini: *ἀνδρες πεντακίσιοι* (Lib. 15.). Ma altri avvisano diversamente. Ephorus *Moram ait esse quingentorum virorum, Callisthenes septingentorum, alii quidem nongentorum, ex quibus est Polybius* (Plutarch. in Pelopid.). Però l' opinione più probabile par quella, che ogni *Mora* comprendesse cinquecento uomini incirca.

In quanto al *Lochos* è ragionevole il credere, che fosse una stessa cosa con la *Mora*, abbenchè anche su ciò si possano muovere di molti dubbj. Ma Esichio il dichiara manifestamente: *παρὰ γὰρ τοῖς Λακεδαιμονίοις οἱ πέντε λόχοι μόραι αὐθις ονομασθέντες. Nam apud Lacedaemonios quinque Lochi, vel cohortes rursus Morae nominatae.*

Ma intorno al numero de' rispettivi ordini nell'esercito Spartano vuolsi rifletter attentamente al seguente passo di Tucidide. *Quippe Lochi quidem pugnabant septem, praeter Sciritas, qui erant sexcenti. In unoquoque vero Locho, Pentecostyes erant quatuor: ac Pentecostys, habebat Enomotias quatuor, Et Enomotiae quidem in prima parte, quaterni pugnabant: densitas autem, non ubique eadem erat, sed ut Lochagus volebat: erant vero omnino octoni collocati* (lib. 5.). Dallo storico abbiamo dunque, che in ogni *Locho* erano comprese quattro *Pentecostyes*, ed in ogni *Pentecostye* quattro *Enomotiae*, e che in ogni *Enomotia* combattevano quattro di fronte, ed otto di fondo. Da ciò dunque è manifesto, che l'*Enomotia* era formata da quattro file di otto uomini per ciascheduna, che val quanto dire di trentadue uomini in tutto.

Trovato questo numero tutto il resto si rinvien facilmente dietro il citato passo. Infatti se in ogni *Pentecostyes* entravano quattro *Enomotie*, era quella sicuramente formata di cento ventotto individui. Così se quattro *Pentecostyes* si volevano a formare un *Lochos*, è ben evidente, che questo comprendeva cinquecento dodici uomini. Ed in quanto all'esercito Spartano del qual parla quì Tucidide, poichè afferma che vi si contavano sette *Lochi*, oltre a seicento Sciriti, soldati d'una specie particolare, è manifesto, che tutt'insieme era composto di quattro mila cento ottantaquattro combattenti.

Lo Scoliaſte di Tucidide ha egualmente bene decifrato queſto punto. *Pentecostys*, conſtituitur ex viris centum vigintiocto. *Lochus* vero, quadruplo major, eſt virorum quingentorum et duodecim. Septem autem *Lochi*, continent viros ter mille quingentes octogintaquatuor: ita ut adjunctis tergentis *Sciritis*, viri *Lacedaemonii* ſint univerſim quater mille centum octoginta quatuor; nam *Pentecostys*, antesignanos habebat ſedecim; *lochus* vero ſexaginta quatuor: ſeptem autem *Lochi*, ſunt quadraginta octo. Il medesimo poco dipoi aggiunge a maggior chiarezza. *Habet unusquisque Lochus Pentecostyas quatuor, ſuntque ſeptem Lochorum Pentecostyes vigintiocto. Pentecostys* vero quaeque habet *Enomotias* quatuor, ſuntque ſeptem *Lochorum Enomotiae* centum duodecim. *Habent ſingulae Enomotiae* viros triginta duos; ut exercitus univerſus habeat viros ter mille quingentos octoginta quatuor.

6. Due Pentecosiarchie .

Anche a queſto luogo v'è manifefſta lacuna nel teſto di Arriano, ond'io vi ho ſupplito con le ſeguenti poche parole di Eliano. Αἱ δὲ δύο πεντακοσιαρχίαι, καλοῦνται χιλιαρχία, ἀνδρῶν χιλίων κθ. Qui ſi avverta, che la *Pentecosiarchia* eſſendo un corpo di cento dodici uomini, viene a riſpondere precipitamente al *Lochos* degli Spartani. Fa d'uopo aver attenzione a queſta particolarità, attesochè due de' maſſimi ſtorici Greci, Tucidide e Zenofonte, addottano le denominazioni, e le ordinanze de'

Lacedemoni. Senza tal cognizione non è possibile l'intendere la disposizione del marciare, che l'ultimo descrive nella sua ritirata de' dieci mila (Cap. 24.).

7. *Epaminonda nella pugna di Leutra.*

Ecco il racconto, e la descrizione di questa famosa battaglia, tradotto dal libro decimoquinto di Diodoro. „ Così amendue gli eserciti si vennero per combattere ordinando. Ora dalla parte dei Lacedemoni furono eletti Capitani delle ale dell'esercito uomini della stirpe d'Ercole, Cleombroto, ed Archidamo figliuolo del re Agesilao. Dalla parte poi dei Beozj Epaminonda usando un cert'ordine, che era suo proprio, mercè l'arte che nel comandare e nel governare usava, riportò quella celebratissima vittoria. E per vero egli, di tutte le compagnie trascelti i più bravi, ed i più valorosi, tutti gli dispose da un'ala, e qui egli pure si fissò per combattere. Nell'altr'ala poi collocò i più deboli, ed i meno valenti, e loro ordinò che combattessero in fuggendo, ritirandosi passo passo all'atto che fossero dai nemici investiti. E così ordinato l'esercito, volle che da quel lato si desse alla battaglia principio, ov'erano fermati i più forti. Dato adunque d'amba le parti con le trombe il segno dell'attacco, ed attaccatisi furiosamente gli eserciti, i Lacedemoni ben serrati negli ordini spingevano all'innanzi in un medesimo tempo ambedue le ale; tenuto il centro all'indietro, formando così la battaglia a semicerchio. Si venivano allora i Beozj dall'una

delle ale ritirando, e dall'altra spingevansi con impeto sopra il nemico. Affrontatisi a tal guisa gli eserciti, e d'entrambe le parti combattendosi con furia ed animo grande, dubbio pendeva della battaglia il successo. Ma poichè i soldati di Epaminonda serrati più e più negli ordini incalzarono con maggior forza, molti dei Pelopponesi cominciarono a cedere. Ecco precisamente marcata l'ordinanza, che Cuneo vien qui denominata da Arriano. Osserva cionondimeno Diodoro, che la vittoria non si decise pei Beozj finchè l'una dell'ale de' Lacedemoni non fu priva del suo capitano Cleombroto, spento il quale venne posta in disordine e sconfitta.

Onosandro (*Cap. 21*) dà la teoria d'entrambe quest'ordinanze. Così egli ne parla. *E' consueto ai Generali, che hanno numerosa armata il disporla in battaglia a semicerchio, portando all'innanzi più le ale, che il centro, nella vista che il nemico avanzandosi per spingersi a questo, sarà facilmente involuppato dalle ale. E tale sicuramente si fu l'intenzione degli Spartani.*

Onosandro fa menzione del modo, onde l'esercito minore può evitare d'essere circondato, il quale consiste in dividersi in tre corpi, attaccando con i due laterali le ale nemiche, e tenendo immobile il centro. Egli osserva, che in questo caso le truppe del centro nemico all'indietro sono costrette a rimanersi inoperose, ove pur vogliano serbare il primo ordine, e che se si attentano di cangiarlo, mar-

ciando all' innanzi per formar colle ale una linea retta, nol possono senza sconvolgersi, e disordinarsi affatto, perchè essendo alle prese, loro è tolto di aprirsi, per ricevere intramezzo que' del centro. Sia in un modo, sia nell'altro, l'esercito minore ne trae sempre vantaggio, potendo giovare assaissimo della confusione insorta nella parte opposta.

Ma Epaminonda, non si tenne sulla difesa, e ordinò la battaglia obliqua per attaccare il nemico. Ecco la teoria, che ne dà Onosandro (*ibid.*) senza però nominare il Generale in quistione. Lo sforzo di questa disposizione si fissa sull'una, o sull'altra ala, che si attacca con truppa scelta, e la miglior dell'armata. Come il nemico non può valersi, che d'una parte delle sue truppe, egli è spesso forzato a cedere dall'un lato, e la sconfitta d'un' ala trae seco quasi sempre quella di tutta l'armata. Un'altro mezzo che può eziandio riuscir giovevole, gli è quello di fingere una ritirata anche precipitosa. L'inimico riputandola una fuga prenderà coraggio, ed impegnato all'inseguire velocemente, ne verrà sconvolgendo probabilmente i suoi ordini. Allora l'ala che si ritirava, voltando fronte ad un tratto, potrà di leggieri investire una truppa in disordine, e sorpresa d'una sì ardita, inaspettata risoluzione. D'entrambi questi espedienti si valse Epaminonda contro i Lacedemoni; ma egli fu debitore della vittoria allo spingersi che fece furiosamente sovr' essi con l'una delle sue ale ben stretta e serrata negli

ordini, che è quanto dire nella disposizione più favorevole al pieno effetto dell'asta, e la meglio atta a compartir tutto l'impeto possibile alla falange. Infatti Diodoro afferma, che Epaminonda vinse e col valore e col tener stretta la battaglia, *διὰ τὴν ἀρετὴν, καὶ τὴν πυκνότητα τῆς τάξεως* (l. c.).

8. Epaminonda a Mantinea .

Anche in questa battaglia, l'eroe Tebano si valse a un dipresso della medesima ordinanza che in quella di Lenctra. Egli infatti dalla parte dove diede l'assalto, fatto superiore, pose in fuga tutto lo sforzo dei nemici. Così Zenofonte (*Hellenic. lib. 1. sub. fin.*); il quale paragona il modo, onde il Generale Tebano si gettò addosso alla battaglia Lacedemone, all'urto d'un naviglio, che con la punta della prua colpisca di fianco un vascello nemico.

Dal fin quì detto si rileva dunque, che per la battaglia detta a *Cuneo* vuolsi intendere a questo luogo l'ordinanza in colonna, nella quale le file sono assai profonde, e la fronte minor dell'altezza. Tale precisamente si è l'*Ἐμβολον* dei Greci, che non si dee confondere con la disposizione a *Cuneo*, secondo la quale essi usavano di ordinare le truppe in parata, a puro oggetto d'esercizio. Intorno a ciò meritano d'esser considerati i commentarj di Folard a Polibio .

CAPITOLO XIV.

Che sia la Strettezza, e la Serrata.

La Strettezza è il porsi in istretto, che fa una schiera, prima con certo agio disposta (1), ravvicinandosi i soldati sì da spalla a spalla, che da petto a schiena (2); cioè nella serie egualmente delle righe, che delle file. La Serrata (3) poi si fa quando la schiera si pone tanto in istretto, che pel rinserrarsi, e pel mutuo tenersi appoggiati di tutti in ogni senso, gli ordini non ponno più muoversi su niun lato. Per siffatta Serrata formasi la Testuggine de' Romani (4). Il più delle volte tale ordinanza è disposta in quadro; però qualche fiata anche in figura ovale, o prolungata da una parte, o rotonda; e que', che primi stanno, porgono gli scudi all'innanzi; quelli che vengon dipoi li stendono sulle costoro teste, e que' che seguono sulle costoro ancora, restando così la battaglia tutt'intera da ogni lato coper-

ta; di modo che i Lanciatori al disopra, egualmente, che sopra un tetto, possano fare lor volgimenti; nè i sassi abbenchè smisurati tal Serrata scompungano, ma ripercossi da tanta forza balzino al suolo.

CAPITOLO XIV.

1. *Schiera con certo agio disposta.*

Questa è la disposizione di parata, in cui ogni soldato occupava quattro cubiti di spazio. Veniva appresso una disposizione più stretta, in cui lo spazio da ogni soldato occupato era di due cubiti; e per ultimo seguiva un modo strettissimo d'ordinanza, nel quale il soldato non occupava più, che un cubito solo di terreno. Così Eliano parlando degl'intervalli fra i soldati posti in battaglia. *Differentiae quidem tres sunt. Primum enim collocantur in acie arctiore intervallo, necessitatis alicujus causa. In acie igitur stans plerumque ut solet, vir occupat cubitos quatuor. Condensatus occupat cubitos duos. Haerens autem clypeis, occupat cubitum unum* (Tactic. c. 11.).

Perchè dietro questo passo d'Eliano abbiasi a formare giusta idea degli spazi rispettivi, che occupavano i soldati Greci in tutti e tre gli accennati differenti modi di ordinanza, è uopo determinar prima qual fosse realmente la misura del cubito. Questo, giusta Vitruvio (L. 3. c. 1.), e secondo le annotazioni fattevi da Filandro, equivale ad un piede e mezzo, che è quanto dire, che il cubito è composto di tre metà d'un piede, ossia che questo sta a quello nel rapporto di 2. a 3. E questa proporzione del cubito al piede è ammessa da tutt'i popoli dell'antichità; dagli Egizj, da' Babilonesi, da' Greci, e dai Romani; in guisa

che di tutti si può affermare, che avevano fissato il valore del cubito a quello del loro rispettivo piede come 3. a 2. (*Ved. Cristiani delle misure d'ogni gener. antich. e modern. num. 33. 36.*).

Or siccome egli è non men verosimile, che ragionevole, che scrittori di Tattica Greca in parlando di misure citassero quelle da' Greci addottate, così per trovare il giusto valore del cubito in quistione fa d'uopo determinar quello del piede Greco antico. Ma la verificazione di questa misura dipendendo dalla scelta, e qualità dei diversi monumenti, ai quali sonosi appoggiati i critici per determinarla, soffre di molte minuziose difficoltà, delle quali sarebbe vizio il quì intrattenersi anche per poco. E poichè questo argomento è di già stato ampiamente discusso dagli eruditi (*Ved. Cristiani num. 12. al 28.*); così io m'accontento di quì riportare il ragguaglio ch'essi fanno del piede Greco a quello di Parigi, dicendolo composto di 11. pollici, 4. linee, e 3. decim.; dal che si rileva, che il piede Greco era minore del Parigiño di men d'un pollice, componendosi questo di dodici pollici, com'è ben noto a chiunque. Ciò avvertito una sol volta, parlando io di cubito e di piede Greco, per non m'imbarazzare delle frazioni, le quali nel nostro caso non gioverebbono a nulla, lascerò che i leggitori facciano di lor mente quella piccola detrazione, che si richiede per conguagliare il valore di tali misure al conosciuto piede di Parigi. Il calcolo reggerebbe con po-

ca diversità, anche quando in vece del piede Greco intender si volesse il Romano, non cadendo dubbio, che questo sta a quello come 24, a 25, ossia ch'è formato di 10 pollici 10 linee, e 9 decim.

2. *Ravvicinandosi i soldati sì da spalla a spalla, che da petto a schiena.*

Così formavasi quell'ordinanza, ossia modo di disposizione, che i Greci con proprio nome chiamavano Πύκνωσις, *Pycnosis*. Ristringevansi adunque tutt'i soldati nella serie delle righe non meno, che delle file all'atto, che il Generale voleva menar la battaglia contro i nemici, e ciò affine di meglio cuoprirsi ravvicinando gli scudi, e di compartire all'asta tutto l'impeto della falange, il che ottenere non si poteva senza rapprossimar gli ordini.

Ma qui è uopo far attenzione a ciò, che dice Eliano intorno alla *Strettezza*; cioè ch'ella debb'esser tale, che siavi luogo a far mutazioni, o volgimenti. *Est autem condensatio quando, ex latioribus intervallis minora intervalla aliquis faciens, condensarit Phalangem secundum longitudinem, et latitudinem; adeo ut Astites, et Substites coarctentur quidem, verum tantum relinquatur spatii inter ipsos, ut mutationi sit locus.* (Tactic. c. 11.). E poichè la voce Μεταβολή *Metabolae* usata qui da Eliano, significa propriamente il capo volgere dalla fronte alle spalle, che si fa mediante il mezzo giro di tutta la persona, così non potendosi ciò eseguire, se non lasciato certo intervallo fra le righe e le file, nasce dubbio, se con tal modo

di disposizione, usassero realmente i Greci d'investire il nemico, certo essendo, che l'asta spiegar non poteva il suo effetto, se non nel caso, che la battaglia fosse ben stretta negli ordini.

La difficoltà si toglie facendo distinzione fra il porsi in istretto della falange all'atto di marciar contro al nemico, o al momento del venir alle mani. Nel primo caso infatti conveniva il rapprossimar alquanto gli ordini, ma però con que' giusti intervalli, che concedessero il muoversi ed il rigirarsi secondo l'uopo. E che i Greci fossero esertissimi del marciare stretti negli ordini, e del fare con somma celerità, anche a fronte al nemico, le più difficili evoluzioni, è manifesto da infiniti esempj. Dirò di Alessandro, e di Filopemene per citarne due soli de' più sorprendenti. Il primo nella giornata d'Arbela fece fare un giro a dritta a tutta la sua armata, e marciò di fianco per gran tempo in faccia al nemico, senza punto sconvolgere il suo ordine di battaglia (*Arrian. de Exped. Alexandr. l. 1. p. 37. Edit. Blanchard.*); ed il secondo praticò lo stesso alla battaglia di Mantinea, allorchè con un movimento laterale fece occupare alla sua prima linea la stazione, che le truppe della sua ala sinistra, superate dal nemico, avevano abbandonata (*Polyb. l. 9. c. 7.*). Nè si dee credere, che la profondità delle file loro impedisse questi difficili movimenti, che anzi contribuiva a renderli più giusti e compassati.

Nella disposizione ond'è discorso, che era quella d'andar contro al nemico, la distanza

fra un soldato e l'altro nella serie delle righe era pochissima, ed al certo minor d'un piede; imperocchè se Eliano (*l. c.*) assegna ad ognuno non maggior spazio di due cubiti, cioè di tre piedi, egli è ben manifesto, che nella posizion naturale andandone più di due perduti tra il corpo e l'armi, men d'un piede restava d'intervallo fra i combattenti da spalla a spalla, piccolo tratto che veniva però coperto dagli scudi, i quali mutuamente disposti dal sinistro fianco compartivano all'ordine maggior peso e fermezza. Questo piccolo intervallo fra un combattente accanto all'altro era poi causa, che in caso che la falange si volgesse a diritta, o a sinistra per far del fianco fronte, rimanesse ancora sufficiente spazio fra tutte le righe dalla fronte alla coda, perchè i soldati avessero a mettersi senza confusione in giusta ordinanza.

Se parliamo poi della distanza, che si frapponeva tra le righe nella disposizione di *Pycnosi*, di cui trattiamo, dirò che questa era poco più appena d'un mezzo piede. Ed in vero, poichè si Arriano (*Tactic. cap. XVI.*), che Polibio (*l. 17.*) affermano concordemente, che nella falange Macedone, le estremità delle Sarisse s'andavano, dalla prima riga fino alla sesta, traendosi all'indietro di due in due cubiti, vale a dir di tre piedi, così è necessità inferirne, che tale precisamente si era lo spazio da ogni riga occupato nella disposizione di *Pycnosi*, compreso il corpo del soldato colle sue armi, e l'intervallo rispettivo fra l'una, e

l'altra riga. Or dato al corpo del soldato da petto a schiena, anche un piede solo di spazio, che forse non bastava, (attesochè la corazza di ferro, perchè lasci liberi i moti del petto nel respirare, e quelli del tronco, debb'esser assai più ampia, e rilevata all'intorno, che non un vestito di stoffa cedevole); siccome in questo modo di disposizione la strettezza non era la massima possibile, così le aste già sporte all'innanzi non essendo per anco conficcate tra le file, nè sostenute dalla pression laterale del manico all'indietro, perchè fossero tenute nella situazione orizzontale, dovevano i soldati impugnarle all'estremità colla destra mano, portando il braccio alquanto all'indietro, ed aggavignarle colla sinistra più avanti; il che richiede che il braccio corrispondente faccia un angolo col petto. Ma questa posizione certo importa che più di un piede di spazio perdasì appunto nell'inclinazione delle due braccia, oltre il già occupato dalla persona, che pur dicemmo maggior d'un piede; dunque lo spazio assegnato alle righe essendo di tre piedi, è manifesto, che l'intervallo fra riga e riga veniva a risultare minor d'un piede, detratti cioè i due piedi e quel dippiù di spazio, che i soldati occupavano da petto a schiena nella posizione di tener l'asta sporta all'innanzi in attitudine di combattere.

Ma l'intervallo di men d'un piede non basta al marciare, perchè lo spazio compreso tra i due piedi d'un uomo in cammino, che i Greci dicevano *Bema*, equivale a due piedi

e mezzo; essi dunque nella disposizione di *Pycnosi* dovevano marciare intromettendo i piedi dall' una nell' altra riga, maniera usata anche oggigiorno, quando tengonsi stretti gli ordini, e che i Francesi chiamano *emboiter les pieds*.

Questo era dunque il modo di disposizione, con che il Generale menava la battaglia contro il nemico. *Fit autem Pycnosis seu condensatio, quando Dux Phalangem contra hostem ducere voluerit.* (Aelian. Tactic. c. 11.). Ma giunti gli eserciti a fronte, gli ordini si stringevan vie più, e facevasi minore d' una metà lo spazio già prima dal soldato occupato; ed eccosi a dichiarar la Serrata.

3. Serrata.

Questo è il terzo modo di disposizione, che i Greci usavano propriamente all'atto, che urtavansi col nemico. Ed abbenchè Eliano dica, che tal Serrata facevasi per sostenere l'impeto di quello, egli è però certo, che si rendeva eziandio necessaria per investirlo e romperlo. Gli ordini in tal caso erano sì stretti, che ogni uomo coll'armi occupava appena lo spazio di un cubito, cioè d' un piede e mezzo incirca. I soldati, appoggiati spalla a spalla e petto a schiena, spingevansi dall' indietro all' avanti a vicenda, e non potevano far più nessuna evoluzione, eccettuato l'avventarsi al nemico, in marciando sul picciolo spazio, che si frappone tra le due gambe, allorchè l' una si mette regolarmente innanzi da tutti, lungo la riga intera. Per tal disposizione alla falange Greca si compartiva quell' impeto enorme, cui non eravi ordinanza

qualunque, che valesse a far fronte. Così le sei serie d'aste, che sporgevano all'infuori, dalla prima riga venivano spinte contro l'esercito degli avversari con la forza individuale di ciascuno che le teneva aggavignate, più con la pression laterale di que' tutti, per i quali passavano col manico all'indietro entro alle righe, e finalmente con l'impulso, che esercitavano sulle prime sei righe, le altre dieci all'indietro, le cui aste non aggiungevano alla fronte della battaglia.

Prima di finire questo articolo è uopo rimarcare quanta fosse la precision de' Greci in calcolar gli spazj, che doveva occupar la falange ne' modi suoi rispettivi di disposizione. Poichè dunque, dice Eliano, mille e ventiquattro Capi-squadra stanno disposti alla fronte della battaglia, egli è chiaro, ch'essi occuperanno quattro mila e novantasei cubiti per lunghezza, cioè dieci stadj, e novantasei cubiti. Così Ristretti negli ordini, cioè in disposizione di *Pycnosi*, occuperanno eglino cinque stadj, e quarantotto cubiti; e Serrati, cioè in disposizione di *Synospismo*, terranno lo spazio di due stadj, e mezzo, e ventiquattro cubiti. *Quoniam vero Seriei ductores secundum frontem Phalangis instructi sunt MXXIV., patet eos occupare soli cubita quatuor milia xvi., hoc est stadia x, et cubita xvi. secundum longitudinem. At condensati occupabunt stadia v., et cubita XLVIII., Cohærentes autem clypeis occupabunt stadia duo et semis, cubita præterea XXIV. (Aelian. Tactico. c. XI.).*

4. *Testuggine de' Romani.*

Tal modo di ordinanza è celebre nella storia delle guerre di questa nazione. Consisteva la Testuggine nell'unirsi strettamente i soldati o a manipoli, o a centurie, disponendosi in varie figure, come ben rimarca l'A., e formando, con gli scudi per ordine intromessi l'uno nell'altro al disopra del capo, una specie di tetto, che risultava declive, a cagione, che i primi all'innanzi si tenevan più alti, e gli altri all'indietro s'andavano gradatamente abbassando coll'incurvar le ginocchia, e ciò al fine, che le armi gettate al di sopra dai nemici, frecce, sassi, giavellotti e simili, piombassero più facilmente al suolo. Bellissima pittura n'abbiamo in Livio; che così la descrive artificialmente fatta per oggetto di pubblico spettacolo. *Inter cetera sexageni ferme juvenes, interdum plures ab apparitoribus ludi, armati inducebantur. Horum inductio in parte simulacrum decurrentis exercitus erat: ex parte elegantioris exercitii, quam militaris artis, propiorque gladiatorum armorum usum. Cum alios decursu edidissent motus, quadrato agmine facto, scutis super capita densatis, stantibus primis, secundis submissioribus, tertiis magis et quartis, postremis etiam genua nixis, fustigiatam, sicut tecta aedificiorum sunt, testudinem faciebant. Hinc quinquaginta ferme pedum spatio distantes armati duo procurrebant, comminatique inter se, ab ima in summam testudinem per densata scuta cum evasisent, nunc velut propugnantes per oras extre-*

mae testudinis, nunc in media inter se concurrentes, haud secus quam stabili solo persultabant. Huic testudini humillima parte muri admota, cum armati superstantes subissent, propugnatoribus muri fastigio altitudinis aequabantur. Id tantum dissimile fuit, quod et in fronte extrema, et ex lateribus, soli non habebant elata super capita scuta, ne nudarent corpora, sed praetecta pugnantium more. Ita nec ipsos tela ex muro missa subeuntes laeserunt, et testudini injecta, imbris in modum lubrico fastigio innoxia ad imum labebantur. (Liv. l. 44.). Perciò ebbe a dir Suida: Κεραμωτόν, τακτικὴν διάταξις, ὅπερ ἐποίησαν Ῥωμαῖοὶ ἐν παιδίᾳς μέρει: Tegulare, ordinis quaedam instructio, quod Romani faciebant in loco ludicri.

Della Testuggine così formata s'avvalevano i Romani per avvicinarsi senz'esser offesi alle mura delle fortezze, e scavarli dai fondamenti, rendendo inutili contro se medesimi gli sforzi degli assediati. *Alacris miles, et legionibus in testudines varias conglobatis, paullatim tuto progrediens, subruere moenia conabatur* (Ammian. l. 26.).

5. Lanciatori al disopra .

Non è da maravigliarsi, se qui afferma l'A., che la Testudine era connessa sì fortemente, che valeva a sostener Lanciatori al disopra, i quali facevano lor volgimenti come s'un tetto; perciocchè ci narrano scrittori degni di tutta fede, che i Romani, costrutta una prima Testudine al basso delle mura, usavano

sovraprovvene un' altra, sulla quale facevano eziandio montare altri Armati; e Tacito n'è testimonio. *Non jam sanguis neque vulnera morabantur, quin subruerent vallum, quaterentque portas innixi humeris, et super iteratam testudinem scandentes* (Historiar. l. 3.). E se crediamo a Dione, quando la Testudine fosse fatta in luogo incavato e ristretto, ella era ferma al segno, che sosteneva al disopra cavalli, e carri eziandio. *Adeo enim valide firmant, ut et super eam (testudinem) homines aliquot ingredi possint, imo etiam equi, et currus agi, quoties in cavo et angusto aliquo loco constipantur* (l. 49.). Per il che fu fatto ai Romani quel sublime elogio: *Viri in limitibus constituti, ad tutelam imperii: quorum scuta in caput sublata vel currus sustineant, atque etiam equitibus sint vehendis* (Aristid.).

E qui l'Autore testè citato parlando degli usi ai quali facevasi servir la Testudine dai Romani, vi annovera non solo quello di espugnare i luoghi difesi, ma l'altro ancora di cuoprirsi in battaglia campale dal fitto saettar de' Barbari, per loro approssimarsi impunemente, e trucidarli. *Usus autem (Testudinis) duplex est. Nam et in oppugnanda munitione aliqua subeunt, et saepe in ipsum murum quosdam attollunt; aut circumventi forte a sagittariis, inclinant se omnes simul (nam et equi docti sunt in genua submittere se et inflectere) et sic opinionem hostibus defatigationis suae praeherentes, iis appropinquantibus, statim terrore injecto, consurgunt, atque incurrunt* (Dio.

ibid.). A questa guisa Antonio, avendò addosso i Parti, coll' esercito quasi circondato dai copiosissimi lor Sagittarj, e dalla lor veloce cavalleria, fè far la Testudine ai suoi Romani; ed i nemici, poichè li vedevano abbassarsi, e porsi sotto agli scudi, credutigli stanchi ed oppressi dalla fatica, e dalle ferite lor piombarono stoltamente addosso, e ne furono tosto disfatti. La Testudine a tal uopo formata dai Romani così descrive Plutarco. *Qui scuta ferebant, intra se se levem armaturam concluderunt. Ipsi autem in genu se submittent, proiciebant ante se scuta: et qui post eos, scuta super eos tenebant; atque super istos alii similiter. Quae forma tecto aedificiorum similis, et speciem theatro ac spectaculo dignam praebet, et munimen firmissimum est contra jacula, quae scilicet delabuntur (In Anton.)*.

6. Nè i sassi, benchè smisurati tal
Serrata scompongano.

Quest'asserzion d'Arriano è contraddetta dal fatto; imperocchè, sebben sia vero, che la Testudine ben formata riusciva abbastanza soda e robusta per reggere a grandi pesi al disopra, egli è nondimeno certo, che gli assediati le ne gettavano addosso di tali, che era costretta a sconnettersi, ed allora i soldati al disotto ne restavano sì può dir sfrantumati. Il primo sforzo degli assediati a questo fine si era di rompere con enormi sassi la Testudine, e poi nell' aperto varco andar cacciando disperatamente lance, frecce, giavellotti, ed ogni qual-

siasi altra simile arma , affine di sconfiggerla ;
e dissiparla tutt' intera . *Tum elatis super ca-
pita scutis , densa testudine succedunt . Roma-
nae utrimque artes . Pondera saxorum Vitel-
liani provolvunt , disjectam fluitantemque Te-
studinem lanceis contisque scrutantur : donec
soluta compage scutorum exangues , aut la-
ceros prosternerent* (Tacit. Histor. 1. 3.) ,

CAPITOLO XV.

Quali ésser debbano i Capisquadra, che primi formano la riga; quinci i secondi, i terzi, i quarti, e così di seguito.

Torna a grand' utile, più che altro, che i Capisquadre sieno grandi e valorosissimi (1), non che nelle cose, che s'appartengono a guerra, di molto sperimentati. La costoro unione infatti in se comprende la falange tutta, e nel combattere vien ad esser ciò, che la punta è nel ferro (2). E per vero, in quanto il ferro riesce buono allo squarciare, ogni ferro vale a siffatto uso; con la differenza però, che l'esser egli allo squarciar più o men atto dalla maniera dipende della sua punta; la quale, ove per avventura sia molle, ogni sua forza nel fendere ne va perduta. Ad una stessa guisa, quasi punta della falange si è il corpo de' Capisquadre, e mole o macchina vien ad esser l'intera battaglia loro dietro

disposta . Poco inferiori , ai Capisquadre in valore esser debbono que', che lor stanno subito presso . Imperocchè e le costoro picche aggiungono fino al nemico (3), e l'urtano insiem coi primi . Che se accada , che resti alcuno dá nemica spada colpito, e che il Caposquadra venga ferito o morto, o reso inetto al combattere , quegli che subito gli sta presso può succedere in suo luogo, e gli officj farne, intera così ed imperturbata rimanendosi la falange . L'unione de' Terzi, e de' Quarti vuolsi similmente disporre, secondo che mano mano sono posti l'uno l'altro dalle spalle .

CAPITOLO XV.

1. *Che i Capisquadra sieno grandi e valorosissimi.*

È mirabile l'attenzione, e lo studio che ponevano i Greci nell'ordinar la fila, elemento di tutti gli altri ordini, e nel fissarvi il posto a ciascheduno dall'avanti all'indietro, secondo la proporzione del valore, e dell'abilità rispettiva. Loro massima si era, che il primo dalla fronte fosse il più valoroso, ed il più robusto di tutti; che il secondo in posto avesse ad esser pure in fortezza il secondo, e che così mano mano si procedesse al terzo, al quarto, fino all'ultimo, il quale volevasi pure assai forte, e di molto sperimentato ne' militari movimenti. Zenofonte ragione allega di tal disposizione nella Ciropedia; perciocchè i primi serviranno agli altri di guida, e gli ultimi di stimolo.

Ad un medesimo principio è pure appoggiata l'ordinanza di Omero, ove Nestore vuol posti all'innanzi i carri, sui quali combattevano i primi dell'esercito, ed i più valorosi; all'indietro la schiera de' robustissimi Fanti, e nel mezzo della battaglia i più deboli, perchè anche contro voglia fossero costretti a combattere.

Ἰππῆας μὲν πρῶτα σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφι
Πεζοὺς δ' ἐξόπιθεν στήσεν πολέας τε καὶ ἰσθλοὺς,

Ἐρχος ἔμεν πολέμοιο· κακὸς δ' ἔς μέσσον
ἔλασσεν ,

Ὅφρα καὶ οἶκ' ἐθέλων τις ἀναγκαίη πολεμίζη.

Equites quidem primum cum equis et curribus:

Pedites autem a tergo constituit, multosque

strenuosque ,

Vallum ut essent belli: ignavos autem in me-

diu coegit ,

Ut etiam nolens quis necessitate coactus bel-

laret .

(Iliad. l. 4. v. 297.)

2. *Vien ad esser* ciò, che la punta è nel ferro.

L'idea di paragonar la falange ad una spada, di cui le prime righe rappresentino la punta, e le altre il resto, in guisa che, come nella spada, dato che la punta sia molle e mal temprata, riesce vana la forza del rimanente, del pari nella falange se le prime righe non sono forti e valorose, inutile torni l'impulso delle altre all'indietro, è imagine eloquente di quell'unità d'azione e di movimento, che dominava nell'ordinanza de' Greci, i quali tutto fondavano sul gran principio, che le forze individuali si moltiplicano col farle agire congiuntamente; ritenuto sempre che l'arma loro d'offesa si era l'asta, la quale l'uomo da per se appena può muovere, e che dall'unione acquista irresistibile veemenza.

3. *Imperocchè e le costoro picche aggiungono*
fino al nemico .

Un gravissimo errore vuolsi notare a questo luogo nella traduzione di Arriano dataci da Guischartd nel volume secondo delle sue *Me-*

morie Militari sugli Antichi . Egli così rende il passo in quistione . Ils peuvent même encore atteindre l'ennemi de l'épée , en la passant par les intervalles du premier rang . Qual sproposito non si appone quì ad Arriano , di cui non che un dotto Generale qual questi era , fin anche un Caporale avrebbe onde arrossire ! Come sognare infatti contro tutt' i principj della Tattica de' Greci , che stretti essi negli ordini , ed appoggiati spalla a spalla , non solo potessero maneggiar la spada , che certo richiede libero il braccio , e la persona in ogni senso , ma che eziandìo i soldati della seconda riga fra gl' intervalli della prima le spade loro spingessero a ferire il nemico ! Il traduttore egli pure sospettò , che questa fosse chimera , e pretese scusarne Arriano colla seguente annotazione . *Si les soldats du second rang , comme Arrien le dit , pouvoient atteindre l'ennemi avec leurs épées , il faut que le soldat , dans l'occasion , ait été le maître de tenir la pique de la main gauche , en la prenant par le milieu , et laissant traîner le bout par derrière , pour pouvoir avec sa droit manier l'épée . Il est difficile de concevoir comment la longueur des Sarisses ne les a pas embarrassés .* (Tom. 2 , p. 173 .) . Ma tutto è difficile a comprendersi , quando , pel non intender il senso degli autori , se ne stravolgono bizzarramente i testi . Il passo di Arriano in Greco sta come segue : *Καὶ γὰρ τὸ τοῦτον δόρυ ἐξικνεῖται ἐς τὲ ἐπὶ τοὺς πολεμίους ;* che tradotto letteralmente suona = *imperocchè e la costoro asta perviene fino ai nemici .* Se dunque il

signor Guischart avesse compreso il senso della parola *δόρυ*, che tutt' i dizionarj traducono *asta*, invece che spada, non avrebbe sicuramente posti i Greci nell' imbarazzo di portar le aste alla sinistra per conficcar le spade tra le righe all' innanzi; disposizione meramente chimerica, ed in tutto contraria ai principj della loro Tattica. Ciò sia detto a lume di quelli, che credono sia inutile una traduzione italiana di qualsiasi classico Greco, o Latino, quando alcuna se n' abbia in Francese. Di noi si dice, che abbiamo cattive traduzioni de' Greci scrittori; ma delle nazioni d'oltramonte non saprei se si potesse affermar di meglio.

CAPITOLO XVI.

Della Falangæ Macedonæ, e della lunghezza delle Sarisse.

La Falange Macedone compariva a' nemici terribile, non pel battagliar solo, ma eziandio all'aspetto (1). L'uomo armato infatti, combattendo stretto, non occupava più che lo spazio di due cubiti (2). La lunghezza della Sarissa (3) era di sedici cubiti, de' quali quattro vanno perduti tra le mani, ed il corpo di chi la tiene (4); e dodici sporgono all'innanzi di ciascuno de' primi. Que', che vengono appresso nella seconda riga, hanno la picca, che perduti due altri cubiti, sporge all'avanti il tratto di dieci. Quelli, che seguono nella terza riga, la fanno sporgere il tratto di otto cubiti, e più; quelli della quarta di sei cubiti, e quelli della sesta infine di due solamente. Ogni Primo adunque avea davanti a se sei picche, l'una presso l'altra di seguito d'ambidue i lati; in guisa che da sei picche ciaschedun ar-

mato era protetto, il costui impeto venendo così a farsi per la forza di quelle vie più veemente. Quelli poi, che stavano nella sesta riga, se non coll'aste, col peso almeno della persona a que' d'innanzi giovavano, per tal modo al nemico rendendo incomportabile l'impeto della Falange (5), come anche coll'impedir agli ultimi il fuggire. Ed in quanto ai Retroguide vuoi si attendere nello scieglierli sì alla forza, che all'esperienza nelle cose di guerra; affinchè sieno sperti del modo di ben metter insieme gli ordini, ed oppongansi a quelli, che qualche mancanza intendon commettere, nè vengano essi a capo d'abbandonare il posto. E se uopo v'ha alcuna volta della Serrata, il Retroguida è quegli, che i posti in istretto avanti a se spinge all'innanzi, di che viensi a compartir vigoria all'esercito intero.

1. *La falange Macedone compariva
a' nemici terribile.*

Tutti quanti parlano della Falange Macedone, la descrivono tremenda al solo aspetto, che di se presentava al nemico, Torva, incolta, e serrata negli ordini a guisa di cuneo, la dipinge Charidemo a Dario. *Macedonum acies torva sane et inculta, clypeis hastisque immobiles cuneos, et conserta robora virorum tegit. Ipsi Phalangem vocant peditum stabile agmen: vir viro, armis arma conserta sunt* (Curt. l. 3. c. 2. n. 13.). Orrida per le folte picche la rappresenta Arriano in altra sua opera: *ἡ φάλαγξ ἡ Μακεδονικὴ πυκνὴ, καὶ ταῖς σαρισσαῖς πεφρικυῖα: Macedonum phalanx conserta, ac sarissis horrida* (Α'ναςας. l. 3. p. 190.) ragion per cui metteva ai Geti terrore: *φοβερά τῆς φάλαγξος ἡ ξύγκλασις; terrorem eis incutiebat phalangis densitas* (lib. 1. p. 10.). Similmente Polibio in un suo frammento conservatoci da Suida: *Λεύκιος δ'ὸ ὕπατος οὐχ ἑωρακὼς φάλαγγα τὸ παράπαν* ec. *Lucius Consul nunquam ante visa, nisi sub Perseo demum Macedonica phalange, saepenumero Romae fassus est, nihil se unquam quidquam formidabilius spectasse Macedonum phalange; quamvis et multas, si quisquam alius, acies viderit, et multis ipse proeliis decertaverit.* E del medesimo troviamo pure in Plutarco, che al primo veder la Falange Macedone, fu preso da timore, e da sbigottimento, siccome quegli,

che non aveva mai più veduto spettacolo più formidabil di quello: di modo che nel tempb in appresso menzionar solea spesse volte la grande costernazione, che a quella vista provata egli aveva (In Paul. Aemil.).

2. Spazio di due cubiti.

Vedemmo già sopra (*Annotaz. al capit. XIV. n. 2.*); che lo spazio di due cubiti, egli è quello precisamente assegnato alla disposizione di *Pycnosi*. E tal modo di ordinanza lasoiando quasi un piede d'intervallo da spalla a spalla fra i soldati, riesce difficilissimo a comprendersi, come, senza il mutuo appoggiarsi di tutt' i combattenti, potesse l' asta spiegar il suo pieno effetto, ed acquistar' la Falange tutto il suo impeto. L'erudito Palmieri (*Art. della Guerr. t. 1. c. 4.*), rimprovera d' opinione erronea intorno a tal misura Polibio, che la determina a tre piedi per ogni soldato, e pare che appoggiar si voglia ad Eliano per convincer l' insigne storico d' un tanto sbaglio. Ma egli non ha osservato, che Eliano ei purè in parlando della Falange Macedone, assegna ad ogni combattente lo spazio medesimo, che Polibio; e che una stessa cosa trovasi confermata pur da Leone; di modo, che si può dire, che in ciò tutt' i Tattici sono perfettamente d' accordo.

Ecco primamente il passo di Polibio in quistione: Ο' μὲν γὰρ ἀνὴρ ἰστῆται ὄν τοῖς ὀπλοῖς ἐν τρισὶ ποσὶ κατὰ τὰς ἐνάγων πικνωσίεις. Quoties densatio fit aciei ad certamen, consistit ut una cum at-

mis in tribus pedibus (lib. 17.). In quanto ad Eliano è evidente, che ha copiato il passo di Polibio quasi alla lettera, cambiando solo la misura de' tre piedi nella corrispondente de' due cubiti (*V. Annotaz. al c. XIV. n. 1.*). Ο γὰρ ἀνὴρ ἴσταται σὺν τοῖς ὅπλοις κατὰ τὰς ἐναγωνίους πύκνωσεις, καὶ ἐν πήχεσι δύο. *Nam in certamine condensatus miles occupabat armatus cubita duo (Tactic. c. 14)*. E qui sta lo sbaglio di Palmieri in pretendere di confutare l'error di Polibio mercè l'autorità d'un tale, che intorno al punto in quistione trovasi con Polibio perfettamente d'accordo.

Che Arriano ne decida egualmente è manifesto dalle sue parole. Ἀνὴρ γὰρ ὀπλίτης εἰστίηκει αὐτοῖς κατὰ πύκνωσιν ἐν δύο πήχεσι μάλιστα. *Vir armatus stabat in condensatione spacium duorum cubitorum summum occupans (Tactic. p. 35.)*. Leone per ultimo così si esprime. *Stabat enim unusquisque vir armatus ipso confligendi tempore, densata acie ad uniuscujusque stationem; cubitorum duorum πήκεις δύο locum occupans (Tactic. c. 3. §. 39.)*.

Sia dunque, che Polibio abbia detto il vero, o il falso, non cade dubbio, che Eliano Arriano e Leone si sono concordemente affidati alla sua decisione, senza punto esaminarla, e questo è ciò che ci resta a fare. Qui comincio dall'osservare, che al luogo, ove l'egregio storico parla di proposito dell'ordinanza Macedone, paragonandola con la Romana, dice espressamente, che *quando la Falange ha la*

disposizion sua propria, sì nella serie delle righe, che delle file, calcolata cioè la stazion del soldato, tanto da spalla a spalla, che da petto a schiena, la strettezza degli ordini è tale, che scudo a scudo, celata a celata, ed uomo ad uomo si toccano e si congiungono (Polyh. l. 17.). Anzi, per render viemeglio l'immagine di tale strettezza, ei riporta insigne passo di Omero, in cui un medesimo ordine vien descritto al libro decimoterzo dell'Iliade.

Ἀσπίς ἄρ' ἀσπίδ' ἐρείδῃ, κόρυς κόρυν,
ἄνερα δ' ἀνὴρ.

Ψαῦον δ' ἱπποκόμοι κόρυθες λαμπροῖσι φαλοῖσι
Νερόντων, ὡς πυυνοὶ ἐφύστασαν ἀλλήλοισιν.

Clypeus nempe clypeum fulciebat, galea galeam, virum vir :

Se autem invicem attingebant setis equinis
comantes galeae splendentibus conis

Nutantium, adeo densi steterunt inter se.

(Iliad. l. 13. v. 131.).

Ed in altro luogo, ove il divino P. ripete una stessa cosa alla lettera, aggiunge, che alla guisa medesima, che in una parete stanno fra lor strette, e combacciate le pietre, così del pari nella Falange Greca stavano strettamente congiunte celate a celate, e scudo a scudo.

Ὡς δ' ὅτε τοῖχον ἀνὴρ ἄραρῃ πυυνοῖσιν λίθοισι

Δάματος ὑψηλοῖο, βίας ἀνέμων ἀλειώνων
Ὡς ἄραρον κόρυθες τὲ καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι.

Ut cum parietem vir coagmentat apte junctis lapidibus

*Domus altae , impetus ventorum vitans ;
Sic apte junctae erant galeae , et clypei
umbonibus muniti .*

(Iliad. l. 16. v. 211.) .

Questa strettezza degli ordini si credeva tanto essenziale alla Falange Macedone , che affermano gli scrittori averla Filippo imaginata dietro l' esempio dell' ordinanza , secondo la quale Omero dispone le schiere de' suoi Eroi . *Excogitavit praeterea (Philippus) ordinem illum junctissimum phalangis, quae Macedonum peculiaris, sumpto exemplo Heroium, qui clypeos clypeis conjungebant in bello Trojano .* (Diodor. l. 16.) . Nè si trova difficoltà a concepire per sola via di ragione ciò , che comprovano ampiamente le testimonianze fin qui citate , quando si rifletta , che l' arma d' offesa dei Greci era l' asta .

Tali verità di ragione , e di fatto premesse , come nemmeno si può imaginare , che all' ordinanza di Polibio sia applicabile la massima d' Omero intorno alla strettezza degli ordini ? Questi gli vuol serrati di maniera , che non solo uomini ad uomini , ma celate a celate , e scudi a scudi sieno congiunti e combacciati alla guisa medesima , che stanno poste le pietre in una solida parete ; e Polibio al contrario , ad ogni soldato assegnando tre piedi di spazio , li vuol per guisa distinti , che non possono nemmeno toccarsi da spalla a spalla , restando giusta tal misura tra l' uno , e l' altro un piede incirca d' intervallo . Che Polibio in punto di Tattica avvisar potesse diversamente

da Omero non recherebbe sorpresa veruna; ma che alla massima del divino Poeta appoggiar voglia l'insigne Storico un modo d'ordinanza, che le ripugna, quest'è ciò di che non si saprebbe trovar ragione. O dunque convien supporre, che lo spazio di *Pycnosi*, onde parla Polibio, fosse quello del menar la battaglia contro il nemico, ma non già da tenersi all'atto dal dar la stretta all'assalto; o che egli parlava d'una misura, il cui valore noi non conosciamo; o finalmente ch'egli in realtà commettesse uno sbaglio; poichè non val ragione d'esser grand'uomo, per serbarsi immune sempre da qualsiasi errore.

La prima ipotesi è a tutta prima plausibile. Noi provammo già sopra (*Annotaz. al Cap. XIV. num. 2.*) che nella disposizione di *Pycnosi* lo spazio era di due cubiti eguale appunto a' tre piedi, e ciò al fine che i soldati marciando al nemico avessero sufficiente intervallo, onde fare all'uopo lor volgimenti; intervallo però che si perdeva al momento della battaglia, perchè giunti a fronte gli eserciti, facevasi, come già dissimo, la *Serrata*, in cui ogni soldato non teneva più, che lo spazio di un cubito, il quale equivale ad un piede e mezzo. E poichè Polibio, ove determina la misura de' tre piedi per l'ordinanza Macedone parla precisamente di *Pycnosi*, ossia di semplice Strettezza, e non di *Serrata*: *κατὰ τὰς ἐναγωνίους πυκνώσεις*, così si potrebbe interpretare, che lo spazio in quistione ei l'assegnasse alla Falange, moventesi verso il nemico, allorquando cioè sono tuttor necessari volgi-

menti di varie specie, ma non al momento dell'attacco; congetturando che per questo particolarmente volesse far egli valer la massima d' Omero, di stivar come i soldati negli ordini l'uno addosso all'altro.

Tale si fu la mia prima interpretazione, allorchè mi posi ad esaminare il punto in quistione; ma in seguito rinvenni con sorpresa, che era smentita da Polibio medesimo. Egli infatti proseguendo il suo discorso intorno alla falange Macedone, osserva, che siccome il soldato Romano occupa come il Greco, insiem coll'armi tre piedi di spazio, così abbisogna dell'intervallo di altri tre, per poter liberamente maneggiar la sua spada; dal che deduce, che *ad un Romano toccherà a star contro a due della prima fila della Falange, e combattere contro a dieci Sarisse* (Lib. 17.). Se dunque un soldato Romano che occupa sei piedi si trova aver due Falangiti a fronte in attualità di battaglia, non cade più dubbio, che lo spazio di tre piedi, ad ogni Falangita assegnato da Polibio, riguarda il tempo dell'azione, allorquando si richiede la Serrata, e non quello del marciar contro al nemico, allorchè basta la Strettezza, ossia la disposizione di *Pycnosi*. Dunque questa prima interpretazione non regge più, e la difficoltà sussiste la medesima.

Veggiamo in secondo luogo, se oi vien fatto di decifrarla mediante il ragguaglio delle misure. Polibio, nell'assegnar i tre piedi in quistione, di qual specie di piede par-

lava egli? Del Greco, del Romano, o d'altro da entrambi diverso? Se dei due primi il calcolo non regge nè per l'un, nè per l'altro; attesochè il piede Greco equivalendo ad 11. pollic. 4. lin. e 3. decim. del piede Parigino, ed il Romano a 10. pollic. 10. lin. e 9. decim. del medesimo, (*Annotaz. al Cap. XIV. num. 2.*) lo spazio di tre piedi, sieno essi Greci o Romani, egli è ancor ampio al segno, che i soldati toccar non si possono da spalla a spalla, e non fare per conseguenza la Serrata in quietione. Resterebbe a sospettare, se Polibio parlando di piede, s'avesse finta in mente tal sua misura particolare, la quale fosse d'un terzo, o d'una metà minore della conosciuta sotto questo nome; ma sì fatta interpretazione non ha luogo, perchè smentita da lui medesimo. E vagliami il vero, egli confuta Callistene, e lo taccia d'assurdo per aver affermato, descrivendo la battaglia tra Alessandro e Dario nelle strette della Cilicia, che quando Alessandro s'approssimò al nemico per combatterlo, ordinasse una falange di trentadue mila uomini a otto di fondo in un terreno, che non poteva esser più esteso di undici stadij; *mentrechè*, soggiunge Polibio, *pongansi in istretto quanto più puossi gli uomini, vi si richiedevano almeno venti stadij* (lib. 12. c. 6.). Così stando il suo calcolo, non cade più dubbio, ch'egli tiene in quanto al piede la misura comune. Lo stadio infatti equivalendo, giusta le discussioni dei critici, a 600 piedi Greci, ed a 625 Romani, ne risulta, che

se 20 stadj si richiedevano a 4000 uomini, (che di tanti appunto è la fronte d'una falange di trentadue mila a otto di fondo ordinati) questi per occuparli tutti, dovevano tener ciascheduno lo spazio di tre piedi ordinarij, peroiocchè 12000 mila piedi, calcolatine 600 per ogni stadio corrispondono precisamente ai 20 stadj, che Polibio reputa necessarij alla Falange in quistione. Che se egli avesse inteso parlar d'un piede, il cui valore fosse d'una metà minore del piede comune Greco, o Romano antico, allora non più venti stadj, vi sarebbero abbisognati, ma gli undici di Callistene sarebbero stati più che sufficienti, avanzandone uno di superfluo.

Dopo tutte queste investigazioni si può dunque francamente decidere, che l'opinione di Polibio intorno alla misura de' tre piedi assegnati ad ogni Falangita Macedone in attitudine di combattere, è falsa ed erronea, e contraria ai principj della Tattica Greca, non che a quelli della più comune esperienza. Dagli errori degli uomini grandi fa d'uopo guardarsi assai cautamente, perchè stando in lor favore la presunzione, essi riescono più difficili a scuoprirsi, e più ardui ad estirparsi dalle menti eziandio de' saggi.

Or poichè l'errore di Polibio è palese intorno allo spazio assegnato alla Falange Macedone in atto di battaglia, viensi a far manifesto egualmente lo sbaglio di Arriano, di Eliano, e di Leone, che lo hanno oicemente seguito, trascrivendo quasi alla lettera le sue

parole, senz' impegnarsi ad investigare il vero in un punto di tanto rilievo. Ciò nondimeno sono essi da scusarsi, perchè quando un autore si riconosce per esatto, diligente, e versatissimo nelle materie onde tratta, vanto che sicuramente non si debbe a niuno più che a Polibio, egli è facile riposarsi tranquillamente all'ombra d'un' autorità, che si tiene in tutto infallibile.

3. Lunghezza della Sarissa.

Oltre al nostro A. tutti concordemente affermano i Tattici, che la lunghezza dell'asta Macedone, detta propriamente *Sarissa*, era di sedici cubiti. Tò δὲ, dice Polibio, τῶν σαρισσῶν μέγεθος ἐστὶ κατὰ μὲν τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐπιπέσειν ἑκαίδεκα πηχῶν. *Sarissarum vero longitudo e veteri et primario instituto sedecim erat cubitorum* (lib. 17). Lo stesso ripete Eliano, trascrivendo alla lettera le parole di Polibio (*Tactic. c. 14.*): Polieno parimenti: *Sarissa quaelibet erat sedecim cubitorum* (*Stratagem. l. 2. in Cleomen.*). Nà diversamente Leone: *erant autem Romanis, atque Macedonibus hastae sedecim cubitorum* (*Tactic. c. 5. §. 3.*). E poichè il fatto non ha uopo di prove ulteriori, resta solo a farsi qualche riflessione intorno al meccanismo di quest'arme, in quanto la sua forza ed uso ne dipendono.

L'asta dicemmo già sopra (*Annotaz. al Cap. III. num. 24.*) consistere in una mazza tornita a grossezza da potersi facilmente aggavnare, con un pezzo di metallo alla cima, raffigurato a modo di doppia piramide stiao-

oiata, tagliente ne' lati, e con punta ben acuta all'estremità. Egli è quindi evidente, che quest'arme riesce non atta altrimenti ad offendere, che con la punta, poichè quivi soltanto trovasi guernita di fendente. Essa dunque dee tenersi drizzata al nemico in posizione orizzontale, non avendo altro moto, che il retto; perciò vale alla difesa mediante solo la sua lunghezza, con la quale unicamente può impedir l'accesso ad armi più corte.

Inoltre dessi avvertire, che il centro di gravità di quest'arme sta verso la cima, essendo quì collocato il fendente, la cui gravità specifica, perchè formato di metallo, è maggiore di quella della mazza di legno costrutta. Ciò posto ne segue, che l'asta essendo per se stessa pesantissima, e gravitando alla cima, il soldato ha uopo della forza d' ambedue le braccia per tenerla nell'attitudine d'offesa, e di difesa, cioè drizzata contro al nemico nella situazione orizzontale; ond'è ch'egli deve agguagnarla colla man destra vicino all'estremità, e colla sinistra quanto più può agiatamente scostarsi dalla destra verso la cima. In questo caso l'asta sta nelle sue mani come una leva, nella quale il punto d'appoggio è la sinistra, il peso posto alla cima, e la potenza formata dalla destra all'estremità (*Ved. Palm. Art. della guerra Cap. 4.*).

4. *Cubiti..... quattro vanno perduti tra le mani, ed il corpo di chi la tiene.*

Quì pure tutti i Tattici sono d'accordo col nostro A. in affermare, che l'asta per un

quarto, e più ancora della sua lunghezza stava intromessa entro il corpo della Falange dalla prima riga all'indietro. Dico più ancora d'un quarto, perchè Polibio, che vedemmo già sopra aver determinata a sedici cubiti la lunghezza dell' asta, dice, che nell'attitudine del ferire essa sporgeva all' innanzi di chi la teneva il tratto di dieci cubiti; dal che è manifesto che la mazza per sei cubiti ne restava all' indietro d' ogni riga. Φανερόν ὅτι τοὺς δέκα πήχεις προπίπτειν ἀνάγκη τὴν σαρίσσαν πρὸ τῶν σωματίων ἐκάστου τῶν ὀπλιτῶν. *Liquet, sarissam cujusque armati, quando ambabus manibus in hostem illam porrigit, cubitos decem ultra ejus corpus necessario protendi* (L. 17. c. 3.). Leone sta con Polibio in quanto al tratto dei dieci cubiti, che fa porger l' asta all' innanzi (l. c.), ed Eliano afferma con Arriano sporgerne dodici; ma che che ne sia di queste differenze non conciliabili forse dalla più stillata filologia, egli è certo ed incontrastabile, che i Macedoni usavano d' impugnar l' asta in modo, che per un quarto, o un terzo incirca della sua mazza si rimanesse tra le mani, ed all' indietro di chi la teneva. E poichè tutte le righe, l' una dopo l' altra ordinate, avevano le aste impuguate allo stesso modo; così non cade dubbio, che s' elleno erano prominenti dalla prima riga, ossia dalla fronte della battaglia il tratto di dieci cubiti, le righe successive traendosi all' indietro di due in due cubiti, anche la serie delle aste corrispondenti s' andavano ritirando per

un'egual misura; con tal ordine, che le aste di tutte le righe, dopo la prima, restavano intromesse nella Falange per il tratto di sei cubiti costantemente all' indietro, più quello all' innanzi, che corrispondeva alla porzion della mazza, la quale passar doveva tra le file anteriori, onde sporgere fuori dalla fronte; e questo tratto era di due cubiti per la seconda riga, di quattro per la terza, di sei per la quarta, di otto per la quinta, aggiunti i sei cubiti posteriori eguali per ogni riga. Tutto ciò nella disposizione di *Pycnosi*, perchè in quella di *Synaspismos*, ossia di Serrata, lo spazio da ogni soldato occupato, così da spalla a spalla, che da petto a schiena si diminuiva d'una metà, e si riduceva ad un cubito, ossia ad un piede e mezzo (*Ved. Annotazion. al Cap. XIV. n. 3.*). Dal fin qui detto manifesto risulta, che massima dei Greci si era di far agir l'aste coll' impulso di tutta insieme la Falange, e non colle forze partite, e individuali de' soldati; onde ritenendo l' imagine d' Omere, che i combattenti vuol stretti in battaglia, come le pietre combacciate in una parete, si può dire che la falange Greca era un muro di soldati, con entrovi conficcate le aste al modo anzidetto, moventesi così impetuosamente coll' intera sua massa, che non eravi ordinanza, che gli valesse a resistere.

Ma perchè tanta strettezza negli ordini, e perchè questo far agir l' asta non coll' impulso particolare de' soldati, ma col comune dell' intera Falange? Non cade dubbio, che così

fatta maniera di ordinanza teneva al tenore medesimo dell' arme in quistione. Ed in vero provammo già non è guari, (num. 3.) che l' asta nelle mani del soldato era un vette, fatto punto d' appoggio sulla sinistra mano, col peso posto alla cima, e la potenza applicata dalla destra all' estremità.

Ora per la conosciuta teoria della leva è noto, che in essa la potenza ed il peso agiscono in ragion reciproca delle distanze dal punto d' appoggio; ed applicando questo principio al nostro caso si scorge manifestamente, che la potenza della mano destra movente l' asta trovasi vicinissima al punto d' appoggio, non essendone discosta, che il breve tratto, che l' una mano dall' altra divide, ed il peso o la resistenza n' è lontano per tutto il rimanente della lunghezza dell' asta. Ciò posto ne segue di necessità, che quest' arme non può esser dalla forza individuale d' un uomo tenuta nell' attitudine d' offesa, cioè nella situazione orizzontale drizzata al nemico. Supponiamo infatti, che un soldato avversario vi applichi alla cima la pressione d' un' arma corta qual sarebbe la spada, egli svia tosto l' asta dalla direzion sua, perchè applica una potenza eguale (essendo in ambedue la forza della destra d' un uomo), ma a tanta maggior distanza dal punto d' appoggio, di quanto la lunga porzione dell' asta, che è al di là della sinistra di chi l' impugna, eccede la breve, che si comprende fra le due mani. Se così è l' individua forza d' un uomo non basta a tener l' asta nel-

la sua attitudine d' offesa , e di difesa . Dunque tanto meno ella sarà sufficiente a comparirle l' impulso necessario al ferire . E poichè non basta la forza d' un uomo alle due azioni dell' offendere , e del difendere , farà d' uopo trovare la potenza movente dell' arme nella composizione di molte forze riunite , il che si ottiene mediante il modo di stretta ordinanza qui su descritto . Ecco il principio fondamentale della Tattica dei Greci .

5. Per tal modo al nemico rendendo incompotabile l' impeto della Falange .

Il meccanismo della Greca ordinanza non può esser meglio descritto di quello abbia fatto l' A. in questo breve significante periodo . Le prime sei righe della battaglia tenevano le picche tutte drizzate al nemico , e sporgenti all' infuori ; le righe successive all' indietro , che a quello con l' aste arrivar non potevano , tenevanle inclinate sulle teste de' posti loro avanti , formandovi come sopra un fitto stecato , onde render vano l' impeto dell' armi di lontano gettate ; dippiù esse premevano con tutta la forza possibile le righe anteriori , e cacciavano col peso de' loro corpi all' innanzi : dal che è manifesto che alla fronte della battaglia era concentrato l' impeto dell' intera falange , e che nelle sei serie d' aste drizzate al nemico , e strette e serrate immobilmente dalla pression laterale delle file si esercitava una forza enorme , non risultante dall' impulso diviso e particolare della mano destra d' ogni soldato ; ma composta dalla combinazione più

vantaggiosa, di migliaia di forze riunite in moto, ed azion comune. Ecco ciò, che Polibio ha descritto mirabilmente in paragonando l'ordinanza Greca alla Romana. *Essendo adunque queste cose veramente e rettamente dette, non cade dubbio, che cinque Sarisse avanzavano di necessità fuori di ciascun de' primi, tanto che dall' una all' altra era differenza di due cubiti per quella porzione, che sporgeva all' infuori. Da ciò è facile comprendere qual esser dovesse l' impeto, e l' assalto, e la forza di tutta la Falange, avendo tanto d' altezza, quanta ne fanno sedici uomini, in tal modo l' uno dopo l' altro disposti. Di questi sedici poi quelli che sono oltre alla quinta fila non possono nelle zuffe porgere ajuto con le loro Sarisse; per il chè non fanno essi impeto combattendo uomo per uomo, ma tengono le Sarisse elevate sopra le spalle di quelli, che sono davanti per render sicura e difesa la fronte della battaglia, impedendo con la spessezza delle Sarisse, che l' armi dai nemici lanciate percuotano contro ai primi, o trapassandoli vengano a ferir quelli, che sono lor dalle spalle. Oltre a ciò con la gravezza de' corpi loro spingendo quelli, che hanno all' innanzi, fanno in modo che l' impeto riesca molto gagliardo, e che que' che sono avanti non possano ritirarsi all' indietro (Lib. 17.).*

Ad una stessa maniera Appiano Alessandrino, parlando della Falange d' Antioco, ha espresso con insigne tratto il meccanismo della Greca ordinanza. *Quorum (Armatorum) quot-*

quot post quintum jugum sunt , suis Sarissis nullum possunt operae praetium in conflictu praestare . Non enim viritim impetum faciunt , sed praeter humeros praecedentium prominentes Sarissas gerunt , ut verticem totius aciei munit , tela densitate sua avertentibus Sarissis , quae supra Protostatarum capita transeuntia possint in posteriores elidi . Corporum tamen pondere , cum hi ipsa in hostes inductione praecedentes propellant , tum violentam reddunt incursionem , tum prioribus retrocedendi ansam omnem praeripiunt (In Syriacis) .

Lungi dunque l'idea di particolar maneggio dell'asta nella Greca ordinanza . Il maneggio particolar di quest'arme richiede ampiezza d'ordini , e liberi movimenti della persona ; ed ecco una condizione , che contraddice al fatto , perchè tutti concordemente affermano i Tattici , che ogni forza della Falange dal condensamento , e dalla strettezza degli ordini dipendeva . Inutile sarebbe il quì ripetere le tante autorità già sopra citate a questo riguardo , da Omero cominciando , e giù discendendo fino a Leone . Basti per tutti Eliano ove dice , che ogni soldato è serrato fra cinque , o sei Sarisse , è stretto in mezzo da altrettante forze de'suoi compagni . *Miles item firmus ac robustus constat quinque , sexque Sarissis obseptus , et tot tantisque fultus innixusque facultatibus commilitonum . Quin etiam , qui post sextum positi sunt jugum , et si minus Sarissis agunt , tamen pondere sui corporis prominentes , au-*

gent vires totius phalangis, et facultatem etc.
(Tactic. c. 14).

Di quì la ragione d'una sì smisurata lunghezza delle aste, di cui i Greci facevano condizione al vincere essenziale. Perciò tutti que' capitani più celebri, che attesero a perfezionar la Tattica presso le nazioni, che l'avevano più imperfetta, sempre accrebbero loro la lunghezza dell'asta. Di Cleomene ci attesta Plutarco, che in vece dell'asta corta diè la Sarissa a' suoi Spartani, facendola impugnar loro con entrambe le mani.

Διδάξας αὐτοὺς ἀντὶ δόρατος χρῆσθαι σαρίσση δι' ἀμφοτέρων = *cum docuisset ipsos hastae loco Sarissa uti ambabus manibus* (in Cleomen.). D' Ifigiate ci riporta Píobo, che intento a perfezionar l'armadura de' suoi Ateniesi, raddoppiò loro la lunghezza dell'asta; *hastae modum duplicavit* (in Iphicrat.) al qual proposito afferma eziandio Diodoro: *ἠνέησε τὰ δόρατα ἡμιολίῳ μέγεσται* (*Bibliothaec. l. 15.*). Plutarco è pur testimonio, che Filopemene, osservato che gli Achei avevano picche più corte de' Macedoni, attribuì a questo difetto l'aver essi sempre la peggio, ancorchè si valessero egualmente, che quelli della Falange; onde le allungò loro in giusta proporzione, venendo così a compartire all'ordinanza in quistione, la piena sua forza. *Primum instruendae aciei, et armorum rationem, quae vitiosa apud Achaeos erant, emendavit. Utebantur scutis nimis levibus, et quae angustiora essent, quam ut tegendo corpori suffi-*

cerent: hastis etiam longe, quam sunt Sarissae, minoribus. Itaque propter armorum levitatem, eminus erant pugnaces et fortes: comminus autem congressi, deteriori erant conditione. Philopoemen pro scuto, et hasta, clypeo uti et Sarissa jussit, utque galeis, loriceis, et ocreis muniti, pro cursoria et levis armaturae propria statariam, et pede fixo commissam exercerent (Plutarch. in Philopoemen). Queste disposizioni uniformi d' uomini cotanto insigni nell' armi provano, che tutti erano determinati dal gran principio, su cui pure Filopemene fondò la sua innovazione, cioè che essendo oorte le aste, poche serie di queste ne può presentare la fronte; e che se il nemico ne ha dippiù, forza è cedere ad impeto superiore. Più infatti è lunga l' asta, maggior porzione di essa può internarsi nelle file all' indietro, e per tanto maggior tratto ricever forza dalla pression laterale di que' tutti pei quali passa; e così venirsi a togliere lo svantaggio in chi l'impugna dal tenerla ferma in un punto assai lontano dal luogo, in cui si esercita la resistenza.

Il gran fondo poi delle file, e la somma strettezza degli ordini facevano sì, che l'urto della Falange dovesse riuscire incomportabile al nemico; e poichè questo è il solo modo di disposizione conveniente all' asta, perchè ella vaglia tutto quanto valer possa sì in difendere, che in offendere, così hassi onde ammirare la saviezza de' Greci, che l'ordinanza seppero in tutto

adattare al tenore dell'arme, di cui si valevano; punto in Tattica sicuramente di qualsivoglia altro più essenziale. Zenofonte, uomo tanto insigne per militari talenti, e per lunga esperienza nell'armi, fa rimarcare con fatti assai luminosi il sommo vantaggio, che il gran fondo in un'ordinanza ha sopra il minore. Nella battaglia di Timbraja, ove si vede Ciro trionfare di Cresò, che aveva un esercito al suo superiore del doppio in numero, i soli Egizj sono quelli, che tengon forte in mezzo al comune sterminio de' loro alleati; anzi il loro impeto è tale, che la Falange Persiana ne vien bruscamente respinta, senza che vaglia a romperli nè la costoro Cavalleria mossa lor contro dalle spalle, nè qualsiasi altro sforzo di Ciro, che quasi egli stesso rimane vittima d'un tanto valore; onde gli è uopo per farli arrendersi combatterli di lontano, cioè render inoperose le loro armi, ed anche offrir loro onorevoli patti, ed ampie promesse. Ma Zenofonte parlando della loro ordinanza dice, *ch'essi erano disposti in tanti battaglioni quadrati, di cento uomini di fondo, ed altrettanti di fronte, e che armati di lunghe picche usavano di battersi alla maniera dei Greci.* Ciro al contrario aveva ordinata la sua Falange a soli dodici di fondo per proporzionare alquanto la sua fronte a quella di Cresò, che l'aveva formata estesissima. Se dunque i Persiani, ancorchè vittoriosi non valsero a reggersi petto a petto agli Egizj, ciò fu per la gran forza del fondo della costoro battaglia, al paragone di quella

de' primi (*Ved. Xenophont. Cyropaed. l. 5. : item Freret. Memoir. de l'Accadem. des Bell. Lettr. Tom. 6. p. 532.*).

Sulla massima medesima insiste l'egregio storico ove describe la battaglia di Lenetra. In questa l'ordinanza Tebana aveva cinquanta di fondo, e quella de' Lacedemoni dodici solamente, ond'è che all'impeto della prima, di tanto perciò superiore alla seconda, egli attribuisce la strepitosa vittoria di Epaminonda (*Hellenic. l. 6*).

Polibio avvisa parimenti, che alla battaglia di Sellasia, Antigono non per altro rimanesse vittorioso di Cleomene, che per aver egli raddoppiato il fondo della sua Falange, formando le file di trentadue, mentre l'esercito Spartano non le aveva, che di sedici (*Histor. l. 2.*).

Il gran fondo adunque, e la strettezza degli ordini (perchè ove gli ordini non siano stretti, il fondo è inutile) erano indispensabili per compartire all'asta la piena sua forza d'offesa, e l'uno, e l'altra debbonsi perciò riguardare come due massime fondamentali della Tattica de' Greci. Dopo queste investigazioni è facile concepire ragione, perchè l'impeto d'una Falange, su tali principj ordinata, riuscisse incomportabile a qualsiasi più valoroso nemico.

6. *Retroguida.*

Dalle cose anzidette risulta chiaramente quanto fosse importante l'ufficio de' Retroguidi nell'esercito Greco. Come la forza tutta della Falange consisteva nell'ordine, e nel movi-

mento uniforme della massa, così si voleva aver dalle spalle uomini valorosi non meno, che sperimentati nelle cose di guerra, i quali capaci fossero di tener questi ordini stabilmente serrati, e vigorosamente diretti contro al nemico. E poichè la Serrata dipendeva pressochè in tutto dall' opera de' Retroguide, così può dirsi egualmente, che il buon esito d'una battaglia pure in gran parte ne dipendesse; non cadendo dubbio, che per la Serrata compartivasi alla Falange il pieno suo impeto.

Intorno agli officj del Retroguida merita d'esser letto un bel tratto d'Eliano. *Iam vero Tergiductor, quem extra Seriei ordinem nonnulli ponunt, prudens esto, totiusque seriei quisque suae curam gerat: ut recte inter se iugati, et ordinati progrediantur, et eos, qui a Serie recedunt vel propter metum, vel propter aliam causam coerceat, cogatque locum in acie servare. Atque si quando Conscutazione opus fuerit, efficiat, ut milites quam maxime simul inter se coarctentur. Hoc enim est, quod aciei robur auget, si non solum a fronte, sed etiam a tergo aciei ipsius fuerit aliquis cum potestate et in imperio, propter praedictas causas (Tactic. o. 14.).*

Diluoidato così per esteso tutto quanto concerne l'ordinanza Macedone, poichè questa risguardar si dee come archetipo di perfezione della Tattica Greca, giudico necessario il porla a confronto a quella d'altre nazioni, per fissare i vantaggi reciproci, che l'un modo di far la guerra può aver sull'altro, cioè che ser-

virà ad illustrar non poco la storia generale di quest' arte . E siccome i fatti in ogni ricerca preceder debbono il ragionare , perciò comincio dal riportare pittura insigne della Falange Macedone , che fatta da Caridemo a Dario costò a quegli la vita , ed a questi , perchè la tenne in dispreggio , l' intera sua disfatta costò , con la perdita insieme del regno , e della vita . *Macedonum acies* (diceva l' esule Ateniese al superbo Re) *torva sane et inculta , clypeis hastisque immobiles cuneos , et conserta robora virorum tegit . Ipsi Phalangem vocant peditum stabile agmen . Vir viro , armis arma conserta sunt : ad nutum monentis intenti , sequi signa , ordines servare didicere . Quod imperatur , omnes exaudiunt : obsistere , circumire , discurrere in cornu , mutare pugnam , non duces magis , quam milites callent . Et ne auri argentique studio teneri putes , adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit . Fatigatis humus cubile est : cibus quem occupant satiat : tempora somni arctiora , quam noctis sunt* (*Q. Curt. l. 3. c. 2 versicul. 16*).

In questo eloquente tratto di Curzio noi ravvisar possiamo tutto quanto entrava a costituire la perfezione della Falange Macedone . Egli vi rimarca

1. *La somma Strettezza degli ordini* , che dimostrammo già sopra esser stata principio fondamentale d' ogni Tattica fra i Greci ; e quel suo dire , che l' esercito de' Macedoni teneva chiusi e coperti sotto le aste e gli scudi de' cunei irremovibili di soldati fortissimi ,

stretti uomo ad uomo , ed arma ad arma , dimostra al vivo , quanto Filippo , ed Alessandro avessero fedelmente aderito alla massima d'Omero di disporre in battaglia i combattenti , come la pietre in una muraglia .

2. *La somma perizia di qualsivoglia maniera di movimento* , e mirabil destrezza in far tutt'i volgimenti possibili ; qualità sublimissime , e sicuramente le più difficili ad aversi da un intero esercito . È l'affermar l'autore , che del volgersi , del rigirarsi , del tramutar la battaglia , del trasportarsi dal centro alle ale ec. , erano ottimamente instrutti i soldati non meno , che i Capitani , prova che la Falange in quistione era fondata sovr' altra massima in Tattica importantissima , che la forza del soldato è riposta non tanto nell'armi , quanto nell'esercizio ; cioè che il secreto del vincere sta nel poter disporre prontamente le truppe come si vuole .

3. *Rigore estremo di disciplina* , sostenuto da povertà ; e quell'indurar abituale a qualsiasi più grave stento , o fatica , che fa , che il soldato assai più del oibo , del sonno , del danaro , e della vita medesima ami la vittoria .

Ben ponderate queste qualità insigni non è più da maravigliarsi , se i Greci con le loro Falangi ruppero e sconfissero eserciti immensi di Barbari , e se Alessandro con poche genti tratte di Macedonia , e dai confinanti paesi giunse a conquistare tutto l'Oriente , ed a mettersi appiedi i Re più potenti dell'Asia . Ecco

perchè diceva Charidemo a Dario, disprezzando i suoi ricchissimi e numerosissimi eserciti: *hic tanti apparatus exercitus, haec tot gentium, et totius Orientis excita sedibus suis moles, frivtimis potest esse terribilis: nitet purpura auroque, fulget armis et opulentia, quantam qui oculis non subjecere, animis concipere non possunt..... Iam Thessali equites, et Acarnanes, Aetolique, invicta bello manus, fundis credo, et hastis igne duratis repelluntur? Pari robore opus est. In illa terra, quae hos genuit auxilio quaerenda unt: argentum istud, atque aurum ad conducendum militem mitte.* Qual più viva immagine dell' imbecillità de' Barbari a fronte della potenza Greca nell'armi!

Ma è tempo oramai di porre al confronto la Falange Macedone alla Legione Romana, poichè questo gli è uno de' punti più gravi ed importanti in Tattica, che l' antichità ci offra a discutere. Polibio, che istituisce di proposito questo paragone (*Lib. 17.*) ci sarà di scorta; abbenchè, come si vedrà in seguito, adulatore della potenza de' Romani, in encomiar giustamente i vantaggi della costoro ordinanza, non giudicasse di quella de' Macedoni con egual rettitudine di consiglio, ed amore di verità.

Egli comincia dall' affermare, che quando la Falange è ordinata per modo, che possa spiegare la propria forza, l' impeto suo è tale, che non si può starle a fronte, ed ogni ordinanza convien che ceda. *Ὅτι μὲν ἐχούσης τῆς φάλαγγος τῆν αὐτῆς ιδιότητα καὶ δυν-*

νάμιν, οὐδὲν ἂν ὑποσταίη κατὰ πρόσωπον, οὐδὲ μείναι τὴν ἔφοδον αὐτῆς, ἐυχέρης καταμαθεῖν ἐκ πολλῶν, eo. Equidem quod Phalangis proprietatem suam, ac vim obtinentis incursum, atque adversam in fronte impressionem manere ac sustinere nihil valeat, e multis id discere facile est (I. c.). Qui entra ad investigare ragione d' un tanto impeto, e la trova nella lunghezza delle Sarisse, nella strettezza degli ordini, e nel gran fondo della battaglia, cose tutte già sopra ampiamente spiegate; e ne conchiude: *hinc facile est, ob oculos ponere Phalangis istius impetum, atque impressionem, qualem eam, esse probabile, ac quam vim habere necesse sit, altitudine ejus constante e sedecim viris* (ibid.). Il fatto non ammette dubbio di sorta. De' Romani impegnati contro Pirro nella battaglia d' Ascoli dice Plutarco: *vehemens fuit eorum pugna, gladiis contra Sarissas contendentium, neque vitae parcentium suae, sed ut sauciarent, aut dejicerent hostem, nihil sollicitorum quod ipsi fieret. Cum diu esset pugnatum, pelli tandem coeperunt (ut fertur) ab ea parte, qua Pyrrhus ipse hostibus repugnabat* (In Pyrrh.). E degli stessi Romani contro Perseo condotti da Paolo Emilio afferma il medesimo autore: *Romanorum prima acie interfecta, repulsa est proxima: et fugam quidem nondum dabat, pedem modo ad Olocrum montem referebat; adeo ut id cernens Aemilius, prae dolore tunicam suam disciderit cum cedentibus prioribus ordinibus, reliqui Romani Phalangem*

inaccessam videntes, densisque Sarissis tamquam vallo praemunitam, et ab oppugnatione tutam aversarentur (in Paul. Aemil.). Dunque i Romani, allo scontro delle loro Legioni con la Greca Falange sempre si trovarono inferiori, e ne furono con gravissima strage respinti. Mi si dirà, che in fine n'ebbero la vittoria. Ma ciò niente prova contro la Greca ordinanza perchè il vincer de' Romani non dipendette mai dall'aver essi superata la forza della Falange, ma dall'aver saputo renderla inetta si può dire al combattere. Se ne vedranno manifeste prove in appresso. Aveva dunque giusta ragion Filippo di dire: *Mucedonum Phalangem loco aequo, justaque pugna, semper mansuram invictam.* (Liv. l. 33. c. 4.).

Ma egli è appunto su questo luogo adattato, che non si può sempre avere, e su quest'ordine giusto di battaglia, il quale non sempre si può conservare, che Polibio, e dietro lui Livio, e Plutarco, fondano ogni lor argomento contro la Greca ordinanza, mostrandola a mille riguardi inferiore alla Romana. S'ascolti il primo, come dappiù degli altri nelle cose di guerra. *Qual'è dunque la causa, che i Romani vincono? E perchè restano inferiori quelli, che usano la Falange? Perchè i tempi, ed i luoghi delle fazioni in guerra sono incerti, ed indeterminati; e la Falange ha una sola specie di tempo, e di luogo da poter bene adoperarsi. Perciò se gli avversarj fossero costretti ad affrontarsi con la Falange*

ne' tempi e ne' luoghi ad essa accomodati, quando avessero a combattere con tutte le forze, è verosimile per le ragioni anzidette, che la Falange ne rimanesse vittoriosa, massime quando non si possa schivare il suo impeto. Ma tale ordinanza non riesce più così spaventevole; imperocchè ciascun confessu, che la Falange ha uopo de' luoghi piani sgombri, e di non incontrare impedimento alcuno, come son fosse, balze, ciglioni, colli. e fiumi, perchè tutti questi ostacoli sono atti ad impedire e sconvolgere tale ordinanza; e nello spazio d'ogni venti stadj e più il trovar luoghi, in cui non sia alcuno di quest' impedimenti, è quasi impossibile, e se non impossibile, certo assai raro e difficile, al che nessuno contraddirà certamente. Quì prosegue Polibio a dimostrare, che trovatosi anche luogo alla Falange opportuno, se i nemici schiveranno l'incontro, e si daranno in vece a saccheggiar le terre vicine, ed i paesi confederati, potranno impadronirsi della campagna, e privar frattanto delle necessarie provigioni la Falange stessa, senza che questa, stando ferma al suo posto vaglia ad opporvisi, e tentando battaglia in luogo per se mal acconcio arrischi di perdersi. Osserva inoltre, che vizio radicale della Falange si è pure quel dover essa agir tutta insieme di concerto, ragion per cui a questa gran massa unita dee riuscir difficile, e talvolta impossibile, il camminare per luoghi difficili, l'alloggiare in siti opportuni, il preoccupare posti vantaggiosi, l'assediare il nemico, il tenersi

ordinata, allorchè questi le si souoprano addosso all'improvviso, occorrenze gravissime, che decider possono della vittoria, non meno, che della sconfitta. E tutto ciò, secondo Polibio, dipende dal non poter il Fante Falangita agir da solo, cioè uomo per uomo, nè compagnia per compagnia, il che riesce facilissimo al Romano, atteso il tenore della sua arma, e della sua ordinanza, la quale è ben atta ad ogni luogo, e tempo, ed improvviso assalto, e ritiene la propria disposizione sia che si combatta unitamente, o partitamente, o compagnia per compagnia, o uomo per uomo.

Poichè infatti il maneggio della spada, l'arma d'offesa dei Romani, è tutto individuale, perciò presso loro la forza doveva di necessità risieder nelle parti, quando in vece appo i Greci consisteva nel tutto. Ma siccome per le ragioni anzidette è innegabile, che le forze de' soldati nella Falange, agendo congiuntamente, moltiplicano il loro impulso, cioè si rendono di gran lunga più attive, così dubbio non nasce, che ove modo si trovasse, onde l'ordinanza unita addattar si potesse alle occorrenze del luogo, e del tempo senza punto perdere la forza del tutto, questa verrebbe a riuscir superiore ad altra qualsiasi, perchè tale essendo per se medesima, le si toglierebbe in sì fatto caso l'unico suo debole, che è quello di non aver sempre favorevoli l'estrinseche circostanze. Ed ecco ciò che hanno tentato con esito ben felice alcuni tra i generali Greci, il che dissimulato da Polibio, prova ch'e-

gli in far superiore l'ordinanza de' Romani alla Greca ebbe in vista di adular più la loro potenza, che di far conoscere con sinceri colori la verità. Ed in vero basterebbe il provare nella quistion presente, che un solo tra i Generali Greci fosse riuscito a correggere il debole della Falange, senza farle perdere di sua forza, ond'esser convinti, che ogni qual volta fu questa vinta per difetto di luogo, o di tempo, cioè dipendette meno da vizio inerente al modo suo di disposizione, che dal poco genio, o dall'improvvido ardire, o anche dall'ignoranza de' Generali, che l'ebbero a comandare.

E vaglia il vero, qual partito prese egli Zenofonte, nella sua ritirata de' dieci mila, allorchè ebbe a combattere contro i Colchi? Stavano i Greci alle falde di un monte, e quelli ne avevano preventivamente occupata la cima; la salita era scoscesa, ed ineguale. Ecco il caso di un terreno sì sfavorevole, in cui la Falange, secondo Polibio non può più agire, cioè è come non fosse. Ma sotto gli ordini di Zenofonte questa era ancor tutto. Egli, riflettuto prima, che il monte non potendosi dappertutto ascendere, l'ordine di Falange doveva spezzarsi per se medesimo, e temendo d'altronde, che i nemici superiori in numero non riuscissero ad inviluppar la sua fronte avanzandola colle ali, decise, che la Falange dovesse dividersi in ottanta parti, o colonne ripartite di cento uomini per ciascheduna; e queste salire ognuna per quella strada, che il

meno le fosse per riuscir malagevole. Ciò fu eseguito dietro concerto, che le colonne si tenessero a tal portata fra loro, che potessero all'uopo soccorrersi, onde alcuna che le altre avanzasse, non venisse ad essere rovesciata, e che i nemici s'avessero a prender di fianco nel caso, che volessero penetrare tra gl' intervalli delle colonne. *Sed deinde collectis ducibus placuit deliberandum esse, quo pacto quampraeclarissimi dimicaturi essent. Et Xenophon subjecit, videri sibi obmissa Phalange λοχους ὀρθίους ποιῆσαι series rectas instruendas esse. Nam Phalangem statim divulsam iri propterea, quod (inquit) alibi montem ascendi, alibi nequaquam posse reperiemus. Adeoque mox id ipsum molestiam creabit, quod nostri in Phalangem dispositi, hanc ipsam divelli videbunt. Praeterea si acie densa hostem aggrediemur, superaturi nos illi sunt numero, et illorum opera, quibus nos superant, usuri sunt ad quamcumque rem visum fuerit. Sin aciem raram habebimus, nihil mirum fuerit eam perumpi a confertim irruentibus, tum telis, tum hominibus. Quod si aliqua in aciei parte accidat, totam Phalangem laborare necesse est. Enim vero series nobis rectas instruendas esse arbitror, tantumque complectendum esse spatii per distantes a se invicem series, ut extremæ series extra hostium cornua procurrant. Quo fiet, ut extremæ series nostrae sint extra phalangem hostilem: et dum rectas series ducemus, lectissimi quique nostrum primi in hostem pergent quaque via minus erit difficilis,*

hac series quaelibet incedet . Ne quidem in intervalla relicta inter series nostras hosti proclive erit irrumpere , quum ex utraque parte constituturæ sint series : nec erit proclive seriem rectam accedentem perrumpere . Quod si qua series laborabit , opem feret proxima : et si qua poterit serierum una in verticem evadere , tum vero qui subsistat amplius ex hostibus , futurus est nemo (Xenoph. de expedit. Cyr. minor. l. 4. p. 267. Edit. Basil. in fol. 1569.) .

Ecco un ordine di battaglia , in cui la Falange ritiene tutta la sua forza , senza più alcuno degli esagerati suoi difetti , e secondo il quale è atta a combattere egualmente in ogni luogo , tempo , ed occorrenza possibile di guerra .

Anche Filopemene trovò nel suo genio una simile risorsa alla famosa battaglia di Mantinea contro a Macanida Capo de' Lacedemoni . In questa battaglia tutte le disposizioni d'un tanto Eroe sono tali , che si direbbe aversi a fare piuttosto con una Legione Romana , che non con una Falange Greca ; e ciò ch'è più notevole , comandata da un Generale , che l'ordinanza di Falange , in quanto alla strettezza degli ordini , alla lunghezza delle Sarisse , ed al gran fondo delle file , aveva portata a tutta la possibile perfezione (*Ved. Annotaz. al Cap. XII. num. 1.*) .

Qui è necessità riflettere , che Filopemene fu il primo , il quale insegnasse agli Achei tal specie di ordinanza , che Polibio chiama *σπειρήδιον* , vale a dir *spirale* . *Figures est ordine acies non erant (Achaeci) securae*

dum cohortes instructi. (Plutarch. in Philopomen.). Qual realmente si fosse quest'ordinanza nè i traduttori, nè i commentatori dell'opere degli antichi si studiarono gran fatto di determinare. Folard pretende, che la *Spirale* dei Greci sia la *Fallata* dei Romani in tre linee diverse di armi, e di armati, sull'idea che concepita una linea, la qual passasse rasente ai corpi così disposti dalla fronte alla coda, risulterebbe spirale. Dacier, abbenchè nelle note alla vita di Filopemene sembri scostarsi dall'avviso di Folard, vi aderisce però pienamente nella prefazione. Ma tal spiegazione non regge, perchè rapprossima in tutto l'ordinanza Greca alla Romana, quando in vece, attesa la diversità dell'arme, non poteva conformarvisi, che per qualche particolare riguardo. E poichè l'ordinanza spirale, che Filopemene insegnò agli Achei voleva egli opporre ad un esercito nemico, ordinato in Falange; così è uopo credere ch'ella fosse di tal tenore, da potersi addattare contro a questa; che è quanto dire, che ritenesse disposizione essenziale di Falange, perdendo il difetto della massa tutta insieme ordinata, la quale non si conviene ad ogni qualsiasi luogo, e meno a quello, che Filopemene aveva scelto per combattere, il qual era ineguale. Tali proprietà non si rinvencono dunque, che in un'ordinanza distinta per intervalli in più corpi; e questi disposti ciascuno partitamente secondo l'ordine di Falange; cioè con le file profonde, e gli uomini stretti da spalla a spalla, e da petto a schie-

na , e con le aste indirizzate orizzontalmente al nemico . E poichè Polibio per dinotare i Manipoli , e le Coorti de' Romani adopera la voce *σπειρα* , *spira* (L. 6. cap. 4. lib. 11. cap. 5); così è necessità inferirne , che l'ordinanza *Spirale* dai Greci s'intendesse in ciò diversa dalla comune di Falange , che secondo questa l'esercito era tutto unito in piena linea , e giusta quella era distinto in sezioni o parti , le quali potevano agir di concerto , ma separatamente l'una dall'altra .

Tale senza dubbio si fu la disposizione , giusta la quale ordinò Filopemene il suo esercito ; e stando alle parole di Polibio , non v'ha onde muoverne dubbio : *μετὰ δὲ τούτους ἐπὶ τὴν αὐτὴν ἐπιθεῖαν φάλαγγα κατὰ τέλη σπειρήδιον ἐν διαστήμασιν ἐπέστησε παρὰ τὴν τάφρον* (L. 9. c. 7.). E l'essersi quel gran Capitano prefisso di combattere sopra un terreno ineguale , con montagne d' ambedue i lati , e diviso in mezzo dal letto di un torrente , fu causa che pensasse al modo , con che riserbare tutta la forza alla sua Falange , e toglierle insieme il solo debole di non potersi addattare in piena ordinanza ai luoghi ardui , ineguali , e specialmente interrotti da fosse . La piena vittoria , che riportò di Macanida prova con quanta profondità di consiglio avesse egli prese le sue misure .

Dopo esempj sì luminosi di espertissimi Generali , che la Falange fecero agire poderosamente anche ne' luoghi più difficili , e meno addatti , in quelli ne' quali , giusta Polibio doveva

necessariamente soccombere, come affermar con giustizia, ch'essa avesse un difetto essenziale ed incorreggibile nella sua stessa ordinanza?

Nè giova addurre in contrario le celebri vittorie, che sui Greci riportarono i Romani; perchè ripeto, basterebbe un solo de' citati esempj a provare, che la sconfitta dipendette meno in quelli da vizio dell'ordinanza, che da imperizia, o altro qualsiasi errore del Generale. Polibio assai indulgente verso i Romani, imputa a solo difetto de' loro comandanti le sconfitte, ch'essi ebbero da Annibale, e dice: *or de' conflitti fatti da' Romani con Annibale, e delle perdite di quelli, non è uopo ragionare a lungo, perchè i Romani restarono inferiori non per ragione dell'armadura, e dell'ordinanza, ma per la destrezza, e sugacità di Annibale. . . . Infatti, tostoche i Romani ebbero un Capitano di valore pari ad Annibale divennero vittoriosi (L. 17.).* E' qui inutile il trattenersi ad esaminare se tale asserzione sia vera in tutto; perchè egli stesso si contraddice altrove affermando (*Lib. 15.*), che la vittoria di Scipione a Zama, non tanto dipendette dalla condotta, ch'egli tenne in questa battaglia, quanto dal valore, e dalla buona disciplina de' suoi Romani. Osservo unicamente in quanto all'attual soggetto, che se le perdite de' Romani egli attribuì ad incapacità de' lor Generali, a più forte ragione da una stessa causa ripeter doveva le sconfitte, che da quelli ebbero i Greci. E siane prova il fatto di Perseo. *Tanta audacia (Macedones)*, così Plu-

taroo, che esattamente dipinge questa battaglia, atque properatione ad hostem contenderrunt, ut prima cadavera non ultra CCL passus a castris Romanorum jacuerint. Cum jam consererentur manus advenit Aemilius; utque vidit jam Macedones, quos in agmine tertios fuisse diximus, cuspidibus Sarissorum in Romanorum clypeis inniti, atque his comminus gladiis rem gerendi facultatem adimere, reliquos etiam Macedones dato signo parmas ab humeris detrahere, Sarissisque demissis scutorum impetum excipere, tum robur ejus globi, quamque difficulter invadi posset conspictus, pertimuit sane, ut qui spectaculum terribilius nullum ante eum diem intuitus esset; ac saepenumero postea temporis mentionem istius perturbationis fecit, quam animo suo aspectus ille obtulisset. Nihilominus tamen pugnantibus se hilari vultu ostentavit sine galea, et thorace obequitans. Caeterum Perseus, ut Polybius refert, commisso proelio, metum non ferens in urbem equo avectus est, sacram se Herculi rem facere simulans. Fin qui noi non scorgiamo, che la superiorità assoluta de' soldati Macedoni ai Romani, e l'estrema codardia di Perseo, che senza attender punto il proceder della battaglia, si trae vilmente con la fuga dal comandare i suoi. La quistione adunque non è più se Perseo fosse superiore o inferiore in valore a P. Emilio; ma in voce se un esercito che non ha più Capitano, che lo guidi, possa far fronte ad un altro, comandato da un abilissimo Generale, il quale per veder tutto da se, scorre egli stesso le file;

ed all'oggetto di rincorar vieppiù le truppe smarrite, depono fin'anche l'elmo, e la corazza. Ciò non per tanto, ad onta pure dell'estremo degli svantaggi, che aver possa un esercito in fazione, quello di Perseo si sostiene forte contro gli attacchi vigorosissimi d'un nemico, si può dir disperato, e li respinge sì bruscamente, che P. Emilio si dà per perduto. *Caeterum cum Romani Phalangem Macedonum nulla vi perrumpere possent, Salius Pelignorum dux signum sue cohortis raptum in hostem projecit: eo Pelignis accurrentibus (signum enim deserere, et amittere nefas apud Italos habetur) utrinque atrox certamen fuit. Peligni gladiis Sarissas depellere, et scutis deprimere, manibusque adeo injectis avertere conabantur. At Macedones utraque manu Sarissas intentantes, per occurrentium eas arma corporaque exigebant, neque scuto, neque thorace earum vim sustinente, et corpora confixorum supra capita, rejiciebant.* Qual pittura fedele del vero modo di combattere d'una Falange in fazione! Idea più giusta non avrebbe potuto darne il medesimo P. Emilio, se avesse avuto a descriverla. *Contra Peligni, et Maracini nulla ratione, sed rabie concitati adversis ictibus, praesentique morti se ingerebant. Hoc modo Romanorum prima acie interfecta, repulsa est proxima: et fugam quidem nondum dabat, pedem modo ad Olocrum montem referebat: adeo ut id cernens Aemilius, praedolore tunicam ejus disciderit (si Posidonio credimus) cum cedentibus prioribus ordinibus, reliqui Romani Phalangem inaccessam videntes,*

densisque Sarissis tamquam vallo praemunitam, et ab oppugnatione tutam aversarentur. Quà la superiorità della Greca ordinanza ad altra qualsiasi si dimostra in tutto il suo lume, perchè il saper reggersi immobile agli attacchi più furiosi de' Romani, e dippiù il respingerli, ed il rovesciarli, senz'aver un Capo che la battaglia comandi, quasi si direbbe macchinamente operando, è sommo prodigio d'ordine, e di disposizione, il quale prova che il nerbo della Falange stando nel tutto, essa riusciva forte anche per se medesima, ogni qualvolta la sua unione non venisse da circostanze estrinseche scompagnata, e disciolta. Ma in una sola, che s'incontri di queste, egli è ben facile accorgersi, che allora il mancar di Capo, o l'averlo ignorante od imprudente dee mandarla al certo perdita, perchè in tal caso si richiede la forza superiore del genio, che supplisca al difetto del luogo; ed ecco la vera ragione, perchè la Falange di Perseo, abbenchè vittoriosa, venne finalmente da' Romani disfatta. Il luogo infatti su cui si combatteva era ineguale, e ordinata quella in un corpo solo per tutta la sua lunghezza, sì col forzare il nemico, che inegualmente l'attaccava, come anche coll'incalzarlo dalla parte ov'egli si ritirava, venne di necessità a sconnettersi, ed a lasciar degl'intervalli in varie parti; per i quali penetrando i Romani, ed investendo uomo ad uomo con la spada, riuscì loro agevole il superarla, ed il vincerla. Infatti la piena ordinanza non si poteva te-

ner più, attesochè natura del Inogo nol pativa, e non eravi Generale di sorta, il quale cambiando tosto disposizione (operazione in faccia al nemico difficilissima, ma che i Greci però sapevano destramente eseguire) addattar sapebbe l'ordine di battaglia a quello del nemico. Ma questo tratto di genio attender non si poteva da Perseo, sì perchè n'era in tutto incapace, sì perchè, mentre i suoi erano alle prese coi Romani, egli fuggitosi nella città, e ricovratosi in un tempio stava facendo voti ad Ercole per la vittoria. *Enimvero pugnabatur loco inaequali, et porrecta in longum Phalangis acie, non poterat densitas ordinum, globusque actus continenter servari, sed fluxus multi, atque intercapedines admistebantur: quod fieri necesse est in magno exercitu, cum alii alio ad pugnam obeundam avertuntur, aliaeque partes aciei pelluntur, aliae impetum faciunt.* I Romani invece erano comandati da un Generale, non meno dell'animo valoroso, che della mente perspicacissimo, il quale non appena vide il primo turbarsi della Falange, che coltone tosto partito, si diè ad investirla parte a parte, e così la pose in istato di non potersi nemmen più difendere. *Hoc ut animadvertit Aemilius, celeriter cohortes suorum a se invicem divellit, jussitque ut intra hostilium ordinum intervalla se reciperent, ac non contra totam simul Phalangem, sed multis locis contra partes hinc inde divulsas pugnarent* (Plutarch. in P. Aemil.). A questo modo fu vinta dai Romani la Falange.

Macedone. Ma si dirà perciò, che alla superiorità della loro ordinanza fossero essi debitori della vittoria? Se quella ancorchè comandata da un vile, e rimastasi dal bel principio dell'azione senza Capo, rovesciar seppe la fronte de' nemici, e costringerli a ritirarsi in disordine, fu per sola superiorità di sua ordinanza, la quale unita può spiegar l'intera sua forza, anche senza avere chi la diriga (vantaggio sommo, che manea sicuramente all'ordinanza Romana); e se in ultimo restò vinta, ciò fu per mancanza d'un Capitano, che sapesse renderla superiore all'estrinseche sfavorevoli circostanze, con distinguerla in parti, e queste disporre in guisa, che ritenessero la forza del tutto.

Poichè dunque Polibio fu sì generoso verso i Romani, che le sconfitte ch'essi ebbero da Xantippo, e da Annibale nelle guerre Puniche, tutte attribui a difetto de' lor Generali, come non gli entrò il sospetto, se Roma, quando pure la Falange Macedone in vece che un Perseo avesse avuto per Capitano un Zenofonte, un Filopemene, fosse stata per veder giammai il trionfo d'Emilio?

E se Polibio fu ligio cotanto della potenza de' Romani, che adular li volle anche contro il vero, qual meraviglia, che gli scrittori Latini, Livio in ispece, da lui ritraendo ciò che tornava lor bene, portassero anche più oltre il disprezzo per la sublime Tattica de' Greci? Questi non dubita d'affermare, che la minima scabrezza del luogo rende affatto inu-

tile la lor Falange, *inutilem vel mediocris iniquitas loci efficere potuit* (L. 44. c. 37. f.). E poco dipoi: *erant pleraque sylvestria loca, incommoda Phalangi maxime Macedonum; quae, nisi ubi praelongis hastis velut vallum ante clypeos objecit (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est* (L. 81. c. 39.). Ma lo storico quando così scriveva, s'era buonamente dimenticato del monte, che Zenofonte aveva superato con la sua Falange; della valle di Mantinea, attraversata da un torrente, in cui Filopemene s'era indotto non per necessità, ma per suo proprio volere a combattere, riportando di Macanida completa vittoria: e sì queste non possono dirsi leggieri inconvenienze di luogo, perchè di più gravi io credo non se n'incontrino in guerra.

Resterebbe da esaminare la battaglia del Proconsole Flaminio contro Filippo in Tessaglia, la qual pur si adduce come decisivo argomento della superiorità della Tattica de' Romani a quella de' Greci (*Polyb. L. 17.*); ma poichè non è mio scopo il trattare storicamente di oggetti particolari, così mi accontenterò di osservare, che in questa fazione a ben meditarla altro non si scorge, se non che entrambi i Generali commisero de' grossi sbagli; che il Proconsole vinse non per proprj talenti, ma per l'ardita risoluzione d'un suo Tribuno, nella quale non ebbe egli parte; che Filippo perdetto non per difetto di sua ordinanza, che anzi i Romani l'ebbero a provare sì formidabile in successivi attacchi; che le fuggiam

d'innanzi atterriti, ma unicamente per mancanza di tempo, il quale non seppe quegli ben misurare; in somma che la vittoria degli uni, e la sconfitta degli altri dipendette da tutt'altre cause, che da vantaggio o svantaggio reciproco delle due ordinanze in quistione.

Conchiudiamo adunque, che siccome proprietà della Falange Greca, si era l'aver un ordine comune, eccellente per se medesimo, mereè cui le parti erano tenute in union strettissima, e proprietà della Legion Romana l'aver in vece le parti separate e distinte, cioè più faoilmente, ed in varie maniere disponibili giusta le circostanze di luogo e di tempo; così ne seguè manifestamente, che quando pure calcolar si voglia il vantaggio reciproco dell'una ordinanza sopra dell'altra, convien riconoscere superiore la Greca alla Romana. L'ordine comune infatti, eccellente per se medesimo fa sì, che la battaglia venga ad esser fortissima da se stessa, anche indipendentemente dalla parte, che può avervi la saviezza del Generale, come è ben chiaro dai molti sucitati esempj intorno ai Greci; mentre all'opposto il non aver l'esercito un tal ordine comune importa, che senza l'immediata assistenza del Generale egli niente possa contro il nemico, di che le guerre de' Romani ci offrono manifeste prove. L'esser dunque l'ordine de' Greci ottimo per se medesimo, e quello de' Romani dipendente in tutto dalle disposizioni d'un Capo, decideva, che quelli per vincere avessero nopo solo d'un Generale, il quale capace fosse di serbar in-

tero l'ordine di battaglia; quando questi all'opposto, per poco che il Generale mancasse di genio, erano tostamente, ed irreparabilmente perduti. Una leggier svista di Regolo contro lo Spartano Xantippo mandò in una sola battaglia tutt'intera perduta l'armata de' Romani, che già da vicino minacciava Cartagine. L'enormi ripetute sconfitte, ch'ebbero questi da Annibale, e la tremenda giornata di Canne provano ampiamente, che il Generale era il tutto nella Tattica de' Romani, e che l'ordine per se medesimo non valeva a nulla; perchè tal conseguenza è necessità dedurre ogni qualvolta si scorge, che il minimo sbaglio per parte di chi comanda l'esercito è causa, che vada questo interamente disfatto.

Il vantaggio poi, che Polibio ed altri hanno preteso dare all'ordinanza Romana sulla Greca, perciò che questa non può al pari di quella adattarsi ad ogni circostanza di tempo e di luogo, è affatto chimerico quando si rifletta, che il genio e la saviezza del Generale può conservare intera in qualsiasi tempo e luogo la disposizione di Falange, senza punto farle perdere di sua forza. E l'esservi combinazioni di luogo e di tempo, che richieggan dal Generale qualche modificazione diversa dall'ordine consueto, deciderà che la Tattica Greca sia alla Romana inferiore? Ciò non vuol dir altro se non che la Falange Greca aveva uopo sol qualche volta in chi la comandava di quel sublime genio, di cui sempre, e costantemente, ed in ogni luogo e tempo abbisognava la Le-

gion Romana, pel vincer non meno, che pel non esser vinta. La storia delle battaglie di Zenofonte, di Pirro, di Telamone, di Filopemene provano ampiamente, che a Generale illuminato riusciva facile il disporre a sezioni distinte, quando ne fosse bisogno, un' intera Falange, onde avesse questa a combattere con gli stessi vantaggi dell'ordinanza Romana; ma in tutto il corso della storia non s'incontra esempio, che un Generale Romano, anche col tanto esagerato vantaggio d'una facile attitudine ne' suoi a ricever qualsiasi modo di disposizione, riuscisse giammai a rinvenirne un tale, con che compartire alla sua Legione l'impeto irresistibile della Greca ordinanza; anzi nemmeno fermezza sufficiente a sostenerne l'urto. Infatti il maneggio della spada, l'arma de' Romani, ripugna a qualsiasi unione di parti, unione che anzi richiedesi per dare all'asta il suo pieno effetto; e senza unione le forze essendo isolate non ricevono giammai aumento dalla reciproca combinazione.

Così provato 1. che la Falange Greca aveva un ordine ottimo per se medesimo; 2. che era suscettibile dei vantaggi dell'ordinanza Romana; 3. che a quest'ultima riusciva assolutamente impossibile il pretendere ai vantaggi essenziali di quella, ne segue irrepugnabilmente, che la Tattica Greca si debbe riconoscere come superiore per sommi titoli alla Romana.

CAPITOLO XVII.

Dell'ordinanza de' Veliti.

I soldati leggiermente Armati (1) in vario modo sono da ordinarsi. E per vero essi, variamente disposti, giovano a diversi usi, secondo che vien richiesto dalla qualità del paese in cui si ordina la battaglia, o dagli apparati de' nemici, contro i quali si ha a combattere. alcuna fiata infatti è necessità il collocarli all'innanzi della Falange, altra al lato destro, ed altra al sinistro. Spessissimo torna bene il porli a tergo de' gravemente Armati. Così pure divisi fra gli ordini de' Pedoni gli ordini de' Veliti alternamente frappongonsi (2). Ora debbonsi indicare sì il numero di ciascun ordine, che la denominazion loro, ed i nomi de' loro Capi. Dicemmo già prima, che conviene metter in battaglia un costoro numero, il quale, rispetto ai Pedoni, sia minore d'una metà (3), affinchè sieno acconci all'ufficio loro; e le lor

file formarsi non di sedici, ma di otto uomini, di modo che mille ventiquattro file conguagliino la metà numero d' una Falange appiedi, e contengano otto mille cento novantadue individui.

i (i)
i. E
gio-
vien
cui
rati
om-
ce-
lan-
al
otti
Cosi
gli
on-
il
le-
oro
on-
oro
ni,
hè
or

CAPITOLO XVII.

1. *Soldati leggiermente Armati.*

Quì il nome di Leggieri *Ψιλῶν* è usato assai impropriamente da Arriano; come quello che si attribuisce piuttosto ai Lanciatori in genere, che non ai Peltati, de' quali a questo luogo sicuramente intende l'Autore tener discorso. Io giudico di somma importanza l'insister alquanto sopra un tal punto; sì perchè trovo, che nessun de' commentatori, il cui studio d'ordinario non si estende giammai più in là delle parole, lo ha punto avvertito, sì perchè parmi, che dal non avvertirlo nascer ne debba, intorno all'attual soggetto, inestricabile confusione.

Io dunque non dubito di affermare, che quì Arriano chiama Leggieri i Peltati. E vaglia il vero, egli impiega due interi Capitoli a parlare de' modi loro di disporsi in battaglia, del numero e distribuzione de' loro ordini ec.; e destina dopo un particolar capitolo a descrivere gli officj in guerra de' Lanciatori; Sagittarj cioè Frombolieri, ed altri. Ora se queste tali Leggieri, de' quali prima si occupa, avess'egli avuto in mente di confondere co' Lanciatori, perchè trattar di questi distintamente, ed in modo da non aver essi punto a fare co' primi? Stando infatti a quanto egli dice d'entrambi, le attribuzioni de' Lanciatori non sono quelle per nulla de' denominati de'

lui Leggieri; dunque il discorso attuale non può cadere, che intorno ai Peltati. Ciò è tanto più probabile, attesochè Eliano afferma espressamente, che i Peltati si comprendono fra le truppe di leggier armadura. *Quare major fere pars solet hos (Peltastas) inter Velites collocare* (Tactic. C. 2.). Leone avvertì pure saggiamente a questo proposito, che gli scrittori moderni di Tattica, fra i quali sicuramente annoverar si debbe Arriano, come quegli, che fiorì dopo l'Era volgare, trascurarono di trattar particolarmente de' Peltati, confondendoli co' Leggieri; ed ecco il caso del nostro Autore. *Peltastarum, seu Cetratorum agmen, quod recentiores rei militaris scriptores praetermiserunt: arbitror enim cum levi armatura ab iis scriptoribus confusos esse* (Tactic. c. 6. §. 37.).

2. *Divisi fra gli ordini de' Pedoni gli ordini de' Veliti alternamente frappongonsi.*

Questo modo di ordinanza ripugna assolutamente a qualsiasi specie di Lanciatori, e solo i Peltati vi si possono facilmente addattare. Come infatti immaginar nemmeno, che fra gli ordini de' gravemente Armati, la cui forza ed il cui impeto tutto dipende dalla strettezza delle file, e delle righe, a intrometter s' avessero Sagittarj, Frombolieri, Lanciatori, che hanno uopo di largo spazio tutt' all' intorno della persona, per gettar l'armi loro ai nemici? I Peltati in vece potevano tra i gravemente Armati aver facile il luogo. L'A. non mancò già prima di avvertire, che il tenore delle loro armi li rendeva a questi ultimi assai consi-

mili (*Cap. III.*). E per vero non cade dubbio, che quantunque i Peltati avessero uno scudo più picciolo, ed una corazza più leggiera degli Armati, essi però erano guerniti di scudo, di lorica, e di elmo, cioè d'armi di difesa; e tenevano per armi d'offesa la spada, e l'asta, cioè quelle che vagliono al ferir dappresso; quando in vece i Leggieri, propriamente detti, combattevano nudi, privi d'ogni arma di difesa, e atti solo ad offendere con l'arco, e con la frombola, o con altre armi da gettare (*Ved. Annotaz. al Cap. III. num. 26.*).

L'asta sola dei Peltati potrebbe fare al nostro assunto qualche eccezione, in quanto dal nome ἀκόντιον, che le vien dato, pare che fosse minore, e più leggiera della picca (*Ved. Annotaz. al Cap. III. num. 33.*); ed atta perciò forse a lanciarsi. Ma oltrechè l'asta da gettare può anche drizzarsi dappresso al nemico, egli è certo che i Peltati in origine ebbero l'asta assai lunga, per istituzion d'Ifigorate, il quale di tal specie di Fanti fu primo inventore, come si vedrà in seguito. Provato adunque, che delle medesime armi d'offesa e di difesa erano forniti a un dipresso i Peltati, che gli Opliti, è necessità dedurne, che quelli potevano venir ordinati precisamente allo stesso modo di questi; quando in vece l'ordinanza de' Veliti doveva esser in tutto diversa, e ciò per la diversità dell'armi, che nel primo caso erano perfette, *justa arma*, non così nel secondo.

Conseguentemente al fin quì detto io dubito assai, se Arriano (*Cap. III.*), Eliano (*Tactic. Cap. 2.*), Leone (*Tactic. Cap. 6. §. 37.*), ed altri avessero ragione di affermare, l'armadura de' Peltati tenere una proporzion media fra la leggiera e la grave; cioè la Fanteria de' Peltati esser d'una specie mezzana tra i gravemente Armati, ed i Veliti; mentre a ben osservare, questi si scorgono non differire quasi punto dagli Armati sì riguardo alle armi, che all'ordinanza, ed esser in tutto diversi dai Veliti. Dunque a ragion più forte Arriano, ed Eliano ebbero grave torto di confonder con questi ultimi i Peltati.

3. *Convieni metter in battaglia un costoro numero, il quale rispetto ai Pedoni, sia minore d'una metà.*

Ecco un terzo evidentissimo argomento, che per i Leggieri, onde qui parla Arriano, intender si debbono realmente i Peltati. Come infatti sognar nemmeno, che nella Falange Greca, tutta fondata sul gran principio del combatter dappresso, i Lanciatori avessero ad essere in sì gran numero, da conguagliare la metà degli Opliti? Chi la pensasse sì fattamente mostrerebbe di non conoscer il minimo de' principj della Tattica Greca.

Ciò sia detto per evitare un errore, il quale non avvertito, deforma d'assai le opere de' moderni scrittori di Tattica. Siccome infatti gli antichi hanno abusato non poco del nome di Leggieri, falsamente attribuendolo ai Peltati; così n'è venuto, che la proporzion de' Le-

gieri a quella de' Gravemente Armati, nelle ordinanze de' Greci, e de' Romani è comparsa assai maggiore di quello, che realmente non era; ragion per cui ne fu dedotta falsissima conseguenza in favore dell'armi da trarre, ed in tutto opposta alla realtà del fatto. Ciò avvertano quelli, che in istudiare gli antichi badano più seriamente ai nomi, che non alle cose.

Or poichè a questo luogo è particolar discorso de' Peltati, io credo di non poter meglio illustrare la Tattica degli antichi Greci, che tessendo in breve la storia di questo particolar genere di truppa, dalla sua prima origine fino alla tarda epoca di Leone, che è l'ultimo, che ne parli.

L'origine de' Peltati è dovuta a Ificrate celebre Capitano degli Ateniesi, le cui gesta nella storia della Grecia cominciano poco dopo espulsi d'Atene i trenta Tiranni; all'epoca che Tebe si gloriava di Pelopida e d'Epaminonda, e Sparta d' Agesilao.

L'eroe Ateniese fatta dunque esperienza in guerra, che gli scudi grandi e lunghi, i quali erano usati a portar gli Ateniesi loro impedivano il muoversi liberamente, li tramutò in alcune minori targhe; dal che ne venne, che i soldati si trovarono abbastanza coperti dall'offese del nemico, ed insieme più agili e più pronti ai volgimenti. Così que' Fanti, che prima dal portar gli scudi si dicevano *Clypeati*, dal portar ora le targhe ottennero di *Peltati* il nome. Fin qui Diodoro (*Bibliothaec. l. 15.*). Ma Probo aggiunge, che Ificrate non

solo diminuì gli scudi, che anzi abolì eziandio le corazze di ferro, o di bronzo, volendo in vece che si formassero di lino. *Genus loricarum mutavit, et pro ferreis, atque aëneis lineas dedit* (In Iphicrat.). Vero è, che per corazza di lino non si vuol intendere un giupponcino di semplice tela; mentre sappiamo, che gli antichi maceravano a questo fine il lino nell'aceto, e nel sale, e ne formavano un tessuto assai grosso duro e compatto, capace a protegger in qualche maniera dai colpi de' nemici (*Ved. Annotaz. al Cap. III. num. 20 p. 49: item Lips. de Milit. Romanor. l. 3. Dialog. 6: Nicet. Choniat. l. 1. Rer. Isaac. Ang.: Prob. in usum Delphin. not. 7: Croph. Antiquitat. Macedonic. in Gronov. t. 6. p. 2922*); ma egli è certo, che simile arma di difesa non avea proposizione in quanto all'effetto con la corazza di metallo.

Ificrate tramutò pure agli Ateniesi l'arme d'offesa; poichè l'aste volle, che fossero d'una metà più lunghe, giusta Probo, *hastae modum duplicavit*, e d'un sesto giusta Diodoro; e le spade quasi lunghe del doppio, che prima non erano.

Da tutto questo si scorge dunque, che il Capitano Ateniese migliorò di molto l'armi d'offesa, e peggiorò quelle di difesa: in quanto allo scudo non dirò con sicurezza, perchè uno scudo di mediocre grandezza può difendere abbastanza dai colpi la persona; ma certamente in quanto alla corazza, purchè a Probo si vogli prestar fede.

In queste disposizioni d' Ifigrato altro non si scorge, se non che egli era grand' uomo in arme, avvegnachè l'allungar che fece la spada e l'asta, prova, che conosceva perfettamente la teoria di quest'armi; ma non cade dubbio, che s'egli alleggerì di tanto l'armi di difesa, ciò fu, perchè i suoi Ateniesi non erano più quelli di Milziade alla battaglia di Maratona; resi cioè più molli e più deboli dal lusso, che sotto Pericle, ed Alcibiade aveva preso già tanto piede in Atene. Nasceci però dubbio, se questo peggioramento dell'armi di difesa fosse conforme ai principj della Tattica Greca, perchè trovo che Filopemene, ancorchè fiorisse ne' tardi tempi della Grecia, veduto che gli Achei avevano assai leggieri le armi in quistione, diede loro scudi più ampj e più pesanti, gravi corazze, e stiniere di ferro; volle in somma che vestissero la perfetta armadura; sull'idea che l'armadura leggiera è atta solo al combatter discosto; ma non al pugnar dappresso. (*Plutarch. in Philopemen.*). Nessun Generale rese più celebre la sua Falange a ragion d'armi, e d'ordine; e di volgimenti, quanto Filopemene. Ciò prova, che il genio d'un Eroe sa tramutar per così dire la tempra agli uomini, e trionfar degli ostacoli, che il costume depravato e molle oppone al valore, ed alla grandezza delle nazioni.

Dei Peltati è frequente menzione presso gli storici, che hanno descritte le imprese militari di Alessandro. Da Arriano sono essi detti *Υπασισταί* (*De Exped. Alexandr.*

l. i. p. 22 et p. 88: l. ii. p. 99 et alib); e Cursio li chiama *Armati levibus scutis, cetræ maxime speciem reddentibus* (Histor. Alexandr. l. 3 c. 2); e ne' loro racconti or sono confusi con gli Armati gravemente, ed or da questi manifestamente distinti: il che prova che avevano armadura soda abbastanza per battersi separatamente, e che d'altronde potevano di leggieri adattarsi agli ordini degli Armati. Così all'assedio di Pila Parmenione comanda gli Armati, ed Alessandro i Peltati, ed i Saettatori. *Ut (Alexander) Pylas valido praesidio insesus vidit, Parmenionem ibi cum cohortibus Peditum, qui gravioris armaturæ erant, reliquit. Ipse sub primam noctis vigiliam sumtis secum Peltatis, et Sagittariis atque Agrianiis, noctu ad Pylas movit, ut ex improvise praesidium invadat.* (De Exped. l. 2. p. 88). Nell'ordinanza di Alessandro alle gole della Cilicia veggonsi i Peltati formare insiem con gli Armati l'ala destra dell'esercito. *In dextro cornu montem versus Peditum agema locat, (Alexander) et Peltastas, quibus praerat Nicanor Parmenioris filius* (De Exped. l. 2. p. 99).

Nè di questi Peltati mancarono i Barbari, che anzi si trova aver essi fatto parte dell'esercito degli Agriani, mossi da Langaro a favor di Alessandro; *Langarus vero Agrianorum Rex.... tunc temporis cum lectissimis optimeque armatis Peltatis militibus ei (Alexandro) aderat* (De Exped. l. 1. p. 12.). Così nell'esercito di Dario eranvi dieci mila Peltati appiedi, e due mila a cavallo, Barcani di na-

zione; però diversissimi in ciò dai Greci; che portavano per arme d' offesa la scure. *Barcanorum Equitum duo millia fuere, armati bipennibus levibusque scutis, cetrae maxime speciem reddentibus: Peditum decem millia pari armatu sequebantur.*

(Curt. l. 3. c. 2. v. 5.).

Tra le truppe di Filippo contro i Romani furonovi di questi Peltati, raccontando Livio, come egli ne mandasse a Calcide il numero di mille con certo suo capitano Menippo ad oggetto di soccorso; e quì lo storico ci assicura, che la Pelta era una cotal foggia di scudo somigliante ad una cetra. *Menippum item quemdam ex regis ducibus cum mille Peltatis (Pelta cetrae haud dissimilis est) Chalcidem mittit (Histor. l. 28. c. 5.).* Il medesimo Re pose in agguato di questi Peltati contro i Romani, riuscendogli però vano il tentativo. *Uno deinde intermisso die, quum omnibus copiis equitum, levisque armaturae pugnaturus rex esset, nocte Cetratos, quos Peltastas vocant, loco opportuno inter bina castra in insidiis abdiderat; praecepatque Athenagorae et equitibus, ut si aperto proelio procederet res, uterentur fortuna: si minus, cedendo sensim ad insidiarum locum hostem pertraherent. Et equitatus quidem cessit. Duces Cetratae cohortis, non satis expectato signo, ante tempus citatis suis, occasionem bene gerendae rei amisere. Romanus et aperto proelio victor, et tutus a fraude insidiarum in castra sese recepit.*

(Livius l. 31. c. 36.).

Cesare nomina egli pure soldati di questa specie ove dice, che insieme alle Legioni di Afranio, e di Petrejo trovavansi ottanta Colonelli incirca di Spagnuoli delle provincie di quà armati di scudi, ed altri delle provincie di là, armati di queste Pelte, o cetre. *Erant, ut supra demonstratum est, legiones Afranii III., Petreji II. Praeterea Scutati ceterioris provinciae, et Cetratae ulterioris Hispaniae cohortes circiter XXC, equitum utriusque provinciae circiter V millia* (Caesar. Commentar. de Bell. Civil. l. I. p. 455.). Da ciò s'inferisce, che quella particular specie di scudo, onde i Peltati furono denominati era in uso tra gli Spagnuoli; non però tutti, ma solo fra quelli dell' ultime provincie, le più prossime cioè all' Africa, i cui abitatori al certo ebbero familiare così fatta maniera di scudo; come si può raccogliere da Isidoro, che definisce la Cetra, o Pelta, *scutum loreum sine ligno, quo utuntur Afri et Mauri*; e dallo Scoliate di Giovenale, *Oryx animal minus, quam bubalus, quem Mauri Uncem vocant, cujus pellis ad citras proficit, scuta Maurorum minora*.

Simili scudi Tacito attribuisce ai Britanni, de' quali dice, che combattono, *ingentibus gladiis, brevibus cetris*.

E' rimarchevole come Cesare mettesse in piena rotta quattro Colonelli di questi Cetrati, avventandovi contro la sua Cavalleria, senza che quelli potessero per un momento sostenerne l'impeto. *Afranius quum ab equitatu novissimum agmen premeretur, et ante se hostem*

videret, collem quemdam nactus ibi constitit. Ex eo loco IV. Cetratorum cohortes in montem, qui erat in conspectu omnium excelsissimus, mittit. Hunc magno cursu concitatos jubet occupare eo consilio, ut ipse eodem omnibus copiis contenderet, et mutato itinere, jugis octogesam perveniret. Hunc quum obliquo itinere, Cetrati peterent; conspicatus equitatus Caesaris, in Cohortes impetum facit: nec minimam partem temporis equitum vim Cetrati sustinere potuerunt; omnesque ab his circumventi, in conspectu utriusque exercitus interficiuntur (De Bell. Civil. l. i. p. 478.).

Ma se alcuno ne inferisse però, che l'armadura de' Peltati fosse leggiera, fa d'uopo rifletta, che tale poteva essere tra nazioni pressochè barbare, quali erano gli ultimi Spagnuoli; ma che una simile conseguenza sarebbe assai mal dedotta in quanto ai Peltati dei Greci.

Così fatto genere di soldati pare non aver durato gran tempo dopo l'età di Arriano, imperocchè Leone attesta, che a' suoi tempi perfino il nome de' Peltati era passato in dimenticanza. *Peltastas, quorum nostri vocabulum ignorant.* (Tactio. c. 6.).

CAPITOLO XVIII.

De' Nomì, e degli Ordini de' Veliti.

I nomi, e gli ordini de' Veliti sono come quì segue. Di questi quattro file unite diconsi *Sistasi*, la quale comprende trentadue uomini. Due *Sistasi*, cioè uomini sessantaquattro, diconsi *Pentecontarchia*. Due *Pentecontarchie*, cioè uomini centoventotto formano un' *Ecatontarchia*. In ciascheduna *Ecatontarchia* sono quattro distinti, un *Alfiere*, un *Trombetta*, un *Ajutante*, un *Banditore*. Due *Ecatontarchie* comprendono duecento cinquantasei uomini, e l' intero corpo denominasi *Psilagia*. Due *Psilagie* fanno una *Xenagia*, d' uomini cinquecento dodici. Due *Xenagie*, vale a dire uomini mille e ventiquattro formano un *Sistremma*. Due *Sistremma* chiamansi *Epixenagia*, composta d' uomini due mille quarantotto. Da due *Epixenagie* risulta lo *Stifo*, d' uomini quattromille novantasei. Due *Stifi* denominansi *Epitagma*, in cui

(252)

comprendonsi mille ventiquattro file,
ed otto mila cento novantadue indivi-
duali. Fra questi è poi necessario che
sianvi otto distinti; quattro *Epixenagi*,
e quattro *Sistremmatarchi*.

CAPITOLO XVIII.

De' Nomi, e degli Ordini de' Veliti.

Siccome questa partizione degli ordini de' Peltati, che tali provammo già sopra essere senza dubbio i denominati qui Veliti da Arriano, è in tutto conforme a quella della Falange de' gravemente Armati, ad eccezione che per i primi il numero è sempre minore della metà, che per i secondi; così possono applicarsi a questo luogo tutte le osservazioni, che si sono fatte al Capitolo XIII riguardanti sì i nomi degli ordini, che le attribuzioni degli ufficiali ec.

CAPITOLO XIX.

*Degli Arcieri, de' Lanciatori, e di que' tutti,
che di lontano scagliano armi,
e de' loro usi.*

I Lanciatori, i Sagittarj, ed i Frombolieri (1), non che que' tutti, che combattono con lanciar loro armi, sono a più d'un uopo acconci. Imperocchè ed infranger possono le armi ai nemici, quelli in ispecie, che tenzonan co' sassi, e di lontano portar ferite, ed essendo forte il colpo anche ammazzare. Sono eziandio gioevoli a rimuover da luoghi muniti il nemico, conciossiachè a gran distanza dardeggiano, e fanno nascer speranza, che venendo contr'esso l'impeto della battaglia portato, non vaglia a reggersi in posto. Sono addatti altresì a scompigliare la Falange avversaria, ed a far rinculare i cavalli, come pur anche ad occupar luoghi eminenti, sì per la loro velocità, che per esser essi leggiermente Armati; ed a mantener-

visi, non potendo gli assalitori sfuggire alla spessezza dei dardi, senza restarne in mille parte feriti. Vagliono dippiù a spiare i luoghi sospetti, a combattere innanzi a i Pedoni, non che insiem con essi, o lor dietro; e ad impedire nelle sconfitte la fuga de' fanti ai nemici.

CAPITOLO XIX.

I. Lanciatori, Sagittarj, e Frombolieri.

Delle armi di cui si valevano i soldati di questa specie già fu sopra ampiamente parlato (*Annotaz. al Cap. III. num. 26. 31.*): Qui si tratta di tessere la loro storia, e di determinare così precisamente gli usi de' Leggieri, secondo lo spirito della Tattica Greca.

La loro armadura, come ben l'attesta l'A. (*Cap. III.*), è dunque tale, che non ammette, che il combattere di lontano; avvengachè non vi si comprenda arma alcuna di difesa, e quelle d'offesa sieno tutte da gettare, le frecce intendo, o le pietre lanciate con particolari macchine, quali sono l'arco, e la frombola.

Or poichè l'oggetto di tali armi si è d'offendere il nemico, senza esporsi agl'immediati suoi colpi, così escludendo esse il valore, si può conghietturare, che per sentimento di debolezza venissero primamente inventate. Ed infatti tra i molli Asiatici, e presso i popoli meno agguerriti furono quest'armi sempre in gran pregio, ed universalmente usate. Perciò i Persiani ebbero l'arco in tanta stima, che i loro Re tenevanlo in mano a guisa di scettro come simbolo d'impero. Così Fraorte vien descritto da Dione (*Lib. 49.*) seduto sopra una seggiola d'oro; *την νέυραν του τόξου ψάλλων nervum arcus pulsas*.

Dippiù, l'invenzione dell'armi da gettare

si attribuisce dagli Storici, e dai Mitologi a popoli o pochissimo, o niente celebri per alcuna guerresca impresa. Tali sono a cagion d'esempio i Cretesi, a' quali pretendesi che insegnasse Apollo l' arte del gettar le frecce, i Fenici (*Plin. l. 7. c. 56.*), o in lor vece i Baleari (*Veget. l. 1. c. 16.*), che si predicano inventori della frombola. Costoro nelle guerre della Grecia, e di Roma non ebbero altra parte, che quella di soldati mercenarj, e prezolati.

Si può in generale affermare, che i Greci, pochissimo conto facessero sempre mai de' Lanciatori d' ogni specie. Nondimeno se ne valsero come di truppe ausiliarie, e di ciò si trovano memorie fino dall' epoca dell' assedio di Troja; purchè si tenga Omero per lo storico verace de' tempi eroici. Egli, che nella sua Iliade ha fondati i grandi principj di Tattica, descrive i Saettatori come atti a ferir di soppiatto, protetti dai gravemente Armati; come capaci ad appiccar la zuffa, ed a sconvolgere non veduti gli ordini nemici; ma in determinare questi, ed altri loro officj in guerra, rimarca ad ogni tratto, quanto il far battaglia discosto, e con arme così fallaci debba tenersi a vile, e da poco.

L' imbellè maniera di combattere de' Saettatori è dipinta maravigliosamente dal Poeta, ove descrive Teucro sommamente perito in quest' arte, che di furto lancia la sua freccia, e poi si ricovra subitamente sotto lo sendo di Ajace, come un bambino in seno alla madre.

Τεῦκρος δ' εἶνατος ἦλθε καλίντονα τόξα
τιταίνων οο.

*Teucer autem pons venit renitentes arcus
tendens :*

Stetitque sub Ajacis scuto Telamonii .

*Tunc Ajax quidem ante eum tenebat scutum ,
ille vero heros*

*Circumspiciens , posteaquam aliquem jaculatus
in turba*

*Vulneraverat , ille quidem ibi delapsus animam
amittebat ,*

*Ipsa vero retro se recipiens , puer tamquam ad
matrem submittebat se*

*Ad Ajacem : ille vero eum scuto tegebat splen-
dido .*

(Iliad. l. 8. v. 266. - 272.) .

Altrove il P. parlando de' Locri, come d' eccellenti Saettatori, e Frombolieri, li descrive sforniti di qualsiasi arma di difesa, e perciò inetti a far battaglia dappresso, lor non reggendo l'animo di affrontarsi petto a petto al nemico.

Οὐδ' ἄρ' Οἰλιάδῃ μεγαλήτορι Λοκροὶ
ἔποντο οο.

*At non Oiliadem magnanimum Locri seque-
bantur :*

*Non enim ipsis in stataria pugna consistebat
eorum animus ,*

*Non enim habebant galeas ocreas equinis setis
densas ,*

*Neque habebant clypeos pulchre orbiculatos ,
et fraxineas hastas :*

Quindi segue a descrivere, come i Leggieri, con gli archi loro e le lor frombole, appiattati dietro ai gravemente Armati, spesso lanciando pietre e frecce, scompigliano non veduti le file nemiche, e giovino così all'uopo di portar turbamento, e confusione negli avversarj.

*Sed arcubus (Locri), et scite torta ovis lana
Ad Ilium simul secuti sunt confisi, quibus
quidem*

*Crebro jacentes, Trojanorum rumpebant phalan-
langas.*

*Jam tunc illi quidem ante cum armis vario
artificio factis*

*Pugnabant contra Trojanosque, et Hectorem
aere armatum.*

*Hi autem a tergo jacentes latebant, neque
omnino pugnae*

*Trojani recordabantur: conturbabant enim
sagittae.*

Iliad. l. 13. v. 712. - 722.

Nondimeno Omero solo attribuisce le armi da gettare a truppe inferiori, e poco stimate; e se qualche rara volta le pone in mano ad un Eroe, ciò è unicamente per far sentire la loro fallacia o debolezza al confronto dell'asta, e della spada; come allorquando fa che Pandaro, eccellente Saettatore, lancia indarno due frecce contro Diomede, si sdegni con armi così infide, le quali non vagliono, che a tradirlo (*Iliad. l. 5.*); e così pure allorchè fa inveir Ajace contro Teucro

suo fratello , che adopri l'arco , e le frecce , se queste gli sono inutili a ferire il nemico .

(*Iliad.* l. 15).

Or discendendo ai diversi popoli della Grecia , non cade dubbio che i più belligeri fra essi , quelli cioè che versati costantemente nel mestier dell'armi , gran fama ottennero e di scienza , e di valor militare , gli Ateniesi intendo , gli Spartani , ed i Macedoni , ebbero sempre in dispreggio i Leggieri , ed ogni lor forza fondarono sui gravemente Armati .

Infatti in quanto agli Ateniesi si è già veduto (*Annotaz. al Cap. III. num. 11. = al Cap. XIII. num. 5. p. 159.*) che nella famosa battaglia di Maratona essi non avevano nè Cavalieri , nè Saettatori . Ma quale nella storia di Atene v'ha vittoria da pareggiarsi a quella di Maratona ?

Il poco conto , che facevano gli Spartani di questi Leggieri , che di lontano combattono , non meglio si dimostra , che nella risposta di Antalcida a colui , che gli cercava , perchè usassero essi le spade assai corte ; *quod cominus in hostem pugnamus* (Plutarch. in *Aphotegm. Laonic.*). Nè a quell'altro , che l'interrogò quanto si estendessero i confini della Laconia , rispose già Agesilao , fin dove giunge il tirar d'un arco ; ma bensì fin dove tocca la punta d'un asta : *hastam vibrans , quo haec inquit , pertinet* (Plutarch. *ibid.*).

In quanto ai Macedoni , si rimarchi , che il più celebre de' lor Capitani Alessandro teneva sì a vile l'armi da gettare , che non cre-

dette di poter meglio rincorar l'animo de' suoi, all'atto che stavano per azzuffarsi con i Persiani, quanto lor ricordando, che costoro erano la maggior parte armati d'arco, e di frombola, e che pochi portavano giuste armi. *Intuerentur*, diceva egli con tuon sublime, *Barbarorum inconditum agmen: alium nihil praeter jaculum habere; alium funda saxa librare; paucis justa arma esse.*

(Curt. l. 4. c. 14. comm. 5.).

Per una stessa ragione Zenofonte chiama servile: *δουλικώτερον* questo genere d'armadura, e vuol solo, che n'usi la moltitudine ierme (*Paed. l. 7. p. 149.*). Il giudizio, ch'egli fa fare a Ciro intorno ai Leggieri, poichè può riguardarsi come il medesimo, ch'egli stesso ne portava, merita d'esser qui esposto, ad oggetto di vie meglio illustrare la storia della Tattica Greca. Attesta l'illustre Capitano, che i Leggieri erano il solo genere di truppe in vigore fra tutte le nazioni Orientali, contro le quali Ciro ebbe guerra. E poichè questi popoli avevano per armi l'arco, e le frecchie; così osservando Ciro, che ove si combatte di lontano, prevale sempre il maggior numero sul minore, e convinto d'altronde di non poter proporzionare in numero le proprie forze a quelle de' nemici, le bilanciò in vece con armar tutt'i suoi, piuttosto che d'arco e di frecchie, di corazza, di scudo, e di spada. Così il tenor dell'armi, animate dal valore, supplì al difetto del numero, e tutta l'Asia fu doma. *Tu mili*, diceva Ciro, *quae pugnae ratio sit*

singulorum exponito. Prope omnium, ait ille (Cyaxares), eadem. Nam et ipsorum (hostium), et nostri milites Sagittarii sunt, ac Jaculatores. Quum ergo, subjecit Cyrus, hujusmodi sint arma: res eminus necessario gerenda erit. Ita quidem usus postulat, respondit Cyaxares: et Cyrus: erit igitur heic illorum victoria, qui plures fuerint. Multo enim citius pauci a pluribus vulnerati perierint, quam plures a paucis (Paed. l. 2.). Questo gravissimo punto di Tattica merita d'esser profondamente meditato dai moderni Capitani.

Perfino i Poeti, dominati forse dall'opinione comune, tennero intorno ai Leggieri linguaggio di disprezzo. Sofocle infatti (*In Ajac. v. 1141*), fa che Menelao quistionando con Tencro lo morda con questo sarcasmo:

Sagittarius non humilia videtur sentire;

Quasi maravigliandosi, che un Saettatore fosse capace di nobili sentimenti.

Lo stesso, che si è detto de' Greci può dirsi di tutte le nazioni in armi valenti, e celebri per imprese di guerra. E qui cade in acconcio il far qualche parola de' Romani; avvertendo primamente intorno ad essi, che degli Armati gravemente sempre formarono il nerbo delle lor valorose Legioni. L'armadura de' loro Legionarj, al par di quella degli Opliti fra i Greci, era gravissima per antico istituto, imperocchè portavano elmi, corazze, scudi, e stiniere tutte di bronzo. *Arma his imperata galea, clypeus, ocreae, lorica; omnia ex aere.* (Liv. l. 1.).

Solo per proporzionare le proprie armi a quelle de' popoli, con i quali ebbero a far guerra, pare che i Romani introducessero pur anche de' Veliti ne' loro eserciti. L'origine prima di questa specie di truppa è dovuta a certo L. Nevio, Centurione nell'esercito Romano all'assedio di Capua; il quale osservato, che i cavalli de' suoi per esser pochi, non potevano far fronte alla copiosa Cavalleria de' Capuani, scelse tra i Fanti a piedi un numero de' più spediti, e più destri del corpo, che vi fossero; e poste loro in mano certe aste leggieri, e corte, facili ad esser lanciate, con una picciola rotola in sul braccio, li addestrò a saltar prestamente di terra sui cavalli, e da questi a balzar di nuovo a terra, secondo l'uopo; avvisando, ch'essi potessero a questo modo mettersi sotto ai cavalli de' nemici, ed il cavallo insieme, e l'uomo ferire. Pare strano, ed inverosimile, che con siffatto espediente venissero a capo i Romani di toglier a' Capuani il vantaggio d'una superiore Cavalleria. Tanto però afferma Valerio Massimo. *Velitum usus eo bello primum repertus est, quo Capuam Fulvius Flaccus Imperator obsedit. Nam cum Equitatus Campanorum crebris excursionibus Equites nostri, quia numero pauciores, erant, resistere non possent, L. Naevius Centurio e Peditibus lectos expediti corporis, brevibus et incurvis septenis armatos hastis, parvo tegmine munitos, veloci saltu jungere se Equitantibus, et rursus celeri motu dilabi instituit: quo facilius Equestri proelio subjecti Pedites, viros*

pariter atque equos hostium telis incesserent. Eaque novitas pugnae unicum Campanae perfidiae debilitavit auxilium.

(Dictor. Factor. memorab. l. 2. c. 1.).

Ma questa fu risorsa del momento; poichè egli è certo, che i Romani tennero sempre a vile i Leggieri, armando a questa foggia sol pochissimi de' suoi, ed eziandio della più bassa classe, e ricorrendo in decorso di tempo a mercenarij, quali erano i Frombolieri Baleari, i Saettatori Numidi e Cretensi, piuttosto che porsi in mano essi stessi le armi spregevoli dell'arco, e delle frecce.

Il genere grave di armadura si sostenne negli eserciti de' Romani dal primo sorgere di Roma fino a Macrino Imperadore, che tolse il primo alle guardie Pretoriane le corazze a squamme, e gli scudi (*Dion.*). Quinci a misura, che la gloria di Roma nell'armi andò cadendo, che si sconvolse il giusto ordine militare, e che la buona Tattica si corruppe, crebbe parimenti di più in più il numero de' Leggieri nelle armate; finchè sotto Graziano la Fanteria tutta fu spogliata d'ogni arma di difesa. Quinci non è maraviglia, se l'Impero, cui prima obbediva, si può dire, il mondo, fu posto miseramente a terra dall'orde tumultuanti de' Goti, degli Unni, degli Alani, e da altri simili Barbari, che non più contro celate e corazze di bronzo, ma contro petti nudi ed inermi slanciavano nembi di frecce. *Ab urbe enim condita usque ad tempus D. Gratiani, et Cataphractis, et galeis munie-*

batur Pedestris exercitus. Sed cum campestris exercitatio interveniente negligentia, desidia- que cessaret, gravia videri arma coeperunt, quae raro utique milites induebant. Itaque ab Imperatore postulant, primo Cataphractus, deinde cassides deponere: sic detectis pectoribus et capitibus, congressi contra Gothos milites nostri, multitudine Sagittariorum saepe deleti sunt: nec post tot clades, quae usque ad tantarum urbium excidia pervenerunt, cuiquam curae fuit, vel Cataphractus, vel galeas Pedestribus reddere. Ita fit, ut non de pugna, sed de fuga cogitent, qui in acie nudì exponuntur ad vulnera.

(. Veget. L. I. c. 26.).

C A P I T O L O X X.

Come la Cavalleria sia da disporsi in figura di Quadrato, di Rettangolo, di Rombo, e di Cuneo; e perchè gli antichi così ordinarono le loro schiere.

Varie, e di molte forme sono le ordinanze della Cavalleria (1). E per vero alcune sono Quadrate, alcune disposte in Rettangolo, altre a foggia di Rombo, ed altre di Cuneo. Tutte vengon bene a lor tempo, nè veruna d'esse potrebbe taluno giudicar migliore; imperocchè, secondo che variano il luogo, i nemici, e l'occasione, l'una più, che l'altra delle sucitate si comprende dover riuscir proficua.

Dell'ordinanza al modo di Rombo disposta i Tessali si valsero assaissimo (2), la quale è voce, che Ileo Tessalo il primo inventasse (3). Io però avviso, che quella essendo stata ritrovata gran tempo prima, egli l'usò assai di frequente, e di qui gli venne tal fama. Simile ordinanza è molto acconcia a volgimenti di tutta sorta (4), e perciò

assai difficilmente può venir colta da fianco, o dalle spalle. Imperocchè agli angoli del Rombo stanno posti i Capitani; all'innanzi cioè l'*Ilarca*, o Capo della banda; a destra e sinistra que' che diconsi *Plagiophilaci*, o Guardie de' lati; ed alla coda l'*Urago*, o Retroguida. Ai lati del Rombo stanno i più forti de' Cavalieri; imperocchè questi pure giovano assaissimo nelle battaglie.

Dell'ordinanza a foggia di Cuneo formata (5) sappiamo, essersi gli Sciti principalmente giovati, non che i Traci, che dagli Sciti l'appresero. Ezian-
 dio Filippo il Macedone a tal maniera di ordinanza i suoi Macedoni accostumò. Quest'ordine egli pure riesce utile, atteso il vantaggio, che tutt' all'intorno vi si dispongono i Capitani, e può la fronte terminata in punta, ed all'indietro più larga spezzar di leggieri la battaglia nemica, e fare suoi volgimenti sui fianchi, e rimettersi con tutta facilità. Infatti le battaglie Quadrate rigiransi molto a stento; non così il Cuneo, purchè le file della punta, che si rigira, avvertano di non gettarsi sul loro centro, nè di

serrarsi addosso , ma di tenersi piuttosto aperte .

Del resto i Persiani hanno molto in costume le battaglie Quadrate (6); così pure i Barbari Siciliani, ed alcuni de' Greci, quelli principalmente, che sono assai valenti nella Cavalleria (7). Questa maniera di battaglia infatti ella è benissimo ordinata, attesa la giusta unione delle righe, e delle file; di modo che in essa riescono facilissimi i movimenti dell'avventarsi al nemico, e del retrocedere; con dippiù, che comunque si muova, sempre i Capi sono quelli, che gettansi addosso congiuntamente al nemico. De' modi di questa battaglia quello tiensi il migliore, il quale contiene in larghezza doppio numero, che in profondità; in guisa che se dieci stanno alla fronte, cinque stieno sul fianco, o se di venti è la fronte, sia di dieci il fondo. Ed infatti tali battaglie, ancorchè in quanto al numero sieno quadrilunghe, riescono però di figura quadrata. Imperocchè la lunghezza del cavallo dalla testa alla coda compie il quadrato, ed aggiunge ciò, che manca in numero alla larghez-

za; ragion per cui alcuni fecero triplicato il numero di quelli, che per la lunghezza stanno disposti, in confronto di quelli, che per l'altezza sono ordinati, avvisandosi a questo modo di formare la figura perfettamente quadrata, per esser la lunghezza del cavallo triplice della larghezza di chi vi sta sopra; ond'è che postine nove alla fronte, di tre ne fecero il fondo. Ma non deesi ignorare, che i cavalli in fila l'un dietro l'altro collocati, non riescono egualmente proficui, che i Fanti appiedi a questa foggia disposti (8). Essi infatti non sospingono que' che stanno loro d'innanzi, per ciò che un cavallo non può all'altro appoggiarsi, qual fanno i fanti, che colle spalle, e col petto reciprocamente si appoggiano. Nè col serrare addosso nella serie delle file i cavalli posteriori agli anteriori ottiensi, che pesi in un punto la schiera; mentre in vece collostivarli viensi a produrre scompiglio.

L'ordiuanza del Rombo è come segue. Primo dalla fronte sta posto l'*Harca*, o Capitano della banda, e quelli, che gli vengono presso, d'am-

bedue i lati, non stannogli a paro, ma gli sono di tanto discosti, che le teste de' lor cavalli aggiungono alle spalle del cavallo, che monta l'Ilarca. A questa guisa gli altri all' indietro fanno di mano in mano le righe sempre più larghe fino alla metà dell'intera banda; di poi accorciandole di bel nuovo, compiono il Rombo. Così la metà del Rombo rappresenta esattamente la figura del Cuueo.

La schiera poi *Eteromece*, o Quadrangolare (9) è quella, la quale o ha il fondo maggior della fronte, o la fronte maggiore del fondo. Quest'ultima è della prima più acconcia al combattere, quando almeno non si tenti di rompere il nemico; imperocchè a tal fine torna meglio l'ordinanza più estesa nel fondo, e più ristretta alla fronte, la quale eziandio giova ad occultare il grosso della Cavalleria, per aizzare così viemeglio il nemico ad affrontarsi. La schiera poi tutta ordinata di fronte, senza nessun fondo è atta al depredare improvviso, ed allorchè vuolsi sbaragliare, e far rappresaglie; imperocchè in combattere non torna quasi a niun prò.

CAPITOLO XX.

1. *Varie, e di molte forme sono le ordinanze della Cavalleria.*

Già sopra si è parlato ampiamente dell'armi della Cavalleria (*Cap. 111. Annotaz. num. 40-50*). Qui seguendo le traccie dell'A. è uopo determinare come gli ordini de' cavalli si disponessero in battaglia.

I Greci mettevano grande studio nell'evoluzioni della Cavalleria, onde molte dovevano averne famigliari, e di diversa figura. Siane prova quel regolamento degli Ateniesi, il quale portava, che nessuno potesse accedere alla Cavalleria, senza esser stato assoggettato a solenni prove d'abilità nell'arte di reggere il cavallo = *excussus δοκιμασία*; e chi infrangeva questa legge era marcato d'infamia. *Ego vos Alcibiadi juste propterea succensere arbitror, quia jubente lege si quis non probatus Equitem agat, infamem esse, hic ausus est, sine probatione Equitem agere.*

(Lysias-Orat. 1. in Alcibiad.).

Anche in Sparta, benchè anticamente vi si trascurasse la Cavalleria, tutto contando sui Fanti appiedi (*Pausan. in Messenic.*), in tempi più tardi furonvi maestri dell'arte del cavalcare, *Ἡνιοχάρται* chiamati da Esichio (*Lexic.*). Questi erano incaricati di addestrare a tal esercizio la gioventù. Infatti la Cavalleria fu inutile agli Spartani, finchè chiusi

essi negli angusti loro confini, ebbero solo a far guerra coi Messenj, e ciò perchè la regione del Pelopponeso, essendo scabra e montagnosa, impediva i liberi movimenti di quella, e quindi la rendeva inutile. Ma quando vinti i Messenj, portarono più lungi le loro guerre, essi pure sentirono la necessità di proporzionare in questa parte le proprie forze a quelle de' nemici. Il maggior numero de' loro soldati a cavallo traevano essi da Sciro, città non discosta di Lacedemone; i cui abitanti ci afferma Tucidide (*Lib. V.*), che stavano collocati all'ala sinistra dell'esercito, come in posto lor proprio.

Conoscevano benissimo i Greci, che la Cavalleria componendosi d'armi, d'uomini, e di cavalli, e le due prime parti essendo comuni alla Fanteria, la terza era quella, che sola costituiva la qualità essenziale di questo genere di truppa. Quindi dalla buona scelta de' cavalli riputavano essi, che dipendesse la bontà del tutto; e questa è una delle più insigni regole di Tattica. Gli Ateniesi però non nell'assoggettare a rigido esame chiunque aspirava ad esser arruolato alla Cavalleria, facevano prove ed esperienze più sollecite del cavallo, che non dell'uomo. In quanto a questi Zenofonte ci attesta, che non vi era ammesso chi non fosse ricco di sostanze, e forte e ben formato della persona. Ma riguardo al cavallo richiedevansi, che fosse somnamente docile al Cavaliere, e rifiutavansi quelli, che erano indomiti, o timorosi; al qual fine loro introna-

vansi le orecchie col forte suono della campana, o d'altro romoroso stromento; esperienze tutte che si facevano in presenza de' Magistrati competenti (*Xenoph. in Hipparchic. item in Hippicen.*). L'insigne scrittore, nel suo libro dell'arte del cavalcare, insegna tutte le altre qualità, che si hanno a considerar nel cavallo per farne giusto saggio, e deciderlo atto agli usi di guerra. Esse comprendonsi nel bel tratto di Virgilio

. *illi ardua cervix
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque
terga,
Luxuriatque toris animosum pectus. Honesti
Spadices, glaucique, color deterrimus albis,
Et Gilvo.*

(*Georgic. l. 3.*).

Se tanta solennità di prove richiedevansi dunque per arruolar uomo e cavallo alla Cavalleria; è necessità dedurne, che i volgimenti di questa fossero molti, e difficili presso i Greci, e richiedessero non comune perizia per essere ben eseguiti.

2. *Dell'ordinanza a modo di Rombo disposta
i Tessali si valsero il più.*

Nell'arte del cavalcare furono questi popoli celebratissimi nella Grecia. La loro Cavalleria riputavasi sì eccellente, che per farne acquisto Filippo si mosse a difenderli contro a Licofrone, ed Onomarco; le cui forze unite erano assai poderose. Egli vinse costoro per la superiorità assoluta della Cavalleria de' Tessali. *Philippus autem subito ex Macedonia in The-*

salam rediens, contra tyrannum *Lycophronem* castra posuit. Ille impar viribus, a *Phocensibus* auxilia accersivit: se pariter cum eis pro *Thessaliae* rebus obtinendis laboraturum pollicitus. Propterea *Onomarcho* cum *Peditatu* viginti millium, et *Equitibus* sexcentis in subsidium veniente, *Philippus Thessalis* persuasit, ut viribus junctis secum bellum gererent: coegitque ita *Pedites* supra viginti millia *Equitum* vero tria millia. Consertis proinde fortissime manibus, quam *Thessali* *Equites* et numero et virtutibus aliis praestarent, factum est ut *Philippus* victor evaderet; *Phocensibus*, qui juxta *Onomarchum* erant, ad mare fugientibus (Diod. l. 16. c. 8.). D' allora in poi la Cavalleria Tessala, unita alla Falange Macedone, ebbe sempre col suo valore moltissima parte nelle vittorie sì di Filippo, che di Alessandro.

I Colofonj eziandò, rispetto alla Cavalleria, non cedettero punto in fama a que' di Tessaglia. Essi furono nell'equestri battaglie riputati invincibili; ragion per cui nelle guerre lunghe e difficili s'implorava il loro soccorso, con fiducia, che dovesse riuscir superiore la parte, alla quale si dedicavano. Infatti, allorchè trattavasi di portar qualche cosa all'ultima perfezione, era passato in proverbio il detto *Κολοφώνα τιθέναι* = *Colophonem addere*; come ci attesta Strabone (L. 14.).

Anche la Cavalleria degli Ateniesi vien encomiata altamente da Zenofonte; come quella, che seppe proteggere i Mantinensi contro

l'irruzione de' Tebani insieme, e de' Tessali. *Atque heic quis eorum virtutem non admiretur? Qui cum hostes se longe majores habere copias cernerent, et adversum quendam casum apud Corinthum pertulissent; nihil horum ad animum revocabant, ac ne id quidem, quod simul adversus Thebanos ac Thessalos, Equites hominum opinione longe praestantissimos proelio congressuri essent? Hoc modo commisso proelio Mantineis omnia, quae foris habebant, salva praestitere.*

(Hellenic. l. 7. p. 504.)

3. *Ileo Tessalo il primo inventasse.*

Eliano dice, che il ritrovatore della schiera Romboidale si fu Giasone; Tessalo come ognun sa, perchè figlio di Erone, il cui fratello Pelia regnava in Tessaglia: *Iason, ut ferunt, auctore generis hujus aciei* (Tactic. o. 18). Ciò sembrerebbe contraddire ad Arriano, che ne afferma autore quest' Ileo; ma Eliano medesimo, in altro luogo, ci dà con che sciogliere un tal dubbio; dicendo che la schiera a modo di Rombo fu inventata da Ileo, e praticata da Giasone. *Ergo genus id inventum ab Ilione Thessalo, mandatum post exercitationi ad Iasone Medae marito* (Cap. 45). Qui è vero, che l'Autore parla della battaglia Ovale; ma questa ha tali rapporti colla Romboidale, che si può credere esserne stato uno, e medesimo l'inventore. Arriano però, non contento di sì remota origine opinava, che nemmeno Ileo fosse il vero inventore del Rombo; ma che egli passasse per tale, a cagione dell'a-

verlo familiarmente adoperato. Convien dunque inferne, che i Tessali conoscessero da epoca immemorabile le più compassate evoluzioni della Cavalleria. Questo tratto è caratteristico della passione, che avevano i Greci, d'involgere l'origine delle cose loro nel bujo delle favole, per renderle così vieppiù rispettabili.

4. *Simile ordinanza è molto acconcia a volgimenti di tutta sorta.*

Gli elogi che l'A., e con lui Eliano fanno egualmente alla battaglia Romboidale, sono esagerati assaissimo; anzi falsi in tutto, quando tal figura s'intenda addattarre agli usi di guerra. L'idea, che terminando essa in punta possa fendere la battaglia nemica è puramente ipotetica; imperocchè prova la più comune esperienza, che i cavalli in battaglia non si reggono gli uni con gli altri, come fanno i Fanti appiedi; che non possono giammai far impeto sovra un sol punto; e che una schiera, la quale non abbia altra fronte, che quella d'un uomo solo, stando nel Rombo innanzi a tutti l'Ilarca, oltrecchè è incapace assolutamente a rompere qualunque corpo nemico, ne debb'esser anzi al primo urto sconvolta, e rovesciata. E che perciò? Taccieremo noi d'ignoranza Arriano, ed Eliano, come hanno fatto scongiatamente Folard, e Palmieri, per questo difetto, che rileviamo ne' loro scritti? Riflettiamo più saviamente, e vedremo, che tali asserzioni possono essere in qualche senso favorevolmente interpretate.

E vaglia il vero; che queste difficili ordinanze praticassero i Greci, non si può metter in dubbio; perchè il fatto è concordemente affermato da scrittori, i quali le memorie degli antichi conoscevano profondamente, e senza dubbio meglio di noi. D'altronde rivocar in dubbio un fatto egli è sol lecito al critico, allorquando ripugna alla ragione, o non combina con una serie di fatti certi. Ma noi vedemmo altrove, che l'esercizio militare, in ogni genere, avevano i Greci portato all'ultima perfezione (*Annotaz. al Cap. XII. n. 1.*); ed in quanto alla quistione attuale osservammo poco di sopra, che richiedendo essi le condizioni più scrupolose sì in quanto all'uomo, che al cavallo per arruolare un soldato alla Cavalleria (*Ved. Annotaz. n. 1. 2.*); dippiù che nelle due nazioni della Grecia, Atene e Sparta, essendovi state pubbliche scuole d'esercizj cavallereschi per la gioventù; uopo è confessare, ch'essi avessero in mira volgimenti assai difficili e complicati per un tal genere di truppa; e che a questi volessero famigliarmente accostumare sì i cavalli, che gli uomini. Tali cose premesse ne segue d'evidenza, che i Greci dovevano conoscere e praticare per uso di esercizio, e di parata le evoluzioni in quistione. Eliano in fatti descrive tre diversi modi di Rombo, l'uno combinato per righe, e non per file; l'altro per file, e non per righe; il terzo, che nè nell'uno nè nell'altro modo è ordinato; maniere tutte di disposizione, le quali per essere ben osservate richieggono passi e

movimenti compassati, ed esattissimi (*Tactic. C. 19.*). Ma come non dovevano accorgersi i Greci, che tali ordinanze in guerra non erano praticabili? Se dunque volevano, che i soldati le avessero famigliari, cioè era solo per portar l'esercizio all'ultimo punto possibile di perfezione. Perciò diceva Zenofonte: *Jam igitur Equites, si in his omnibus probe exercitati fuerint, ordinem profecto quemdam scire necesse est Ac scientissime vehentur equis; fortissimeque si erit opus proeliabuntur: facillimque et sine ulla perturbatione ordinem in via tenebunt ec.*

(In Hipparchic.).

Con tutto ciò si dee confessare il difetto de' nostri Autori, di aver encomiate come praticabili, ed utili in guerra tali ordinanze, ed evoluzioni, le quali non vi ponno aver luogo. Ma quest'errore, in vece che da ignoranza, ripeterò in essi piuttosto dalla passione a' Greci connaturale di dar sempre un'impronta di maraviglioso alle antiche lor gesta; col pericolo finanche di cader nel falso. Ciò si vuol bene qui rimarcare; perohè in seguito accadrà qualche altra volta di urtare nello stesso scoglio.

5. *Ordinanza a foggia di Cuneo formata.*

Tutto quanto si è detto dell'ordinanza Romboideale, si può qui applicare esattamente alla Cuneiforme, come impraticabile in guerra; ben inteso che questo nome si prenda alla lettera. Che se per l'ordinanza a Cuneo intender si volesse quella in Colonna, come altrove

abbiamo provato significare la voce *Ἐμβολον* dei Greci (*Annotaz. al Cap. XIII. num. 7. 8. pag. 170*); la quistione cangiarebbe totalmente d'aspetto. Di Alessandro si trova, che nella battaglia di Arbela dispose la sua Cavalleria insieme con una Falange a modo di Cuneo; e con quest'ordinanza si gettò addosso all'esercito Persiano. *Caeterum (Alexander) ut vidit equites, qui suis jam ad dextrum cornu in fugam insinatis auxilio erant, priores Phalangis barbarorum ordines nonnihil rupisse, eo repente conversus qua abruptio patebat, καὶ ὡς περ ἔμβολον ποιήσας τῆς τε ἰπποῦ τῆς ἐταιρικῆς = cuneata acie ex equitatu amicorum et phalange quae eo loco concitata erat, facta concitato cursu ingentique calore sublato in Darium ipsum fertur* (Arrian. de Exped. Alexandr. l. 3. c. 14). La stessa cosa, anche rispetto alla Cavalleria, rivviensi di Epaminonda alla battaglia di Mantinea (*Xenoph. Hellenic. l. 7.*). Che se ben si consideri dal principio al fine l'ordine di entrambi queste battaglie, manifesto si scorge, che la parola *Ἐμβολον*, ciò che altrove ho già rimarcato, non vien adoperata nè da Zenobite, nè da Ariano per significare il Cuneo propriamente; ma bensì per esprimere il modo di ordinanza in Colonna; giusta il quale disponendosi la Falange, anche la Cavalleria vi si doveva in certa proporzione addattare. Dico in certa proporzione, perchè i Greci conoscevano il danno di dar troppo fondo alla Cavalleria.

6. *Battaglie quadrate.*

Arriano, sulla prima proposizione, che ogni specie di ordinanza ha i suoi vantaggi, tenta qui di attribuirne alcuni alla figura Quadrata per la Cavalleria. Questi però non consistono in altro, a ben osservare quanto egli ne dice, che nell' essere tale ordinanza la più semplice, e la più facile insieme; e nell' aver movimenti uniformi, e non complicati. Osserviamo quali popoli tra i Greci l' avessero più famigliare.

7. *Alcuni de' Greci, quelli principalmente, che sono assai valenti nella Cavalleria.*

Per questi intender si debbono sicuramente i Tessali; i quali benchè non fossero della Grecia propriamente detta, dopo che Filippo li associò alle sue imprese guerresche, fecero parte, si può dire essenziale, delle Greche Armate; specialmente sotto il comando di Alessandro. *La Cavalleria Tessala*, dice Polibò, *che è eccellente allorchè si batte divisa in squadroni, ossia ordinata in file, ed in rigle.* L'avverbio *Φαλαγγηδόν* infatti, di cui si serve l'Autore vien da *Φάλαγξ*, e significa disposizione a modo di Falange (per *Phalanges*, *vel turmatim*) *Che se ella abbandona, prosegna lo storico, quest'ordinanza, non è più buona a nulla.* E qui riflette, che fra i Greci sono vi popoli, che hanno uopo di battaglia ordinata per mostrar lor valore; come, oltre ai Tessali, i Macedoni, e gli Achei; ed altri in vece, che non avendo sufficiente fermezza nè per assalire, nè per sostener l'urto d' un assalto; si danno al depredate improvviso, all'at-

taccare quà e là il nemico, ritirandosi in disordine, e riordinandosi velocemente; combattendo in somma da sbandati, piuttosto che di piè fermo, ed in giusta ordinanza. *Quidam ad belli usus, quoties viritim inter privatos res geritur, expediti sunt atque solertes: in communi bello, et cum aliis in acie stantes, sunt inutiles. Sic Thessalorum Equitum impetus, quando turmatim, aut justa acie pugnant, sustineri non potest: ad pugnandum extra aciem pro loco et tempora viritim, inhabiles sunt, ac lenti. Aetoli contrario modo se habent. Cretensium terra marique ad insidias, latrocinia, furta belli, nocturnas invasiones, et omnia facinora cum dolo conjuncta ac minuta, vis est intolerabilis; at quoties ex compacto res geritur, et hostis acie instructa ex adverso irruit, parum generosos, et animi parum firmi se produnt. Contrarium observes in Achaeis et Macedonibus (Histor. l. 8. c. 4.).* Ma, parlando propriamente dei Tessali, io son d'avviso, che i loro squadroni fossero in guisa ordinati, di non aver lo svantaggio del gran fondo; perchè altrimenti nelle guerre di Alessandro, la Cavalleria Persiana, a cagione appunto della sua massa enorme, e dell'ampie sue battaglie Quadrate, non sarebbe da essi così facilmente rimasta vinta. (*Vel. Annotaz. al num. 8.*)

Credo adunque, che i Tessali si valessero della battaglia Quadrangolare, piuttosto che della Quadrata; il che, in quanto al fondo, costituisce gran differenza.

8. I cavalli in fila l'uno dietro l'altro collocati, non riescono egualmente proficui, che i Fanti appiedi a questa foggia disposti.

Questa massima, non solo enunciata, ma provata eziandio da Arriano, può dirsi, rispetto alla Cavalleria, la più importante, che in Tattica si conosca. Anche Eliano insiste sul medesimo principio, e prova, come il gran fondo nelle battaglie di Cavalleria ridondi in proprio danno, e non de' nemici. *Nam non eundem usum praebebat ordo Equitum rectum secundum latitudinem, quem Pedites praebent, alter post alterum collocati in acie. Nihil enim adjuvant firmitudinem impressionis. Neque enim urgent, neque constringunt praecedentes, sicuti in acie Pedestri fit, in qua universa simul astricta multitudo, conficit gravius quoddam pondus. At Equites impellentes eos qui praecedunt, majorem cladem suis inferunt, quam hostibus, ordines Equitum suorum perturbantes* (Tactic. Cap. 18.).

Da questi principj sarebbe naturale l' inferire la conseguenza, che i Greci dassero un fondo ben picciolo alla loro Cavalleria. Leone infatti lo afferma positivamente. *Altitudo aciei equestris, quemadmodum antiqui descripserunt, ad quatuor solum Equitum altitudinem constitui debet* (Tactic. Cap. 12.). Ma il fatto soffre molte difficoltà, allorchè si vuol confermarlo colle massime, e con gli esempj degli antichi. Polibio è il primo a contraddirlo, poichè afferma, che il fondo migliore per la Cavalleria è di otto, e parla di questo, come di

usato generalmente. *In veris namque ac legitimis proeliis, ita plurimum Equestris acies ordinatur, ut ejus profunditas sit Equitum octonum.* (L. 12. c. 9.). Ed in quanto ad autorità egli è fuor di dubbio, che la sola di Polibio val più, che quelle insieme di Arriano, di Eliano, e di Leone; perchè si tratta di scrittore antico pieno di dottrina; che aveva egli stesso vedute, ed esercitate le Greche ordinanze; al confronto di altri più recenti, i quali scrivevano in tempi, che la gloria de' Greci nell'armi era in tutto spenta. Ma poichè l'autorità perde il suo peso, allorchè si trova in contraddizione sì con la ragione, che con altri fatti ben conosciuti; quindi ne derivò l'impegno in alcuni moderni di rinvenir prove nelle antiche memorie, che gli antichi Greci davano poco fondo alla loro Cavalleria. Palmieri vi si è provato senza però riuscirvi gran fatto a mio parere. Egli si fonda su certa asserzion di Plutarco, che gli Spartani avevano i corpi di Cavalleria composti di cinquanta cavalli ordinati in figura Quadrata. Supponendo adunque che questo Quadrato fosse di figura, e non di numero, perchè la quarta parte di cinquanta comprende una frazione; dippiù calcolato che il cavallo occupi per il lungo doppio terreno, che per il largo; finisce a conchiuderne, che cinquanta cavalli, in cinque righe ordinati, occupano appunto un terreno Quadrato; e che perciò il fondo della Cavalleria in Sparta doveva esser di cinque. (*Art. della Guerr. l. 3. c. 2.*), Lo scrittore non cita

da qual luogo di Plutarco traesse il fatto in quistione; e poichè a me, per quanto mi vi affaticassi intorno, non venne fatto di rinvenirlo; così non posso portarne fondato giudizio.

Più strano si è quanto afferma un altro moderno, intorno alla Cavalleria degli Spartani, che il fondo in vece, che di cinque, usavano formar di dodici; e ne cita esempio alla battaglia di Mantinea, senza specificar nemmeno questi lo scrittore su cui fonda le sue ragioni (*Maubert de Gouvest. Memoir. Militair. sur les Ancien. n. 2. p. 192.*) Se egli si è riportato a Zenofonte, che quella battaglia descrive da maestro, assai mi dorrebbe, che avesse applicato alla Cavalleria il fondo, che l'insigne storico assegna ai Fanti appiedi; ma in tutt'altra battaglia, che in questa, quella cioè di Leuttra. *Ceterum perhibebatur Lacedaemonios Phalangem in ternas intergationes explicatam duxisse: quo fiebat. ut ipsorum acies tantum milites XII. in latitudine contineret* (*Hellenic. l. 6. p. 466. Edit. Basil. 1569.*). Io non mi so indurre a credere, che Guischartt; poichè tale si è l'autore di quest'opera; prendesse un sì grave sbaglio. Egl'è nondimeno certissimo, che alla battaglia di Mantinea, leggasi essa in Zenofonte (*Hellenic. l. 7. sub fin.*), o in Diodoro (*L. 15.*), o in Plutarco (*in Agesilao*), o in Polibio (*L. 9. c. 8.*), non si trova da nessuno di questi determinato, qual fosse in numero il fondo della Cavalleria. Desiderando adunque ai moderni qualche maggior attenzione in istudiar gli an-

tichi, tentiamo di scuoprire quel poco, che in questi ultimi v'ha di certo intorno all'attuale quistione.

Dopo l'esame d' un gran numero di fatti in quanto alla Cavalleria de' Greci, io mi sono finalmente condotto a poter fondare alcune massime, le quali mi sembrano degne dell'attenzione de' Tattici; e queste quì espongo colle prove lor rispettive; lasciando alle persone dell'arte la cura di trarne quelle conseguenze, che crederanno più opportune ai progressi della medesima.

La prima si è, che i più grandi tra i Generali Greci ebbero in costume di non far agire la Cavalleria sola, nemmen contro altra Cavalleria; ma di combinarvi insieme la Fanteria; onde sostener quasi il debole di quella con la forza di questa. Così Zenofonte della battaglia di Agesilao contro Tisaferne. *Equitatus quoque denuntiat (Agesilaus), ut in aciem adversum impetum faceret, se cum copiis universis subsequuturum pollicitus* (Orat. pro Agesil. p. 59). E Plutarco, descrivendo il medesimo fatto d'armi, afferma, che nell'esercito Spartano la Fanteria era propriamente frammischiata alla Cavalleria. *Agesilaus Peditatum hostium nondum advenisse, se omnes suas copias in promptu habere cogitans, statuit proelio decernere. Itaque Equitibus Scutatos permiscuit, ire celeriter, et cum hostibus manus conserere jubens: ipse cum Phalange sequutus est. Fusis tum Barbaris instantes Graeci multos interfecerunt, hostiumque castra*

ceperunt (In Agesil. 15.). Questi *Scutati* ben si comprende, che dovettero secondare in tutto i movimenti della Cavalleria. Così Agesilao inferiore di gran lunga nella Cavalleria ai Persiani, tolse con tal espediente alla sua il debole; e scompigliò e ruppe quella de' nemici. La Falange infatti ch'egli guidava, avendo trovato le loro schiere già in pieno disordine, poté facilmente riportarne completa vittoria.

Si rimarchi, che a quest'epoca la Cavalleria Spartana era la peggior della Grecia. Zenofonte lo attesta, parlando della battaglia di Leutra. *Quum id temporis Lacedaemoniorum Equitatus ignavissimus esset. Nam equos opulentissimus quisque alebat, quotiesque delectus haberentur veniebat is, qui ad hoc ab humine divite destinatus erat, acceptoque tum equo tum armis, qualiacumque tandem suppeditarentur, in expeditionem subito properabat* (Hellenic. l. 6. p. 466).

E si che le istituzioni di Agesilao in quanto a Cavalleria vogliansi calcolar di molto; poichè in Sparta fu il primo, che attese a migliorarla. Egli non risparmiò premj a quest'effetto. *Proponebat etiam Equestribus turmis praemia, quaecumque ex iis equitandi artem optime teneret* (Xenoph. Orat. de Agesil. Reg. p. 518). Perciò egli giunse a tramutare un'imbelle Cavalleria di doviziosi vigliacchi, in altra di robusti, e valorosi soldati. *Equitatu vero inferior, cum exta parum laeta apparuissent, Ephesum se recepit, ibique Equitatum conduxit, divitibus permissio, ut qui militare*

ipsi nollent, suo loco equum equitemque darent. Permulti fuere, qui hoc facerent. Itaque Agesilaus pro levis armaturae militibus multos et bellicosos eos nactus est: nam qui militare nolebant, homines belli cupidos conducebant, itemque Equestris rei studiosos, qui Equites esse nolebant. Idque faciebat Agamemnonis, ut agebat, exemplo, qui accepta bona equa imbellem virum, atque divitem militia solvit.
(Plutarch. in Agesil. ibid.).

Epaminonda nelle sue battaglie ci fornisce pure esempio di questo metodo di ordinare insieme la Cavalleria con la Fanteria. La battaglia di Mantinea vien descritta in tal modo da Zenofonte, che si rileva non aver solo Piliastro Tebano sostenuta sempre la Cavalleria coi Fanti appiedi; ma i nemici esser stati sconfitti, perchè trascurarono di frammischiare alcuna specie di Fanti ai Cavalieri. *Praeter haec Equitatum hostes instar Phalangis gravis armaturae Peditum, in latitudinem instruxerant, Peditibus nullis intermistis. Contra Epaminondas etiam Equitum cunum firmum fecerat, et Pedites iuxta eos collocarat. Existimabat enim fore, ut posteaquam Equitatus perripisset, hostium totus exercitus victus esset.* E tale appunto si fu l'esito della battaglia.

(*Xenoph. Hellenic. l. 7. p. 506.*).

Questa massima poi, di ordinare i Fanti insieme coi Cavalli, è posta in tutto il suo lume da Zenofonte; il quale la inculca come regola importante di Tattica. *Nec vero illud alienum est ab Equestri disciplina, ut Magi-*

ster Equitum civitatem doceat, imbellem esse Equitatum nullo Peditatu comitatum. Est etiam Praefecti Equitum, Pedites sibi adjungere, eisque uti posse. Licet etiam Pedites non solum inter Equites, sed etiam post Equitatum occultare, quum praesertim Pedite longe major sit Eques.

Intorno alla massima di avvalorare la debole Cavalleria con la Fanteria, la quale provammo aver stabilita nella Grecia con luminosi esempj Agesilao ed Epaminonda, è uopo avvertire, che non fu ignota ai Romani; i quali se ne valsero specialmente contro Annibale nella seconda guerra Punica. Su questo principio fondò Scipione il suo ordine di battaglia al Ticino; avventurandosi a combattimento con un numero di Cavalleria minor di due terzi a quella del nemico; avvalorata però da cinque mila Leggieri. Dalla narrazione, che fa Polibio di questo conflitto, manifesto si scorge, che il piano di Scipione era quello, che i Leggieri dovessero tener gli intervalli fra gli squadroni di Cavalleria; e marciare per questi all'innanzi, o ritirarsi all'indietro, secondo che l'uopo il richiedesse. Questi Leggieri infatti, non potendo reggere all'urto della Cavalleria nemica, si ricovrarono tosto fra gl'intervalli de' Cavalieri. *Quum utrinque et duces et Equites pugnae essent avidi, prima commissio ejusmodi fuit, ut jaculatores necdum primis jaculis missis, ruentis in se hostis impetu territi, metu ne ab imminente Equitatu conculcarentur, fuga se reciperent.* per aciei

intervalla intra Equitum suorum turmas (L. 3. c. 65). Qui i Fanti combattevano tramezzo agl' intervalli degli squadroni; discendendo anche appiedi molti de' Cavalieri. *Qui a fronte invicem concurrerunt, aequo Marte perditu dimicarunt.* Simul enim Equites Peditesque pugnabant, *quum in ipso proelio multi ad pedes desilirent (Ibid.).* Sul fine del combattimento si vede pure, che i Leggieri facevano tramezzo agl' intervalli della Cavalleria i consueti lor volgimenti; perchè presi alle spalle dai Numidi lor voltaron subitamente la fronte, e si tenner saldi in combattere; finchè poi superati dal numero, restarono sconfitti. Questo celebre fatto d' arme vuol esser studiato in Polibio, come forse il più acconcio a dare idea precisa della maniera, con che gli antichi combinavano, e facevano agir di concerto le armi della Cavalleria insieme, e della Fanteria.

Anche Tiberio Sempronio tenne la stessa pratica; poichè si trova in Polibio, che egli unì prima mille Leggieri alla sua Cavalleria, quinci tutti quanti ne aveva. *T. Sempronius qui manus conserendi occasionem jamdiu quaerebat, tunc temporis illum adeptus, Equitum partem maximam, et simul Pedites Iaculatores ad mille emisit Tum vero Tiberius re cognita Equites, Iaculatoresque omnes immisit (Polyb. L. 3. c. 69.)*.

In Cesare si trovano molti esempj di questa fatta. Non è dunque maraviglia, se Vegetio fondò per regola, che quando la propria Cavalleria è più debole di quella del nemico,

fa d' uopo , sull' esempio degli antichi , avvalorarla colla Leggier Fanteria . *Quod si Equites imparēs fuerint , more veterum velocissimi cum scutis levibus Pedites , ad hoc ipsum exercitati iisdem miscendi sunt , quos expeditos veteres nominabant .*

(L. 3. c. 16.).

Una seconda massima de' Greci intorno alla Cavalleria , la quale merita tutta la riflessione degli intelligenti , riguarda propriamente il fondo . Del numero di cui lo formassero non si può fondar regola generale ; perchè i fatti in proposito sono incerti , e talvolta contraddicenti ; perchè spettano ad epoche differentissime ; perchè riguardano popoli diversi , i quali in varj tempi ebbero sistemi di milizia assai differenti ; e perchè infine sempre hanno uopo di stillate interpretazioni , e di speciosi calcoli , onde provino tutto quanto si vorrebbe far loro provare . Ciò che si può affermare di positivo nell' attual quistione si è , che i Greci conoscevano i danni e gli svantaggi di un fondo troppo esteso per la Cavalleria ; e che facevano regola al vincere essenziale di non cadere in tale difetto .

A questo sbaglio , per parte de' Lacedemoni e de' loro confederati , attribuisce Zenofonte la sconfitta , ch' essi ebbero da Epaminonda nella battaglia di Mantinea . Se mai Generale seppe approfittarsi della forza irresistibile , che la Fanteria acquista dal gran fondo , si fu al certo il Tebano , che la battaglia di Leuttra vinse con formar le sue file

di cinquanta d'altezza; *Thebani . . . sic aciem densaverant, ut in latitudine non pauciores L. Scutatis essent* (Xenoph. Hellenic. l. 6. p. 466.); e di quella di Mantinea sortì vittorioso, avventandosi al nemico stretto in Colonia, ed urtandolo, dice lo storico, come la prua d' un naviglio colpisce nel fianco un vascello avversario. *Epaminondas suas copias instar triremis adverso quasi rostro ductitubat, existimans se, ubicumque tandem impressione facta perrumperet aciem hostilem, universum exercitum facile profligaturum* (Hellenic. L. 7). Ma Zenofonte qui afferma espressamente, che lo svantaggio dei Lacedemoni dipendette dall'aver essi ordinata la Cavalleria al modo di Falange; e dall'aver dato a quella il fondo medesimo, che a questa. *Praeter haec Equitatum hostes instar Phalangis gravis armaturae Peditum, in latitudinem instruxerant, Peditibus nullis intermixtis. Contra Epaminondas etiam Equitum cuneum firmissimum feoerat, et Pedites juxta eos collocarat.*

(Hellenic. ibid.).

Esempio più luminoso degli svantaggi, che ridondano dal gran fondo alla Cavalleria, abbiamo nella battaglia di Alessandro contra Dario; in descriver la quale afferma Arriano, che i Persiani a cavallo, benchè numerosissimi, rimasero facilmente sconfitti per ciò appunto, che in vece di tenere un'ordinanza suscettibile di movimenti e di evoluzioni, attesero ad affollarsi e stringersi gli uni addosso agli altri; dal che piuttosto che maggior

fermezza alla loro battaglia, per lo sturbarli reciproco de' cavalli, sol ne venne confusione e disordine. *Ibi acrius quam usque antea equestre proelium committitur: conserti enim quemadmodum turmatim constiterant, terga, vertunt Barbari, et in Alexandri copias ex adverso incidentes, non jam telorum jactu, non equis in gyrum actis equestris proelii more utebantur, sed alius alium equo deturbare conantes, perinde ac si hac una in re eorum salus versatetur, citra discrimen caedebant simul et caedebantur, quasi non jam de aliena victoria, sed de propria quisque salute dimicaret.*

(Arrian. de Exped. Alexandr. l. 3. c. 15.).

Qui si potrebbe dubitare è vero, se questo fatto non fosse in contraddizione con l'altro già su riportato (Num. 5.), che in entrambi le citate battaglie, Epaminonda ed Alessandro ordinarono a figura di Cuneo, ossia in Colonna, la loro Cavalleria. Ma è uopo riflettere, che questa maniera di ordinanza essi adoperarono per giungere vantaggiosamente a portata del nemico. Alessandro infatti con le sue schiere così disposte si gettò nel vuoto della fanteria Persiana; ma i suoi movimenti furono tali, che in vece di presentare al nemico una massa pesante e confusa, potè fare tutti i volgimenti necessarj al combattere della Cavalleria. Infatti, se il suo Cuneo avesse avuta la solidità della battaglia Persiana, non sarebbe giammai riuscito a vincere il nemico, per

quel difetto medesimo in questo, di cui egli stesso procava.

9. *Schiera Eteromece, o Quadrangolare.*

La schiera a Rettangolo, la quale ha la fronte maggiore del fondo, è senza dubbio la più confacente alla Cavalleria; e quella in cui la forza di questa si esercita nel modo più favorevole al suo pieno effetto. Le regole dei Tattici intorno ai movimenti della Cavalleria si riferiscono per la maggior parte a così fatta maniera di ordinanza. Le principali ho io tratte da Polibio, il quale le accenna quà e là nelle sue opere. Alcune di queste riguardano più i Romani, che i Greci; ma poichè tutte partono da un uomo cotanto insigne per militari talenti, così debbono tenersi come egualmente importanti.

(*Ved. Annotaz. al Cap. seguente*).

Nello stabilire, ch'egli fa il fondo di otto, come universalmente addottato, non manca d'inculcare, che fra gli squadroni sienvi intervalli ampj abbastanza, per i quali possa lo squadrone fare suoi volgimenti dai fianchi, o dalle spalle. *Iam inter turmas vacuum spatium sit oportet pro cuiusque fronte, quo possit commode vel in latus, vel retrorsum conversio turmarum institui.*

(L. 12. c. 9.).

Parlando del conflitto equestre tra i Cartaginesi, ed i Romani alla famosa giornata di Canne, dichiara apertamente, che il vero modo di combattere della Cavalleria non è già quello di piè fermo; ma che consiste nell'av-

ventarsi ordinatamente al nemico, quinci nel ritirarsi pure con ordine, e poi tornare di bel nuovo all'assalto. E poichè il conflitto in questione non fu di tal specie, egli lo dichiara conflitto di Barbari. *Ubi vero qui in laevo cornu erant equites Hispani et Galli congressi sunt cum Romanis, vere atrox et barbaricum proelium per hos est editum. Neque enim ut in legitimis pugnis fieri solet, aversione ab hoste, et conversione in eundem dimicabatur: sed ut semel erant congressi, ad pedes desilientes vir cum viro decertabant.* (L. 3. c. 115.).

Le più importanti e le più utili evoluzioni della battaglia equestre sono da Polibio ottimamente descritte in un tratto insigne, ove rende conto degli esercizj, che Scipione, dopo aver presa Cartagena, fece fare al suo esercito. Qui egli distingue i movimenti di ciaschedun Cavaliere, da quelli dell'intero squadrone. Fra i primi annovera le declinazioni sui fianchi, cioè il far a dritta, il far a sinistra; e l'immutazione, vale a dire il volgersi dalle spalle. Fra i movimenti dello squadrone annovera il quarto, la metà, ed i tre quarti di conversione. Nel passo di Polibio possono vedersi questi oggetti in maggior dettaglio. *Motus porro in quibus, ceu omni tempore utilibus, Equites exercitatos esse Scipio volebat sunt isti. Quod ad singulos attinet, equi declinatio ad sinistram, et rursus ad dextram: ad haec mutatio retrorsum. Ad turmas quod spectat, conversio totius turmae uno flexu, reversio in priorem positionem. Item circumactus turmae du-*

plici flexu , et circumactus turmae triplici flexu . Hoc amplius , eductiones gradu citato unius decuriae aut binarum ex utroque cornu , vel etiam interdum e media acie : et iterum adunatio servato ordine ad suam turmam , vel alam sive praefecturam . Adijce his , ordinationes in utroque cornu , vel ab initio in aciei instructione , vel postea per circumductionem posterum aciei . Motuum per agminis fracti huiusmodi illuc aversionem , supervacuum putabat esse meditationem . Fere enim idem esse , ut cum in itinere agmen ducitur . Secundum ista erat accessio ad hostes et receptus . Atque hos motus omnes ita oportebat didicisse , ut si addere gradum necessitas cogeret , neque longitudinis , neque latitudinis seriem ullo modo corrumpent : simul etiam ut rationem eandem intervallorum inter ipsas turmas servarent . Nichil enim periculosius aut inutilius posse fieri censebat , quam si ubi semel ordines soluti essent ab Equitibus , turmas pugnam capessant .

(L. 10. c. 21.) .

Anche in Zenofonte si trovano eccellenti massime intorno agli esercizi della Cavalleria (*In Hipparchic.*) ; ma non però così luminose e precise , quali sono quelle di Polibio . Zenofonte attende più in questa parte al trattare oggetti particolari , che non al discutere grandi principj .

Metterò fine all'attual soggetto con far cenno d'alcune importanti differenze fra la Cavalleria de' Greci , e quella de' Romani . I primi erano soliti formare d'ordinario gli

quadroni di centoventotto individui (*Arrian. Tactic. Cap. XXI.*), ordinandoli a otto di fondo (*Polyb. l. 12. c. 9*); i secondi formavano in vece le loro torme di trenta o trentadue individui, ordinati a quattro di fondo (*Ved. Annotaz. al Cap. XXI. Num. 2.*). Da ciò si vede che l'idea ne' Greci di render soda la battaglia equestre prevaleva in qualche grado a quella d'aver una Cavalleria pronta leggiera e spedita; e che ne' Romani era in vece radicata la massima, che il vero combattere di questa non già consistesse nella fermezza degli ordini, ma nel muoversi continuamente e con speditezza. Polibio ci attesta, che tal maniera di combattere a cavallo era la lor consueta.

(*L. 3. c. 115.*).

Nè mancano tra i loro scrittori tracce frequenti di questa massima. Sallustio, narrando come i Cavalieri Numidi andassero disordinatamente sconvolgendo, sturbando, ed offendendo talmente la fanteria Romana, che quasi vinta s'incontrava dipoi colla fanteria nemica, dice; che in ciò fare non serbavano per nulla il vero ordine del combattere a cavallo; quello cioè del procedere all'assalto, e poi ritirarsi. *Neque diutius Numidae resistere quivissent, ni Pedites cum Equitibus permixti magnam cladem in congressu facerent: quibus illi freti, non ut equestri proelio solet, sequi, dein cedere, sed adversis equis concurrere, implicare, ac perturbare aciem, ita, expeditis Peditibus suis hostes poene victos dare* (Bell.

Ingurth. c. 59.). Qui si vede manifestamente la diversità che passa fra la Cavalleria leggiera, che non tien ordine di sorte, e la Cavalleria di linea; la quale ancorchè spedita ne' suoi movimenti, serba però sempre un giusto ordine nel combattere.

Servio, egualmente che Sallustio, si esprime intorno ai volgimenti della Cavalleria. *More equestris proelii sumptis tergis ac rediditis* (In II. Aeneid.). Egualmente Tacito: *modo equestris proelii more frontis ac tergi vice* (Annal. I. 6.); e Livio eziandio; *credidere Regii genus pugnae, cui assueverant fore, ut Equites invicem sequentes, refugientesque, nunc telis uterentur, nunc terga darent.*

I Romani, giusta Vegezio, destinavano particolarmente la Cavalleria ad inseguire il nemico, ed a finire così di sconfiggerlo. Questa infatti vuol egli, che stiasi cheta, finchè dalla Fanteria non sia quello posto in fuga. *Sciendum est, stantibus duobus ordinibus, tertium et quartum ordinem ad provocandum cum missilibus et sagittis primo loco semper exire, qui, si hostem in fugam vertere potuerint, ipsi cum Equitibus persequantur* (L. 3. c. 14.). Tale precisamente si è il maggior uso, che si fa oggigiorno della Cavalleria.

Tutto insieme considerato si può dunque credere ragionevolmente, che le massime de' Romani intorno all'ordinare la Cavalleria fossero più giuste di quelle de' Greci, e sicuramente d' assai più conformi ai principj della moderna Tattica; mentre è noto, che le inne-

vazioni, che negli ultimi passati secoli fecero nella Cavalleria i più celebri Capitani, tutte furono dirette a minorare il fondo, ed a render la battaglia più acconcia al combatter spedito, e in movimento continuo. Il fondo infatti, oggidì comunemente adottato, si è quello di tre, stabilito da Montecuccoli.

Che se mi si domandasse, perchè i Romani nelle guerre Puniche restassero di tanto inferiori ai Cartaginesi nelle fazioni equestri, risponderò, che ciò dipendette dall'aver essi avuto cavalli forse non buoni egualmente, che quelli de' nemici, ed in numero di gran lunga minore. *Carthaginensibus ad victoriam (Cannensem) parandam, maximo et tum, et semper antea usui fuit, copia ingens Equitatus* (Polyb. l. 3. c. 177.).

CAPITOLO XXI.

De' Nomì delle Schiere., e del particolar numero de' Cavalieri in ciascheduna.

Posto dunque, che il numero de' Cavalieri sia quale il supponemmo, e quello de' Fanti sì gravemente che leggiermente armati, quale lor si conviene, s'avranno quattro mila novantasei soldati a cavallo (1). Ogni *Ile*, o Compagnia (2) formavasi di sessantaquattro Cavalieri; ed *Ilarchi* erano quelli, che presidevano a ciascuna. Due *Ile* diconsi *Epilarchia*, o Squadrone; e vi si comprendono cento ventotto Cavalieri. Due *Epilarchie* fanno la *Tarantinarchia* di Cavalieri ducento cinquantasei. Due *Tarantinarchie* formano l'*Ipparchia* di cinquecento dodici Cavalieri; la quale i Romani chiamano *Ala* (3). Di due *Ipparchie* fassi l'*Ephipparchia* di Cavalieri mille e ventiquattro. Il *Telos*, o mezza battaglia, è formato di due *Ephipparchie*; cioè di due mila quarantotto Cavalieri. Due *Telos* finalmente fanno l'*Epitagma*, o battaglia intera; di quattro mila novantasei soldati a cavallo.

I. *Quattro mila novantasei soldati a Cavallo.*

Questa proporzione della Cavalleria alla Fanteria fu ella in Grecia generalmente adottata? Pare che no. Infatti è ben naturale, che in varj tempi, e presso diversi popoli, differente norma si dovesse in ciò tenere; secondo che gli usi di Tattica, la ricchezza e potenza della nazione che facea guerra, il terreno su cui s'aveva a combattere, la qualità de' nemici ec., esigevano meglio. E siccome la quistion presente non riguarda certo le antiche epoche della Grecia; imperocchè provammo, che gli Ateniesi e gli Spartani gran tempo stettero senza prevalersi quasi punto di Cavalleria nelle lor guerrè; così fa d'uopo riferirla all'epoca medesima, in cui fu stabilito il preciso numero della Falange presso i Macedoni. Infatti l'A. intende determinare la Cavalleria in proporzione della Fanteria ordinata sul piede di Falange; la quale per istituto di Filippo vedemmo esser stata formata di sedici mila incirca gravemente Armati.

L'A. egli stesso disse già sopra (*Cap. XII*), che la battaglia degli Armati gravemente deve ammontare al numero di sedici mila trecento ottantaquattro individui; quella de' Leggieri ad una metà di questa, cioè ad otto mila cento novantadue; e quella de' Cavalli ad una metà di questa ultima, il che equivale appunto al

numero qui citato di quattro mila novantasei Cavalieri. Ciò posto pare, che ad un esercito di ventiquattro mila Fanti incirca, (poichè i gravemente Armati insieme coi Leggieri d'ogni specie, Peltati intendo e Lanciatori formano ventiquattro mila cinquecento settantasei individui in tutto) competer debbano più di quattromila Cavalieri.

Questa proporzione, stando all'asserzion di Arriano, si trova precisamente nell'esercito, con cui Alessandro passò di Grecia in Asia; contandovisi trenta mila Fanti tra Opliti Peltati e Leggieri, ed oltre a cinque mila Cavalli. *Dehinc ineunte vere ab Hellesponto movit, Macedoniae et reliquae Graeciae administratione Antipatro commissa. Ipse Peditum una cum Militibus levis armaturae, et Sagittariis triginta millia, Equitum ultra quinque millia secum ducit.* (De Expedit. Alexandr. l. I. c. II.).

Ciò nondimeno v'ha luogo a dubitare se pur questo sia vero. Callistene infatti, che si trovava presente alla battaglia tra Dario ed Alessandro in Cilicia, afferma che nell'esercito di quest'ultimo, quando passò in Asia, contavansi quaranta mila Fanti, e quattro mila cinquecento Cavalli solamente; che in seguito ricevette di Macedonia in sussidio altri cinque mila Fanti, ed ottocento Cavalli; il che forma in tutto quarantacinque mila di Fanteria con cinque mila trecento di Cavalleria. *Similia his sunt quae de Alexandro scribit (Callisthenes). Quem ait in Asiam trajecisse cum Pe-*

ditum XL M.; Equitibus IV M. D. Deinde cum inibi esset ut in Ciliciam intraret, supplementum advenisse ei e Macedonia Peditum V M. Equitum DCCC. (Polyb. l. 12 c. 10.) Il divario è dunque tale in quanto al fatto presente tra Callistene ed Arriano, che quegli assegna ad un esercito di quarantacinque mila Fanti quasi lo stesso numero di cavalli, che Arriano ne attribuisce ad uno di trenta mille.

Citando altri esempj d' epoche posteriori, quando la Tattica Greca era al suo punto di perfezione; esercitata cioè dall' ultimo Filippo, da Filopemene, e da altri sommi Guerrieri; d' una tanta proporzione di Cavalleria alla Fanteria si trova difficilmente esempio. L' armata in fatti con cui Filippo fece guerra ai Romani in Tessaglia non contava appena, che due mila Cavalli per un' intera Falange di ventiquattro mila Fanti incirca (Polyb. l. 17. = Liv. l. 33. n. 3. 11. = Plutarch. in Flamin.). L' armata con cui Tolomeo Philopator a Rafia sconfisse Antioco il grande, comprendeva solo cinque mila Cavalli per settanta mila Fanti. *Ptolomeus igitur, Peditum septuaginta millia, Equitum quinque; bestias tres et septuaginta, secum trahens Alexandria movet* (Polyb. l. 5. c. 79.). Quella d' Antioco era ordinata a un dipresso sulla stessa proporzione. *Summa totius exercitus Antiochi, Peditum duo et septuaginta millia; Equitum sex, Elephanti duo supra centum* (ibid.).

Rispetto a Cavalleria si attenero i Romani a proporzione di gran lunga minore; a-

segnando per ogni Legione di quattro mila e duecento Fanti, e talvolta anche di cinque mila, lo scarso numero, prima di duecento Cavallo, quinci di trecento; all'epoca in cui scriveva Polibio. *Postquam conscripserunt quam proposuerant multitudinem; (ea est quandoque in singulas Legiones Peditum quaternum millium et ducentorum: aliquando quinum millium, quoties majus aliquod ipsis imminet periculum): mox Equites, olim quidem posteriore loco moris erat deligere: et quaternis Peditum millibus adjungere ducentos: nunc priore loco eos centuriant, e censu jam ante per censorem electos: atque illorum trecentos unicuique Legioni assignant.*

(Polyb. l. 6. c. 18.).

I Cartaginesi fra tutte le nazioni ch'ebbero giusto sistema di Tattica (perchè de' Barbari non è qui discorso) furono quelli, che portarono la Cavalleria a proporzione di gran lunga maggiore, che non è in alcuno degli esempj fin qui citati. Alla battaglia comandata da Xantippo contro i Romani eranvi quattro mila soldati di Cavalleria per dodici mila in tutto di Fanteria (*Polyb. l. 1. c. 38.*). A quella d'Amilcare Barca contro i Ribelli d'Africa, il numero de' Cavallo era eguale a quello de' Fanti, vi si contavano cioè dieci mila uomini per entrambi (*Id. l. 1. c. 76.*). Annibale impegnò battaglia coi Romani sulla Trebia con un esercito di dieci mila soldati di Cavalleria per soli venti mila di Fanteria (*Id. l. 3. c. 12.*). Alla famosa giornata di

Canne, l'armata Cartaginese contava dieci mila soldati a cavallo, e quaranta mila Fanti. (*Id. l. 3. c. 12.*). Tutti questi fatti provano dunque, che i Cartaginesi facevano sommo conto della Cavalleria, e che col gran numero di questa s'avvisavano di togliere ai Romani il vantaggio d'una Fanteria a tutti i titoli eccellente. Ciò loro riuscì di fatti. Onde Annibale a Canne volendo rincorar le sue truppe, e farle quasi certe della vittoria, non credette poter meglio riuscir nel suo intento, che ricordando loro, quanto fossero superiori ai nemici nella Cavalleria.

Perciò Polibio non dubitò di affermare, che le grandi vittorie, da' Cartaginesi sui Romani riportate nella seconda guerra Punica, tutte furono dovute al vantaggio della numerosa Cavalleria; onde ne dedusse per conseguenza essere a miglior partito chi, avendo metà parte della Fanteria del nemico, gli è superiore in Cavalleria, di quello che quegli, che entrambi avendo con lui eguali, s'impegna in guerra. *Cum quidem clarum posteris documentum est traditum, praestare belli tempore, ut dimidiam Peditum hostis partem habens, Equitatu omnino praevaleas; potius quam ut paria omnia cum illo habens in aciem descendas.*

(*L. 3. c. 117.*).

Però questa massima, ella ha uopo di grandi avvertenze per esser riputata giusta; poichè non mancano numerosi esempj in contrario, che dubbiosa la rendono, e soggetta a

molte eccezioni. A che servirono infatti quell'innumerevoli schiere di cavalli, che i Re di Persia mossero nelle prime lor guerre contro ai Greci, che non ne avevano quasi punto nella loro armate? Che valsero contro ai pochi Ateniesi di Maratona i numerosissimi Cavalli di Dario? Che potè contro ad Agesilao la Cavalleria di Tisaferne? Che valse contro ad Alessandro la copiosissima di Dario Codomano?

Ma per citare più luminoso esempio di quanto qui si afferma, chi è che non sappia a qual numero prodigioso ammontasse la Cavalleria di Tigrane contro ai Romani, comandati da Lucullo? *Ducebat enim, dice Plutarco, viginti Sagittariorum et Funditorum millia, Equitum LV millia, et ex his XVII millia Cataphractos, ut ipse Lucullus ad Senatum perscripsit: ad haec gravis armaturae Militum qui partim in cohortes, partim in phalanges disponerentur, CL millia* (In Lucull. c. 56.). Pure i diecisette mila Catafratti, che formavano come un muro di ferro, furono sconfitti e posti in fuga da due Coorti Romane, e da pochi Cavalieri tra Galati e Traci. In somma questa numerosissima Cavalleria non giovò punto a Tigrane; poichè a fin di battaglia, tutta, si può dir, la sua armata rimase vinta e trucidata. *Ferunt supra centum millia Peditum, ea clade absumpta; Equitum perpaucos admodum evasisse* (Ibid. c. 61.). Non è dunque tanto il numero della Cavalleria, quanto l'ordine, e l'arte di ben comandarla, che proficua la rendono alla vittoria. Se l'e-

sercito di Tigrane avesse avuto per Generale Annibale, forse il sarcasmo di quegli verso i Romani sarebbe stato giusto, e ben addattato. *Si legati venerint, multos; sin milites paucos Romanos esse.*

(Plutarch. in Lucull. c. 57.).

Da questi fatti si deduce da alcuni la conseguenza, che la Cavalleria, di qualsiasi specie ella siasi, può nulla; o pochissimo contro alla Fanteria. La quistione è importante; ma io credo, che con gli esempj fin quì citati non si possa punto deciderla; poichè sono presi tutti da Nazioni barbare, le quali non conoscevano giusto ordine di Tattica; impegnate in guerra contro ai Greci o ai Romani; i due popoli meglio istruiti nell'arte del combattere, che giammai fossero in ogni tempo. Non si dee dunque dissimulare, che i fatti in quistione, perchè provino tutto quanto si vuol far loro provare contro alla Cavalleria, converrebbe supporre, che la forza della Fanteria, calcolata non tanto nel numero, quanto nel tenore dell'armadura, e nella maniera di ordinanza; poichè questa accresce infinitamente il momento di quella; fosse da entrambe le parti eguale. I dati adunque necessarj al decidere questa quistione non avverandosi nè per i Greci contro ai Persiani, nè per i Romani contro ai Parti; uopo è porre al confronto due nazioni, che nell'arte del combattere ordinato fossero egualmente istruite ed esercitate. Il paragone fra i Romani ed i Cartaginesi, all'epoca di Annibale, è il solo,

che venga giusto nell'attual quistione. Si tratta di due popoli entrambi agguerriti, e che combattevano ambedue con giusto ordine di Tattica.

Or su questi fissando il nostro esame, è necessità confessare, che la forza della Cavalleria riesce giovevolissima anche contro alla Fanteria; e che un numero superiore di quella, può benissimo decidere della vittoria. Ed in vero, dall'Alpi fino a Canne, non s'incontra fatto d'armi, di cui Annibale sortisse vincitore, e non ne fosse debitore alla sua Cavalleria. Cito Polibio in testimonio di questo fatto; ed un tanto mallevadore è rispettabile abbastanza, perchè non s'abbia a muoverne dubbio. E ciò nell'ipotesi, che le forze de' due popoli in quanto a Fanteria fossero eguali; mentre a voler bene esaminar la cosa, si dee confessare, che quelle de' Cartaginesi erano inferiori; attesa la varietà delle nazioni onde componevasi la lor fanteria, e l'esser questa mercenaria per il maggior numero, e non armata uniformemente; cosicchè aveva nopo di tutto il genio di Annibale per misurarsi di piè fermo coi Romani: circostanza, che accresce tanto dippiù il valore dell'argomento in favore della Cavalleria. Se dunque le vittorie de' Greci, e de' Romani contro l'immense schiere a cavallo de' Barbari Persiani e Parti, provano, che la Cavalleria è un'arma debole, per chi non ha l'arte di valersene a luogo e tempo; quelle di Annibale fanno manifesta fede, ch'ella è assai poderosa in mano di chi sa trarne tutto il partito, che

il sublime talento di guerra può suggerire ad un gran Generale, qual era il Cartaginese.

I Romani, essi stessi a lungo andare furono poi finalmente convinti di tale massima. Perciò Scipione attese nella battaglia di Zama a farsi forte della Cavalleria Africana di Massinissa; e questa sicuramente fu una delle tante sfavorevoli circostanze, che contribuirono alla disfatta di Annibale. Un fatto sì luminoso è prova decisiva nell'attual quistione.

2. *Ile*, o *Compagnia*.

Quest' *Ile* o *Compagnia*, che i Greci formavano di sessantaquattro Cavalieri, facevano di soli trenta i Romani. Ad una tal banda essi davano il nome di *Turma*, e dieci ve n'erano per ogni Legione. *Simili modo etiam Equites in turmas decem dividere solent: e quarum singulis tres turmarum Praefectos creant* (Polyb. l. 6. c. 18.). Ciò posto, poichè una schiera di trecento a cavallo, la quale competeva ad ogni Legione, si divideva in dieci parti, o *Turmae*, forza è dedurne, che queste comprendessero per ciascheduna il numero di trenta Cavalieri. *Turma*, dice Varone, *Terma est. E in V abiit, quod ter deni Equites ex tribus Tribubus Tatientium, Ramnium, Lucerum fiebant.*

(IV de L. L.).

E' osservabile, che Polibio usa il vocabolo *ἵλη* per esprimer la *Turma* dei Romani; e che in questo significato vien tal voce di Greco in Latino tradotta da Livio. Dicendo quegli, che nella battaglia di Scipione con

Asdrubale nelle Spagne, furono tolte di schiera *ἕως ἴλας ἰππέων*, traduce questi = *subductas ex acie ternas Equitum turmas* (L. 28.).

3. *La quale i Romani chiamano Ala.*

Dunque l'Ala Equestre de' Romani (poichè essi eziandio chiamavano *Ale* le estreme parti laterali dell'esercito appiedi), a quanto ne dice Arriano, doveva esser formata di cinquecento uomini; ad un dipresso come l'Iparchia de' Greci. Però questo numero non fu costante; e da Polibio risulta (L. 6. de *Castramentat.*), che l'Ala in quistione solo comprendeva quattrocento Cavalieri. Simile esempio si trova nella guerra di Cesare in Africa. *Post quam Equites quadringenti Iuliani vim hostium sustinere non poterant, Caeser alteram alam mittit, quae satagentibus celeriter occurreret.*

(Hirt. de Bell. African.).

Al numero di cinquecento incirca determina Igino l'Ala Equestre ove dice: *Ala habet Turmas sedecim, Decuriones et reliqua prout numerum Turmarum.* (Vid. Schel. ad Hygin. p. 71.); e tal pratica poteva esser forse in vigore all'epoca in cui Arriano scriveva. Chi amasse maggiori lumi intorno a questo punto consulti Lipsio.

(*De Milit. Roman. l. 2. Dialog. 8.*).

CAPITOLO XXII.

*Perchè l'ordinanze de' Carri, e degli Elefanti
in guerra passassero in disuso.*

Il dichiarar poi la distribuzione de' Carri e degli Elefanti, le denominazioni degli ordini, i Capi che lor presiedono, e i rispettivi nomi di questi, parmi, che sarebbe al certo vana fatica; essendo così fatte cose passate in disuso, e dovendosi richiamar vocaboli dimenticati (1). Diffatti i Romani non certo con Carri fecero pugna. Ed i Barbari d'Europa, nemmeno essi adoperarono Carri in guerra; se non se quelli, che abitano le isole, dette Britaniche, poste fuori del Mar grande (2).

Questi si valsero di cavalli leggieri e vigorosi, attaccati ad un Carro; poichè hanno Carri addatti a far scorrere per qualsivoglia paese, e piccioli cavalli d'ogni fatica pazienti (3).

Fra gli Asiatici, i Persiani adoperarono, già un tempo, Carri Falcati (4), e Cavalli tutti d'armi coperti;

cosa da **Ciro** inventata. Nondimeno anche innanzi a quest'epoca i **Greci**, che furono con **Agamennone**, ed i **Trojani** con **Priamo**, non che i **Cirenei**, spessissimo in lor battaglie si valsero di **Carri nudi** (5).

Ma qualsivoglia genere di siffatto armamento è oggidì interamente dis-
inuso; non usandosi nemmeno più gli
Elefanti (6), se non forse dagli **India-
ni**, o dagli **Etiopi superiori**.

CAPITOLO XXII.

1. *Vocaboli dimenticati.*

Gli ordini, i nomi, e le distribuzioni de' Carri, e degli Elefanti ad uso di guerra, possono vedersi partitamente in Eliano, (*Tactic. Cap. 22. 23.*). Se ne farà cenno fra non molto, all'occasione che si parlerà della maniera, la quale tenevano gli antichi nell'ordinar in battaglia gli Elefanti.

2. *Quelli che abitano le isole, dette Britanniche, poste fuori del Mar grande.*

Gli antichi dicevano *Mar grande* il Mediterraneo. Tali isole erano dunque l'Irlanda e l'Inghilterra, ed i Barbari che le abitavano gli antichi Bretoni. Questi popoli avevano una loro particolar maniera di combattere; la quale consisteva in salire armati su certe carrette, dette *Essede*, tirate da due Cavalli, colle quali a briglia sciolta ayventavansi dardeggian-do alla battaglia nemica; smontandone per combattere appiedi, tostochè vi si fossero internati alquanto, mediante il disordine prodottovi col primo slanciar delle frecce, e coll'urto de'Carri. L'A. ha sicuramente tratta da Cesare questa notizia. *Genus hoc est ex Essedis pugnae: primo per omnes partes perequitant, et tela conjiciunt, atque ipso terrore equorum et strepitu rotarum, ordines plerumque perturbant: et quum se inter Equitum turmas insinuavere, ex Essedis desiliunt, et Pedibus proeliantur.*

Aurigae interim paullum e proelio excedunt, atque ita se collocant, ut si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. Ita mobilitatem Equitum, stabilitatem Peditum in proeliis praestant. (Comentar. de Bell. Gallic. l. 4. p. 241.).

Poichè dunque Cesare avverte, che gli *Essedarj* mettono piede a terra solo allorquando mediante il gettar delle frecce, e l'impeto de' Carri in corso hanno di già scompigliata alquanto la battaglia nemica, e si sono insinuati entro agli squadroni della Cavalleria; non si possono perciò riguardare come semplici Fanti appiedi, che si prevalgono delle *Essede* a puro oggetto di trasportarsi facilmente a combattere ove lor più aggrada; il che falsamente ha affermato Palmieri (*Art. della Guerr. l. 1. cap. 3. not. g*); ma si hanno bensì a tenere come un tal genere di truppa, che ora combatte di star sui Carri colle frecce, alla guisa medesima; che la Cavalleria leggiera; ed ora fa battaglia a terra; secondo che meglio l'uopo il richiede. Se questi soldati infatti, di star sull' *Essede* sbaragliano il nemico prima di raggiungerlo, e col favor di queste rompono alquanto la fronte avversaria, uopo è confessare, che l' *Essede* loro servono a qualche maggior uso, che non a quello di semplice veicolo. Ciò appare più manifesto dall' osservarsi, che appunto per tale loro maniera di combattere gli *Essedarj* ebbero dapprima molti vantaggi sui Romani sì appiedi, che a cavallo; e questi durarono assai fatica a vincerli. *Toto hoc in genere pugnae*

quum sub oculis omnium, ac pro castris dimicaretur, intellectum est, nostros, propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent, neque ab signis discedere auderent, munus aptos esse ad hujus generis hostem: Equites autem magno cum periculo dimicare, propterea quod illi etiam consulto plerumque cederent; et quum paululum ab Legionibus nostros removissent, ex Essedis desilirent, et pedibus dispari proelio contenderent. Equestris autem proelii ratio, et cedentibus et insequentibus, par atque idem periculum inferebat (De Bell. Gallic.).

Da tutti questi tratti manifesto risulta, che la milizia degli Essedarj aveva giusta l'espression di Cesare, e la stabilità della Fanteria, e la mobilità della Cavalleria. Egli solo ne riportò vittoria, allorchè li fè investire dalla Fanteria insieme, e dalla Cavalleria con tanta rapidità, che non ebbero campo al metter piede a terra; e così loro fu tolto uno de' vantaggi, che li rendeva per metà superiori ai nemici. *Nostri acriter in eos (Essedarios) impetu facto, repulerunt: neque finem insequendi fecerunt, quoad subsidio confisi Equites, quum post se Legiones viderent, praecipites hostes egerunt: magnoque eorum numero interfecto, neque suis colligendi, neque consistendi, aut ex Essedis desiliendi facultatem dederunt. Ex hac fuga protinus, quae undique convenerant, auxilia discesserunt; neque post id tempus unquam summis*

nobiscum copiis hostes contenderunt. (De Bell. Gallic. l. 5.).

3. *Piccioli cavalli d' ogni fatica pazienti.*

La maestria de' Bretoni in reggere questi cavalli è pur da Cesare magnificamente descritta. *Tantum usu quotidiano, et exercitatione efficiunt, ut in declivi et praecipiti loco incitatos equos sustinere, et brevi moderari ac flectere, et per temonem percurrere, et in iugo insistere, et inde se in currus citissime recipere consueverint.*

(De Bell. Gallic. l. 4.).

4. *Carri Falcati.*

È frequente menzione presso gli storici di Carri così denominati dalla qualità dell'armadura, onde si guernivano ad oggetto di renderli terribili, e rovinosi ne' fatti d'arme. Zenofonte ne attribuisce l'invenzione a Ciro (Paed. l. 6.); ma non è ben certo chi primo in guerra li adoperasse. Però i Barbari ne fecero particolar uso; i Parti in ispecie, ed i Persiani. Mitridate, ed Antioco ne condussero in molto numero nelle loro armate contro ai Romani. *Quadrigas Falcatas in bello rex Antiochus, et Mithridates habuerunt* (Veget. l. 3. c. 24.). Contro ai Greci ne mossero pure i Persiani. E quanto simili carri fossero numerosi nell'esercito di Dario, può vedersi in Q. Curzio, che soventi volte ne tien discorso (L. 4. et alib.).

I Carri Falcati, giusta le descrizioni, che ne fanno gli storici Greci e Latini, erano certe macchine da guerra larghe e pesanti, so-

stenute da ruote sode e massiccie; e queste fermate ad assi ben fermi e lunghi, affinchè difficilmente venissero a rivoltarsi. Erano tirati da quattro cavalli tutti gravemente armati; ed il luogo ove sedevano gli aurighe era costruito di fortissimi legni, ed alto in maniera, che veniva a cuoprirgli fino al petto. Ed affinchè potessero quelli sicuramente reggere il carro, avevano tutto il corpo coperto d'intera armadura, dagli occhi in fuori. Πολεμισπήρια κατεσκεύασεν ἄρματα τροχοῖς τε ἰσχυροῖς ec. *Currus bellicos fabricandos curavit (Cyrus) ex rotis validis, ne facile comminuerentur, et axibus longis; minus nam evertuntur omnia quae lata sunt. Sellam autem aurigis fecit tamquam turrim ex lignis validis constructam. Altitudo porro earum est usque ad cubitos, ut possint equi supra sellas aurigari. Aurigas vero armavit totos, praeter oculos. Addidit autem etiam axibus falces ferreas circiter duorum cubitorum ex utraque parte rotarum: et item alias infra sub axe in terram versas, tamquam ipse cum suis in hostes cum curribus impetum facturi (Xenophon. Paed. l. 6). Tali erano i Carri Falcati, giusta Zenofonte, inventati da Ciro.*

Oltre le falci quì menzionate, altre particolarità rinvengonsi negli scrittori intorno all'armadura di queste macchine. Alla testa del timone eranvi certi spuntoni di ferro sporgenti più cubiti all'infuori a guisa di lunghe aste, i quali trapassavano tutto quanto rincontrassero all'innanzi: così pure all'estremità del gio-

go de' cavalli, dall'uno e dall'altro canto, stavano affisse punte di ferro, oppur due falci; l'una cioè di traverso parallela al piano del giogo, l'altra rivolta a terra: quella perchè recidesse quanto si opponeva al carro di fianco; questa affinchè ferisse e squarciasse chi si trovava in basso, o fosse in terra caduto. Erano eziandio da ciascuna estremità dell'asse, intorno al quale volgonsi le ruote, taglienti falci situate nelle due diverse direzioni su dette; non che punte di ferro copiose fermate ai raggi; ed altre minori falci pendenti verso terra, e fisse al lembo delle ruote; le quali è difficile a concepirsi, in qual modo fossero poste, a non impedire il libero movimento del carro. *Ex summo temone*, così descrive Curzio i Carri Falcati di Dario, *hastae praefixae ferro eminebant: utrimque a jugo ternos direxerant gladios: et inter radios rotarum plura spicula eminebant in adversum: aliae deinde falces summis rotarum orbibus haerebant, et aliae in terram dimissae; quidquid obviam, concitatis equis fuisset, amputaturae.*

(L. 4. c. 9.).

Egualemente Livio intorno alle Quadrighe Falcate di Antioco. *Armatae autem (Falcatae Quadrigae) in hunc maxime modum erant: cuspides circa temonem ab jugo decem cubita extantes, velut cornua habebant, quibus quidquid obvium daretur, transfigerent, et in extremis jugis binae circa eminebant falces, altera aequata jugo, altera inferior in terram deversa; illa ut quidquid ab latere objiceretur,*

abscinderet ; haec ut prolapsos , subeuntesque contingeret . Item ab axibus rotarum utrimque binae eodem modo diversae deligabantur falces.

(L. 31. o. 41.).

Il numero di questi Carri, non si può ben definire, in qual proporzione stasse con quello dell'esercito tutt'intero. Se ne potrebbe istituir ragguglio, almeno in quanto ai Persiani, se fosse ben noto il numero intero de' combattenti, che si comprendevano nell'armata di Dario contro ad Alessandro, alla battaglia famosa di Arbela. In quella sappiamo, che eranvi ducento Carri Falcati, divisi in quattro schiere di cinquanta per ciascheduna; e ciò per uniforme testimonianza sì di Curzio (L. 4. c. 12.), che di Arriano (L. 3. c. 3.). Ma come fare un ragguglio fra il numero de' Carri, e quello de' combattenti, se intorno a quest'ultimo le asserzioni de' due scrittori sono fra lor ripugnanti? Curzio afferma infatti, che in tutto l'esercito di Dario si contavano quarantacinque mila Cavalieri, e ducento mila Pedoni. *Summa totius exercitus, Equites quadraginta quinque millia; Pedestris acies ducenta millia expleverat* (L. 4. c. 12. §. 13.). Ma quanto non fa sorpresa il trovare in Arriano, che i Cavalieri ascendevano a quaranta mila, ed i Fanti ad un milione? *Universus porro Darii exercitus ferebatur esse Equitum quadraginta millia; Peditum decies centena millia, Currus Falcati ducenti; Elephantum non multi, at circiter quindecim Indis, qui eis Indum flumen, aderant* (De Exped. Alexandr.).

l. 3. c. 8.). La differenza dunque circa il numero de' Fanti è tale, che non si può rinvenire un termine di ragguaglio, onde giudicar della proporzione in che stava il numero de' Carri Falcati a quello dell'intero esercito.

Ma non supponendo errore ne' calcoli nè per l' uno, nè per l' altro autore; ove però si voglia giudicarne dal confronto d'altri scrittori, lo smisurato numero di Arriano trova maggior appoggio nell'autorità di questi, che non il mediocre di Curzio. Giustino (L. 1. c. 12. §. 5.) assegna all'esercito in quistione 100000 Cavalieri, e 400000 Fanti; Diodoro (L. 11. c. 39 e c. 54.) 200000 Cavalieri, ed 800000 Fanti; Plutarco (in *Alexandr.* c. 54.) 1000000 di Combattenti in genere; Orosio (L. 3. c. 17.) 404000 Fanti, e 100000 Cavalli; dal che si vede manifesto, che il numero riportato da Arriano si accosta ben più di gran lunga all'asserzion comune, che non quello di Curzio: almeno in quanto ai Pedoni; perchè per i cavalli è in tutti stranamente diverso.

Ritornando al soggetto, uopo è prima sapere, come si disponessero in guerra i Carri Falcati. Essi mettevansi alla fronte della battaglia, affinchè liberamente, e senza recare impaccio all'esercito proprio, potessero avventarsi contro ai nemici, ed aprire e scompigliare la loro ordinanza. Così erano ordinati nell'esercito di Dario. *Ipse ante se Falcatos Currus habebat* (Curt. l. 4. c. 13. n. 2.). Egualmente disposti stavano contro ai Greci i Carri di Artaserse. *Id quoque ab eo bene institutum,*

quod ante suam Phalangem Graecae aciei opposuit Falcatorum Curruum robustissimum quemque (Plutarch. in Artaxers. c. 8.). Alla stessa guisa Antioco aveva poste di fronte ai Romani le sue Quadrighe Falcate; e Livio ne adduce per ragione, che se fossero state collocate all'indietro, o nel mezzo della battaglia, avrebbero dovuto trapassare gli ordini de' suoi, prima di giungere al nemico. *Sic armatas Quadrigas, quia si in extremo aut in medio locatae forent, per suos agendaerant, in prima acie, ut ante dictum est, locaverat Rex* (Liv. l. 37. c. 4.). Perciò questo, sul timore che i suoi Carri, dopo la prima corsa al nemico, non venissero ad ingombrargli il terreno su cui l'esercito doveva far battaglia, ordinò che fatto il primo urto, si traessero tostante di mezzo, e si ritirassero in disparte. *Falcatae Quadrigae in prima acie locatae sunt, quibus mandatum erat, ut post primum conatum recederent e campo medio* (Appian. in Syriac. p. 146.).

Dalle dottrine fin quì esposte si comprende manifestamente, che i Carri Falcati, considerati nella loro struttura, nella maniera onde si disponevano, nell'effetto che potevano produrre in battaglia, erano macchine belliche, che presso gli antichi tenevano luogo in certo senso della nostra artiglieria di campo; imperocchè per se medesimi recavano offesa; tanto più, che ad eccezione degli aurighe, pare che non portassero gente armata: in ciò però differentissimi dai cannoni, che essi non agivano

in distanza, qual è proprietà di questi; e che avevano uopo di toccare al nemico per sortir loro effetto: condizione assai svantaggiosa, sì perchè richiedevasi a tal oggetto campo libero e sgombro, sì perchè ogni minimo impedimento dai nemici frapposto, poteva arrestarli nel corso, e renderli inoperosi. *Nam difficile Currus Falcatus planum semper invenit campum, et levi impedimento retinetur: unoque afflicto, aut vulnerato equo decipitur.*

(Veget. L. 3. c. 24.).

Ma lasciando queste discussioni ai Tattici, certo è, che quando i Carri in quistione potevano sortir lor effetto; prima cioè che le dottrine, e l'esperienza de' Generali Greci e Romani non ritrovassero espedienti, onde renderli vani ed inutili; essi riuscivano sicuramente terribili, e portavano squarcio enorme nelle file, pel tenore non meno dell'armi loro, che per l'impeto con che venivano mossi.

E vaglia il vero; nella battaglia di Arhela tra Dario ed Alessandro, i Carri Falcati de' Persiani scompigliarono e ruppero alquanto dapprima le file Macedoni; molti essendone feriti e lacerati da quell'armi acutissime, che recidevano tutto quanto si parava loro d'innanzi. Questo fatto, benchè tacciuto da Arriano (L. 3. c. 13.), vien però contestato da Curzio, e da Diodoro. Così il primo. *Ipsè (Darius) ante se Falcatos Currus habebat: quos signo dato universos in hostem effudit. Ruebant laxatis habenis aurigae, quo plures nondum satis proviso impetu obtererent. Alios*

ergo hastae multum ultra temones eminentes ; alios ab utroque latere dimissae falces lacera- vere. Nec sensim Macedones cedebant ; sed effusa turbaverunt fuga ordines (L. 4. c. 15. §. 3-5). Egualmente Diodoro. *Statimque Falcati Currus magna vi impulsì , non mediocri metu et perturbatione Macedonas implicarunt (L. 17. c. 5.)*. Si vedrà in seguito, come ad onta di questo primo scompiglio, riuscissero i Macedoni a mandar a vuoto l'impeto de' Carri di Dario .

Mitridate, con cento trenta di questi Carri condotti da Cratero, portò strage immensa nell'esercito di Nicomede Re di Bitinia, confederato de' Romani: sconfitta, che a questi pure riuscì assai pernicioiosa. L'effetto terribile di tali belliche macchine non si può veder meglio dipinto, che nel tratto insigne d' Appiano, che quì si riporta. *Tum vero immissi in Bithynos Falcati Currus magno impetu, alios in duas, alios in plures partes lacera- bant: quod maxime illos terruit, dum vident dimidiatos viros spirantes adhuc, aut in multa frustra discerptos, aut artus pendentis a ourribus, ut foeditate magis spectaculi, quam pugna victi turbarint prae metu ordines.*

(De Bell. Mithridat.) .

Consimile a questa si è la vivace pittura, che fa Lucrezio dell'enorme strage, che arrecano le Quadrighe Falcate .

Falciferos memorant Currus abscindere membra

Saepe ita desubito, permista caede calentes ,

*Ut tremere in terra videatur ab artubus id,
quod*

Decidit abscissum

*Nec tenet , amissam laevam cum tegmine
saepe*

*Inter equos abstraxe rotas , fulcesque rapaces :
Nec cecidisse alius dextram cum scandit , et
instat .*

*Inde alius conatur adempto surgere crure ,
Cum digitos agitatur propter moribundus humi
pes .*

*Et caput abscissum calido , viventisque trunco ,
Servat humi voltum vitalem , oculosque pa-
tentes .*

(De Rer. Natur. l. 3.).

Or poichè i Carri, ond'è discorso, furono particolarmente adoperati da' Barbari contro ai Greci ed ai Romani; così questi nelle guerre frequenti, ch'ebbero con essi loro, attesero a trovare spedienti, onde poco o nulla soffrirne.

Alessandro, prima d'impegnarsi in fazione con Dario, calcolata la maniera d'agire di queste macchine, aveva ordinato ai suoi, che se i Persiani le avventassero lor contro con fremito strepitoso, essi aprendo la battaglia, gli ricevessero nel mezzo in silenzio; e se quelli procedessero taciturni coi Carri in corso, essi alzando gran rumore, procurassero colle strida non meno, che col percuoter dell'armi spaventare i cavalli, ed investirli col saettume. *His ita ordinatis, praecepit ut, si Falcatos Currus cum fremitu Barbari emitterent; ipsi laxatis ordinibus impetum occurrentium silentio*

*exciperent : haud dubius sine noxa transcur-
ros , si nemo se opponeret : sin autem sine fre-
mitu immisissent ; eos ipsi clamore terrerent ;
pavidosque equos telis utrimque suffoderent .*
(Curt. l. 4. c. 12. §. 33.)

Il primo consiglio ebbe effetto secondo Curzio; imperocchè i Macedoni, benchè scompigliati alquanto dall'urto improvviso de' Carri, cionondimeno spezzaron la fronte, e lasciati inoltrare alquanto nel mezzo della battaglia, vi formarono intorno un'evoluzione a foggia di steccato; ed investendoli ai fianchi coll'aste lunghissime drizzate lor contro, tosto cominciarono a cader feriti in gran copia cavalli, ed aurighe; tutti essendone al fine inevitabilmente trucidati. *Inter haec Currus , qui circa prima signa turbaverant aciem ; in Phalangem inveci erant . Macedones confirmatis animis in medium agmen accipiunt . Vallo similis acies erat : junxerant hastas ; et ab utroque latere temere incurrentium ilia suffodiebant : circumire deinde Currus , et propugnatores praecipitare coeperunt . Ingens ruina equorum , aurigarumque aciem compleverat . Hi territos regere non poterant : equi crebra jactatione cervicum non jugum modo excusserant ; sed etiam Currus everterant . Vulnerati interfectos trahebant : nec consistere territi nec progredi debiles poterant . Paucae tamen evasere Quadrigae in ultimam aciem , iis , quibus inciderunt miserabili morte consumptis .*

(Curt. l. 4. c. 15. §. 14-18.)

Giusta Diodoro fu posto eziandio ad effetto il secondo consiglio di atterrir collo strepito dell'armi i cavalli, e metterli in fuga; onde questi, parte altrove rivolti, e parte spinti furiosamente all'indietro, portarono a' loro strage, e scompiglio. *Sed Phalange, ut ab Alexandro praeceptum fuerat, subito iunctos clypeos Sarissis acriter feriente, tantus inde editus est sonus, ut non pauci Currus, equis perterritis, adversi fuerint: neque ulla vi inhiberi potuerint, quin concitati retro in suos cursum caperent. Aliqui cum recta in Phalangem contenderent, hostibus aditum inter ordinem dantibus, ruentes, aut multis telis obruti, aut eversi sunt.*

(Diod. l. 17. c. 5.).

Arriano sostiene, che i Macedoni non ebbero danno di sorta da simili Carri; e che questi in parte assaliti dai Lanciatori con dardi e frecce, ed in parte presi tramezzo agli ordini, fra i quali si erano a bella posta lasciati internare, passarono tostamente in potere di Alessandro. *Statim enim atque Currus emittebantur, partim Agriani eos telis excipiebant, simulque Iaculatores, quibus Balacrus praeerat, amicorum Equitatu praestituti; partim loris comprehensis, sessores e curribus deturbati; equique circumventi ac caesi sunt. Nonnulli etiam per medios ordines pervaserunt. Laxabant enim se prout imperatum erat, ea parte qua Currus impetum facerent: atque ita factum est, ut et Currus salvi, per illos etiam in quos ferebantur salvos pervaderent.*

Caeterum etiam hos magistri Equitatus Alexandri, et Scutati regii in suam potestatem redegerunt.

(De Expedit. Alexandr. l. 3. c. 13.).

Eumene nella battaglia de' Romani contro ad Antioco riuscì a scompigliare e cacciar addietro i Carri Falcati col mettere in ispavento i cavalli, che li tiravano; giudicando esser questo il mezzo più acconcio a volgere in danno del nemico l'armi sue proprie. A tal fine in vece di riceverli intramezzo agli ordini, al primo lanciarsi che fecero a briglia sciolta, egli mosse lor contro gli Arcieri, i Frombolieri, ed i Lanciatori a cavallo; comandando loro di disporsi più radi e sparti, che fosse possibile. Questi, veloci nel corso, or quà or là scorrendo, facilmente schivavano l'urto de' Carri; mentre che frattanto gli andavano d'ogni lato perseguitando col saettar copiosissimo. Così atterriti e posti in fuga i cavalli, que' Carri furono respinti sì prestamente, che i Romani li risguardarono come schernimenti di guerra. *Sic armatas Quadrigas locaverat rex. Quod ubi Eumenes vidit, haud ignarus pugnae, et quam anceps esset auxilii genus, si quis pavorem magis equis injiceret, quam justa adoriretur pugna; Cretenses Sagittarios Funditoresque et Jaculatores Equitum non confertos, sed quam maxime possent dispersos excurrere jubet, simul omnibus partibus tela ingerere. Haec velut procella partim vulneribus missilium undique conjectorum, partim clamoribus dissonis*

ita consternavit equos , ut repente velut effrenati passim incerto cursu ferrentur : quorum impetus et levis armatura , et expediti Funditores , et velox Cretensis momento declinabant : et eques insequendo , tumultum ac pavorem equis camelisque , et ipsis simul consternatis augebat , clamore et ab alia circumstantium turba multiplici adjecto . Ita medio inter duas acies campo exiguntur Quadrigae : amotoque inani ludibrio , tum demum ad justum proelium , signo utrimque dato , concursus est .

(Liv. l. 37. c. 41).

Silla tenne ad un dipresso lo stesso metodo per respingere i Carri Falcati di Archelao , disponendovi contro la battaglia de' Veliti ; ma ebbe dippiù la precauzione di far figgere solamente in terra numerosi pali ; fra i quali impacciatesi le Quadrighe , trovaronsi così esposte al saettare de' Lanciatori , mentre l'armata era benissimo difesa contra ogni lor tentativo . *Archelaus adversus L. Syllam , in fronte ad perturbandum hostem falcatas Quadrigas locavit Tum Prosignanis , qui in secunda acie erant , imperavit , ut densos numerososque palos firme in terram defigerent : intraque eos , appropinquantibus Quadrigis ante signa nostram aciem recepit , tum demum sublato universorum clamore Velites et levem armaturam ingerere tela jussit , quibus factis Quadrigae hostium aut implicitae palis , aut exterritae clamore telisque in suos conversae sunt , turbae veruntque Macedonum instructuram (Frontin. Strategemat. l. 2. c. 3.) .*

Uno stesso metodo tenne Cesare in difendersi dalle Falcate Quadrighe de' Galli. *C. Caesar, Gallorum Falcatas Quadrigas eadem ratione palis defixis excepit inhibuitque.*

(Frontin. ibid.).

Queste notizie reputo più che sufficienti a poter formare adeguato giudizio di tutto quanto riguarda i Carri Falcati degli antichi. Passiamo a descriverne altri di diversa specie.

5. Carri nudi .

Quali fossero questi Carri nudi si è già dichiarato altrove (*Annotaz. al Cap. III. num. 16.*). Quì ci rimane a far parola dei popoli, che li adoperarono in battaglia, e della maniera onde se ne valsero ad uso di guerra. Dei Greci e dei Trojani è noto, che avevano in molto numero di questi Carri ne' loro eserciti. Ma quali sono memorie intorno ai Cirenei, cui Arriano pure li attribuisce? Zenofonte ne fa menzione dicendo di Ciro: *ac superiorum quidem temporum aurigationem, et qua hodieque Cyrenaei utuntur, Curruum usurpationem sustulit. Nam superioribus saeculis Medi et Syri, et Arabes, et omnes Asiatici Curribus sic utebantur, ut nunc Cyrenaei* (*Paed. l. 6.*). Stefano, sull' autorità d' Eforo, rimarca (*In voc. Βοιωτία*), che i Cirenei furono valenti nel guidar carri in guerra, quanto gli Ateniesi nell' arte del navigare, i Tessali in quella del cavalcare, ed i Beozj negli esercizi di ginnastica. *Εφορος δέ φησιν, ότι Αθηναίοι περί την ναυτικήν δύναμιν, Θετταλοί περί ιππικήν εμπειρίαν, Βοιωτοί*

περὶ τὴν τῆς γυμνασίας ἐπιμέλειαν. Κυρηναῖοι δὲ περὶ τὴν διφρεντικὴν ἐπιστήμην ἠσχόληνται.

Ritornando ai Greci, uopo è richiamare a memoria, ciò che fu già sopra dimostrato (*Annoiaz al Cap. III. num. 4. p. 31.*), che la forza della Cavalleria ai tempi eroici, consisteva quasi tutta ne' Carri, ai quali venivano accoppiati due o più cavalli; del che abbiamo nell' *Iliade* moltissimi esempj. Ogni Carro era montato da due guerrieri; nè ve n' ha esempio d' un maggior numero: l' uno che ne reggeva il corso *Ἡνίοχος*; l' altro che combatteva *Παραibatῆς*; il quale, se non per dignità, certo per vigoria e valore era superiore al primo.

Ἀν' δ' ἔβαν ἐν δίφροισι Παραιβάται Ἡνίοχοι τε.
Ascendebant in Currus Paraebatae, et Aurigae.

(*Iliad.* 1. 23.).

L'auriga veniva ad essere in qualche modo al combattente subordinato, in quanto doveva dirigere il corso ove questi gli additava, e tenersi a' suoi ordini. Ciò vien rimarcato da Eustazio (*ad Iliad.* 11. vers. 519. = *ad Iliad.* 8. v. 127.); e si rileva pure benissimo da quel tratto d' Omero:

Ἡνίοχῳ μὲν ἔπειτα ἑὸ ἐπέτελλεν ἕκαστος ἐκ.
Aurigae deinde suo praecipiebat unusquisque
Equos bene in ordine tenere illic ad fossam.

(*Iliad.* 1. 11. v. 47.).

Però l'impiego d' auriga non tenevasi a vile, perchè era sostenuto non meno dagli Eroi,

che dai Numi in qualche caso. Moltissimi esempj se ne veggono nell'Iliade: Nestore, a cagion d' esempio, che guida il Carro di Diomede (*L. 3. v. 115. sequ.*); i due figli di Priamo, de' quali uno regge il Carro, l'altro combatte (*L. 11. v. 102.*), Minerva, che ascende a reggere il carro di Diomede; e Giunone che guida il Carro, mentre Minerva viene a battaglia.

Ἥρη δὲ μάστιγι θεῶς ἐπεμαίετ' ἄρ' ἵππους
Iuno autem scutica velociter urgebat equos.

(*Iliade l. 5. v. 148*).

Al Carro accoppiavansi per lo più due cavalli, come sono quelli d'Achille, Xanto e Balio nominati (*Iliad. l. 14. v. 410.*); e quegli altri di Licaone:

Ἀλλὰ πῶν ἐν μεγαροῖσι Λυκάονος ἔνδεκα
 δίφροι ec.

*Sed alicubi in aedibus Lycaonis undecim Currus
 Pulchri primum compacti, recens facti: cir-
 cumque vela*

*Expansa sunt: et apud eorum unumquemque
 hijuges equi*

Adstant, hordeo albo vescentes, et arinca.

(*Iliad. l. 5. v. 193.*).

Si aggiungeva alle volte un terzo cavallo, *παρήγορος* detto da Omero (*Iliad. l. 16. v. 471.*), cioè assicurato al timone; ed Eustazio ci dichiara, come questo stasse collocato accanto agli altri due, che formavano il giogo; non legato però strettamente alla maniera di questi. ma alquanto più libero (*Ad Iliad. l. 8. v. 87*

item ad. l. 23. v. 601.). Παρηρία chiama il P. la coreggia, con cui tal cavallo era legato al Carro. Nestore infatti la recide per lasciarsi addietro questo terzo cavallo gravemente ferito, onde non recasse impaccio agli altri due.

Ὄφρ' ὁ γέρον ἵπποιο παρηρίας ἀπέτεμνε
Φασγάνῳ αἰσσοῶν.

*Dum senex equi lora abscindebat
Gladio insurgens.*

(Iliad. l. 8. v. 87. sequ.).

Tale cosa vedesi pur fatta da Automedone .

Ἀΐξας ἀπέκοψε παρήγορον

Insurgens abscidit equum ad temonem devinctum.

(Iliad. l. 16. v. 474).

Tal uso degli antichi, di attaccare un cavallo fuor del giogo al Carro, vien pure confermato da Dionigi d' Alicarnasso, appunto sulla scorta d'Omero. Ἀρχαῖον ἐπιτήδευμα καὶ ἡρωϊκόν, eo. *Priscum et heroicum studium, quo Graecos in pugnis utentes facit Homerus. Nam duobus equis bigarum in morem junctis adjugebatur tertius funalis, loramentis adnexus; quem παρήγορον vocabant prisci, ἀπὸ τοῦ παρηγορῆσθαι καὶ συνεξένχθαι, idest, ex eo quod appensus atque adjunctus esset.*

(Antiquit. Roman. l. 7.).

Intorno al numero delle ruote, ond'erano sostenuti questi Carri, si conghiettura da alcuni luoghi d'Omero, che fossero due sole (Iliad. l. 23. vers. 377.); ma certo è, che nell' Iliade

rinvengono pure esempj di Carri a quattro ruote ; come quello , a cagion d'esempio , che portava il cadavere di Ettore

Πρόσθε μὲν ἡμίονοι ἔλχον τετρακύκλον
απήνην .

*Ante quidem muli trahebant quatuor rotarum
rhedam ,*

(Iliad. l. 24. v. 32.).

Pretendesi dagli Antiquarj (*Lydius Syn-
tagm. Sacr. de Re militar. cap. 10. p. 133. =*
Menochius de Republic. Hebraeor. l. 6. c. 10.
§. 8.) che i Carri a quattro ruote fossero par-
ticularmente destinati a portar pesi e bagaglie,
e che i Combattenti si valessero specialmente
di quelli di due ; ma questa conghiettura non
è appoggiata a manifesti argomenti , per quan-
to almeno si ricava dal leggere l'opere loro .

E' incerto se alla guerra di Troja fossero
in uso le Quadrighe , come parrebbe doversi
argomentare dal modo , onde Ettore parla di-
stintamente ai suoi quattro destrieri .

Ξάντε τε , καὶ σὺ Πόδαργε , καὶ Αἴθων , Λαμ-
πέ τε δῖε .

*Xanteque , et tu Podarge , et Aethon , Lam-
peque generose .*

(Iliad. l. 8. v. 185).

Ma siccome l'Eroe in parlar loro si vale
del numero duale ; così gli antichi criticoi ne
hanno arguito , che i due primi nomi non
fossero che epiteti dei secondi .

Νῦν μοὶ τιν κομιδὴν ἀποτίνατον

Nunc mihi alimentorum praemia rependite .

(Iliad. l. 8. v. 186.).

Qualunque siasi il valore di questo passo, egli è ragionevole il credere, che la Quadriga venisse adoperata in guerra all'epoca onde parliamo; attesochè fu inventata assai tempo prima. Il ritrovatore infatti ne fu Erittonio (*Plin. l. 7. c. 56. = Tertullian. de Spectacul. c. 1.*) quarto re d'Atene (contando da Cecrope), il quale fiorì tre secoli in circa avanti all'assedio di Troja.

*Primus Erichthonius Currus, et quatuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.*
(Virgil. Georgio. l. 5.).

E poichè il modo, onde s'esprime Virgilio, prova che ad uso di guerra si valse Erittonio della Quadriga; così è tanto più probabile, che nell'impresa famosa contro a Troja se ne giovassero i Greci; i quali certo in quest'occasione non dovettero lasciar intentato mezzo alcuno, che fosse giovevole alle maniere di guerra in allor conosciute.

La conghiettura è tanto più verosimile, quanto Omero; al certo pittor verace, e storico fedele de' tempi eroici; accenna egli stesso la Quadriga, così esprimendosi intorno alla velocità della nave di Feaco.

.... Ως τ' ἐν πεδίῳ τετράορου ἄρσενες ἵπποι.
.... Sicut in campo Quadrijuges masculi
equi.

(Odys. l. 13. v. 81.).

Posto qui termine alla descrizione di tutti gli oggetti concernenti i Carri in quistione, restami a dichiarare, a qual uso precisamente valessero in guerra. Si può affermare, che es-

si non erano, a ben osservarli, che veicolo dei Combattenti: così almeno convien giudicarne dall' esempio de' più celebri Eroi, che giuntisi presso coi Carri, ne discendono per far battaglia. Ettore infatti, desiderando di affrontarsi coi Greci, mette prima piede a terra, poi va coll' asta in ogni parte dell' esercito aizzando i Combattimenti alla zuffa.

Ἐκτωρ δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἄλτο χα-
μαῖζε, ec.

*Hector autem de curribus cum armis desiliit
in terram,*

*Vibransque acutas hastas per exercitum ibat
quoquoversum.*

*Concilians ad pugnandum: suscitavit autem
proelium grave.*

(Iliad. l. 11. v. 211. sequ.).

Con le stesse parole afferma il P. di Paride.

. . . . *De curru cum armis desilit humi.*

(Iliad. l. 3. v. 29.).

Esiodo ci dipinge pure Ercole e Cigno, che per far battaglia scendono entrambi dalle bighe.

. Ἐὐπλεκέων δίφρων θόρον αἰψ' ἐπὶ
γαῖαν.

. *A bene compactis bigis desilierunt ce-
lenter in terram.*

(Scut. Hercul. v. 370.).

Perciò Virgilio, imitator fedele di Omero, fa che Turno smonti pure dal Carro al medesimo oggetto.

Desiliit Turnus bijugis: pedes apparat ire.

(Aeneid. l. 10. v. 453.):

Si può domandare se questi Carri, veicoli dei combattenti, ed i quali per se non recavano offesa veruna al nemico, fossero disposti con cert' ordine nella battaglia, e diretti e tenuti in ischiera da un Capo. Su ciò Omero non ci lascia dubbio di sorta. Due differenti modi di dispor l' esercito veggonsi nell' Iliade; ma in entrambi la Cavalleria, consistente come già si è veduto ne' soli Carri, è distinta dalla Fanteria, e tenuta in luogo suo proprio.

Nel primo modo praticato da Nestore, vedesi la schiera de' Carri posta alla testa dell' esercito; i Fanti gravemente armati collocati all' indietro, e le truppe inferiori nel mezzo. Gli ordini, che dà questo Capitano, provano che i Greci alla guerra di Troja conoscevano certe regole e principj, onde muover ordinatamente i Carri contro al nemico. Egli infatti raccomanda ai soprasaglianti di tener ben in freno i loro cavalli; di marciare con giusto ordine senza punto sturbarsi, nè confonder le schiere; ed impone di guardarsi particolarmente dal balzar fuori della propria riga per desiderio di avventarsi troppo presto al nemico.

Ἰππεῦσιν μὲν πρῶτ' ἐπετέλλετο: ec.

Equitibus quidem primum mandata dabat: hoc enim jussit

Suos equos continere, neque turbatis ordinibus versari in turba.

*Neve quis equitandi peritia et robore fretus,
Solutus ante alios sit nimis cupidus cum Trojanis pugnandi,*

Neque retrocedat: imbecilliores enim eritis.

*Quicumque autem vir a suo Curru ad alium
Currum venerit,
Hasta porrecta pugnet: quoniam multo melius sic:
Sic et majores urbes et muros evertebant,
Hunc mentem et animum in pectoribus ha-
bentes.*

*Ita senex adhortabatur, dudum rei militaris
bene peritus (Iliad. l. 4. v. 301. - 310.).*

Da quest'ultimo tratto manifesto appare, che dai Carri si combatteva petto a petto coll'armi gravi; e sembra doversene inferire, che l'arte stasse nel balzar sul carro del nemico, e tentare di rovesciarnelo trafitto.

In altra occasione vedesi all'innanzi posta in battaglia la Fanteria, e poco dietro a questa star schierati i Carri.

*Αὐτοὶ δὲ προλέες σὺν τεύχεσι θωρηχθέν-
τες εἰς.*

*Ipsi vero Pedites cum armis armati
Alacres ruebant: immensus vero clamor ortus
est auroram ante.*

*Priores cum Equitibus ad fossam instructi sunt.
Equites vero paululum post sequebantur.*

(Iliad. l. 11. v. 49. sequ.).

Ma quì pure rimarca il P., che i combattenti comandavano agli aurighe di star ben fermi alla fossa, e di tenersi schierati in giusto ordine.

*Aurigae deinde suo praecipiebat unusquisque
Equos bene in ordine tenere illic ad fossam.*

(Iliad. l. 11. ibid.).

Non cade adunque più dubbio, che la battaglia de' Carri si moveva con certe regole

e principj, e che veniva diretta e governata da un capo. Tal era Nestore fra i Greci ; il quale in un eloquente discorso , che fa all'oggetto d'indurre Achille a riprender le armi , si vanta che fin da teneri anni egli si aveva acquistata gloria immensa in questo genere di battaglia , e che aveva ucciso un certo Mulio , Capitano valorosissimo della schiera de' Carri , che contra que' di Pilo avevano mossi gli Epei.

Αλλά καὶ ὅς ἱππεῦσι μετέπρεπον ἡμετέροισι
Sed et sic inter Equites insignis eram nostros.

(Iliad. l. II. v. 719-sequ.).

Sed quando jam Pyliorum et Epeorum committabatur certamen ,

Primus ego occidi virum , et abstuli solidos unguis equos ,
Mulium bellatorem

Hunc quidem ego accedentem percussi aerata hasta .

Prolapsus est autem in pulverem : ego vero in currum insiliens ,

Steti inter antesignanos : sed magnanimi Epei Territi fugerunt aliorum alius , ut viderunt virum lapsum

Ductorem Equitum , qui fortissimus erat in proeliando .

At ego irruì atrae procellae par :

Et quinquaginta cepi currus , duoque in uno quoque

Viri mordicus preheruderunt solum, mea hasta domiti.

(Iliad. l. 11. v. 736. sequ.)

Da questo tratto insigne d'Omero, e dai tanti altri su riportati si raccoglie adunque, che i Carri nudi, o non armati che dir si vogliano, non altro erano, come già dissi, che veicoli dei Combattenti; di star sui quali, in vece che in terra, si facea battaglia. La maniera però di combattere de' Greci sui Carri, ond'è discorso, era in ciò da quella degli Asiatici differentissima, che quelli si venivano appressando al nemico fino al punto, che petto a petto facean battaglia coll'armi gravi, con l'asta in ispecie; e questi al contrario pare, che dei Carri innanzi all'epoca di Ciro non si valessero, che per combattere alla maniera dei Leggieri; in distanza cioè, e coll'armi da lanciare.

Ciro infatti, che abolì tal genere di Carri, usati prima da tutti gli Orientali, a ciò s'indusse per quest'unica ragione, che quelli che li montavano, essendo i più valorosi dell'esercito, egli li riputava gente perduta, dal momento che dovean combattere alla maniera dei Leggieri. *Existimabat autem Cyrus, partem in exercitu eam, quam esse praestantissimam sit verisimile, quum optimi quique sunt in Curribus, Velitum vicem explere, neque magnum ad victoriam momentum adferre. Nam trecenti Currus, pugnantes quidem suppeditant trecentos, equos autem mille ducentos requirunt, ac praeter hos aurigas habent, ut par*

est, quibus illi optimi in exercitu maxime fidunt, ad trecentos. At hi sunt ii, qui nihil hostibus detrimenti adferunt. Hanc igitur aurigationem sustulit ec. (Xenoph. Paed. l. 6.). Ecco perchè Ciro ai Carri nudi, de' quali trattammo finora, soli veicoli dei combattenti, sostituì i Falcati; i quali erano macchine da guerra, che per se sole, e indipendentemente dai soldati, che vi potessero esser sopra, recavano offesa al nemico.

A compimento dell'attual soggetto uopo è riportare la maniera di ordinanza, giusta la quale afferma Eliano, che gli antichi usavano di distribuire i loro Carri in battaglia. *Nam in Curuli arte duo Currus simul stantes in acie vocarunt (antiqui) Zygarchiam. Ac duae quidem Zygarchiae conficiebant unam Syzygiam. Duae autem Syzygiae unam Episyzygiam. Rursus duae Episyzygiae constitutebant unam Harmatarchiam. Duae Armatarchiae unum Cornu. Duo Cornuta unam Phalangem (Aelian. Tactic. cap. 22.).* Dunque una schiera intera di Carri era formata di sessantaquattro; e questa veniva suddivisa in parti distinte, delle quali la prima ne comprendeva due, poi quattro, poi otto, e così di seguito.

L'autore appropriò tale ordinanza sì ai Carri nudi, che ai Falcati indistintamente; ma avverte, che si mettevano più di queste Falangi Curuli nel medesimo esercito, secondo l'uopo, e l'occorrenze. *Licet autem plures Curruum Phalanges constituere, si neces-*

sitas postularit, et easdem eodem modo distribuere oportebit, et singulas partes iisdem nominibus appellare. Curribus vero alii laevibus usi sunt, alii Falcatis.

(Aelian. ibid.).

6. *Elefanti.*

La storia di questi animali, in quanto al primo usarli che fecero in guerra i più celebri popoli dell'antichità, già fu sopra bastantemente esposta. Qui si tratta di dichiarare il fine per cui vennero adoperati al combattere, i modi secondo i quali si mettevano in battaglia, o si muovevano contro ai nemici, ed i diversi espedienti imaginati sì dai Greci che dai Romani, per mandar a vuoto l'impeto loro, e volgerlo in danno della parte avversaria.

Tali fiere furono tratte dagli Orientali in guerra sulla fiducia che dovessero recare altrui molta offesa, e non riceverne punto; atteso che non cedevano ai colpi, ed incutevano terrore colla smisurata loro mole, e così dura avevano la cute, che era difficile il trapassarla con qualsiasi ferro più acuto.

(*Cassiodor. Variar. l. 10. c. 30.*).

Considerati dunque gli Elefanti quali macchine belliche; poichè non altra idea si dee concepirne, come si vedrà qui sotto; uopo è prima sapere in quale proporzione stasse il loro numero a quello dell'intero esercito. Diodoro dice di Stanrobate re dell'Indie, impegnato in guerra con Semiramide, che ne aveva moltissimi nel suo esercito. *Elephanto-*

rumque sylvestrium venatione facta, plurimos ad bellum instruxit (L. 3. o. 5.). Ma, in quanto al numero sì degli uomini, che de' cavalli, e degli Elefanti in queste armate, è inutile l'occuparsi punto; perchè lo storico ha tratto da Ctesia i suoi racconti, scrittore poco degno di fede.

Discendendo all'epoca di Alessandro rinviensi, che quando egli assalì Poro all'Idaspe, questi contava nel suo esercito, sopra trenta mila Fanti, e trecento Carri, ottanta Elefanti. *LXXX Elephantes objecerat eximio corpore robore; ultraque eos Currus CCC, et Peditum triginta fere millia* (Curt. l. 8. o. 13. §. 6.). Questo numero non è eccessivo, se si consideri quanto l'India abbondi di Elefanti.

I successori di Alessandro, tutti al certo esimj Capitani, ne introdussero in molto numero nelle loro armate, e se ne valsero assaissimo nelle guerre ch'ebbero tra di loro dopo la morte di quel monarca. *Quo mortuo et alii reges, et plurimas Antigonus sibi comparavit: Pyrrhus in pugna quam cum Demetrio commisit, Elephantos aliquot cepit* (Pausan. in Attic. sen l. 1.). Perciò Agatarchide (L. 1. de Mar. rubr.) asserì falsamente, che Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, fosse stato il primo a far caccia di tali fiere; del qual errore venne da Phozio confutato, come quegli che non aveva avvertito esservi stati Elefanti al conflitto di Alessandro con Poro Re degl'Indiani. Ma Phozio poteva valersi del fatto di

Staurobate , or or citato , d' epoca di tanto più antica .

Vedemmo già sopra , che nell' esercito di 'Tolomeo *Philopator* alla battaglia di Rafia contavansi settantatre Elefanti e settantacinque mila combattenti tra Fanti e Cavalieri; e che in quello di Antioco il grande se ne annoveravano cento e due per un numero quasi eguale di gente d' arme .

(*Ved. pag. 302.*) .

Nell' armata che Tolomeo *Cerauno* accordò a Pirro per due anni , onde aprir guerra ai Romani , trovavansi cinquanta Elefanti con cinque mila Fanti , e quattro mila Cavalieri . *Sed Ptolomaeus quinque millia Peditum , Equitum quatuor millia , Elephantos quinquaginta , non amplius , quam in bienii usum dedit .*

(*Justin. l. 17. c. 2.*) .

Cartagine , fra tutte le nazioni , le quali conobbero giusto ordine di Tattica , è quella che nelle forze degli Elefanti ripose maggior fiducia . Nell' esercito , ch' essa affidò a Xantippo per combattere i Romani comandati da Regolo , si contavano cento Elefanti incirca per soli dodici mila uomini appiedi , e quattro mila a cavallo . *Fuere in eo exercitu Peditum ad duodecim millia : Equites quater mille . Elephantorum numerus ad centum fere accedebat* (*Polib. l. 1. c. 32.*) . Al combattimento di Macar fra i Ribelli d' Africa ed Amilcaro Barca , questi aveva nel suo esercito settanta Elefanti sopra dieci mila uomini tra Fanti ,

e Cavalieri. *Traditisque ipsi (Amilcari) Elephantis LXX et quotquot praeterea cogi poterant mercenariis, cum iis qui transitum ab hoste fecerant: item Equitum Peditumque urbanis copiis, qui accedebant universi ad decem millia in expeditionem ipsam mittunt.* (Polyb. l. 1. c. 75.).

Nella seconda guerra Punica rinviensi molto minore proporzione di Elefanti all'intero esercito, che nella prima. Soli quaranta infatti ne contava Annibale al partire di Cartagena; mentre nel suo esercito i combattenti ascendevano a novanta mila Fanti, e dodici mila Cavalieri. *Copias educit Hannibal, in quibus erant Peditum nonaginta millia, Equites ad CCIOO CIO CIO (Polyb. l. 3. c. 34).* Le sue truppe dall'Ibero al Rodano eransi diminuite quasi d'una metà. *Reliquum deinde exercitum suis impedimentis allevatum, in quo Peditum erant quinquaginta millia, Equitum ad IOO CIO CIO CIO CIO, per Pyrenaeos quos vocant montes, ad Rhodani fluminis transitum ducit* (Id. l. 3. c. 35.).

Rinviensi però con sorpresa, che al passaggio del Rodano gli Elefanti erano ancora in numero di trentasette. *Nulla re aequae impeditus Hannibal ac circa trajectionem Elephantorum, quos habebat numero septem et triginta* (Polyb. l. 3. c. 42. = vid. et Appian. Hannibalic. p. 6.).

In quanto poi al determinare il numero degli Elefanti rispetto a quello dei combattenti negli eserciti di Cartagine, uopo è attenersi agli esempj di Xantippo e di Amilcare; perchè lo scarso numero, che in proporzion di questi

n'ebbe Annibale , vuolsi attribuire alla grave difficoltà di trasportar sul mare , in paesi esteri , bestie di tanta mole . Il Punico capitano infatti , alla battaglia di Zama in Africa contro a Scipione , contava egli stesso molti Elefanti . *Nam et a principio multos sibi comparaverat Elefantos* (Polyb. l. 15. c. 16). Livio ci assicura , che questi erano ottanta ; e che un egual numero non gli era giammai occorso di porne in battaglia : per il solo motivo sicuramente , che non mai aveva guerreggiato in patria , ma sempre al di fuori . *Hannibal ad terrorem primum Elefantos (octuaginta autem erant , quot nulla unquam in acie habuerat) instruxit* (L. 30. c. 33.) . Non determina Polibio il numero de' combattenti nell' esercito Cartaginese ; ma dall' esserne rimasti venti mila morti , ed altrettanti prigionieri , gli altri dispersi , si può arguire che non fossero minori di cinquanta mila . *Ceciderunt Romanorum 10 10 et plures ; Carthaginensium supra 100000* . *Par ferme numerus captus est* (Polyb. l. 15. c. 14. = item Liv. l. 30. c. 35).

Or dai fatti di Xantippo , di Amilcare Barca , e di Annibale a Zama , benchè assai diversi in quanto alla proporzion in quistione , come è ben manifesto a chiunque li metta al confronto , volendosi formare un ragguglio generico del numero degli Elefanti a quello dei combattenti negli eserciti di Cartagine , se ne deduce , che quelli stavano a questi in ragione di uno per ogni trecento all' incirca .

Eliano forma la schiera degli Elefanti di sessantaquattro per ogni Falange, che è quanto dire per un esercito di circa ventotto mila uomini; e quella suddivide nella maniera, che qui segue. *In Elephantis autem is, qui unius Elephantis ductor est Zoarchus vocatur. Duorum vero Therarous, et ipsorum constitutio Therarchia vocatur. At quatuor Elephantorum dux appellatur Epitherarcus, eorum acies Epitherarchia. Octo vero Ilarcha, et ipsa constitutio Ilarchia. Sexdecim ductor Elephantorum dicitur Elephantarcha, et constitutio ipsa Elephantarchia. Triginta duorum autem cornu Praefectus, seu Ceratarcha, et constitutio hujusmodi Cornu dicitur, seu Ceratarchia. Sexaginta quatuor Phalangem vocamus, et ejus ducem Phalangarcham.* (Tactic. c. 23). L'autore in riportare quest'ordinanza degli Elefanti la suppone praticata dagli antichi in genere, e non l'appropria ad alcuna particolar nazione. E' prezzo d'opera l'osservare, che la proporzione del numero degli Elefanti a quello dell'intero esercito, secondo Eliano, è molto differente dalla rimarcata già sopra nell'armate Cartaginesi; contandosi in questo caso un Elefante per ogni numero di quattrocento trentasette combattenti all'incirca.

Ora è uopo indagare qual fosse la battaglia degli Elefanti; quale la maniera di ordinarli, di farli agire in fazione; e quali vantaggi o svantaggi riportassero gli antichi da questo loro particolar genere d'arme.

Degli Elefanti si può genericamente affermare, che ne' combattimenti giovavano all'uopo di atterrire colla smisurata lor mole, coll' insolito ed orrendo barrito che alzavano all'atto d'azzuffarsi, e col fetore che da lor si esalava, uomini non meno, che cavalli nemici. *Elephanti in proeliis magnitudine corporum, barritus horrore, formae ipsius novitate, homines equosque conturbant.*

(Veget. l. 3. c. 24.).

E' consueto agli storici il raffigurar gli Elefanti in forma di torri, che si alzavano tra gli ordini degli Armati; per esprimere così il terrore, che mettevano al sol guardarli. Perciò Diodoro paragona alle mura torrite d'una città l'esercito di Poro. *Hujusmodi erat totius Pori exercitus facies, quae urbem repraesentare videbatur. Elephantes enim turribus, milites in medio ferarum stantes, interjecto turribus muro, haud erant absimiles* (Lib. 17. c. 9.). Di questa stessa imagine si valgono Curzio ed altri parecchi. *Belluae dispositae inter armatos speciem turrium procul fecerant* (L. 8. c. 14. §. 13; item 8. 12.; Vid. et Arrian. 5. 12.; Polyen. 4. 3. ec.). Qualche altro dipinge tali fiere a guisa di colli ambulanti. *Elephanti gradientium collium specie motuque immanium corporum propinquantibus exitium intentabant.*

(Ammian. Marcell. l. 24. c. 22.).

Non è dunque maraviglia, che le nazioni anche più valorose nell'armi rimanessero atterrite al primo veder queste fiere. Ciò avvenne

ai Macedoni nel conflitto all'Idaspe tra Poro ed Alessandro. *Magnum belluae injecere terrorem; insolitusque stridor non equos modo, tam pavidum ad omnia animal, sed viros quoque ordinesque turbaverat.*

(Curt. l. 8. c. 14. §. 23.).

Quì si rimarca, che i cavalli ne concepivano facilmente spavento; e questo fatto è testificato da molti. Perciò Alessandro al passaggio dell'Idaspe temette forte, che la sua Cavalleria, impaurita, non riuscisse a guadagnare la riva nemica: *praeterea quod existimaret se equos ipsos difficulter in ulteriorem ripam perducturum, Elephantis occurrentibus, qui ipso aspectu et clamore equis terrorem incussuri essent* (Arrian. de Expedit. l. 5. c. 10.). E per un egual motivo ebbe Poro fiducia, che i Cavalli di Alessandro non ardissero penetrare fra gl'intervalli degli Elefanti.

(Arrian. ibid. c. 15.).

La sconfitta, ch'ebbero da Pirro i Romani, viene dagli storici attribuita all'esser stata la loro Cavalleria posta in ispavento dall'aspetto e dal fetore di queste fiere. *Actum erat, nisi Elephantis, conversi in spectaculum belli, procurissent: quorum cum magnitudine, tum deformitate, et novo odore simul ac stridore consternati equi, quum incognitas sibi belluas amplius quam erant, suspicarentur, fugam stragemque late dederunt* (Flor. l. 1. c. 18.). Che i Romani fossero vinti per la sola novità degli Elefanti, nell'esercito nemico, è falso; mentre la vittoria di Pirro dipendette essenzialmente

dalla sua perizia nel comandar la battaglia (*Ved. Palmieri Art. della Guerra l. 2. c. 4. not. z.*). Ciò non di meno la presenza di queste fiere fu una delle sfavorevoli circostanze, che contribuirono alla disfatta de' Romani; i quali senza dubbio, al primo vederle, ne concepirono molto spavento (*Vid. Pausan, in Attic. ; Liv. Epitom. l. 13. ; Justin. l. 18. c. 1. ; Plin. l. 8. c. 6. ; Varron. de Ling. Lat. l. 6. ; Frontin. Strateg. l. 2. c. 4. ; Solin. c. 23. ec.*).

La Cavalleria de' Romani restò pure gravemente turbata all' aspetto degli Elefanti nella battaglia, che quelli diedero a Magone nell' Insubria. *Nec stetit hostium acies, ni Mago ad primum Equitum motum paratos Elephantos extemplo in proelium induxisset. Ad quorum stridorem odoremque; et ad spectum territi equi, vanum Equestre auxilium fecerunt* (*Liv. l. 30. c. 18*). Simili esempj si veggono spesso in Livio, ed altri. *Oppositis*, dice Ammiano Marcellino, *Elephantis qui tardius gradientes magnitudine corporum, cristarumque horrore pavorem jumentis incutiebat.*

(L. 25. item alib. passim).

E qui è uopo notare la particolarità accennata dallo scrittore, che gli Elefanti in guerra si ornavano di pennacchi; come eziandio cuoprivansi di valdrappa rossa; il che è testificato da Plutarco. *Superque Elephantos turres et purpurae conspectae sunt, uti eorum mos est ad pugnam euntium incedere* (*In Eumen. c. 26.*). Delle torri, che portavano sul dorso sarà discorso in appresso.

(*Vid. et Liv. l. 37. c. 40.*).

Or poichè dalle memorie fin quì citate appare manifesto, che le nazioni meglio esercitate nell' arte della guerra concepirono grave terrore dalla presenza degli Elefanti; così è facile il comprendere, quanto maggior spavento eccitar doveva il loro aspetto ne' popoli barbari, e d' ogni Tattica ignoranti. Annibale infatti, nel suo tragitto dalle Spague in Italia, trasse gran giovamento dal solo mostrar queste fiere ai feroci abitatori delle Alpi, che gli contendevano il cammino, i quali ne venivano posti in iscompiglio al primo vederle. *Cum quidem Elephantorum praecipuus usus illi fuit. Quacumque enim bestiae incederent, tutum ab hostibus, novitate spectaculi territis, agmen praestabant.*

(Polyb. I. 3. c. 53.).

Nè solo il terrore, ma l'impeto eziandio con cui urtavano i nemici, e la strage che ne facevano, erano cagione che questi ne rimanessero sconfitti e sterminati. E per vero, ben ammaestrati che fossero gli Elefanti negli usi di guerra (nel che gl' Indiani e gli Etiopi mettevano grande studio) rompevano feroci al primo accendersi della zuffa le schiere avversarie, calpestando co' piedi tutti quanti si paravano loro all' incontro; non che altri schiacciando colla proboscide, ed altri con questa afferrati ed agitati in varj sensi nell' aria, gettando semivivi all' indietro tra le armi de' suoi. Feriti inoltre e maltrattati montavano nelle furie, e laceravano co' denti quel tutto che potevano; rendendo ai suoi medesimi funesto il loro furore.

A questo modo l' esercito di Semiramide venne dagli Elefanti di Staurobate pienamente sconfitto. *Superiores erant regii, magnamque edebant Assyriorum caedem, partim qui Elephantorum pedibus contererentur, partim qui interirent aut lacerati dentibus, aut proboscide absumpti. Cum magnus interfectorum, alterius super alterum cadentium, cumulus fieret, timorque ac terror omnia complexset, nulli jam ordinem servabant.*

(Diod. l. 3. c. 5.)

Eguualmente i Macedoni guidati' da Alessandro contra Poro re dell' Indie, benchè a fin di battaglia riuscissero vincitori, nondimeno da principio ebbero molto a soffrire dagli Elefanti. Dalla pittura eloquente di Diodoro si può arguire qual strage e sterminio de' nemici facessero queste fiere al primo combattere. *Ibi quoque quum et corporum mole, et vi magna Elephantes impetum in hostes fecissent, Macedones multi ferarum pedibus conculcati, armis simul et ossibus contritis, extinguebantur. Alii promuscide appraehensi, et in altum coniecti, ad terram rursus illidebantur, et ita misere peribant. Non pauci dentibus tota trajecta corpora, statim mortem obibant* (Diod. l. 17. c. 9). Curzio in descrivere questo medesimo fatto d' armi rimarca una particolarità singolare, che gli Elefanti oltre al calpestare e conquidere in diversi modi i nemici, erano eziandio ammaestrati ad afferrarli colla proboscide, ed a gettarli all' insù verso a quegli, che ad effetto di reggerli, loro sedevano sul

dorso, onde ne venissero più facilmente trafitti. *Sed quidam avidius persecuti belluas in semet irritavere vulneribus. Obtriti ergo pedibus earum, caeteris, ut parcius instarent, fuere documentum. Praecipue terribilis illa facies erat, quum manu arma virosque conriperent, et super se regentibus traderent* (L. 8. c. 14. §. 26 - 28.). Arriano scrittore militare, che trascurando le storiche particolarità, tien solo solo di mira nelle battaglie il grande e l'essenziale dell'azione, afferma espressamente, che la schiera degli Elefanti mossa contro ai Fanti Macedoni, da qualsiasi parte volgevasi, sempre scompigliava la Falange, abbenchè densa e sodamente ordinata. *Belluae enim in Peditum agmina delatae, quacumque se se vertebant Macedonum phalangem quantumvis densam perfringebant.*

(*De Expedit.* L. 5. c. 17.).

Dunque lo scopo principale, che avevano gli antichi nel condurre Elefanti a guerra, quello si era di scompigliare le schiere degli avversarj prima che si venisse alle mani, e col favore del disordine prodottovi, rendersi più facile lo sconfiggerli. Polibio l'afferma positivamente parlando di Annibale alla battaglia di Zama. *Nam et a principio multos sibi comparaverat Elefantos, et tunc in prima fronte eos collocaverat, ut ordines aciei Romanae conturbarent, et divellerent* (L. 15. c. 16.). Perciò tali fiere mettevansi d'ordinario alla fronte della battaglia, e così disponendole si aveva anche in mira di far che su esse ca-

desse l'urto de' nemici in caso che fossero questi i primi ad attaccare. Nel combattimento di Staurobate con Semiramide, il più antico esempio che si rinvenga nelle storie di simili bestie tratte in conflitto, queste veggonsi schierate alla fronte dell'esercito appiedi. *Staurobates aciem Peditum praecedentibus Elephantis promovit.*

(Diod. l. 3. c. 5.).

Ma l'ordinanza degli Elefanti dalla fronte non era sempre la stessa; imperocchè rinvengonsi esempj negli antichi di due modi di questa, diversissimi l'uno dall'altro. Secondo l'uno venivano quelli schierati bensì alla fronte, ma in una medesima linea con gli Armati; e secondo l'altro stavano collocati molto più avanti, cioè discosti per certo intervallo dalla prima fila dell'esercito. Schierandoli giusta il primo modo si aveva in mira di far sì, che gli Elefanti fossero dagli Armati protetti, e questi da quelli reciprocamente. *Elephantos cum apparatu quodam terrifico, in fronte paribus intervallis constituit (Porus), ubi inter ipsas feras locus Armatis militibus est datus: quibus injunctum, ut pugnantes Elephantos adjutarent, tuerenturque ne a latere hostis jaculando eos offenderet (Diod. l. 17. c. 9.).* Una stessa cosa espresse Curzio dicendo: *belluae dispositae inter Armatos (Lib. 8. c. 14. §. 13).* D'una maniera consimile veggonsi ordinati gli Elefanti nella Falange d'Antioco contro ai Romani. *Phalanx muri speciem prae se ferebat, Elephantis inter partes eminentibus tamquam*

turribus (Appian. in Syriae. p. 145.). Livio accenna la particolarità di due Elefanti fraposti ad ognuna delle dieci bande, nelle quali questa Falange era divisa. *Haec media acies fuit in fronte in decem partes divisa: partes eas interpositis binis Elephantis distinguebat.*

(L. 37. c. 40.).

In quanto poi al secondo modo di collocar gli Elefanti, non già in una linea medesima con la fronte dell' esercito, ma bensì molto più all' innanzi, è uopo avvertire, che Arriano lo attribuisce a quel medesimo Poro, il quale, giusta le testimonianze di Diodoro e di Gurzio, s'era in vece avvisato di disporre, secondo il primo modo, l'ordinanza delle fiere in quistione. Non si potrebbe conciliar meglio siffatta contraddizione, che riflettendo aver forse Arriano, come conoscitor di Tattica, fatto onore a Poro dell' aver immaginata questa maniera di metter gli Elefanti in battaglia; la quale benchè non giusta, è però alquanto miglior della prima. Comunque stiasi il fatto, tal modo di ordinanza merita, secondo che il descrive lo scrittore medesimo, d' essere conosciuto. *Elephantos primum in fronte collocat, centum pedum spatio inter se disjunctos, qui ante universam Peditum Phalangem exporrecti starent; metumque Alexandri Equitibus incuterent. Neque enim putabat quemquam hostium per illa Elephantorum interstitia penetrare ausurum, sed ne Equites quidem equorum metu: Pedites vero multo minus, quod et Arriati milites eos ex adverso ferientes proculsa-*

turi, et Elephanti proculcaturi essent. Post hos collocati erant Pedites: non quidem in eadem cum Elephantis serie, sed secundo post Elephantos ordine, adeo ut fere ipsis interstitiis interjecta essent agmina (De Exped. Alexandr. l. 5. c. 15.). S'ingannano altamente quelli, che tra l'ordinanza degli Elefanti quì esposta, e quella adoperata da Xantippo contro ai Romani, non credono passar differenza; oud' è che falsamente afferma Rafelio: eodem modo a Carthaginensibus aciem instructam narrat Polybius l. 1. c. 33. (In not. ad Arrian. p. 376.). Lo scopo infatti dell'ordinanza, or or descritta da Arriano, tende a far forti gli Elefanti dell'ajuto degli Armati, ed a protegger questi reciprocamente colla forza di quelli: e l'ampiezza dello spazio lasciato tra l'uno e l'altro Elefante prova, che le bande de' combattenti dovevano avanzarsi, secondo l'uopo, tramezzo agl' intervalli di questi, ed impedire che non venissero assaliti di fianco dai nemici. Al luogo, in cui noi esporremo il fatto di Xantippo, si proverà aver egli avuta tutt'altra mira che questa, nell'ordinar che fece i suoi Elefanti molto innanzi dalla fronte dell'esercito.

Ci resta a far parola d'alcuni altri modi, giusta i quali si disponevano simili fiere in battaglia. L'uno si era quello di metterle dalla coda della Falange, e questa dipoi apertasi, e ceduto lor luogo, farle procedere all'innanzi, e scuoprirle d'improvviso addosso ai nemici. *Elephantos post exercitus terga ordine*

occultavit (Nobilior.) Pugna incepta extemplo viam aperuit Elephantis: quos Celtiberi videntes, ipsi atque eorum Equi territi, intra mania confugerunt (Appian. de Bell. Hispaniens. p. 933.)

Si praticò eziandio di metter insieme gli Elefanti con la Cavalleria, del che abbiamo esempio nell'ordinanza di Scipione contro a Cesare nella guerra d'Africa: *eductis omnibus copiis, quadruplici acie instructa, ex instituto suo, prima Equestri turmatim directa, Elephantisque turritis interpositis, armatisque superpetiis ire contendit (Hirt. de Bell. African. p. 736.)*

Qualche volta si è pur costumato di collocar gli Elefanti d'innanzi alle due ale della Falange; il che vedesi fatto da Annibale nella battaglia data ai Romani alla Trebbia. E quì vuolsi avvertire un errore di Folard, il quale taccia ingiustamente Polibio d'essersi ingannato per ciò, che fa che Annibale mettesse gli Elefanti sopra l'una o l'altra ala della Cavalleria. Questo è falso; mentre lo storico afferma solo, che gli Elefanti furono posti alle ale della Falange, fiancheggiata da entrambe le parti dalla Cavalleria. Il testo lo prova manifestamente. *Pedites quorum habuit ad viginti millia, Hispanos, Gallos, Afros, in unam seriem omnes dirigit: Equites numero plures decem millibus, cum iis quos Galli socii miserunt in cornu, utrumque circumfundit. Ed in quanto agli Elefanti: προεβαλλετο πρό των περατων ec. pro cornibus in utramque partem divisos Elephantos statuit (L. 3. c. 72.)*

Del resto, qualunque maniera di ordinanza si accostumasse dagli antichi in quanto agli Elefanti, egli è certo che quella dalla fronte fu la più usitata, e la ricevuta più comunemente in ogni tempo, e presso qualsiasi nazione. Di ciò fanno fede i molti esempj sopracitati; ed altri moltissimi, che addurre se ne potrebbero, ma che si omettono per brevità.

Una particolarità singolare, in quanto agli usi degli Elefanti in guerra quella era di sovrapporre loro sul dorso certe torri, capaci a sostenere parecchi armati nella lor sommità; d'onde questi combattevano dappresso con le Sarisse. Frequenti sono gli esempj, che s'incontrano negli storici, sì Greci che Latini, di Elefanti detti *turriti*, da siffatte macchine, ch' essi portavano; e benchè, per poco che vi si rifletta, veggasi manifesto, che una simile maniera di armar queste fiere, viziosa per se medesima, doveva riuscire spesso imbarazzante, e talvolta nociva; pure sulla realtà del fatto non vuolsi muover dubbio, avvegachè irrefragabili sieno i monumenti, che lo comprovano; fra i quali è insigne quello di Polibio, ove describe la battaglia di Tolomeo con Antioco a Rafia. Qui veggonsi settantadue Elefanti dall' una parte, e settantacinque dall' altra azzuffarsi tra loro con impeto violento, e gli Armati dalle torri fare atroce battaglia, e ferirsi e trucidarsi con l'aste drizzate all'avanti, combattendo si può dir petto a petto. *Clas-sicum incinere jussis tubicinibus, proelium Elephantis commiserunt* (Ptolomaeus et An-

tiachus). *Ac fuerunt e Ptolemaicis bestiae nonnullae quae in hostem summa vi atque impetu connitendo irruerunt. Cum quidem cerne- res eos qui e turribus pugnabant, acre proe- lium ciere; Sarissis quas manibus tenebant, e proximo rem gerentes, seque invicem caeden- tes (Polyb. l. 5. c. 84.).* Da questo tratto si scorge eziandio qual maniera tenessero gli Ele- fanti in combattere tra di loro; co' denti la- cerandosi, e respingendosi colla proboscide ed investendosi ai fianchi; procacciando così cia- scuno di rimuover dal posto, e di rovesciare il suo avversario. *Pulchrius tamen adhuc spec- taculum erant, belluae ipsae totis viribus inter se decertantes, et cum impetu aliae in alias irruentes. Nam Elephanti hoc fere modo inter se pugnant. Complexi invicem, dentibus com- missis, quanta maxima vi pollent in eodem vestigio connituntur, de statione dimicantes, donec victor tandem alter evadat, et alterius proboscidem impulsu suo dimoveat: ubi vero semel inclinatae bestiae latus patet, sic denti- bus, ut taurus cornibus, victor infert vulnera.* (Polyb. ibid.) E poichè una delle maggiori forze d'offesa degli Elefanti era ne' denti ripo- sta; così è uopo qui ricordarsi di ciò che af- ferma Arriano, che loro armavansi a questo fine i denti di ferro acutissimo, e perchè fos- sero più atti al ferire, e perchè non ne ve- nissero di leggieri recisi (*Tactic. cap. 3.*)

Anche gli Elefanti di Pirro portavano torri sul dorso; il che afferma Floro, parlando della seconda battaglia, che i Romani diedero

a questo Re, con esito della prima ben più felice. *Itaque et in ipsas (belluas) pile congesta sunt; et in turres vibratae faces* (L. I. c. 18.) Guerniti egualmente di torri ci si dipingono da Livio gli Elefanti di Antioco contro ai Romani. *Ingentes ipsi erant Elephantis: addebant speciem frontalia et cristae, et tergo impositae turres; turribusque superstantes praeter rectorem quaterni Armati* (Liv. I. 37. n. 40.). E l'uso delle torri si sostenne anche in tardi tempi; mentre se ne trova esempio nella guerra di Cesare in Africa; ove Scipione mosse lui contro trenta torriti Elefanti. *Scipio despecta patientia Caesaris, exercitusque ejus, universis copiis productis, Elephantisque turritis XXX. ante aciem instructis ec.* (Hirt. de Bell. African. p. 728.). Lo storico di questa guerra attesta eziandio, che torriti erano parimenti que' sessantaquattro Elefanti, i quali Cesare, sconfitto Scipione, prese presso a Tapso. *Ac statim ex itinere ante oppidum Thapsum consistit: Elephantosque LXIV ornatos armatosque cum turribus ornamentisque capit.* (Hirt. p. 766.) Nè cade dubbio, che gli Elefanti presi in guerra venivano dai vincitori trascinati in trionfo con le lor torri sul dorso; del quale spettacolo ebbero a godere i Romani dopo la sconfitta di Pirro ne' campi Arusini in Lucania. *Sed nihil libentius populus Romanus aspexit, quam illas, quas timebat, cum turribus suis belluas; quae non sine sensu captivitatis, summissis cervicibus, victores equos sequebantur* (Flor. I. I. c. 18.)

L'ordine del discorso richiede in adesso che si discenda a parlare degli espedienti trovati dai Capitani Greci e Romani per render vano l'impeto degli Elefanti, e per volgerlo in danno di que' medesimi, che li mettevano in battaglia. Ma poichè non si venne a capo di tale intento, se non se studiando il debole di queste fiere, così è uopo investigar prima qual vizio fosse loro inerente, e proprio per natura; mentre in tal modo si comprenderà ragione, perchè non sempre riuscissero in guerra profittevoli, e perchè a fin di fazione, piuttosto che ai nemici, recassero ai suoi rovina e scompiglio. L'essenziale difetto degli Elefanti consisteva dunque nella naturale loro ferocia. Una volta infatti che o dall'armi o dalle strida degli avversarj, o per il calor medesimo della mischia, venissero posti in furore, essi non conoscevano più nè amici nè nemici, e respinti da questi inferavano atrocemente contra i suoi, e ne facevano irreparabile sterminio: *cum insaniunt quemvis ut inimicum accipientes; ob quam eorum perfidiam a quibusdam communes hostes appellati* (Appian. de Bell. Hispaniens. p. 933.). Perciò *commune malum* li chiamò Lucrezio (L. 5. v. 1349.): e Plinio ne rese ragione dicendo; *minimo suis stridore terrentur, vulneratique et territi retro semper cedunt, haud minore partium suarum pernecie* (L. 8. c. 9.). Per quanta docilità infatti attribuissero gli antichi agli Elefanti, e per quanti prodigj di questa si vantino nelle loro opere (*Vid. Plin. l. 8. — Plutarch. in Ale-*

xandr. c. 106. — Curt. l. 8. c. 14. §. 39. — Aelian. Histor. animal. l. 3. c. 46. — Senec. epistol. 85. — Lips. Centur. 1. epistol. 50. — Bülenger. de Venat. aec.); ciò non di meno ferma rimane la regola: *Elephantum multorum annorum doctrina usuque vetusto vix edocti, tamen communi periculo in aciem producantur* (Hirt. de Bell. African. cap. 27.). E Livio a tal proposito osserva saviamente, parlando della battaglia tra Marcello ed Annibale, che sugli Elefanti, una volta che venuti sieno in ispavento, ha assai più di forza il terrore nello spingerli furiosamente all' indietro fra i suoi, che non l' impeto di chi li regge nel mandarli all' innanzi. *Eo magis ruere in suos belluae, tantoque majorem stragem edere, quam inter hostes ediderunt, quanto acrius pavor consternatas agit, quam insidentis magistri imperio reguntur.* (L. 27. c. 16.).

Alessandro, che il primo tra i Capitani Greci si misurò in battaglia contro agli Elefanti degl' Indiani, ebbe dunque ragione di non temer gran fatto d' un tal genere d' arme, travedutone già il debole prima ancor della zuffa: *Anceps auxilii genus*, egli diceva, parlando ai suoi atterriti dall' aspetto di queste fiere, *et in suos acrius furit. In hostem enim imperio, in suos pavore agitur* (Curt. l. 8. c. 14. §. 16.). Prima, a quanto ne dice Curzio, s' era egli avvisato di far investir gli Elefanti da' suoi Falangiti, che avevano le aste a tal uopo acconce, perchè sode e lunghissime: *hastae nostrae praelongae et validae non alias*

*magis quam adversus belluas rectoresque earum
 usui esse poterunt; deturbate eos qui vehuntur
 et ipsas confundite* (L. 8. c. 14. §. 16.). Ma
 il successo non corrispose all' intento, perchè la
 Falange, urtata dagli Elefanti, quasi oedeva il
 campo. *Jam fugae circumspiciebant locum
 paulo ante victores* (Ibid. §. 24.). Quinci
 Alessandro mosse lor contro gli Armati alla
 leggiera, i quali infestandoli col saettar co-
 piosissimo, li turbarono al segno, che poté la
 Falange tenersi ferma. *Alexander Agrianos et
 Thracas leviter Armatos, meliorem concursatione
 quam cominus militem, emisit in belluas,
 Ingentem ii vim telorum injeciere et Elephantis
 et regentibus eos. Phalanx quoque instare con-
 stanter territis caepit* (Ibid. §. 25.). E' poi
 singolare il modo con cui, giusta l'autore,
 riuscirono i Macedoni a respinger pienamente
 gli Elefanti, ferendoli cioè ne' piedi con scuri
 a ciò preparate, e nella proboscide con spade
 adunche a guisa di falci, detto Copide. *Anceps
 ergo pugna nunc sequentium, nunc fugientium
 Elephantos, in multum diei varium certamen
 extraxit; donec securibus (id namque genus
 auxilii praeparatum erat) pedes amputare coe-
 perunt. Copidas vocant gladios leviter curvatos
 falcoibus similes, queis adpetebant belluarum
 manus . . . Ergo Elephantis vulneribus tandem fa-
 tigati suos impetu sternunt, et qui rexerant
 eos peacipitati in terram, ab ipsis obtereban-
 tur. Itaque pecorum modo magis pavidis, quam
 infecti ultra aciem exigebantur* (Curt. l. c.
 §. 28-31.). Conferma Diodoro il fatto, e nar-

ra come gli Elefanti, posti in furore per le ferite, ricalcitrarono gettandosi con impeto enorme addosso ai suoi; dal che gl' Indiani turbati, ruppero ogni ordine di battaglia, onde furono dai Macedoni tostamente sconfitti. *Tandem quum belluae telis multis confectae, dolorem vulnerum perpeti non possent, Indi, qui insidebant, eis regendis haud pares erant: reluctantesque illae in suos impetu, cui nulla vi obsisti poterat, ferebantur, ac multos jam prostratos comprimebant. Magna autem ordinum inde orta perturbatione* (Diod. l. 17. c. 9.).

Arriano scrittore militare, e per conseguenza più diligente nell' indagar le cause dell' esito delle battaglie, mostra dapprima come per certo tempo venisse fatto agl' Indiani, investiti dalla Cavalleria nemica, di ricovrarsi presso agli Elefanti, quasi sotto ad un muro di difesa; e come se ne staccassero, all'atto che i Macedoni cedevan terreno, rifuggendo di bel nuovo al parapetto delle fiere, tostochè venivano da questi incalzati. *Quam Alexandri Equitatus incursionem quum Indi sustinere non possent, ad Elephantos tamquam ad amicam murum confugiunt.* (De Expedit. Alexandr. l. 5. c. 17.). Dal rimanente della narrazione si scorge, che questa vicenda di retrocedere e di andar innanzi dall' una e dall' altra parte con reciproca strage durò, dubbia pendendo sempre la battaglia, fino a tanto che i Macedoni non riuscirono a stringer talmente gl' Indiani, che gli Elefanti non ebbero più campo ad muoversi. Allora cominciarono questi a ster-

minare i suoi, egualmente che i nemici. *Bel-luae vero quum iam in angustum redactae essent, non minus damni suis; quam hostibus inferebant, multis dum vexantur atque agitantur protritit* (Ibid). Così non fu de' Macedoni, che avendo libero il campo all' indietro, riusciva lor facile il ritirarsi, allorchè venivano urtati dagli Elefanti, e l'infestarli col saettume, quando davano all' indietro. *At Macedones maiorem loci' amplitudinem ex sententia nacti, irruentibus in se belluis cedebant: contra recedentes iaculis confodiebant. At Indi qui circum Elefantos versabantur maiore damno afficiebantur* (Ibid.). In tal guisa Alessandro ebbe dagli Elefanti medesimi, si può dir la vittoria.

Venendo ai Romani, uopo è rimontare alla guerra di Tarento, loro mossa da Pirro; in cui, a quanto ne dicono gli scrittori Latini, ed essendo stati vinti, ed avendo vinto egualmente per gli Elefanti, viensi a comprender ragione e del sinistro che n'ebbero dapprima, e della vittoria, che ne riportaron dappoi. Vedemmo già sopra, che il terrore, concepito all' aspetto di queste fiere, contribuì certo non di poco alla loro sconfitta presso Eraclea. Non è raro infatti il trovar nelle storie, che una nuova maniera di battaglia metta in ispavento anche gli eserciti più valorosi. Ed il timore, che viene dalla sorpresa è il più delle volte fondato non su giuste cause, ma sopra vane ed apparenti. Onde Curzio disse a ragione, *vanis et inanibus militem magis, quam justis formidinis causis moveri* (L. 4. c. 13. §. 5.).

I Romani esperimentarono più d'una volta il vero di questa massima; come allor quando vedendo i Fidenati muoversi lor contro armati di faci; *forma inusitatae pugnae Romanos milites terruit* (Liv. l. 4. c. 33.). Così egualmente nella guerra Etrusca, pugnando Decio con i Galli, *novum pugnae conterruit genus* (Liv. l. 10. c. 28.); il che avvenne eziandio de' soldati di Cesare, combattendo coi Britanni, *novo genere pugnae territi* (De Bell. Gallic. l. 15.). Nè io adduco questi esempj per provare, che gli Elefanti fossero vani presidj di guerra, poichè in mano di Xantippo contro a Regolo, essi valsero assaissimo; ma solo per render ragione del molto, che n'ebbero i Romani a soffrire al primo aprirsi della guerra di Tarento.

E per vero nella seconda battaglia data presso Ascoli, se crediamo agli Scrittori Latini, poco valsero a Pirro gli Elefanti; imperocchè pretendesi, che i soldati non più temendo il loro terribile aspetto, si accostassero a ferirli, e lanciassero lor contro que' loro giavelotti detti *Pili*, e sulle torri, che portavan sul dorso, gettassero faci incendiarie; infestando così col fuoco e coll' armi quella terribile schiera. *Jam quippe belluarum terror exoleverat, et Cajus Minucius, quartae legionis Hastatus, unius proboscide abscissa, mori posse belluas ostenderat. Itaque et in ipsas pila congesta sunt, et in turres vibratae faces, tota hostium agmina ardentibus ruinis operuere* (Hor. l. 1. c. 18. n. 9.). A questo fatto d'armi allude

Vegezio ove dice, parlando de' presidj contro agli Elefanti; *nam et Centurio in Lucania gladio manum (quam promuscidem vocant) uni abscidit: e poco di poi; sed crescente audacia postea collecti, plures milites pariter pila, hoc est missilia in Elephantos congeriebant, eosque vulneribus elidebant (L. 3. c. 24.)*. So ciò è vero non si può meglio renderne ragione che colla massima del medesimo autore. *Subita conterrent hostes, usitata vilescunt.*

(L. 3. c. 26.)

Nella terza battaglia poi della guerra medesima di Tarento, pretendono gli storici Latini, che Pirro avesse piena sconfitta in causa de' suoi medesimi Elefanti; attesochè uno di questi, ferito con un grave giavellotto nel capo, cominciò a gridare ferocemente; e la costui madre venutane in furore, scompigliò gli altri, che spaventati ed inferociti trattarono al solito i suoi da nemici. *Lucaniae suprema pugna sub Arusinis, quos vocant, campis, ducibus iisdem qui superius; sed tunc ad totam victoriam exitum, quem datura virtus fuit, casus dedit. Nam productis in primam aciem rursus Elephantis, unum ex his pullum adacti in caput teli gravis ictus avertit: qui quum per stragem suorum percurrrens, stridore quereretur, mater agnovit, et quasi vindictura exiit: tum omnia circa quasi hostilia gravi timore permiscuit.*

(Flor. l. 1. c. 18. n. 11. 12.)

Giusta dunque sarebbe in tutto la conseguenza di Floro: *ac sic eadem ferae, quae*

primam victoriam abstulerant, secundam parem fecerant, tertiam sine controversia tradidere (Ibid. num. 13); se Plutarco non mettesse alquanto in dubbio la verità dell'esposto. Egli infatti ci dipinge, in quest'ultima battaglia, la forza degli Elefanti come irresistibile; da cui respinti i Romani ebbero molta strage, abbenchè non minore essi ne facessero del nemico. Maxime autem Elephantorum robore et impetu sunt pulsus (Romani); cum propter eos virtute sua uti non possent; sed veluti fluctu, aut terrae motu ingruente, cedendum sibi intelligerent, neque nulla re gesta occumbendum; nulloque fructu atrocissima quaevis sustinenda.

(In Pyrrh. c. 47.).

Quest'impeto enorme della schiera degli Elefanti, che Plutarco paragona all'urtar d'un flutto o allo scuotersi d'un terremoto, contro al quale non v'ha forza che vaglia a resistere, suggerì agli antichi il pensiero di divider l'esercito, tostochè fosse da tali fiere investito, e di ceder loro terreno alla fronte, ricevendole nel mezzo della battaglia; ove assalite dai fianchi, venivano prese esse non meno, che quelli che le reggevano, senza che si avessero tampoco a ferire. *Praeterea venientibus belvis, quò irrupissent aciem, spacium milites dabant. Quae cum in agmen medium pervenissent, circumfusis undique armatorum globis, cum magistris absque vulneribus capiebantur illaesa.*

(Veget. l. 3. c. 24.).

Altro presidio inoltre, adoperato dagli antichi per romper la schiera degli Elefanti, si era quello di muover lor contro gli Armati alla Leggera, Arcieri a cavallo, e Lanciatori d'ogni specie a piedi. Questi, veloci al corso, tenendosi sparsi e radi, senza serbare ordinanza di sorta, erano pronti a schivar l'urto di fiere naturalmente tardigrade; e ben acconci, infestandole col saettume, a ributtarle furiosamente addosso ai suoi; il che se accadeva, facile riusciva il disfare un nemico, che aveva già perduto e sconvolto, per il dar addietro di tali bestie, l'ordine suo di battaglia. *Praecipue tamen Velites antiqui adversum Elephantos ordinaverunt. Velites autem erant juvenes, levi armatura, corpore alacri, qui ex equis missilia optime dirigebant. Hi equis praetercurrentibus ad latiores lanceas, vel majora spicula belvas occidebant Illud adiditum ut funditores cum fustabulis et fundis, rotundis lapidibus destinatis, illos (per quos regebantur Elephanti), cum ipsis turribus affligerent, atque mactarent, quo nihil tutius invenitur.*

(Veget. l. 3. c. 24.).

Questi sono i due metodi che trovansi nelle storie comunemente adoperati contro agli Elefanti; trascurandone alcuni pochi singolari e speciosi, che accennano i Tattici: qual sarebbe quello de' *Clibanarii*, ossia di speciali soldati coperti d'armadura di ferro, posti su certi Carri all'oggetto di ferirli con lunghissime aste; e l'altro stranissimo de' *Catafratti*,

muniti di punte di ferro sporgenti dalla celata, non che dall'armadura delle spalle e delle braccia, al fine che gli Elefanti non potessero afferrarli con la proboscide; e quello pure delle *Carrobaliste*, macchine poste sui Carri, da cui lanciavansi grandi frecce loro addosso, tostochè fossero a tiro; ed altri consimili citati da *Vegezio* (l. 3. c. 24.) e da altri, i quali come rarissimo o forse non mai adoperate, non vogliansi accennare che di passaggio.

Fermandoci dunque sui due primi, giudico prezzo d'opera P'illustrarli alquanto con esempj tratti dalle guerre Puniche; poichè in queste non rinviasi quasi mai battaglia, il cui esito favorevole, o sfavorevole per i Cartaginesi, non dipendesse in tutto, o per gran parte, dall'ordinanza degli Elefanti.

Al blocco d'Agrigento in Sicilia, la battaglia di Annone col Console Postunio fu da quegli perduto per l'insensata disposizione degli Elefanti. Benchè Polibio non descriva l'ordinanza rispettiva de' due eserciti, rimarca egli la circostanza, che portò la sconfitta ai Cartaginesi. Il lor Capitano, col disegno forse di cuoprire la schiera degli Elefanti, affinchè non venissero dai Veliti Romani assaliti al solito e respinti, ordinò all'avanti delle fiere, e nella prima fronte della battaglia, i suoi mercenarj. Ei non s'avvide, che nel caso, che questi fossero ributtati indietro, in vece che trovar negli Elefanti un appoggio, ne sarebbero stati impediti al ritirarsi; ed avrebbero

eccitato in essi quel terrore medesimo e quella confusione, da cui erano eglino medesimi compresi. Così avvenne diffatti, ed il disordine prodottosi nella schiera degli Elefanti, pel fuggire precipitoso de' Mercenarj, fu tale che propagatosi per tutto l'esercito, ne restò inevitabilmente sconfitto. *Igitur eductis utrinque copiis in medium locum inter utraque castra, pugna committitur. Post diurnum certamen tandem Romani Mercenarios Carthaginensium, qui in prima acie rem gerebant, in fugam vertunt. Porro dum isti in Elephantos incidunt et stantes a tergo reliquos ordines, evenit, ut universus Poenorum exercitus tumultu impleretur. Sequitur mox totius aciei inclinatio: caeduntur plerique omnes* (Polyb. l. r. c. 19.). Questo fatto prova, che gli Elefanti sono un genere d'arme che vuol collocarsi isolato; perchè non è atto nè a sostenere altro genere di combattenti, nè ad esserne sostenuto.

L'ordine cronologico offre quì da citarsi il fatto di Xantippo con Regolo, nel quale i Romani restarono pienamente sconfitti. Ma siccome questa è una delle pochissime battaglie, in cui la forza degli Elefanti, saviamente posta in azione, se non in tutto, per gran parte almeno decise della vittoria; così penso trattarne alquanto più innanzi, onde dar termine con tal fatto d'arme, sì celebre nelle storie, alle mie discussioni sull'attuale soggetto. Ritengasi che i Romani concepirono in quest'occasione sì grave terrore dagli Elefanti, che non ardivano quasi più misurarsi

coi Cartaginesi , come forniti perciò d'una forza, alla loro di gran lunga superiore . *Romani enim postquam fama accepissent Elefantos in Africana pugna ordines dissipasse ; multosque milites contrucidasse : adeo illos horrere ceperunt ut initium tamen proelii facere , aut omnino in plana descendere , dum impressionem bestiarum reformidant , numquam sint ausi .* (Polyb. l. 1. c. 39.)

La battaglia di Panorma , e la sconfitta che v'ebbero i Cartaginesi , tolsero di mente ai Romani questa timidità all'azzuffarsi con gli Elefanti . Mentre il Proconsole Cecilio , fingendosi debole , tenevasi ritirato col grosso delle sue forze nella città , e fuor ne mandava i Leggiem ad appiccar la zuffa ; preveduto che Asdrubale si sarebbe mosso lui contro con la fronte degli Elefanti , ordinò che al primo appressarsi fossero questi investiti col saettume ; e che i suoi Veliti , quando pure venissero dalla forza delle fiere respinti , ritirati nella fossa , di quì continuassero a saettare . *Tandem voti compos Caecilius , manum Expeditorum ante urbem fossamque locat , jussum , si propius bestiae accesserint , crebris telis eas obruere : ubi premi cepissent , in fossam confugere , atque inde rursus densa tela in illas quae appropinquassent mittere .* Così avvenne diffatti ; e quando ardeva la pugna , l'intempestivo gettarsi de' Reggitori degli Elefanti addosso ai nemici fu causa , che quegli atterriti dal saettar di questi , dassero tosto addietro con tal disordine e sterminio de' suoi , che

riuscì facile a Cecilio il metter l'esercito intero in piena rotta. Il fatto è narrato da Polibio d'una maniera assai istruttiva. *Coorta inter hos acriore jam pugna, Rectores belluarum aemuli gloriae Asdrubalis, suam facere victoriam optantes, uno omnes impetu in primos pugnatore irruunt: quos non magno negotio fugatos in fossam compellunt. In hos acti Elephanti, quum et ab iis qui e moenibus sagittas mittebant, ferirentur, et pilis hastisque Velitaribus certis ac densis, ab integris illis qui pro fossa positi fuerint, configerentur; mox telis confossi toto corpore, vulneribusque confecti saevire incipiunt: et conversi, in suos ruunt; ac tum singulos proculcando interimunt, tum ordines ipsos conturbant dissipantque* (Polyb. l. 1. c. 40.). L'esito di questa battaglia prova, quanto fosse imprudente consiglio l'appressar gli Elefanti a luoghi muniti, dai quali il nemico potesse ferirli e buttarli all'indietro, senza rimanerne egli offeso. Veggasi di ciò argomento ancor più evidente nel fatto di Nobilio presso a Numanzia. *Imperator Elephantos ad moenia produci jussit: itaque utrinque fortiter dimicabatur, donec unus Elephantorum gravi percussus saxo de muro caput, furere atque effraenate ferri coepit, inque amicos horrendo cum clamore furens sese conjecit, quemvis obvium trudens ac proterens, amicorum et inimicorum nullo discrimine habito: similiter reliqui Elephantes illius clamoribus exterriti idem fecerunt, milites Romanos proterentes,*

proculcantes ac prosternantes (Appian. de Bell. Hispaniens. p. 933.).

Nella seconda guerra Punica non molto ebbero a soffrire i Romani dagli Elefanti de' Cartaginesi; imperocchè per una volta che Annibale se ne valse con successo alla battaglia della Trebbia, altre fiato ne riportò grave danno, specialmente in quella datagli da Marcello; nella quale rimase per colpa de' proprj Elefanti pienamente sconfitto. *Quum anceps diu pugna esset, Annibal Elephantos in primam aciem induci jussit: si quem iniicere ea res tumultum ac pavorem posset* (Liv. l. 27. c. 16.). Annibale da principio ottenne il suo intento; e quì si vede manifesto tutto il vantaggio, che si può trarre dagli Elefanti. *Et primo turbantur signa (Elephanti) ordinesque; et partim occulcatis, partim dissipatis terrore, qui circa erant nudaverant una parte aciem.* Ma tosto che Decimio ordinò ad un manipolo de' suoi di gettare i pili contro alle fiere, all' improvviso cambiò la scena. *Duxit ubi maxime tumultum conglobatae belluae faciebant, pilaque in eas conijci jussit. Haesere omnia tela haud difficili ex propinquo in tanta corpora ictu, et tam conferta turba, sed ut non omnes vulnerati sunt: ita in quorum tergis infixi stetero pila, ut est genus anceps, in fugam versi etiam integros avertere.* Così dall' impeto retrogrado delle fiere turbati i Cartaginesi, e l'ordinanza loro perduta, Marcello fu loro addosso colla Fanteria, e li pose in piena fuga; agguinandosi a danno di quelli, oltre all'esser

di già inseguiti dalla Cavalleria nemica, il non poter ricovrarsi liberamente negli alloggiamenti, perchè due Elefanti ne avevano a caso occupata la porta. *In perturbatam transcursu belluarum aciem signa inferunt Romani Pedites: et haud magno certamine dissipatos, trepidantesque avertunt. Tum in fugientes Equitatum immittit Marcellus, nec ante finis sequendi est factus, quam in castra paventes compulsi sunt. Nam supra alia, quae terrorem trepidationemque facerent, Elephanti forte duo in ipsa porta corruerant, coactique erant milites per fossam, vallumque ruere in castra: ibi maxime hostium caedes facta.* (Liv. *ibid.*). Nemmeno dunque il genio di Annibale prevenir seppe il disordine e la strage, che gli Elefanti sogliono d'ordinario portare ai suoi.

Asdrubale, degno fratello di questo Eroe, egli pure fu vittima del furore de' suoi Elefanti nella battaglia, che a lui diedero i Romani alle rive del Metauro. Polibio osserva, che in questo fatto d'arme tali fiere tenevan luogo di nemico comune, riuscendo infeste ai suoi non meno, che ai Romani. *Igitur dectimo milite assumpto, ac pone suorum terga circumducto, postquam ultra laevum Romanae aciei cornu processisset (Claudius), Poenis qui ex Elephantis pugnabant a latere est adortus. Et hactenus quidem anceps victoria erat: et enim utrinque viri ex aequo periclitabantur; quum neque Romanis si vincerentur, neque Hispanis, aut Carthaginensibus spes salutis ulla superesset; et bestiae communis pars proelii essent; inter*

dimicantes namque acies deprehensae atque telis confossae, et Romanorum et Hispanorum ordines ex aequo conturbabant (Polyb. l. II. c. 1.). Livio parlando di questo medesimo fatto d'arme paragona gli Elefanti di già inferociti, ed inobbedienti al comando, a navi senza timone agitate dalla tempesta. *Eodem versi Elephanti, qui primo impetu turbaverant Antesignanos, et jam signa moverant loco: deinde crescente certamine et clamore, impotentius jam regi, et inter duas acies versari, velut incerti quorum essent, haud dissimiliter navibus sine gubernaculo vagis.* (L. 27. c. 50.). Qui lo storico rimarca, come Asdrubale avesse ritrovato l'espedito, nel caso che gli Elefanti furiosi ed indomabili, minacciassero strage ai suoi, di farli uccidere al momento dai lor Reggitori, col mezzo a ciò valente di uno scalpello lor fitto fra le orecchie. *Elephanti plures ab ipsis Rectoribus, quam ab hoste interfecti. Fabrile scalptum cum malleo habebant; id, ubi saevire belluae ac ruere in suos coeperant, magister inter aures positum ipsa in compage qua junctur capiti cervix, quanto maximo poterat ictu adigebat. Ea celerrima via mortis in tantae molis bellua inventa erat, ubi regendi spem vi vicisset, primusque id Asdrubal instituerat.* (Liv. *ibid.* c. 51.).

Nella battaglia di Zama, celebre per la disfatta di Annibale, parve questi confidar molto nella forza degli Elefanti; ragion per cui ne mosse in gran numero contro ai Romani: *Elephantos octoginta ante aciem per inter-*

valla terroris causa constituit. (Appian. de Bell. Punic. p. 29.). Ma un tal tentativo andò a vuoto , perchè a principio d' azione , queste fiere furono in parte ributtate all' indietro ; onde Massinissa riuscì facilmente a nudar di Cavalleria l' ala sinistra dell' esercito Cartaginese ; e le altre che si tennero nel mezzo rimasero in parte prese , ed in parte cacciate fuor di battaglia ; essendone turbata e scomposta l' ordinanza Cartaginese . *Haanibal eos qui Elephantis insidebant jussit , impetum in hostem facere . Simulac tubae cornuaque undique concinverunt , parte bestiarum prae metu retro aversa , et in Numidas Poenorum auxiliares irruente ; confestim Massinissa lae- cum cornu Puricae aciei equestri auxilio nudavit . Reliqui Elephantis medio inter geminas acies campo , impetu facto in Romanos Velites , cum multis suis vulneribus ingentem hostium stragem edebant ; donec metu conternati partim per aciei Romanorum intervalla erumpunt : Romanis sine ullo suo periculo (id enim pro sua prudentia caverat Scipio) eos admittentibus : alii in dextram partem fuga delati , Equitum jaculis confodiuntur , et ex acie penitus excidunt . Laelius ut turbatos vidit a belluis hostes , in eos invectus , Carthaginensium Equitatum effusam capere fugam compulit* (Polyb. l. 15. o. 12.). Qui si conosce manifestamente , che valsero ai Romani entrambi i metodi , e di ributtar gli Elefanti addosso ai suoi coll' armi de' Leggeri , e di aprir gl' intervalli e ricever nel mezzo della

battaglia quelli , che si spingessero all'avanti . Inoltre è da notarsi , che il primo espediente tornò loro assai bene , perchè , forte del sussidio di Massinissa , saviamente avvertì Scipione di collocar sulle ale , alla fronte dell'esercito , la costui Cavalleria Numida ; come quella che avvezza all'aspetto , ed al fetore degli Elefanti , non poteva soffrirne spavento ; e la Romana in vece , perchè non ne fosse atterrita , fè stare all' indietro . *Sic instructis Peditibus , Equitatum Numidarum in utroque cornu locavit , assuetum ferre odorem et aspectum Elephantorum . Italico vero non assueto talibus , postremam aciem clausit* (Appian. in Punic. p. 30.). Il secondo espediente riuscì pur bene a' Romani , in quanto Scipione aveva di già provveduto colla sua prudenza , che in vece che ostinarsi a resistere agli Elefanti , dovessero i soldati riceverli intramezzo agli ordini , e così presigli dai fianchi , metterli fuor di stato di offendere col loro urto .

Fin quì della storia degli Elefanti nel corso delle guerre Puniche ; dalla quale si scorge , che sebbene riuscissero questi il più delle volte a fin di fazione infesti ai suoi , portando però sempre a principio enorme strage al nemico , incussero di se grave terrore ai Romani ; il che vuolsi avvertire per non aderir ciecamente agli scrittori Latini , ovunque essi , per cuoprire le perdite proprie , e quelle magnificare delle nemiche nazioni , parlano degli Elefanti come d' uno scherzo , o d' un giuoco da guerra . Polibio più sincero , abbenchè egli

medesimo adulator de' Romani, attestò in più d' un luogo della sua storia, che essi temettero sempre forte degli Elefanti de' Cartaginesi; e che vinto Asdrubale alla battaglia di Panorma, a Roma si eccitò immensa allegrezza, sì per aver tolto ai nemici molto delle loro forze, e sì per aver ripreso i soldati, contro a queste fiere, il coraggio in tutto perduto, dopo la sconfitta avutane nel fatto di Xantippo. *Allato Romam de hac victoria nuntio, efferrì omnes laetitia: non adeo quod amissis Elephantis, multum hosti de viribus suis decessisset; verum eo magis, quod militibus post bestias superatas, animi spiritusque rediissent* (L. I. c. 40.). E vaglia il vero, qual prova più convincente, che i Romani in vece che farsi beffe temettero anzi assaissimo della forza di tal genere d' arme, di quella ci fornisce il trattato di pace, onde fu terminata la seconda guerra Pnnica? Qui lo stesso articolo, il quale portava che i Cartaginesi non potessero aver più marina, esigea egualmente, che non avessero a tener mai più Elefanti ad uso di guerra. *Siremps lex et de Elephantis ut esset.*

(Polyb. l. 15. c. 18.). ●

Vero è, che contro agli Elefanti, si narrano dei Romani prodigj di valore; come di quel Veterano di Cesare alla guerra d' Africa: *militem proboscide circumdat (Elephantus); atque in sublime extollit armatum; qui in ejusmodi periculo, cum constanter agendum sibi videret, gladio proboscidem, quo erat circumdatus, caedere, quantum viribus pote-*

rat, non destitit. Quo dolore adductus Elephantus, milite abjecto, maximo cum stridore, cursuque conversus, ad reliquas bestias se recepit (Hirt. de Bell. African.). Ma questi ed altri simili esempj (Vid. Flor. l. I. c. 18. — Veget. l. 3. c. 24.) se provano che qualche soldato era assai valoroso, e fermo d'animo, non ci manifestano perciò, che tutti lo fossero egualmente. Infatti Cesare pensò seriamente a prevenire i tristi effetti della paura e della sorpresa, che l'aspetto di queste fiere poteva eccitar ne' soldati non meno, che ne' cavalli. *Namque Elefantos ex Italia transportari jusserat, quo et miles noster speciemque et virtutem bestiae cognosceret, et cui parti corporis ejus telum facile adjici posset. Ornatusque ac loricatedus Elefantus quum esset, quae pars ejus corporis nuda sine tegmine relinqueretur, ut eo tela conjicerentur. Praeterea, ut jumenta bestiarum odorem, stridorem, speciem consuetudine captarum non reformidarent. Quibus ex rebus largiter erat consecutus. Nam et milites bestias manibus pertractabant, earumque tarditatem cognoscebant: Equitesque in eos pila praepilata conjiciebant; atque in consuetudinem equos patientia bestiarum adduxerat* (Hirt. de Bell. African. p. 757.). Dione a tal proposito afferma, che non per aver Elefanti, sui quali poco contava, ma per accostumare al lor fetore e barrito la propria Cavalleria ne voleva Cesare nel suo esercito. *Itaque . . . ex Italia milites Elefantosque convocabat, non quod iis magnopere in proelio fideret, erat*

enim eorum non magnus numerus , sed ut ejus equi eorum usu atque voci assuefacti , hostium quoque Elephantos timere desinerent (L. 43.). E qui mi risovviene di Perseo , il quale nella vista medesima di prevenire gli effetti della paura , che l'aspetto degli Elefanti nemici eccitar potesse nella sua Cavalleria , non avendo egli alcuna di queste fiere , ne finse di artificiali , imitandone la figura ; ed accostumò i cavalli a guardarle senza ribrezzo , sull' esempio di Semiramide , che un simile stratagemma aveva praticato nella guerra dell' Indie . *Assuefecit autem equos (Semiramis) , ne eis simulacris (Elephantorum) terrerentur . Quod et Perseus Macedonum rex multis post annis in eo bello imitatus est , quod cum eo Romani , Elephantos habentes Libycos , gessere .*

(Diod. l. 3. c. 5.).

Scipione nella guerra d' Africa con Cesare , conosciuto il debole degli Elefanti , che ributtati dai nemici , gettansi addosso ai suoi , pensò di correggere in questa guisa tal loro difetto , spesso fatale . Gli ammaestrò egli coll' uso a trovarsi di mezzo a due opposte battaglie ; l' una di Frombolieri , i quali stando loro dalla fronte , come se fossero gli avversarj , li facessero dar addietro col gettar delle pietre ; e l' altra di soldati , che stando loro da tergo , alla guisa stessa che l' esercito de' suoi , al primo rivoltarsi che facessero , percuotendogli essi pur colle pietre , li avventassero di bel nuovo addosso ai nemici . *Scipio interim Elephantes hoc modo condocere im-*

stituit. Duas instruxit acies: unam Funditorum contra Elephantos, quae quasi adversariorum locum obtineret, et contra eorum frontem adversam lapillos minutos mitteret: deinde in ordinem Elephantos constituit, post illos autem aciem suam instruxit; ut, cum ab adversariis lapides mitti coepissent, et Elephanti perterriti se ad suos convertissent, rursus a sua acie, lapidibus missis, eos converterent adversum hostem; quod aegre tardeque fiebat.

(Hirt. de Bell. African. p. 726.)

Così condotta a termine la storia bellica degli Elefanti, dai più antichi tempi fin quasi all'era volgare, restami a descrivere, qual già ho accennato di sopra, la battaglia di Xantippo con Regolo; in cui tal genere d'arme valse tutto quanto valer poteva in mano d'un Capitano, che ben calcolatone il forte ed il debole, seppe correggere il secondo con appropriata ordinanza, e giovarsi altamente del primo, con esempio si può dir unico nelle storie. Ecco l'esposizione del fatto d'arme, tradotta da Polibio alla lettera. „ Ricevuto ch'ebbe Xantippo il comando, disposti gli Elefanti in una sol riga, li ordinò dalla fronte davanti a tutto l'esercito, e dietro essi, lasciati di mezzo capace intervallo, fè stare la Falange de' Cartaginesi. Parte de' soldati Mercenarj frappose tra gli ordini dell'ala destra, e parte, Leggeri per il maggior numero, collocò insieme con la Cavalleria davanti alle ale, dall'uno e dall'altro fianco dell'esercito. I Romani, veduto che i

„ nemici ordinavano la battaglia , fermi d'a-
 „ nimo essi pure procedon lor contro . Atter-
 „ riti però dal presentire l'urto imminente
 „ degli Elefanti , posti davanti i Veliti , met-
 „ tono loro da tergo i gravemente Armati , di-
 „ visi in bande strettamente ordinate ; ed i Ca-
 „ valli distribuiscono sull' una e sull'altra ala .
 „ Alla lunghezza della fronte , che avevano dap-
 „ prima formata , detraggono alquanto , e l' ag-
 „ giungono alla battaglia in larghezza ; nella
 „ qual maniera conghietturarono con ragione
 „ d'essere attamente ordinati al pugnare con
 „ gli Elefanti ; ma nel premunirsi contro al-
 „ l'assalto della Cavalleria , in numero di gran
 „ lunga maggiore presso ai Cartaginesi , pre-
 „ sero grosso abbaglio . E i Romani e i Car-
 „ taginesi , ciascuno giusta il suo avviso , le
 „ rispettive bande e l'intera battaglia dispo-
 „ sta , così ordinati tenevansi fermi , gli uni
 „ e gli altri del mutuo avventarsi studiando
 „ quasi di afferrare opportuno il momento .
 „ Ma non appena Xantippo a coloro , che gli
 „ Elefanti reggevano , comandò di andare in-
 „ nanzi , e rompere la battaglia nemica , ed
 „ alla Cavalleria di circondar quella , ed in-
 „ vestirla da entrambi i fianchi ; che tosta-
 „ mente i Romani essi pure giusta l'usato fe-
 „ cero strepito con l'armi loro , ed alzate guer-
 „ resche grida , cominciarono a gettarsi addo-
 „ so ai Cartaginesi . Ma i Cavalieri Romani ,
 „ attesochè più e più volte erano superati in
 „ numero dai Cartaginesi , si diedero tosto da
 „ entrambe le ale alla fuga ; e dei Pedoni ,

„ quelli che stavano nell'ala sinistra, parte
 „ perchè tentassero di sottrarsi all'impeto del-
 „ le fiere, e parte perchè tenessero a vile una
 „ banda di assoldata milizia, attaccano i Car-
 „ taginesi dell'ala destra, e postili in fuga
 „ gl'incalzano, inseguendoli fino agli alloggia-
 „ menti. Di quelli poi, che stavano di fron-
 „ te agli Elefanti, i primi che loro contro
 „ facevan impeto e forza grande, ributtati
 „ dall'urto delle fiere, pugnando alla confusa
 „ ed a mucchio, venivano calpestati ed ucci-
 „ si. Certamente che il corpo dell'intera bat-
 „ taglia, per la serie profonda di quelli, che
 „ erano posti dietro ai primi ordini, si tenne
 „ per qualche tempo unita, e indivisa; ma
 „ dappoichè gli ordini posteriori, circondati
 „ d'ogni lato dalla Cavalleria nemica si trova-
 „ vano costretti, fatto il mezzo giro, a com-
 „ batter con questa, e quelli che tramezzo
 „ agli Elefanti si erano più all'avanti innol-
 „ trati, avendo già le fiere a tergo, ed incon-
 „ trandosi nella Falange Cartaginese, ancor
 „ ben unita ed ordinata, ne venivano truci-
 „ dati; allora finalmente d'ogni parte sconfitti
 „ i Romani, restarono calpestati in gran nu-
 „ mero da queste fiere di prodigiosa mole e
 „ di smisurata forza; ed il restante di essi nel
 „ luogo medesimo della battaglia dalle frecce
 „ de' Cavalieri trafitti: pochissimi potendo
 „ prender la fuga; e questi pure, perchè loro
 „ era forza il fuggire tramezzo a spaziosi cam-
 „ pi, caddero per la maggior parte uccisi da-
 „ gli Elefanti e dai Cavalieri nemici.

(Polyb. l. I. c. 34.).

Su quest' ordine di battaglia molto vi sarebbe a riflettere in quanto agli Elefanti . Ma per chiuder tutto in breve dirò , che paragonati gli altri fatti d' arme , in cui tali fiere ebbero parte , con l' ultimo què addotto , si vede manifesta ragione , perchè a Xantippo fosse apportator di vittoria quel medesimo genere d' arme , che per altri era stato cagion di sconfitta . Dall' esame delle molte su descritte battaglie io rilevo , che gli Elefanti per offendere gravemente il nemico , e non portar danno ai suoi , hanno uopo di tre condizioni ; delle quali la prima è lo spazio .

Per poco che si mediti il fatto di Alessandro con Poro vi si conosce manifestamente , che gl' Indiani furono dai proprj Elefanti sconfitti , perchè mancò loro sufficiente spazio , per il quale queste bestie , ributtate dai nemici , potessero liberamente ritirarsi . Ecco ragione onde Xantippo , conoscendo il debole delle fiere , poste che l' ebbe alla fronte , vi collocò molto all' indietro la propria Falange , lasciandovi di mezzo capace intervallo . Egli si prefisse con questo modo di ordinanza di evitare la rovina de' suoi , nel caso facilissimo ad accadere , che i Romani riuscissero a ributtare gli Elefanti all' indietro . In simile evento infatti , trovandosi la Falange da questi discosta , si poteva tentare di calmarli e frenarli prima , che le si gettassero addosso ; o in caso che ciò non fosse possibile , la capacità medesima dello spazio dava tempo sufficiente a far aprire ordinatamente la Falange , e lasciarli trapassare

senza intoppo, per metterli fuor di battaglia, ed anche fuor di stato di offendere.

La seconda condizione per gli Elefanti si è, che combattono isolati, cioè senza essere frammisti a nessun altro genere d'Armati; e quest'errore comune all'ordinanza di Staurobate, di Poro, di Antioco, e d'altri, e che sempre riuscì fatale, vedesi evidentemente decidere della totale sconfitta di Annone nella battaglia data ai Romani al blocco d'Agri-gento. Xantippo l'evitò col mettere gli Elefanti in una sol riga, prossimi gli uni agli altri, senza intervalli di sorta per i quali dovessero scorrere i combattenti.

Una terza condizione si è pur quella, che all'atto che gli Elefanti urtano l'inimico, non sieno soli lasciati alle prese; ma incomincino tosto i combattenti, i Leggieri specialmente e la Cavalleria, ad attaccarlo nel punto suo più debole; qual era il fianco de' Romani, ampiamente esteso, e quasi nudo di Cavalleria. Ed ecco perchè Xantippo, all'atto medesimo che comandò agli Elefanti d'andare innanzi, fè muover tostamente la Cavalleria per investire gli avversarj dai fianchi. Se infatti il nemico non si trova contro che i soli Elefanti, egli ha tutto l'agio d'impiegare ogni suo sforzo a ributtarli; ma se al momento che ha le fiere addosso, si sente assalito d'altra parte con vigore, il tumulto e lo scompiglio, che si eccita nella sua ordinanza è tale, che ne rimane facilmente sconfitto.

Qui terminano le mie ricerche sugli Elettanti. Se mi si facesse colpa dell'averne trattato troppo ampiamente, riflettasi che io in ciò ho dovuto supplire al difetto dell'Autore che non ne dice parola, e che è stato mio scopo il ritrovare alcune massime, le quali rendessero ragione della somma influenza, che questo singolar genere d'arme, pochissimo conosciuto dai filologi, ebbe sempre in determinar la vittoria o la sconfitta nelle battaglie degli antichi; ragion per cui mi fu necessità l'esaminare un gran numero di fatti onde risalire ai ricercati principj. Nè io credo che in un' opera, la quale ha per oggetto l'illustrare le storie antiche in genere, e gli autori che ne hanno scritto, la copia delle memorie, e l'abbondanza dell'erudizione si possa ascrivere giammai a difetto.

CAPITOLO XXIII,

Di alcune denominazioni utili al movimento delle schiere (1).

Ora dunque è uopo far menzione dell' Evoluzioni, e de' nomi di queste, giusta la varia disposizione dell' esercito; e dichiarare il significato di ciaschedun nome. L'una chiamasi *Clisis*, o Declinazione, di cui vi sono due specie; quella sull'asta cioè, e quella sullo scudo. V'ha eziandio la *Metabole*, o il Capo-volgere; l'*Epistrofe*, o Conversione d'un quarto di giro, e l'*Anastrofe*, ossia il Rimettere. Si danno pur altre Evoluzioni: *Perispasmos*, o Conversione di mezzo giro; *Eperispasmos*, o Conversione di tre quarti di giro. Ed altro è il formar le file, *Stoichein*; altro il formar le righe, *Zugein*. V'è anche il *Rimettere per diritto*, il *Raddoppiare*; il marciare a modo di *Epagoge*, ed a modo di *Paragoge* sì destra, che sinistra. Altra maniera di Falange dicesi *Traversa*, altra *Diritta*, ed altra *Obliqua*. E dannosi anche l' Evoluzioni dette *Parebole*, *Protaxis*, ed *Ipotaxis*.

CAPITOLO XXIII.

1. *Denominazioni utili al movimento
delle schiere.*

L'Autore entra a dichiarare le speciali Evoluzioni dell'esercito, ossia i differenti modi di metterlo in battaglia, che erano in uso fra i Greci. Egli le accenna prima coi rispettivi loro nomi; quindi passa a trattar di ciascuna in particolare. Per conformarmi adunque all'ordine da lui tenuto, io riporterò ai capitoli seguenti le osservazioni, che crederò necessarie alla piena intelligenza dell'argomento.

CAPITOLO XXIV.

*Della Declinazione, e della Mutazione,
sì dalla parte dell' asta, che dello scudo.*

La Declinazione, *Clisis* (1), è il piegarsi individualmente del soldato su l'uno de' fianchi; e quella che dicesi verso l'asta, si fa dal lato destro, dove cioè il soldato tiene l'asta; e l'altra verso lo scudo, si fa dal lato sinistro, dove lo scudo egli porta. Che se la Declinazione è semplice (2), l'aspetto del soldato si volta sul fianco; se doppia (3) si ripiega a tergo.

Quest'ultima maniera di movimento si denomina *Metabole* (4), cioè Mutazione.

CAPITOLO XXIV.

I. *Clisis*:

Κλίσις, così l'Enciclopedia, *etoient les Evolutions prises en général* (Articol. Armées Grequ.). Dubito se ciò sia vero, perchè solo nel linguaggio de' moderni il nome *Evoluzione* significa tutta sorta di movimenti. I Greci invece chiamavano propriamente *Evoluzioni* le *Contromarcie* - *Ε'ξιλιγμοὶ*; ma queste non hanno punto a fare col movimento di *Clisi*, ond' è qui discorso.

Ritenuta la definizione di Arriano, *Clisis* - *Κλίσις* - significa quel primo semplicissimo movimento, che fa il soldato, girandosi, fatto d' un piede centro, sull' uno o sull' altro fianco. Questo vocabolo deriva dal verbo *κλίω*, il quale presso noi suona, *piego*; *declino*, *propendo*, *volgo* &c.; d' onde i Traduttori Latini dei Greci Tattici hanno tratte le voci *Declinatio*, *Inclinatio*.

Clisis, o *Declinazione* è dunque la dizione, che esprime in genere il movimento di fianco; ma poichè questo può farsi sì dal lato destro, che dal sinistro, così chiamavano i Greci - *Κλίσις ἐπὶ δόρυ* - il *piegare dalla parte dell'asta*; e *Κλίσις ἐπ' ἀσπίδα* - il *piegare dalla parte dello scudo*; oid che noi volgarmente diciamo *far a dritta*, *far a sinistra*.

2. *Declinazione semplice.*

3. *Declinazione doppia.*

La Clisi, o Declinazione dicevasi *semplice* -- ἀπλῆ Κλίσις -- quando non eccedeva il quarto di giro; e *doppia* -- διπλῆ Κλίσις - allorchè ripetendosi dallo stesso lato il movimento, si veniva a compiere il mezzo giro. In questo caso il soldato volgevasi dalla fronte alle spalle, e tal movimento denominavasi propriamente *Metabole* - Μεταβολή - che è quanto dire *Capo-volgere*, o *Mutazione*. Tal voce viene dal verbo - μεταβάλλω, - che significa *muto*, *tramuto*; il quale ha per radice - βάλλω - *tiro*, *getto*, *butto*, *lancio*. Di quì le voci dei Traduttori Latini, *Mutatio*, *Immutatio*, *Transmutatio*.

La *Metabole*, o *Clisi doppia* facevasi, alla stessa maniera che la *Clisi semplice*, da entrambi i lati; dalla parte oioè dell'asta egualmente, che dello scudo. Ecco ciò che esprime Eliano con molta chiarezza, come quì segue. *Duae Declinationes in eandem partem, quoniam per eas a facie in tergum Pedites gravis armaturae se se mutant, Metaboles uno nomine vocantur. Est autem etiam haec duplex: aut hastam versus, aut clypeum versus hunc in modum. Prius enim est Peditis primus status, mox prima Declinatio hastam versus: hanc sequitur secunda Declinatio, quae jam Metabolae dicitur; et Mutatio haec est viritim ad posteriora versio facta.*

(Tactic. c. 25.).

4. *Metabole*.

Questo movimento di Capo-volgere si fa o per partirsi dall' inimico, che si ha a fronte, o per volgersi al medesimo, che si ha dalle spalle. Nel primo caso praticavano i Greci di piegar due volte alla diritta, ossia dalla parte dell' asta; e nel secondo di piegar egualmente due volte dalla sinistra, cioè dalla parte dello scudo. Così distinguevano due specie di *Metabole*, una con cui facevasi della fronte spalle, e che dicevasi *Capo-volgere alla coda* - *Μεταβολή ἐπ' ὀυράν*; l'altra con cui facevasi delle spalle fronte, e la quale denominavasi *Capo-volgere dalla coda* - *Μεταβολή ἀπ' ὀυράς*. Ciò si ricava manifestamente da Eliano. *Discrimen duplex notatur Immutationis: aut enim ab hostibus, aut in hostes immutantur. Quamobrem Immutationem ita definiunt, ut prioris aspectus translatio sit in aspectum posteriorem, hoc est tergi, aut e contrario. Immutatio igitur ab hoste, bis in hastam milite declinante efficitur. In hostem, autem, bis declinante in scutum fieri assolet.*

(Tactio. c. 25.).

Resta a sapersi ragione di questo uso di partirsi dalla fronte avversaria per la diritta, e di volgersi per la sinistra. Palmieri ne assegna una assai probabile. *Il motivo della pratica de' Greci, dice egli, derivava per avventura da' scudi, i quali coprivano quella parte del corpo, che per la divisata maniera nelle declinazioni restava sola esposta al nemico; e nell' immutazioni, se verso l' asta, era l' ultima*

si dipartirsi; se verso lo scudo, la prima ad opporglisi; cosicchè la parte più esposta, rimaneva sempre la più difesa. Ma lo scudo essendo un'arme già disusata, non può aver più luogo l'istessa ragione.

(Art. della Guerr. l. 2. o. 7.).

Le ragioni per le quali è così spesso necessario in un esercito sì il Declinare, che il Capo-volgere, vogliono ricercare negli scrittori, che le teorie di Tattica hanno preso particolarmente a trattare.

CAPITOLO XXV.

*Della Conversione, e del Rimettere;
della Inflessione, e Deflessione,*

La Conversione (1), o *Epistrote* (2), è quando tutta una schiera, per diritto insieme e per fianco ristrettasi, piega verso l'asta o verso lo scudo a guisa d'un solo corpo; stando il primo Capo-squadra come centro, intorno a cui l'ordinanza intera si volga, e trapassi all'innanzi, e così faccia testa a dritta, rimanendo i medesimi gli *Epistati*, ed i *Parastati*; non alterandosi cioè la serie sì delle righe, che delle file.

L'*Anastrofe* (3), ossia il Rimettere, è il ritornare che si fa dalla Conversione al luogo di prima.

Perispasmos (4) si denomina quel movimento di tutta la schiera, che si effettua facendo due quarti di Conversione, e tramutando così il luogo della fronte in quello delle spalle.

Ecperispasmos (5) poi o **Deflessione** dicesi quel movimento di tutta la schiera, che si effettua con tre quarti di **Conversione**; di maniera che se la **Mutazione** vien fatta dalla parte dell'asta si rivolge a sinistra la fronte; se dalla parte dello scudo, questa si rigira a dritta.

CAPITOLO XXV.

I. *Conversione* .

La voce *Epistrophe*, o *Conversione* ha doppio senso nell'opere de' Greci; l'uno generico che esprime il movimento circolare d'un dato corpo di soldati; e l'altro che determina una particolar specie di questo movimento medesimo. Nel primo senso la *Conversione* viene definita da Eliano come quì segue. *Ἐπιστροφή δ' ἐστίν* ec. *Conversio est, cum condensata fuerit acies, neque potest viritum aut Declinatio, aut Mutatio fieri propter nimiam densitatem, et ideo tota acies se se simul vertit, sicuti navis solet, aut aliud quodvis corpus compactum quidem ex multis partibus, nec dissolutis quidem ipsis, sed remanente Compagine, et ordine partium inter se junctarum* ('Tactic. c. 25.). Questa definizione è a un di presso la medesima, che si dà dai moderni dicendosi: *Conversione* è quando un corpo ordinato di soldati serrate le file, e righe, come se fosse un uomo solo, facendo d'un de' suoi termini centro, descriva con l'altro un cerchio. Affermò dunque falsamente Palmieri, che la voce di *Conversione* nel senso dei Greci, non altro comprendeva che quello che noi diciamo quarto di *Conversione*; e che l'antica definizione non è più propria per noi (*Art. della Guerr. l. 2. c. 9.*). Infatti, sebbene tal voce esprimesse particolarmente quest'ultimo special movimen-

to, come si vedrà qui tosto; dubbio non cade dall'allegata definizione di Eliano, che significava pur anche il movimento generico su definito.

2. *Epistrote* — 3. *Anastrofe*.

4. *Perispasmos* — 5. *Ecperispasmos*.

Considerata dunque la Conversione come un movimento circolare, siccome il corpo de' soldati che lo fa, fisso il centro all' uno de' suoi termini, può con l'altro descrivere un quarto, una metà, tre quarti di cerchio, o anche compiere il cerchio intero; così la Conversione d' un quarto dicevasi dai Greci propriamente *Epistrote*, quella d' una metà *Perispasmos*, quella di tre quarti *Ecperispasmos*, e quella del cerchio intero non aveva nessun nome, in quanto forse non si praticava, come affatto inutile.

Anastrofe era un movimento contrario all' *Epistrote*; per il quale, con un quarto di Conversione opposto, si rimetteva la battaglia alla sua prima fronte. La radice di entrambe queste voci è il verbo - *στρέφω* - che significa *verto, verso, flecto, voluto*; dal quale viene la voce - *στροφή* - *versio, flexura, fluxus*; d'onde, colle proposizioni *ἐπι* ed *ἀνα*, le voci - *Ἐπιστροφή*, ed *Ἀναστροφή* - *Conversio, Reversio*.

Le dizioni *Perispasmos*, *Ecperispasmos* derivano dal radicale - *σπάω*, che significa, *traho, vello, extraho, educo, divello, convello ec.*; d'onde viene la parola - *σπάσμος* - *extractio, eductio*; quindi *Περисπασμός* - *Circumluctio, Inflexio, Circumflexio*; ed *Ἐκπερισπασμός* -

Reflexio, Deflexio. Qui vuolsi notare un errore di Ernesto, nel suo *Lexicon* alla voce *Ἐπερισπασμός*; la quale traduce *Reversio militum in pristinum locum post Perispasmon*. Questa spiegazione, almeno in senso dei Tattici, è falsa evidentemente. Buddeo (*Lexic.*) non ha commesso lo stesso errore, attenendosi nella sua definizione ad Eliano.

Per coloro, che poco conoscono i movimenti militari, è necessità l'avvertire, che quelli de' quali si parla a questo luogo vogliono ben distinguere dagli altri, onde fu discusso nel capitolo antecedente. La *Declinazione* infatti, e la *Mutazione*, di cui venne sopra trattato, si fanno individualmente; ed in vece le diverse maniere di *Conversione*, ond'è ora quistione, si effettuano da un'intera banda o schiera. Converrà abituarsi per maggior chiarezza ai nomi Greci, i quali non amettono equivoco; e tener fermo in mente, che le voci *Clisis*, e *Metabole* esprimono movimenti speciali da eseguirsi da ogni soldato separatamente, e che le voci *Epistrofe*, *Anastrofe*, *Perispasmos*, *Ecperispasmos* significano movimenti comuni a tutta una schiera di soldati, stretti insieme e serrati come se fossero un corpo solo.

Del resto, qualunque siasi la specie di *Conversione*, fra le qui dichiarate, è sempre essenziale per ben eseguirle, che gli ordini sieno molto stretti nella serie delle righe non meno, che delle file. Tale strettezza infatti si esige dai Tattici Greci come qualità alle Con-

Conversione essenziale. Si possono vedere in Eliano i movimenti, che si richiegono per chiudere le distanze tra le righe e le file, tanto nella fronte come nel fondo della Falange, prima di fare la Conversione; e quegli altri che sono necessarj al riaprirle, dopo fatta questa (*Tactic. c. 32.*). Infatti, senza condensamento degli ordini, la Conversione non si può effettuare nè con uniformità, nè con precisione, nè con celerità: condizioni tutte indispensabili alla giustezza di questo movimento; il più usitato d'altro qualsiasi in Tattica, perchè ogni qualvolta una banda di soldati ordinata dee mutar figura, sia per combattere sia per marciare, importa il ricorrere alla Conversione. I Greci mettevano il segreto della lor Tattica nell'esercizio; e questo gli è ancora il mezzo più sicuro, onde accostumare i soldati a ben effettuare ogni maniera di movimento.

Esempio nelle storie assai celebre de' movimenti tutti qui su descritti, e riferiti in genere alla Conversione, ci fornisce Polibio nella battaglia, che sommariamente descrive di Amilcare Barca, contro ai Ribelli d' Africa (*l. 1. c. 76.*). Vero è che questo fatto d'armi non riguarda la Tattica Greca; ma può servire benissimo ad illustrarla, specialmente in quanto al soggetto in quistione.

CAPITOLO XXVI.

*Che sia lo Star diritto in fila,
lo Star diritto in riga,
ed il Rimettere per diritto.*

Star diritto in fila (1), o *Stoichein*, dicesi quando i soldati procedono ordinatamente, tenendosi in retta linea, dal Capo-squadra fino al Retroguida; serbando fra se stessi spazj eguali. Star diritto in riga (2), *Zugein*, chianasi allorquando ognuno de' soldati, che sono in riga disposti, tiensi in retta linea, ed a distanza eguale con quegli che gli è a fianco. A questo modo stanno in riga col primo Capo-squadra tutti gli altri Capi-squadre; e con l'Epistate di quegli tutti gli Epistati di questi, e così di mano in mano similmente gli altri tutti.

Rimettere per diritto (3) dicesi, quando il soldato si rimette al luogo di prima: come allorche stando egli a fronte al nemico, gli si comandi di piegare verso l'asta, e poi di rimettersi per diritto; dovendo egli allora rivolgere di bel nuovo al nemico la fronte.

CAPITOLO XXVI.

1. *Star diritto in fila.*
2. *Star diritto in riga.*

Quì l'A. non fa che ripetere ciò che ha già dichiarato bastevolmente altrove, intorno al significato di queste due dizioni (*Cap. IX.*). Aggiungerò a maggior chiarezza, che - *Στοιχεῖν* - equivale precisamente a quel che chiamano i Francesi *dresser les files*; e che tal voce deriva da - *στοιχός*, che in genere significa *ordine, serie, successione diritta*; ma che a questo luogo esprime propriamente quella maniera di serie, che formano i soldati succedendosi da petto a schiena l'uno dopo l'altro in retta linea. Così la voce - *Ζυγεῖν* - si rende benissimo col *dresser les rangs* de' Francesi. Questa deriva da - *ζύγος* - *giogo pajo*; ed esprime benissimo quella maniera di serie, che fanno i soldati da spalla a spalla, stando l'uno in retta linea a fianco all'altro.

In quanto poi al giusto ordine delle righe e delle file, io credo che a questo si riferisse il gran precetto degli antichi: *μένειν ἐν τάξει* -- *in aciem stare, ordines servare*; il quale credevano esser il primo e più essenziale d'ogni Tattica. *Παραγγελλέτω δὲ καὶ τὰς ἰποχαρήσεις ἐν τάξει ποιεῖσθαι, καὶ διώξεις.* Si comandi espressamente (dice Onosandro) che tanto nel ritirarsi, quanto nell'inseguire il nemico si osservino gli ordini di bat-

taglia. Per questo mezzo, non correndo i soldati alla sbandata, avranno meno a soffrire nel ritirarsi; ed inseguendo ordinatamente il nemico, lo metteranno in maggiore spavento colla lor disciplina, e gli recheranno danno più grave. Imperocchè accade sovente, che gli avversarj vedendo in disordine quelli che loro stanno alle spalle, ripreso ordine di battaglia, voltano la fronte, e si cimentano a combattere gli assalitori. Ella è dunque massima generale, che non si dà di peggio che il confondersi e lo sturbarsi; ciò riuscendo a molte ragioni pericolosissimo. (Strategic. o. 27.).

3. Rimettere per diritto.

Questa maniera di movimento, per la quale nemmeno i Greci avevano nome proprio, perchè l'esprimevano colla frase - *Ἐπ' ὀρθὸν ἀποδοῦναι*, oppure - *ἔπ' ὀρθὸν ἀποκαταστῆσαι* (in *rectum dare, reddere in arrectum*), faceva rimettere il soldato alla prima posizione; cioè alla fronte, da cui si era mosso per piegare sul fianco, o alle spalle. Dalla definizione, che dà l'A. si rileva, che tal movimento effettuavasi individualmente; cioè ogni soldato l'eseguiva da se: d'onde manifesto appare, che era opposto agli altri due di *Clisi*, e di *Metabole*; poichè con esso venivasi a disfare sì la Declinazione di fianco, che quella da tergo. Nè può nascer dubbio, che fosse individuale il movimento in quistione, quando si rifletta, che per disfare sia il quarto sia la metà di Conversione, volgimento comune a tutta una schiera, il comando si esprimeva colla voce particolare di *Anastrofe*, già sopra bastevolmente dichiarata.

CAPITOLO XXVII.

Delle Contromarcie.

Perchè ve n'abbiano di due specie: cioè Contromarcia di file, e Contromarcia di righe. Della differenza delle medesime; per cui l'una si dice Macedone, l'altra Laconica, e l'altra Coria.

Delle Contromarcie v'hanno due specie, l'una di file (1), e l'altra di righe (2); e ciascheduna di queste in tre altre si parte. V'è infatti una Contromarcia, che dicesi Macedone, un'altra che Laconica, ed una terza che Cretese si nomina; la qual medesima trovo essersi detta eziandio Persiana e Coria.

La Macedone (3) è quella, che tramuta al davanti la stazione della Falange; onde l'aspetto anteriore di questa, ossia la fronte, si rivolge dalle spalle.

La Laconica (4) è quella, che guadagna terreno all'indietro della battaglia, per cui similmente la fronte, dal luogo anteriore che occupava, si trasporta a tergo.

La Cretese (5) poi, che Persiana pure addomandasi, è tale, che l'intera Falange conservando il suo terreno, nondimeno i soldati tramutano il luogo proprio, occupandone un altro; cioè il Capo-squadra quello prendendo del Retro-guida, così il Retro-guida quello del Capo-squadra; facendosi fronte della coda, e della coda fronte:

Si effettuano le Contromarcie di righe, allorchè vogliansi trasportare le ale al centro, o il centro trasferir sulle ale; e così la parte di mezzo della battaglia render vie più forte; o similmente mutar l'ala destra nella sinistra, e la sinistra cambiar nella destra.

Quelli che volendo tramutar la battaglia, non si azzardano, per la prossimità del nemico, a far eseguire le Contromarcie da' grandi corpi, possono effettuarle a piccole sezioni.

I. *L'una di file.*

La Contromarcia di file era un' Evoluzione ai Greci famigliarissima, mercè la quale si faceva fronte alla coda; ma con tali determinate maniere di movimenti, che le righe medesime, le quali erano prime dalla fronte, riuscissero ad esser le prime egualmente, che da tergo facessero faccia al nemico.

Per questo punto la Tattica dei moderni è diversissima da quella degli antichi, e specialmente dei Greci. Siccome infatti tutto lo scopo delle Contromarcie consiste nel far fronte al nemico, che si scuopre dalle spalle, per noi a questo fine basta la sola Declinazione di mezzo giro a diritta: ma per i Greci non era così. Ed in vero, atteso il loro istituto di mettere sempre alla testa dell' esercito, cioè di stabilir primi d'ogni fila, i più valorosi e robusti; perchè nella prima riga riguardavano come concentrata la forza della Falange tutt'intera (ved. Cap. vi. annotaz. 4., e Cap. xv. annotaz. 1. 2.); riusciva per essi impossibile il volger la fronte dalle spalle col mezzo giro in quistione, senza presentare al nemico un'ordinanza stravolta e debole; perchè inversa di quella richiesta dal tenor medesimo dell' arme d'offesa, di cui si valevano. Ecco ragione onde i Greci avevano sommo uopo delle Contromarcie, cioè di ampie Evoluzioni, per ottenere

quel medesimo intento , che da noi si ottiene mediante un semplicissimo movimento .

2. *L' altra di righe .*

La Contromarcia di righe è utile in un esercito al render vie più forte una sua parte che l' altra , o per soccorrere alla più debole ; o per portare un tal dato corpo di truppe a combattere in un dato luogo più utilmente , che in altro . Simili occorrenze potevano hella Tattica dei Greci accadere egualmente , che nella nostra ; ma non tenendo per nulla , siccome puramente accidentali , al principio fondamentale della loro ordinanza , si dee inferirne , che l' uso delle Contromarcie di righe fosse per essi di gran lunga minore , che non quello delle Contromarcie di file .

3. *Macedone ; 4. Laconica ; 5. Cretese .*

L'A. ha rettamente contrassegnate le differenti specie di Contromarcie dal terreno che si perde , o si acquista , o si conserva ne' tre diversi modi di effettuarle quì accennati . Convengo nondimeno che le sue definizioni sieno piuttosto oscure , forse per troppa brevità ; ma siccome nel Capitolo seguente si tratta de' modi di eseguire le Contromarcie ; così penso colà riportare le dilucidazioni , che credo necessarie alla piena intelligenza del soggetto .

Giova frattanto il sapere intorno alle particolari denominazioni di ciascheduna di queste Evoluzioni , che tali vennero loro date dai popoli i quali le hanno i primi immaginate . *Macedonicam igitur Evolutionem ajunt Macedoq;*

nas primos invenisse. Lacedaemonios autem Laconicam; et inde utranque fuisse dictam (Aelian. Tactic. c. 34.). La Laconica fu però molto più in uso che le altre due; anzi Filippo ed Alessandro, benchè Macedoni, la propria dimenticarono per valersi di questa (Aelian. *ibid.*). Di ciò si vedrà ragione qui sotto.

6. *Prossimità del nemico.*

Questa è una circostanza, che rende assai pericolose le Evoluzioni, specialmente quando sono grandi, e complicate. Infatti il momento d'un' Evoluzione è il più debole per la truppa che la fa, ed il più favorevole conseguentemente ai disegni del nemico. Ecco perchè in questo caso suggerisca Arriano di effettuare le Contromarcie a picciole sezioni.

CAPITOLO XXVIII.

De' modi, onde si fanno le Contromarcie.

La Contromarcia di fila, che chiamasi Macedone (1), si effettua a questo modo. Il Capo-squadra fa un mezzo giro, e quelli che gli vengono appresso, marciandogli sul fianco destro, e ripiegandosi a diritta, si vanno successivamente lui dietro collocando in ordine di fila.

La Contromarcia si denomina Laconica (2), allorchè il Capo-squadra, fatto mezzo giro a diritta, trasporta tutta la fila in altro luogo eguale al primo occupato; tutti gli altri al modo istesso seguendolo ordinatamente, e collocandosi al posto loro: oppur quando il Retroguida, facendo egli il mezzo giro, quegli che sta lui presso gli marcia di fianco a diritta, e gli si colloca all'avanti; e così gli altri tutti l'uno innanzi all'altro si mettono, finchè il Capo-squadra diventi primo della fila.

La Contromarcia Coria (3) è quando il Capo-squadra, fatto mezzo giro a dritta, procede all'avanti facendosi ripiegar dietro tutta la fila, finchè egli pervenga al luogo del Retroguida; e il Retroguida a quello del Capo-squadra..

A questo modo si eseguono le Contromarcie di file, e riesce facile a comprendersi, come alla maniera medesima si effettuino eziandio quelle di righe.

CAPITOLO XXVIII.

1. *Contromarcia Macedone.*

Egli è evidente, che la Contromarcia eseguita nel modo qui indicato, faceva prender terreno al davanti della prima stazione della battaglia; e questa, benchè volta la fronte al nemico, veniva a perdere rispetto a lui tanto spazio, quanto ne occupava colla sua altezza. Infatti i primi d'ogni fila effettuavano il mezzo giro dalla fronte alle spalle senza però muoversi punto dal loro posto; dunque la fronte cambiava solo di direzione, mentre il corpo della battaglia si tramutava di sito, scostandosi realmente dal nemico, e lasciando a questo un tratto libero, onde avvanzarsi. Perciò simile Evoluzione rassomigliava ad una fuga, il che ispirava agli avversarj coraggio ed ardire. *Datur enim Macedonicae Evolutionis vitio, quod hoste repente a tergo superveniente non sine magna perturbatione ageretur. Nam cum posteriores converterent se se in locum priorem, et rem haud quaquam fugae dissimilem facerent, hostes audaciores reddebantur, et jam milites qui ita evoluissent, deterrere, ac persequi poterant.*

(Aelian. Tactic. c. 34.).

2. *Contromarcia Laconica.*

Eransi due maniere di eseguire la Contromarcia in quistione; cominciandola cioè dalla fronte, o dalla coda. Se dalla fronte,

il Capo-squadra faceva il mezzo giro, e marciava alle spalle, facendosi ripiegar dietro tutta la fila, e trasportandola seco contro al nemico, che stava da tergo. E' facile avvedersi, che per siffatta maniera di Evoluzione si acquistava terreno, quanto il permetteva più o meno la distanza o la prossimità della battaglia avversaria.

Che se la Contromarcia si cominciava dalla coda, il Retroguida faceva egli il mezzo giro, e gli altri tutti gli andavano marciando all'avanti successivamente, e collocandosi per filo nell'ordine dall'A. descritto; fino a che il Capo-squadra riusciva ad esser primo. Per questa seconda maniera di movimento la battaglia si tramutava all'indietro della sua prima stazione per un tratto eguale al fondo dalla medesima occupato, ed altrettanto terreno veniva conseguentemente a guadagnare sopra il nemico, che le era dalle spalle; il quale perciò ne rimaneva facilmente atterrito e respinto. *Laconica certe e contrario (Macedonicae) agit. Ubi enim duces una cum sequente milite verterunt se se obvios in hostem a tergo supervenientem, terrorem inferre nimium possunt, et turbationem.*

(Aelian. Tactic. c. 34.).

Ecco palese ragione, perchè Filippo ed Alessandro, quantunque Macedoni, alla Contromarcia Macedone la Laconica preferissero nelle guerre, onde l'uno domò la Grecia, e l'altro s'assoggettò l'Oriente. *Philippum tamen, qui Macedonum imperium auxit, et Grae-*

cis apud Chaeroneam profligatis Graeciae imperavit, ac ejus filium Alexandrum, qui brevi Asiam in suam ditionem redegit, Macedonicam neglexisse Evolutionem legimus, ut nisi summa utendi necessitas cogeret, numquam uteretur. Laconicae usu utrunque adversarios devicisse ferunt. (Aelian. Tactic. c. 34.),

3. Contromarcia Coria.

Questa terza specie di Contromarcia faceva volgere come le altre la fronte dalle spalle; ma in maniera, che la battaglia veniva precisamente a conservare il proprio terreno, cioè senza perderne nè guadagnarne rispettivamente al nemico. Difatti la maniera di volgimento, per il quale si effettuava, era tale, che il Capo-squadra tramutavasi nel luogo del Retro-guida, ed il Retro-guida in quello del Capo-squadra. Conseguentemente la battaglia cambiava solo di direzione, e niente di sito.

Siffatta Contromarcia, dai popoli che l'ebbero in uso, fu detta *Cretese* e *Persiana*. Qui è nominata *Coria* dalla voce - *Xopòs* - per la rassomiglianza che aveva coi movimenti dei Cori sul teatro de' Greci.

(Vid. *Potter Archaeolog. Graec. l. 3. c. 6.*)

Per la più facile intelligenza degli scrittori Greci giova avvertire quanto segue intorno alla denominazione delle Contromarcie.

Queste si dinotano in genere con la voce *Ἐξελιγμός* -- *Evolutio, Explicatio*; la quale viene dal verbo *ἔξειλισσω* -- *evolvo, explico*.

Le Contromarcie di file diconsi - *Ἐξελιγμοὶ κατὰ λόχους*.

Le Contromarcie di righe: - Ε'ξελιγμοὶ
κατὰ ζυγά.

Entrambi poi questi generi si suddividono
in tre specie .

I. *Contromarcia Macedone*: - Ε'ξελιγμὸς
Μακεδῶν.

II. *Contromarcia Laconica*: Ε'ξελιγμὸς
Λάκων.

III. *Contromarcia Persiana Cretense, o
Coria*: - Εξελιγμὸς Περσικὸς, Κρητικὸς, ορ-
ρηι Χορειδὸς.

CAPITOLO XXIX.

De' Raddoppiamenti.

De' due generi de' medesimi, l' uno di fronte, l' altro di fondo. Come l' uno e l' altro genere si faccia o di numero, o di luogo; e come s' abbia a rimettere la battaglia.

Dell'Addoppiare (*Diplasiasmos*) (1) si danno due generi; cioè Raddoppiamenti di fronte, e Raddoppiamenti di fondo. E ciascheduno di questi si fa o di numero, o di luogo.

Il Raddoppiamento di numero (2) è quando, in vece che di mille ventiquattro individui, formiamo la fronte di due mille quarantotto; conservando l'intera Falange la stessa estension di terreno. Ciò si effettua coll'intramettere fra gl'intervalli degli Armati alla fronte, gli Epistati che sono nelle file; per il che si viene a serrar vie più la fronte della battaglia. Che se questi ritornar vogliamo al luogo di prima, daremo comando, che gl'intromessi nelle righe retrocedano fra le file.

Se poi vogliamo raddoppiare eziandio l'estensione della fronte (3); qual sarebbe a cagion d'esempio il dar dieci stadj di lunghezza ad una battaglia, che n' occupa cinque; comanderemo, fatta già l'inserzione delle file nelle righe, che la battaglia si apra nel mezzo, e si divida in due parti, delle quali l'una si distenda in largo a diritta, e l'altra rimanente si dispieghi per egual modo a sinistra; ripartendosi poi le giuste distanze tra uomo ed uomo, dalle ale cominciando fino al centro. A questo modo la battaglia tutta verrà ad acquistar doppio spazio. Che se vogliasi restituirle alla prima forma, si ordinerà un movimento contrario; cioè quello di rinserrarsi dalle ale sul centro.

Siffatti Raddoppiamenti non tornano però bene, qualora i nemici sono dappresso (4); venendo per essi a mostrarsi nell'esercito un certo qual aspetto di confusione, e trovandosi questo medesimo, nelle tramutazioni, meno ordinatamente, e con minor sodezza di prima disposto. Perciò è assai miglior consiglio il dispiegare ai fianchi i Leggeri, e la Cavalleria (5); onde dall'

addoppiare la fronte, senza che ne sia mossa la Falange dei Pedoni, s'incute ai nemici terrore.

L'addoppiare rendesi necessario allorchè intendiamo di accerchiare l'un'ala de' nemici, o prevenire d'esser da questi intorniati.

Il fondo della battaglia si raddoppia (6) coll' intrromettere la seconda fila nella prima; in guisa che il Caposquadra della fila seconda venga a star dietro al Caposquadra della prima, ed il secondo della prima fila venga a riuscir dietro al secondo della seconda. Conciossiachè per tal guisa, quegli che era Primo nella seconda fila passerà ad esser Secondo nella prima, ed il Secondo della fila seconda, riuscirà Quarto nella prima. A questo modo procede egualmente tutta la seconda fila ad entrar nella prima, qualora è uopo addoppiare speditamente il fondo della battaglia. E così per egual maniera la quarta fila rende vie più profonda la terza, se nella medesima s' intrometta; e ad un modo istesso tutte le pari, qualora 'nelle dispari vengano inserite.

Nè è difficile a comprendersi, come parimenti si raddoppj di luogo il fondo della battaglia. (7); ed eziandio per qual maniera s'abbia questa a rimettere nella prima forma.

CAPITOLO XXIX.

1. *Diplasiasmos*.

La voce *Διπλασιασμός* esprime in *Tattica* qualsiasi genere di Raddoppiamento, e deriva dal radicale *διπλός* - *duplex*, *duplus*.

Διπλασιασμός κατὰ ζυγὰ, o *κατὰ μῆκος* - *Duplicatio per juga*, egli era precisamente il Raddoppiar di fronte: *Διπλασιασμός κατὰ βάθος*, o *κατὰ λόχους* - *Duplicatio in latitudinem*, il Raddoppiar di fondo.

Siccome poi entrambi questi Raddoppiamenti possono essere relativi o al numero degli uomini, o all' estensione del terreno, così si esprimevano con due diverse denominazioni.

Quindi *Διπλασιασμός τῷ ἀριθμῷ* - *Duplicatio quo ad numerum*, significava il Raddoppiar di numero: *Διπλασιασμός τῷ τόπῳ* - *Duplicatio quo ad locum*, il Raddoppiar di luogo.

Queste nozioni sono più che necessarie alla piena intelligenza degli scrittori Greci, specialmente dei molti fra essi, i quali affettano il linguaggio militare.

2. *Raddoppiamento di numero*.

Per ben comprendere l' Evoluzione qui descritta dall' A., uopo è richiamarsi a memoria, che la Falange de' gravemente Armati, ordinata giusta il prescritto nel Capitolo XIII., comprendeva in tutto mille ventiquattro file, di sedici uomini per ciascheduna.

Volendosi adunque raddoppiar di numero la fronte della battaglia era nopo fare un tal movimento, per cui le file riuscissero ad esser in doppio numero di prima, tutte insieme prese, ed in metà numero di soldati per ciascheduna. Ciò si effettuava facendo proceder innanzi gli Epistati fra gl' intervalli dei Protostati, con tal ordine, che le distanze d'uomo ad uomo della prima riga, si riempivano, con intramettervi i soldati della seconda, e così alternativamente quelle della terza, coll'interposizione de' soldati della quarta, fino all'ultima. A questo modo venivansi ad avere due mila quarantotto file in vece, che mille ventiquattro: ma queste di soli otto uomini per ciascheduna; ragion per cui il fondo della battaglia diventava minore d'una metà. Così la Falange riusciva bensì serrata del doppio, ma non contava più che otto righe in luogo di sedici.

Egli è evidente, che per effettuare tal maniera di Raddoppiamento la Falange doveva essere ordinata con una certa distanza tra le file, senza di che la seconda riga non avrebbe potuto penetrar nella prima al modo anzidetto. Pare dunque, che il Raddoppiamento di numero alla fronte fosse richiesto dalla circostanza, che per agguagliare la fronte nemica, nopo si avesse di tener i soldati tanto discosti da spalla a spalla, che non si potessero serrar le file al grado richiesto per il maneggio unito dell'asta, senza accorciar di troppo la fronte propria; e dar campo al nemico d'essere circondati dal-

l' uno, o da entrambi i fianchi. Si vedrà però qui presso come tale Raddoppiamento fosse azzardoso, e non opportuno all' intento .

3. *Raddoppiare eziandio l' estensione della fronte .*

Questa dilatazione degli ordini, si può credere, che fosse di pochissimo, o di nessun uso ai Greci; attesochè per essa toglievasi quella serrata, o strettezza, senza di cui l' asta non poteva sortire suo pieno effetto. Di ciò conviene qui tosto Arriano medesimo .

4. *Siffatti Raddoppiamenti non tornano bene, qualora i nemici sono dappresso .*

Eccone manifesta ragione. Se parlasi de' Raddoppiamenti di luogo, sconnettendosi per questi l' unione delle parti tanto essenziale alla Greca ordinanza, doveva la Falange esserne posta in istato di debolezza, e di disordine. S' è poi quistione de' Raddoppiamenti di numero, bisogna distinguere se questi si facevano alla fronte, o nel fondo. Nel primo caso potevano riusoir utili per serrar gli ordini senza che la fronte si accorciasse; ma siccome a tal effetto era necessità il diminuire d' una metà il fondo della battaglia, così venivasi pure a detrarre alla Falange metà del suo impeto .

In quanto poi al Raddoppiamento di fondo, vero è che si accresceva per esso la forza della battaglia all' avanti, e di molto si aumentava l' effetto dell' asta; ma a ben considerare, tale aveva pure il difetto di metter la Falange nell' inazione, e fuor di stato di combattere per tutto quel tempo, che si ri-

chiedeva ad effettuarlo; il che in vicinanza al nemico importava grave pericolo.

5. *Perciò è assai miglior consiglio il distendere ai fianchi i Leggieri, e la Cavalleria.*

Quali erano i casi ne' quali uopo veniva de' Raddoppiamenti? Allorquando, giusta Arriano, e gli altri Tattici in genere, o si tentava d'intorniare il nemico, o impedir si voleva d'essere da essolui circondati (*Vid. Mauric. p. 325. - Leon. c. 7. §. 83., c. 14. §. 108. - Plutarch. t. 1. p. 557.*). A tal effetto rendevasi dunque necessario l'Addoppiare di fronte, e diminuire conseguentemente il fondo della Falange. Ma su questo punto ascoltisi Onosandro.

Nel voler evitare d'essere circondati dal nemico, uopo è guardarsi dall'estender di tanto la fronte della Falange, che diminuitosi di troppo il fondo, questa ne rimanga debole e mal soda; perchè allora gli avversarj, in vece che prenderla ai fianchi potrebbero investirla al centro, e trapassando all'avanti, attaccarla ben anche dalle spalle. Il Capitano dee non solo evitar questo sbaglio; ma approfittarne, se il commettesse il nemico (Strategio. c. 21.). Qual più manifesto argomento dell'inutilità, anzi del pericolo de' Raddoppiamenti di fronte? Savissimo dunque è il consiglio d'Arriano, che quando accade di estender la battaglia in lunghezza, piuttosto che Addoppiar la fronte, abbiansi a metter sulle ale i Leggieri e la Cavalleria; poichè così facendo si ottiene l'intento medesimo, senza punto smuovere, scuovolgere, ed indebolire la propria ordinanza.

6. *Il fondo della battaglia si raddoppia.*

Il metodo, che a questo luogo indica l'A. per effettuare il Raddoppiamento di fondo è chiaro in modo, che non ha uopo di dichiarazione. Tutto infatti consiste nell'inserire le file alternativamente l'una entro l'altra, secondo l'ordine delle righe, di maniera che i Capi delle file, che raddoppiano, vengano a collocarsi dietro ai capi delle file che stanno ferme; il secondo, e il terzo della seconda fila si mettano egualmente dietro a quelli che sono loro a fianco nella prima; e così di seguito in tutte le file; le quali acquistano a questo modo, diminuendosi l'intero loro numero d'una metà, un fondo doppio di prima; vale a dire di trentadue uomini, invece che di sedici.

Credo utile il far parola d'un'altra maniera di Raddoppiamento di fondo, dal nostro A. non nominata; ma che Eliano accenna con questi brevi termini: *his eisdem decuriis paribus per Evolutionem adjunctis tergo imparium* (Tactio. c. 29.). Questa dovevasi effettuare per Contromarcia di file alternativamente. A tal fine perciò, contrassegnate tutte le file per prime e seconde, avevano le prime a procedere all'avanti, e le seconde, fatto il mezzo giro, marciare alla coda, fino a trovarsi poste da tergo alle prime. Egli è evidente, che tal maniera di Raddoppiamento importava, che tutti i soldati percorressero uno spazio di terreno eguale a quello occupato dalla metà del fondo della Falange.

7. *Come egualmente si raddoppi di luogo il fondo della battaglia .*

Eliano così descrive questo Raddoppiamento da Arriano appena accennato. *Aut igitur ita duplanda est altitudo, aut numero eorum servato, milites se se longius porrigent, quatenus suae versum, et spacium altitudinis duplicent: cum autem restitui oportuerit, aut interjectos adjunctosve tergo milites illos, in suas decurias revocabimus, aut spacium coarctabimus, quaeque intervallo auximus laxiore.*

(Tactio. c. 29.).

Bastano questi tratti a ben comprendere lo spirito della Tattica Greca in quanto ai Raddoppiamenti.

CAPITOLO XXX.

*Della Falange traversa, diritta,
ed obliqua (1).*

La Falange è traversa (*Plagia*), se ha la fronte di molto più estesa del fondo; e diritta (*Orthia*), allorchè si marcia di fianco; nella qual maniera ben anche il fondo viene a riuscir maggiore della fronte.

In genere poi dicesi *lunga* quella battaglia, che ha in lunghezza un'estensione maggiore che in larghezza; e *diritta* quella, la cui larghezza è maggiore della lunghezza.

Falange obliqua (*Loxe*) si denomina quella, che tien di fronte al nemico l'una o l'altra ala, qualsivoglia di queste piaccia meglio al Capitano, e solo in essa combatte; riservando l'altra per sussidio all'uopo.

1. *Falange traversa, diritta, ed obliqua.*

In quanto alle tre diverse maniere di battaglia qui descritte dall' A. giova il fare, rispetto al significato delle voci, le seguenti avvertenze.

Πλαγία Φάλαγξ - *Phalanx transversa* dei Traduttori Latini, è precisamente la Falange nella sua posizione di battaglia; allorchè avendo un maggior numero di file, che non di righe (come ha naturalmente), vien a formare un Quadrilungo, il cui lato maggiore è quello che sta rivolto al nemico. Questa posizione chiamano consuetamente i Francesi - *en ordre de bataille*. In Italiano ho io amato meglio di dirla battaglia *traversa*, per attenermi al significato della voce Greca; avvegnachè - *Πλαγίος* - esprima precisamente una serie disposta in ordine trasverso.

Ὀρθία Φάλαγξ - *Phalanx recta, seu arrecta*, è quella posizione di battaglia, in cui la Falange, al contrario di prima, avendo un maggior numero di righe, che non di file, forma bensì un Quadrilungo, ma o nel marciare o nel far fronte al nemico, porta all'innanzi il lato minore: ed ecco il vero ordine in Colonna - *ordre en Colonne* dei francesi. Questo chiamavano *diritto* i Greci; dalla voce - *Ὀρθίος* - che esprime propriamente una serie dirittamente disposta.

Λοξή Φάλαγξ - *Phalanx obliqua*; significa quella posizione di battaglia, in cui l' un' ala essendo posta innanzi rimpetto al nemico,

L'altra sta indietro in riserva, e così tutto il corpo della battaglia trovasi obliquamente disposto; il che significavano i Greci colla voce *Λοξός* - aggiunto dinotante l'obliquità di una serie. Tale propriamente è l'*ordre biaisé*, o *en biaisant* dei Francesi.

Sieno però ben cauti quelli, che si dedicano allo studio degli scrittori Greci, e degli storici specialmente, di non confondere la disposizione di Falange, che dicesi - *Πλαγία* con l'altra chiamata - *Λοξή*; il che potrebbe accadere facilmente se si attendesse al significato di queste due voci in tutt'altre materie, che di Tattica. Stando infatti al senso generico di tali dizioni, le due disposizioni della Falange, che sopra furono dette *Traversa* ed *Obliqua*, benchè diversissime fra di loro, potrebbero esser prese promiscuamente; poichè tanto la voce - *Λοξός* - significa *Transversus*, quanto l'altra - *Πλαγίος* - vuol dire *Obliquus*. Entrambe infatti vagliono l'una per l'altra. Non così in Tattica, ove una simile confusione farebbe cadere inevitabilmente nel falso. Nè da questi errori si guardano sempre anche i più consumati Ellenisti, in ciò traditi appunto dall'ampia lor medesima cognizione della Greca sinonimia. Quinci lo sfiguramento deplorabile di tutte le più belle descrizioni di battaglie, che s'incontra nelle traduzioni di Polibio, di Zenofonte, di Arriano, di Plutarco ec.; sfiguramento, il quale rende quasi sempre oscuro ed impenetrabile il senso Tattico delle loro opere; certo anche per questa parte pregevolissime.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Intramettere, del Mettere all' avanti, dell' Interporre, e del Mettere dalle spalle.

Dicesi Intramettere (*Parembole*) (1), tutta volta che parte di quelli, i quali stanno all' indietro, si frappongono per diritto negli spazj intermedj a quelli, che sono all' innanzi; ad oggetto che così riempiasi il vuoto lasciato anteriormente nella Falange.

Mettere all' avanti (*Prostaxis*) (2) è quando, o lateralmente ad ambedue le ale, o ad una sola di queste si colloca una banda di truppa, che sia in retta linea colla fronte della Falange.

Denominasi Interporre (*Entaxis*) (3), allorchè s' intromettono ai Pedoni gli Armati leggiermente; accoppiando uomo ad uomo.

Mettere poi dalle spalle (*Ypotaxis*) (4) chiamasi quando si pongono dietro e lateralmente alle ale della Falange i leggiermente Armati, con ordinanza alquanto ricurva.

CAPITOLO XXXI.

1. *Parembole.*

Παρεμβολή - è voce che significa propriamente *inserzione*, derivando da *παρεμβάλλω* - *immitto*, *interjicio*, *intercalo* ec. Avvertasi, che *parembole* in *Tattica*, significa eziandio *alloggiamento*.

2. *Prostaxis.*

Προστάξις - vuol dire *metter avanti*; e viene dal verbo *προστάσσω* - *praeficio aliquem*. Tal voce ha anche il significato di *comando*.

3. *Entaxis.*

Ἐντάξις esprime precisamente *inserzione*, e deriva da *ἐντάσσω* - *interjicio*, *interpono*. In che differisca da *Parembole* si vedrà in appresso.

4. *Ypotaxis.*

ὑποτάξις è il *mettere all' indietro*, e proviene tal voce dal verbo *ὑποτάσσω* - *subdo*, *suppono*, *subjicio*, *subjugo*, *subigo*, *in potestatem redigo*; ragion per cui *Ypotaxis* si traduce pur anche *imperium*, *potestas in quem*.

Presso ai Traduttori Latini dei Greci *Tattici* *Insertio*, *Intercalatio* corrisponde a *Parembole*; *Adpositio*, *Adstructio*, *Praepositio* a *Prostaxis*; *Impositio*, *Interstructio*, *Injunctio* ad *Entaxis*; *Postpositio*, *Subjectio*, *Substructio*, *Subjunctio* ad *Ypotaxis*. Non si può negare, che queste varie voci dieno occasione a gravi equivoci per la loro ambiguità; il che deriva dall' essersi perduto il linguaggio *Tattico*.

dei Romani, almeno per la parte che riguarda le particolarità dei movimenti, e degli esercizi.

Fin qui del significato delle voci in questione. Resta a farsi breve cenno del tenore de' volgimenti a queste dizioni corrispondenti.

Parebole nella Tattica Greca era una specie di volgimento, per il quale, fra gl'intervali delle sezioni anteriori della Falange s'intromettevano alcune sezioni, che stavano all' indietro, probabilmente in riserva. Tale inserzione era dunque di corpi entro a corpi. Differentemente, l'*Entaxis* (benchè fosse pur questo un movimento d'inserzione) si effettuava inframettendo individuo a individuo.

Un' altra diversità essenziale vuolsi rimarcare fra queste due specie di volgimenti, ed è, che nella *Parebole* non si frapponevano che corpi d' una stessa specie, cioè Falangiti a Falangiti; quando in vece nell'*Entaxis* mettevansi insieme soldati di specie affatto diversa, cioè Armati gravemente con Leggieri. Ecco ciò che ben dichiara Suida, alla voce *Entaxis*. *Cum levis armaturae milites in Phalangis interstitiis inseruntur, nudi singuli juxta singulos Armatos*. Quando però si considerino bene i principj, sui quali era fondata la Tattica Greca, deesi credere, che di poco o di quasi niun uso fosse tra i Greci il movimento d'*Entaxis*.

Prostaxis dicevasi allorchè la Falange si rinforzava con corpi staccati di truppe, i quali si collocavano nella medesima fronte, o sull' una, o sull' altra, o su entrambe delle due ale.

Per questa ordinanza dovevasi aver in mira di estender la fronte, senza esporci al pericolo dei Raddoppiamenti.

L'*Ypotaxis* poi spettava particolarmente ai Leggieri; in quanto chiamavasi con questo nome l'ordinanza formata col mettere tali soldati sui fianchi della Falange all'indietro. Eliano esprime simile disposizione coll'immagine d'una triplice porta. *Postpositio est, cum levem armaturam Phalangi incurvae postponimus, ita ut forma omnium copiarum portae triplicis speciem praeferat* (Tactic. c. 31.).

Questo medesimo autore riporta due altre dizioni relative all'ordinanza dei Leggieri, o alla fronte, o da tergo. *Πρόταξις - Praestructio autem est cum Velites collocamus ante Phalangem Peditum gravis armaturae. Ἐπίταξις - Substructio e contrario dicitur cum a tergo collocantur* (Aelian. Tactic. c. 31.).

CAPITOLO XXXII.

Come sia uopo assuefar l'esercito al comando, diasi questo a voce, o per segni visibili, o col mezzo della tromba.

E' necessario accostumar l'esercito a comprendere il comando (1), sia che diasi a voce (2), o per segni visibili, o con la tromba. Tra le maniere di comandare, quella che con la voce si annuncia pare la più manifesta, estermandosi così in tutto l'intendimento del Capitano; il che non fanno egualmente gli altri segni, i quali soltanto o si veggono, o si ascoltano. Ma poichè molte circostanze dannosi ne' combattimenti, le quali impediscono il sentir la voce; il fragor dell'armi, a cagion d' esempio, il mutuo incoraggiarsi dei combattenti, l'urlo de' feriti, le scorrerie delle schiere a cavallo, lo strepito dell'aste, il nitrir de' cavalli, e 'l tumulto di tutta la moltitudine; perciò fa di mestieri assuefar l'esercito ad osservare eziandio que' segni, che scorgonsi a vista (3): benchè que-

sti pure difficilmente talor si comprendono ; come essendovi nebbia , o sollevandosi polvere per il marciare di que' che sono all' avanti , o venendo il sole a colpire gli occhi , o pel cadere di densa neve , o di fitta pioggia dal cielo ; oppure perchè il paese è intralciato di spessi alberi , o ineguale per frequenti colline ; di maniera che i segni non possono venir scorti dall' intera Falange . Che se le colline impediscono il vedere , più segnali voglionsi stabilire in maniera , che riescano manifesti . Ed ogniqualvolta sono impedimenti nell' aria , vi si provvede con adoprar la tromba (4).

CAPITOLO XXXII.

1. *È necessario accostumar l'esercito a comprendere sollecitamente il comando.*

Non v'ha cosa infatti tanto alla vittoria essenziale, quanto l'obbedire ai segnali prescritti. *Sed inter reliqua nihil magis ad victoriam proficit, quam monitis obtemperare signorum. Nam cum voce sola inter proeliorum tumultus regi multitudo non possit, et cum pro necessitate rerum plura ex tempore jubenda, atque facienda sint; antiquum omnium gentium usus invenit, quomodo quod solus dux utile judicasset, per signa totus agnosceret, et sequeretur exercitus. Tria itaque genera constat esse signorum; vocalia, semivocalia, muta. Quorum vocalia et semivocalia percipiuntur auribus: muta vero referuntur ad oculos (Veget. L. 3. c. 5.).*

2. *Sia che diasi a voce.*

Il comando dee partire dal Capitano Generale, ed annunciarsi a tutto l'esercito o con la voce, o per segnali, o col suono della tromba.

Rispetto alla voce si osservi, che l'averla forte e robusta riputavasi dagli Antichi dote essenziale di un Condottier d'eserciti. Ed in vero Omero celebra per questo titolo molti de' suoi Eroi; e n'adduce Eustazio per ragione, che il tuon vigoroso della voce serve non meno a far comprendere più chiaramente il comando, che ad atterrire il nemico (*Ad Iliad.*

l. 2. 3.). Similmente Plutarco, appoggiato all'autorità di Catone, dice di Coriolano: *erat enim (qualem esse Cato voluit militem) non manu tantum et gladio, sed etiam vocis contentione, et obtutu vultus terribilis adspicienti hosti, atque intolerabilis.* (In Coriolan.). Ma ciò vuolsi intendere solamente de' tempi, non quali l'arte Tattica era affatto rozza, e per così dir nascente. Spetta al Generale, dice Onosandro, il dare il comando, la parola di campo, e fissare i segnali militari. Un Generale sarebbe ben idiota, e poco sperimentato, se volesse egli stesso particolarmente comunicare i suoi ordini all'esercito. Ei getterebbe il tempo, mettendo confusione fra i soldati, i quali s'interrogerebbero l'un l'altro di ciò, che avesse detto. Alcuni d'altronde aggiungerebbero qualche cosa al di lui comando, ed altri ne detrarrebbero per ignoranza. E' dunque necessario, che egli dia i suoi ordini ai Luogotenenti, i quali li comunichino agli Ufficiali, e questi ai loro subalterni; e così di seguito fino agli ultimi. In tal guisa il comando sarà compreso con egual prontezza, precisione, e rapidità, che se fosse dato col segnale del fuoco; per il cui mezzo le truppe, disperse in spazio assai ampio di terreno, sono avvertite in un istante d'un avviso convenuto. (Strategio. c. 25.). E che gli antichi avessero Ufficiali, che lor tenessero luogo de' nostri Ajutanti di campo, si può conghietturare da questo tratto di Arriano, ove descrive la battaglia di Arbela. *At*

Persae ex obliquo in Parmenionis agmen feruntur. Interea cum dubiae initio essent Macedonum res, Parmenio confestum nuntium ad Alexandrum emittit; qui agmen suum in discrimine versari significet; auxilioque suo opus esse.

(De Expedit. Alexandr. l. 3. p. 191-2.).

La voce in guerra non vale solo al comando, ma eziandio ad esprimere un dato segnale di riconoscimento, o d'altra specie; il che dicesi volgarmente *parola*. Vegezio suggerisce intorno a ciò ottimi avvisi. *Vocalia* (*signa*), *quae voce humana pronunciantur, sicut in vigiliis, vel in proelio pro signo dicitur: ut puta, victoria, palma, virtus, Deus nobiscum, triumphus Imperatoris, et alia quaecumque voluerit dare is, qui in exercitu habet maximam potestatem. Sciendum tamen est ista vocabula quotidie debere variari, ne ex usu hostes signum agnoscant, et exploratores inter nostros versentur impune.*

(L. 3. c. 5.).

Questi segni *vocali*, che i Greci dicevano *φωνικά* - trovansi adoperati da antichissimo tempo nelle loro battaglie. Zenofonte ci riporta la parola di campo di Ciro. - *Δία σύμμαχον, ἡγεμόνα* oppur *στῆρα* (*Ciropaed. lib. 7.*). A ragione però avverte Vegezio, che tali formole voglionsi spesso cambiare; avvegnachè sia facile, che o per tradimento, o per sorpresa passino a cognizione del nemico. Così accadde infatti in una battaglia notturna fra gli Ateniesi ed i Siracusani, narrata da Tucidide. Quo-

niam autem crebris interrogationibus tesseram sciscitabantur (Athenienses), quod nulla alia ratione suos ab hostibus dignoscere possent, sibi ipsis ingentem perturbationem praebant, dum omnes simul tesseram sciscitarentur, ipsamque hostibus prodiderunt. At illorum tesseram ipsi non ita norant, quia illi vincentes, nec dissipati, minus ignoti erant. Quare si Athenienses in aliquos hostes incidissent, quamvis plus virium quam hostes haberent, ipsi tamen hostes ipsos devitabant, quod ipsorum tesseram nossent. Sed si ipsi non respondissent, ab illis trucidabantur.

(L. 7. c. 44 p. 474. edit. Duker.).

Questa pratica inoltre dava luogo a molti stratagemmi per parte degli avversari; qual fu quello di un certo Capitano Arcade, che attaccato di notte dai Lacedemoni, diede ai suoi per segnale di ammazzar incontanente tutti quelli, che cercassero la parola: e cercarla non potevano, che i soli Spartani; mentre i suoi frattanto li trucidavano impunemente, riconoscendoli al domandar del segno. *Acues Lacedaemoniis Tegeam per proditionem noctu occupantibus, suis militibus signum dedit ut interficerent eos qui tesseram requirerent. Arcades igitur non rogabant. Spartiatae vero tamquam noctu suos non agnoscentes, et idcirco quaerentes signum, ab Arcadibus interfecti sunt.*

(Polyaen. Stratagem. l. 1. Acues).

3. Segni che scorgonsi a vista.

I più antichi che usassero i Greci furono le faci accese, che lanciavansi da entrambi

gli eserciti per mano di certi *Tediferi* - *Πυροφόροι* - sacerdoti di Marte (*Scholiast. Euripid. Pnaemissis vers. 1386 - Scholiast. Lycophron. Cassandr. v. 1295.*). Quinci l'immagine familiare ai poeti di veder le faci agitarsi in fronte agli eserciti. Licofrone le dipinge accese sulle due rive d'Asia, e d'Europa, dappoichè i Fenici, rapita Io, furono i primi a suscitare le guerre implacabili, che ebbero luogo tra i Greci, e i Barbari. (*Vid. Herodot. l. 1. c. 1.*)

Ἐκθρὰς δὲ πυρσὸν ἤραν ἠπείροις διπλαῖς
Odiique facem duabus extulere continentibus.

(*Cassandr. vers. 1295.*).

Ma i segni, di cui qui parla Arriano, sono di tutt'altra specie. Questi diconsi muti da *Vegezio* - *muta signa*; e servono a indicare particolari operazioni di guerra. *Quae omnia signa in sedibus, itineribus, in omni exercitatione castrensi universi milites et sequi et intelligere consuescant. Continuus enim usus necessarius videbatur in pace ejus rei, quae in proelii confusione servanda sit.*

(*L. 3. c. 5.*).

Pretendesi, che l'uso di questi segni fosse principalmente ritrovato da *Palamede* alla guerra di Troja. *Ordinem exercitus, signi dationem, tesseras, vigilias Palamedes invenit Trojano bello.* (*Plin. l. 7. c. 56.*). Che poi passassero in costume di *Tattica* fra i Greci ricavasi manifestamente da *Polibio*, che raccomanda di valersene all'uopo. *Postremo negligendae non sunt tesserae, et signa sive vocalia, sive muta*

(L. 9. p. 552.). Egli ci narra infatti come Antigono, alla battaglia di Selasia, di particolari segni si valesse per dirigere i movimenti delle diverse sue truppe. *Signum inchoandi proelii Illyriis quidem fuerat constitutum ubi primum e proximis Olympo locis linteum attolli viderent. Megalopolitanis vero pariter et equitibus, cum primum rex puniceum paludamentum attolleret. (L. 2. c. 66.).*

La stessa cosa narra Plutarco parlando di questo medesimo fatto d'armi. *Mandatum his erat, ut in subsidium locati, signum rei gerendae quieti expectarent: id erat puniceum pallium, a rege in sarissa elevatum apud cornu alterum.*

(Plutarch. in Philopoemen. c. 7.).

Narra Corzio di Alessandro il Grande, che i suoi soldati non ben sentendo la tromba, ebbe egli ricorso allo spediente di alzare una pertica con sopra un segno visibile a tutto l'esercito. *Haud satis exaudiebatur: ergo perticam quae undique conspici possit, supra praetorium statuit. Ex qua signum eminebat pariter omnibus conspicuum: observabatur ignis noctu, fumus interdiu. (L. 5. c. 2. §. 7.).* Questo era il segnale del partire.

Il pallio rosso, sospeso in cima d'un'asta, scorgesi adoperato come segnale e da Conone (Polyen. Strategem. Conon), e da Cleomone (Plutarch. in Cleomen); il che prova che questa pratica era in costume presso i più celebri Capitani della Grecia.

Inutile sarebbe il moltiplicare esempi di un uso comune a tutte le nazioni; e di cui si trovano tracce nelle guerre di tutt' i tempi. In quanto alla teoria de' segni nella Tattica Greca, si osservi questo tratto di Onosandro. *Il segno non si dà solo a voce, ma eziandio con un dato gesto; mettendo a cagion d' esempio la mano, o l' arme in una posizione convenuta, o abbassando l' asta, o portando avanti la spada; affinchè nella confusion della mischia il soldato abbia a distinguere i suoi, anche indipendentemente dalla parola; la quale può accadere, che sia nota ai nemici. Questa pratica riesce utilissima ad un' armata composta di diverse nazioni alleate, perchè non intendendo esse le reciproche loro lingue, verrà loro fatto di distinguere al segno gli amici dai nemici. Tali segni debbonsi render pur noti ai soldati che rimangono nel campo, ancorchè non combattano; e ciò al fine di premunirli contro ad ogni sorpresa ostile. (Strategio. c. 26).*

I segnali visibili di lontano sono d' uso essenziale nella Tattica di mare. Io quì riporto un passo di Leone, il quale prova, che in oïd, la pratica degli antichi non era da quella dei moderni punto diversa. *Neque enim eo tempore vel voce vel buccina praecipere possis quae facta opus sunt: quia magnus tumultus, marisque fragor etc. Signum autem monstrabitur, si directum stet, vel ad dextram aut laevam inclinetur, aut perpetuo agitetur,*

aut elevetur, aut deprimatur, aut omnino detrahatur, aut commutetur, aut caput vertique ejus, ut diversum videatur, vel figuris vel coloribus, ut olim fieri solebat immutetur.

(Tactic. c. 19. §. 40. 41.).

Arriano in questo articolo non ha fatte parola delle bandiere; le quali però vogliansi riferire ai segnali di guerra. Io non descriverò le tante, e diversissime specie di queste, adoperate in combattere dai differenti popoli dell'antichità; restringendomi ad accennarne solo alcune di quelle dei Greci. Essi chiamavano *Σημεῖα* - i Vessilli; e non cade dubbio, che l'alzar di questi indicava di dar principio all'attacco, come l'abbassarli di cessar dal combattere (*Suid. - Thucididis Scholiast. etc.*). Decoravansi le bandiere di pitture e di simboli relativi alle nazioni, alle quali spettavano. Così i Tebani vi avevano dipinta una Sfinge, in memoria del celebre mostro vinto da Edipo (*Plutarch. in Pelopid. - Probus in Epaminond.*). Egualmente gli Ateniesi portavano sulle loro bandiere effigiata una nottola in onor di Minerva lor protettrice (*Plutarch. in Lysandr.*). E i Persiani, adoratori del sole, della sua imagine rendevano insigni i loro vessilli.

(Curt. l. 5).

4. Tromba.

La tromba è strumento guerresco antichissimo, e chi ne fosse l'inventore si vedrà in appresso. Prima però che venisse questa ritrovata si usava di suonare in vece sua, per se-

gnale di guerra, la conca marina; e di ciò sonovi memorie incontestabili negli antichi scrittori. (*Vid. Tzetzem in Lycophron. Cassandr. vers. 250*). Quindi il costume ne' poeti di descrivere le vetuste guerre incominciate a suon di conca .

*Καὶ δὲ καταίθει γαίαν ὄρχηστῆς Ἀρης
Στρόμβῳ τὸν αἰματηρὸν ἐξάρχων νόμον.
Incendit quoque terram saltator Mars,
Concha cruentum exordiens classicum.*

(*Lycophron. Cassandr. v. 249.*).

Teocrito egualmente .

*Dixit sane Amycus, et cava concha accepta
insenuit,
Tunc celeriter convenerunt sub umbrosam platanum,
Concha inflata, Bebryces semper comam
alentes.*

(*Διοσκούροισ, seu Idyll. 23. v. 75.*).

Ma venendo alla tromba, uopo è avvertire, che questa si trova citata da Omero.

Ὡς δ' ὅτ' ἀριζήλη φωνή, ὅτε τ' ἰαχε σάλπιγξ εἶπε.

*Ut vero cum admodum luculenta vox fit,
quando clangit tuba;
Urbem cingentes hostes propter exitiales;
Sic tum admodum luculenta vox erat Aeacidae.*

(*Iliad. l. 18. v. 210.*).

Dal tratto quì addotto hanno alcuni inferito, che alla guerra di Troja fosse già in uso tale stromento; ma senza fondata ragione, mentre il Poeta lo nomina solo in via di similitu-

dine , e probabilmente κατά πρόληψιν - *coa*
anticipazion di tempo . Infatti la tromba poteva
 esser nota a tempo suo , e non all'epoca della
 guerra , ch'egli descrisse . E benchè sia dubbio
 quando fiorisse Omero ; giudico assai probabile
 l'opinion di Patercolo . *Hic (Homerus) longius*
a temporibus belli quod composuit , Troici , quam
quidam rentur , abfuit . (L. 1. c. 5.) .

Eastazio sostiene infatti , che ai tempi
 eroici la tromba non era ancor conosciuta :
Homerum quidem tubam novisse , nusquam ta-
men heroibus tribuisse , quia nondum tunc in
usu Graecorum . (Ad Iliad. l. 14.) . E qui gio-
 va il riportare insigne tratto di questo Scolia-
 ste intorno a parecchie specie di trombe usate
 dagli antichi . Egli ne distingue sei diverse ;
 la prima delle quali : *Minerva invenit , quae*
etiam Argivis colitur hoc cognomento , Σάλπιγξ
Αθηναῖ . Alteram apud Aegyptios , quam Osi-
ris repperit , quae Χρούη Chroue dicitur ipsis ,
utunturque ad sacrificia . Tertiam Gallicam ,
conflatilem , haud nimis magnam , quae os ha-
beat deformatum in bestias , et canalem ipsum
plumbeum , in quem inspirant Tubicines : atque
esse eam acuti soni . Vocatur autem ab ipsis
Gallis Carnyx - Κάρυξ . Quartam Paphlagoni-
cam , cujus os effigie bovis , gravi mugitu ,
sursum inflandam . Quintam Medicam , e ca-
lamo tubum habentem , gravi sono . Sextam
Tyrrhenicam , cujus inventores Tyrrheni , quae
similis tybiae Phrygiae , habens orificium scis-
sium aut fractum . Ea valde acuta est .

Quest' ultima specie, come la più acconcia agli usi guerreschi, vogliono gli scrittori, che fosse l'addottata in guerra dai Greci, e che venisse loro portata da un certo Arconda Tirreno, che si mosse in soccorso degli Eraclidi, probabilmente l'anno ottantesimo dopo la caduta di Troja. Πολλὰ δὲ εἰσι εἶδη σαλπικύων etc. *Sunt enim multa genera tubarum, Aegyptiae, Libycae, Tyrrhenicae. Primus porro Archondas, Heraclidis commilitans, adducit in Graeciam Tyrrhenicam tubam. Ideo Sophocles dicit Tyrrhenicam.* (Suid. Lexic.). Nè solo dai quì citati; ma da altri molti scrittori viene affermato, che la tromba guerra-casìa d' invenzione Tirrena. (Diodor. Sicul. l. 5 — *Sophocl. Scholiast. ad Ajac. v. 17.* — *Plin. l. 1. c. 56.* — *Hygin. Fabul. 274.* — *Stat. l. 7.* — *Theodoret. sermon. l. 1. p. 7.* — *Isidor. origin. l. 18. c. 4.* — *Clemens Alexandr. Stromatum l. 1.* — *Scholiast. Lycophron. p. 50 etc.*).

L' uso della tromba in battaglia è benissimo determinato da Vegezio. Egli chiama *semivocali* i segni enunciatì con questo stromento. *Semivocalia sunt, quae per tubam, aut cornu, aut buccinam dantur. Tuba, quae directa est appellatur. Buccina quae in semetipsam aere circulo flectitur. Cornu, quod ex uris agrestibus, argento nexunt, temperato arte spiritu, quem canentis flatus emittit, auditur. Nam indubitatis per haec sonis agnoscit exercitus, utrum stare, vel progredi, an certe regredi oporteat: utrum longe persequi fugientes, an*

receptui canere. (L. 3. c. 5.) Varie specie di segni davansi dunque con la tromba: quello del marciare alla battaglia, quello del ritirarsi, e quello pure di far tutta sorta di movimenti, o di operazioni convenute; ed esempj di simil fatta sono frequenti nelle guerre dei Greci. Alessandro vedesi gettarsi nel Granico, ed avventarsi al nemico a suon di tromba. *Ipse dextrum cornu agens, faustis clamoribus Marti tuba edi jussis, flumen ingreditur.* (Arrian. de Exped. Alexandr. l. 1. c. 14.). Similmente contro agli Sciti al Tanai. *Alexander illos telorum jactu conturbatos perspicatus, tubis clangentibus flumen transit.* (L. 4. c. 4.). Questi fatti, ed altri consimili, che si potrebbono citar numerosi, provano come fosse in costume il suonar con la tromba a battaglia; ciò che dicevano i Latini *Classicum canere.*

In quanto poi a segni particolari con la tromba enunciati, eccone alcuni esempj. Alessandro alle Pile di Persia dà ordine a Cratero, che tosto che sentisse il segnale della tromba, assalisse il muro, con cui Ariobarzane aveva chiuso il passaggio. *Craterum ibi cum castris reliquit Huic imperat ut simul ac se pertransisse senserit, et Persarum castris imminere (quod quidem haud difficulter ex tubarum clangoribus sensurus esset) impetum in murum faciat Simul ac ad fossam castrorum perventum est, Craterus signo tubae exaudito, impetum in murum facit.* (Arrian. de Exped. l. 3. c. 18.). Questo medesimo re a Sangala

ordina, che Tolomeo dia il segno con la tromba del primo sortir de' barbari; e che gli altri capitani accorran tosto dove fossero dal suono di quella chiamati. *Alexander Ptolomæum Lagi F. eo loco statuit; mandatis additis, ut simul ac eos (barbaros) irruptionem illic tentantes sensisset, ipse cum exercitu transitu prohibeat: tubicini ut signum de tuba jubeat: ducibus etiam imperat, ut statim audito signo, cum suis quisque copiis, quo tuba vocaverit advolent (Arrian. l. 5. c. 24).* Il Monarca Macedone, deliberato di veder l'Oceano, dà pure col suon della tromba il segnale del partire alle navi. *Signum deducendis navibus tuba dari jubet: quo audito statim naves ordine deducuntur. (L. 6. c. 3.).*

Anche dei Lacedemoni trovasi che erano usati ad annunciare a suon di tromba all'esercito gli ordini del Capitano. Nella battaglia di Selasia tra Cleomene ed Antigono si scorge infatti dato con la tromba ai Leggieri il segno del ritirarsi. *Tubis deinde ab utraque parte concinentibus, revocati sunt levioris armaturæ milites e medio inter acies spatio; ac sublato clamore hastis versis concurrunt Phalanges. (Polyb. l. 2. c. 69).*

Resta a farsi parola dei diversi stromenti, che oltre alla tromba, usavano di adoperare in combattere i varj popoli della Grecia. Questi erano di parecchie specie, ma per lo più atti a rendere un suono dolce e piacevole non il fragoroso, che pare convenirsi al furor dell'at-

taoco. Gli Arcadi infatti suonavano a battaglia con la zampogna. (*Clem. Paedagog. l. 2. c. 4.*), gli Eraclidi con i flauti (*Polyaen. Stratagem. l. 1. Procles*); pure coi flauti, o con la cetra i Cretesi (*Polyb. l. 4. -- Aul. Gell. Noct. Attic. l. 1. c. 11.*); ed altri eziandio con la lira (*Athenae. Deipnosoph. l. 12. 14. -- Eustath. ad Iliad. l. 23.*).

L'uso de' pifferi e delle zampogne, come istrumenti di guerra, risale fino ai tempi eioici; perciocchè Omero attesta che Agamennone sentiva con ribrezzo alzarsi il suono di questi nel campo Trojano.

Ἀὐλῶν συρίγων τ' ἰνοπήν, ὀμαδὸν τ' ἀνθρόπων

Tibiarum fistularumque sonum, tumultumque hominum. (Iliad. l. 10. v. 13.).

E per incidenza siamo lecito il rimarcare, che si hanno pure esempj di simili stromenti, usati nelle lor guerre dai barbari in epoca antichissima; affermando Erodoto di Aliatte re de' Lidj: *processit in expeditionem ad cantum fistularum, fidiumque tam muliebris, quam virilis.* (L. 1. c. 7.). Aulo Gellio riconosce in tal costumauza il lusso dei barbari popoli. *Halyattes autem rex terrae Lydiae, more atque luxu barbarico praeditus, cum bellum Milesiis fuceret (ut Herodotus in historiis tradit), concinentes habuit fistulatores, et fidicines: atque foeminas etiam tibicinas in exercitu, atque in procinctu habuit lascivientium delicias conviviorum.* (L. 1. c. 11.).

Ma si potrà egli attribuire a lusso e ad effeminatezza il suonar degli Spartani a battaglia con questi medesimi istromenti? Fermanoci ad esaminar tal uso di un popolo, più d'altro qualsiasi celebre per militar valore, ci verrà fatto di comprendere, qual fosse il vero oggetto, che si prefiggevano i Greci in guerra, colla dolcezza dell'armonia.

Che gli Spartani avessero in costume di marciar non meno, che di combattere a suon di flauto, è fatto certo ed indubitato nelle memorie dell'antichità (*Vid. Xenoph. de Republic. Lacedaem. p. 544. -- Lucian. de Saltation. -- Valer. Maxim. l. 2. c. 6. -- Quintilian. l. 1. c. 16. -- Maxim. Tyr. dissertat. 12. 21.; et alios infra*). Il vero spirito di questa pratica si scuopre dalle cause che vi hanno dato origine. Polieno ne cita una assai probabile. *Procles, et Temenus Heraclidae adversus Eurysthidas Spartam tenentes bellum gerebant. Eurysthidae repente in eos irruere, et manum conserere. At Heraclidae nihil turbari, sed tibi- cines ut omni studio praeirent jubere. Quibus praecedentibus ac tibias inflantibus, armati ad cantum et numerum sequentes, irruptos ordines servare, et hostes vincere. Experientia docuit Lacedaemonios, tibiam habere vim et irritamentum in pugnis. Quare Lacedaemonios in pugnam euntes tibia praecedit, et proelium facientibus accinit* (*Stratagem. l. 1. Procles*). E quando pure sospettar si volesse, che questo lor uso, come altri molti, avessero tratto gli

Spartani di Creta, e non dagli Eraclidi, sempre si dovrebbe credere, che suonando co' flauti a battaglia, essi avessero in mira di tener ben fermi i soldati negli ordini; tale essendo pur stato lo scopo dei Cretesi nel valersi della cetra in combattere. *Cretenses quoque proelia ingredi solitos, memoriae datum est, praecinente ac praemoderante cithara gressibus.*

(A. Gell. l. 1 c. 11.).

Tucidide dichiara apertamente, che per i Lacedemoni il vero scopo della musica bellica era solo di regolare, a suon di cadenza, i movimenti e l'evoluzioni di guerra, e di fare, che i soldati addattassero nel combattere quelli e queste al metro dell'armonia. Il tratto dell'insigne storico merita d'essere riportato in testo a maggior dilucidazione dell'argomento. Καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν, ἀρχεῖοι μὲν, καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐντόνος, καὶ ὀρμηὴ χοροῦντες, Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ ἀηλοῖς, πολλῶν ὁμοῦ ἐγκαθεστῶτον, οὐ τὸν ἠδέος χάριν, ἀλλ' ἵνα ὁμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν, καὶ μὴ διασπαθεῖν αὐτοῖς ἡ τάξις ὃ πρέπει αἰεὶ ποιεῖν μεγάλα στρατόπεδα ἐν ταῖς προσόδοις. *Post haec congressum est: Argivi quidem sociique acriter ac cum impetu adorientes ferebantur: Lacedaemoniū contra lente, et ad cantum multorum tibicinum, qui ex lege inter ipsos erant interpositi; non rei divinae gratiae, sed ut ad numerum aequabili gradu incedentes progredenterentur, et ne acies distraheretur: quod magni exercitus*

in ipso concursu facere solent. (*Histor. l. 5. sect. 70. p. 360. edit. Duker.*).

Aulo Gellio, riportando il passo di Tacido de quì citato, illustra d' una singular maniera il soggetto in quistione. *Author historiae Graecae gravissimus Thucidides, Lacedaemonios summos bellatores non cornuum, tubarumve signis, sed tiliarum modulis in praeliis usos esse refert; non prorsus ex aliquo ritu religionum, neque rei divinae gratia, neque etiam ut excitarentur, atque evibrarentur animi: quod cornua et litui moliuntur; sed contra ut moderatiores, modulatioresque fierent: quod tibicinis numeris temperatur. Nihil adeo in congregandis hostibus, atque in principiis praeliorum ad salutem, virtutemque aptius rati, quam si per mulcti sonis mitioribus, non immodice ferocirent. Cum procinctae igitur classes erant, et instructa acies. caeptumque in hostem progredi, tibicines inter exercitum positi canere incoeptabant. Ea ibi praecentione tranquilla ac venerabili, ad quandam quasi militaris musicae disciplinam, vis et impetus militum, ne sparsi dispatiatque proruerent, cohibebatur.*

(*Noct. Attic. l. 1. c. 11.*).

Platarco parla pure di questo fatto d' un modo, che il valore Spartano sembra fosse superiore all' anane forze. *Iam instructa eorum acie, hostesque cum adessent, rex simul capellam immolabat, edicebatque ut omnes coronas sumerent, et ut tibicines canerent Castoris carmen jubebat: simul etiam ordiebatur classi-*

cum canere. Quae res severam simul atque horribilem edebat speciem, numeris ad tibiam incedentium, neque turbantium aciem, neque animis fluctuantium, sed modeste et hilariter ad modos euntium ad certumen. Neque enim nimia percelli trepidatione probabile est ita comparatos, aut plus satis ferocire, sed animum cum fiducia et audacia suscipere stabilem, quasi Dei praesente favore.

(In Lycurg.).

Tanta era dunque la fermezza d'animo, che richiedevasi per uniformarsi, combattendo, al metro musicale, qual si suole nel danzare, che Agesilao, interrogato della ragione di questa pratica, rispose, che ciò si faceva dagli Spartani all'oggetto di distinguere in guerra gl'intrepidi dai vigliacchi; attesochè quelli procedevano di passo fermo, e questi nol potevano pel vacillare delle ginocchia. *Quaerente autem quodam, cur Spartinae ad tibiam pugnant? Quoniam, inquit, quandocumque ad numerum, modulationemque incesserint, liquido pateat et qui meticulosi sint, et qui fortes.*

(Plutarch. in Apophthegmat. Laconic.).

Una medesima ragione assegnò Aristotile di un tal uso dei Lacedemoni. *Διατὶ ἐπειδὴν πολεμεῖν μέλλοσι, πρὸς ἀντὶν ἐμβαινουσιν; ἵνα τοὺς δειλοὺς ἀσχημονοῦντας γινώσκωσιν.* *Quamobrem ubi commissuri praelium sint, ad tibiae modulos congregiantur? Ut timidos minus honeste agentes judicent.*

(In lib. de Problemat.).

(450)

Convien dire, che il Maresciallo di Sassonia o avesse in mira questa pratica dei Lacedemoni, o colpisse nello spirito della lor Tattica, allorchè gli suggerì l'idea di dirigere i movimenti, e l'evoluzioni delle truppe colla cadenza, e col ritmo musicale.

CAPITOLO XXXIII.

*Del marciare in Epagoge,
e Paragoge,
destra, e sinistra.*

In quanto al marciar dell'esercito deesi avvertire, che se ne danno due modi; uno il quale dicesi marciare in colonna (*Epagoge*) (1), l'altro che si denomina marciare di fianco (*Paragoge*) (2).

Epagoge è quando l'una sezione, o banda, vien senza interruzione susseguita dall'altra; come, allorchè andando innanzi una *Tetrarchia*, seguono dappresso tutte le altre egualmente disposte; o quando, precedendo una *Xenaglia*, le altre ordinatamente vengono dopo. In una parola si marcia in colonna tuttavolta, che ai Retro-guide della sezione, la quale procede all'avanti, corrispondono i Capi-squadre della sezione che le vien presso.

Paragoge è allorquando la Falange marcia tutt'unita; avendo i suoi Capi a destra, o a sinistra mano collocati. Che se stanno questi a sinistra, la *Pa-*

ragoge si chiama *sinistra*; se a destra, dicesi *destra*.

Sia dunque che si marci nell' uno o nell' altro modo, si va in ordinanza o da un lato solo, o da due, o da tre, o da quattro lati (3). Marciasi in ordinanza da un lato solo, se il Capitano generale teme del nemico da un solo lato; da due, se da due; da tre, se da tre; e da quattro finalmente, se da tutti e quattro i lati si sospetti l' irruzione del nemico.

Nel marciare si tiene eziandio qualche volta l'ordine di *Monophalangia*, o di una sola Falange; altra fiata di due (*Diphalangia*); altra di tre (*Triphalangia*) altra di quattro successive Falangi (*Tetraphalangia*) (4).

1. *Epagoge.*

Questa voce *Ἐπαγωγή* - deriva dal verbo *ἐπάγω*, i cui significati sono molti; fra i quali v'ha quello dell'*aggiunger l'una cosa presso l'altra in serie*, e che i Glossografi rendono - *adduco, adfero, post aliud adjicio*. Quinci la parola - *Ἐπαγωγή* - si rende - *ordinum series; frequentia rerum cum alia super aliam cumulatur*: e questo n'è il preciso senso in Tattica; attesochè, come si vedrà in appresso, marciare al modo di *Epagoge*, egli è propriamente il metter in cammino più sezioni di truppa, l'una dopo l'altra ordinatamente disposte.

2. *Paragoge.*

Παραγωγή - è voce, che deriva dal verbo - *παράγω*; il quale si traduce - *produco, profero, deduco, traduco*. Questi significati non corrispondono chiaramente al senso Tattico della dizione ond'è discorso. Si osservi oionondimeno, che - *παράγειν* - dicesi dei navigatori, allorchè non tengono retto cammino, ma vanno di traverso o di fianco, cedendo all'impulso del vento; il che rende in qualche modo ragione, del perchè la voce - *Παραγωγή* - si adopera in Tattica per esprimere quella maniera di marciare, che propriamente dicesi *di fianco*.

Notisi, che il verbo *παράγω* ha pure il significato del dispiegare in largo la battaglia, e rimetterla nella prima sua fronte; nel qual senso trovasi usato spesso da Arriano (*L. 2. c. 8. c. 9.*) ed anche da Zenofonte (*De Expedit. Cyr. l. 2.*).

Ecco in qual modo uno scrittore moderno dichiara le due specie di marcia in questione. *Il y avoit deux différentes façons de mettre la Phalange en mouvement, çavoir par l'Epagogue, et par la Paragogue; comme s'expriment les Tacticiens. On donnoit le nom d'Epagogue a la Phalange, soit qu'elle partit toute entiere, et qu'elle s'avancât en front de bandiere, soit qu'elle marchât par sections, plus ou moins grandes, selon le terrain et la disposition du General. Alors la section qui étoit à l'une ou à l'autre aile marchoit en avant; les autres après avoir fait à droit et à gauche défilèrent successivement vers la place que la premiere venoit de quitter, se remettoient, et suivoient en queue, ce qui formoit la colonne. On donnoit le nom de Paragogue a la Phalange, lorsqu'ayant fait un à droit, ou un à gauche, elle marchoit toute entier par son flanc. La Paragogue étoit la methode la plus simple et la plus ordinaire aux Anciens pour faire marcher une troupe. On distinguoit en Paragogue droite et gauche, selon que les chef de files qui occupoient les flancs étoient à la droite ou à la gauche. Les Auteurs militaires expriment ce mouvement par - ἀγειν κατὰ κέρασ - et - κλῖνας ἐπὶ κέρασ.*

(Guischart-Memoir. militair. t. I. p. 172.).

Il marciare in ordine di battaglia è, di tutte le specie di marcie, la più perfetta; imperocchè l'esercito conserva per tal modo la sua attitudine a combattere, e si trova ad ogni momento in istato di agire. Quinoidi si

tiene dai Tattici , che le altre specie di marcie sieno più o meno proficue e sicure , secondo che , con più o meno di speditezza e di facilità , può l'esercito riprendere la sua forma di battaglia . Certamente i Greci , tanto nelle marcie eccellenti , dovevano considerare come primo ed essenziale quell'ordine di marcia , secondo cui la Falange si tenesse disposta , quale in atto di combattere ; ma dubito , contro l'avviso di Guischartt , se ciò dinotassero con la voce di *Epagoge* ; imperocchè nè Eliano , nè Arriano , di questi oertamente più accurato , ne fanno in tal senso alcun cenno . Ecco la definizione , che dà il primo dell'*Epagoge* . *At Inductio recta est , cum ordo ordinem sequitur , ut si Xenagia una praecedat , hanc subsequatur altera , et sic deinceps : vel si praeat Tetrarchia , itidem reliquae subsequantur . Vocatur autem Inductio recta cum contra cornu hostium progrediente acie , multis partibus major fuerit latitudo aciei ipsa longitudine* (Tactio. c. 36.) . Arriano la definisce egualmente , come si può vedere quì sopra nella traduzione ; benchè con qualche maggior esattezza . Non cade adunque dubbio , che la dizione *Epagoge* fosse propria e particolare del *marciare in colonna* ; formandosi questa con dividere la Falange in tante sezioni eguali , più o meno grandi giusta l' uopo ; e queste facendosi procedere l' una successivamente all'altra con un tal ordine , che i Capi-squadre delle sezioni susseguenti corrispondessero ai Retroguida delle precedenti . E' facilissimo il compren-

dere di qual tenore fosse la maniera di marciare in quistione, e quali volgimenti si richiedessero, tanto a convertir la battaglia in colonna, quanto a rimetter questa in ordine di battaglia.

Veniamo alla *Paragoge*. Due qualità attribuisce Arriano, nella sua definizione, a tale specie di marcia: l'unione di tutta intera la Falange, la quale non veniva in tal caso ad esser divisa in varie sezioni, come nell' *Epagoge*; e l'esser i Capi ordinati sull'uno o sull'altro lato della medesima. A questo fine si richiedeva dunque, che la Falange facesse del fondo fronte; e così marciasse di fianco. E poichè il fondo era di soli sedici uomini, perciò la fronte ne risultava molto piccola, e la Falange dovea presentare il vero aspetto d'una colonna.

A ben osservare, tal specie di marcia aveva a riuscire assai facile, ed esser la più frequente nell'uso dei Greci. Tre maniere essi praticavano di ordinarsi in battaglia; due delle quali lasciavano certi determinati intervalli tra le file non meno, che tra le righe (*Ved. Cap. 26. annotaz. 2.*). Supposto dunque, che intraprendessero la marcia, ordinando la Falange nel primo modo, che lasciava il più ampio intervallo da spalla a spalla tra uomo ed uomo; fatto che avessero del fianco fronte con un mezzo giro, e le righe trasformate in file, lo spazio che rimaneva tra riga e riga doveva esser sufficiente al libero marciare della colonna, senza che necessità vi fosse

di prolungarsi, e perder tempo in evoluzioni. Il tramutare inoltre le file della colonna in righe, all'atto di far alto per rimettersi in ordine di battaglia, non aveva a produr confusione; perchè i soldati dovevano esser esercitati assaissimo a riordinarsi nella propria stabile fila di sedici; perchè questa era l'elemento d'ogni qualsiasi ordinanza, dalla cui unione risultavano le righe; finalmente perchè formavasi di dati individui, guidati stabilmente da due Capi, il *Locago*, e l'*Urago*; e prontissimi conseguentemente a riconoscere ad uno ad uno per uno i soldati loro soggetti.

Il movimento, che fece Alessandro alla battaglia di Arbela, per schivare il centro di Dario, e rapprossimarsi alla di lui sinistra, la quale aveva intenzione di attaccare, non cade dubbio esser stato una marcia in Paragoge, cioè di fianco; effettuata con somma maestria in presenza dell'inimico. *Ἦγε δὲ ὅς ἐπι τὸ δεξιὸν τὸ αὐτοῦ Ἀλέξανδρος μᾶλλον - ducebat autem Alexander magis versus dextram sui partem* (Arrian. de Expedit. l. 3. c. 13). Siccome poi nel marciare al modo anzidetto spingeva egli all'innanzi la sua ala destra, ossia la testa della colonna, e con la coda di questa, ossia con l'ala sua sinistra, si teneva all'indietro, discosto dal centro avversario; così tutta l'armata dirigevasi in marciando per una linea obliqua; per lo che giustamente disse Cuzio: *interim Alexander ut et demonstratum a transfuga insidiarum locum circumiret; et Dario, qui laevum cornu tuebatur,*

occurreret : agmen obliquum incedere jubet. (L. 4. c. 15 §. 1.). Fu poi con la testa di questa colonna medesima, che penetrando Alessandro per un intervallo tra mezzo alla Fantaria nemica, e presala di fianco, riportò dell'immenso esercito Persiano completa vittoria.

Filopemene nella sua battaglia di Mantinea, contro a Macanida, ci fornisce evidente esempio di consimile marcia di fianco. *Sed Phalangis suae cornui se applicans, posteaquam hostis fugientes persequens proelio excessisset, et locus pugnae vacuus esset relictus, ipse confestim cum primis Phalangitarum cohortibus ad sinistram flectere jussis, hostem curriculo invasit, servatis ordinibus. Quum primo impetu locum a Machanida relictum occupasset, eadem opera et persequentem ipsum Mercenarios ab suo exercitu disclusit, et ultra hostilis aciei cornu progressus, superior illi exitit* (Polyb. l. 11. c. 13.). Il movimento laterale, con cui quì si veggono le prime file dei Falangiti ripiegarsi in ordine, e portarsi ad occupare il luogo rimasto vuoto alla sinistra per la fuga dei Mercenarij, non può essersi effettuato, che mediante una marcia in *Paragoge* rimpetto al nemico.

Nel trattar delle marcie è conveniente il notare nella storia Greca qualche esempio di tramutazione dell'ordine di battaglia in colonna, e viceversa. Eccone un evidente fornitoci da Zenofonte. Ciro, conducendo le sue truppe a Ciaxare, le aveva ordinate in batta-

glia a ducento di fronte, e cento di fondo; ma incontratosi in una strada angusta, prese il partito di divider l'esercito in tante sezioni di mille uomini per ciascheduna, facendole procedere ordinatamente l'una dopo l'altra. *Brevique tempore frons ad ducentos, (tot enim ductores ordinum erant) altitudo ad centum habuit. Quumque jam ita dispositi essent, sequi eos jussit ita ut ipse praecederet, et mox toto cursu praecedebat. Quia vero viam ducentem ad regiam arctiorem animadvertibat esse, quam ut omnes in fronte progredi possent; jusso ordine millenario, primo sequi loco suo, alterum sequi hunc pone mandat. Atque hoc modo semper ipse praecedebat, minime interquiescens; et ordines millenarii singuli anteriores pone sequebantur* (Cyropaed. l. 2. p. 45). Non cade dubbio, che questa maniera di marcia fosse una vera *Epagoge*.

In quanto al tramutare la colonna in ordine di battaglia, insigne è il tratto di Arriano in cui narra, come Alessandro, muovendo dalle Pile per una strada assai stretta, faceva marciare sopra l'un' ala l'esercito (siami permesso di così rendere l'espression Greca = ἐπὶ κέρως ἦγεν); ma appena tra i monti cominciò ad aprirsi il piano, egli dispiegò sezione per sezione la Falange nella sua piena fronte; il che induce a credere, che la marcia anteriore si fosse effettuata per *Epagoge*. *Sub auroram ex Pylis in viam descendit, et quamdiu magna erat viarum angustia, angustam etiam aciem ducebat: ubi vero laxare se sinus*

montium coeperunt, explicuit subinde cornu, alium atque alium ordinem armatorum in Phalangem adducens, dextra quidem montem versus, laeva autem ad mare. Equites porro interea Peditibus a tergo constituti erant.

(*De Expedit. Alexandr. l. 2. c. 8.*).

3. Si va in ordinanza da un lato solo, o da due, o da tre, o da quattro lati.

Queste maniere di marcie ordinate in battaglia si rendono necessarie, o allorchè cammina l'esercito per un paese occupato dal nemico, e della cui irruzione temesi da ogni parte; o quando si tratti di aprirsi a lui attraverso una strada, facendo egli ogni sforzo onde impedire la ritirata. Nel primo caso s'incontrò Agesilao in Tessaglia, allorchè di ritorno dall'Asia, attraversando egli per questa regione, trovò infestato il cammino, e contesogli da molto numero di barbari popoli (*Xenoph. Hellenic. l. 4. = item Orat. de Agesil. = Plutarch. in Agesil.*); nel secondo s'abbattè Nicia in Sicilia, dopo la grave sconfitta avuta dai Siracusani (*Thucidid. l. 7. = Diod. Sicul. l. 13.*). Tali marcie vennero entrambe risguardate a ragione dai Tattici come prodigj d'arte; ed ora cadrebbe in acconcio il parlarne, se per seguire l'ordine dell'A. non convenisse meglio tenerne discorso al capitolo del Quadro e del Quadrilungo, che seguirà qui presso; poichè furono effettuate secondo questa figura.

4. Ordine di Monophalanga, Diphalanga, Triphalanga, Tetrphalanga.

Il senso d'Arriano a questo luogo è oscuro e dubbioso per troppa brevità. Io confesso che non saper forse dichiararlo all'evidenza. Nasce dubbio infatti, se nella Diphalanga, marcia di due Falangi, l'una di queste procedesse all'avanti, e l'altra le venisse appresso, o se camminassero di fianco insieme unite, l'una lateralmente all'altra; in guisa che la fronte della colonna, in vece che di sedici, risultasse di trentadue. Lo stesso dicasi della Triphalanga, e della Tetrphalanga.

Al primo senso si è attenuto Guischardt nella sua, che dirò parafrasi piuttosto, che traduzione di Arriano. *De là vient que l'on forme les six lignes de différentes manières. Souvent le front n'en est que d'une seule Phalange qui marche par son flanc. Quelquefois ce sont deux Phalanges, d'autres fois trois ou quatre, qui jointes ensemble, et marchant par leur flancs, forment les colonnes* (Mém. militair. t. 2. p. 193.). Ei riconferma in una nota questa sua spiegazione con assai di franchezza. *On remarquera ancor qu'aucun des Interpretes Latins n'à compris le sens de ces différents ordres de marche en Phalanges, Diphalangie, Triphalangie, et Tetrphalangie, qui est celui que j'ai rendu en François.* Piacerebbe mi che avesse addotta qualche ragione del voler egli, che si ammetta per sola e vera questa sua spiegazione. L'esempio che cita di Alessandro al Granico niente prova

in proposito; perchè quì si parla bensì di doppia Falange, e di esercito ordinato, ma non si specifica per nulla nè il tenore dell'ordinanza, nè la disposizion della marcia: anzi nemmeno vi si nomina la voce *διφάλαγγιά*. *Interea Alexander ad Granicum flumen instructo exercitu processit = διπλὴν μὲν τὴν φάλαγγα-duplicem armatorum Phalangem ducens (De Exped. l. 1. c. 13).*

Polibio definisce la *Diphalangia* l'unione di due Falangi: non già insieme unite lateralmente; ma bensì in serie successiva, l'una cioè dopo l'altra. *Ἐπέστησε διφάλαγγίαν ἐπάλληλον τῶν Μακεδόνων ἐποίησε δὲ τοῦτο διὰ τὴν στερότητα τῶν τόπων. Phalangem Macedonum duplicem, cujus pars altera alteram sequebatur pone hos locut; propter i eorum angustias id facere coactus (Antigonus).*

(Polyb. l. 2. c. 66.).

Or siccome alla giornata di Selasia, di cui quì si tratta, la battaglia fu data in questa stessa disposizione di *Diphalangia*; così v'ha luogo a credere, che tal nome significasse non già l'ordine del marciare di fianco in colonna, ma bensì quello del procedere al nemico in piena fronte, con due Falangi l'una dopo l'altra collocate nell'ordinaria lor posizione: di maniera che il fondo dell'intero esercito riescisse doppio del consueto; cioè di trentadue invece che di sedici. La battaglia in quistione fu infatti vinta da' Macedoni per l'impeto irresistibile, che acquistò la loro ordinanza dall'ampiezza del fondo. *Tandem Antigonus*

incredibili violentia, quae geminatae Phalangis propria, in hostem delatus, Lacedaemonius ex suis munitionibus dejecit (L. 2. c. 69.).

In altro luogo definisce Polibio la *Diphalangia*, e la *Tetraphalangia* per due o quattro corpi d'armata, che si seguono successivamente l'uno dopo all'altro: *ἀγειν διφαλαγγίαν ἢ τετραφαλαγγίαν* - *copias ducere divisas in duo vel etiam quantior agmina, quae se aliud post aliud sequantur* (L. 2. c. 11.). E che la voce *Phalanx* significasse presso ai Greci una data parte o divisione dell'esercito, si è già provato altrove ampiamente (C. 8. ann. 1).

Se queste osservazioni non bastano a dilucidare pienamente il soggetto in quistione, credo miglior consiglio il lasciar luogo su ciò a qualche dubbio, piuttosto che ammettere una spiegazione decisiva, qual'è quella di Guischart, senz' appoggiarla ad evidenti prove; tanto più che l'autorità di Polibio, al certo gravissima, sembra contraddirla manifestamente.

E' da dolersi che Arriano, in trattar delle marcie, abbia trascurato di suggerire alcuno di que' precetti o regole generali, che in siffatta materia si reputano dai Tattici essenziali ed importantissime. Trovo adunque necessario il supplirvi col ridurre a questo luogo le massime più rimarchevoli, che intorno a tale argomento s'incontrano sparse ne' Greci scrittori, ed in quelli tra i Latini, che le teorie di Tattica hanno dai Greci derivate, e riprodotte sotto varj aspetti nell'opere loro.

In quanto alle regole del marciare si distinguono fra i Greci Onosandro (*Strategic. cap. 6. Περὶ τοῦ ἀγεῖν ἐν τάξει τὸ στρατὸ-πεδον*) e tra i Latini Vegezio (*L. 3. c. 6. Quanta sit servanda cautela cum vicinis hostibus movetur exercitus*); ma per non trascriver d'entrambi gl'interi capitoli, gioverà il ridurli in epilogo per maggior brevità.

„ L'esercito dee sempre marciare in giu-
 „ sta ordinanza, sia discosto dal nemico, o lui
 „ dappresso: ciò riesce utile nel primo caso
 „ per assuefare il soldato all'esattezza dell'e-
 „ sercizio, nel secondo rendesi necessario, per-
 „ chè si trovi ad ogni momento pronto a com-
 „ battere (*Onosandr.*). Infatti, al dir di Ve-
 „ gezio, sovrasta quasi più pericolo all'esercito
 „ nel marciare, che non nel far battaglia; e
 „ ciò in causa, che nel conflitto la sorpresa ha
 „ luogo difficilmente, tutti essendo armati, e
 „ preparati e decisi di misurarsi con un nemico,
 „ che si veggono star a fronte: non così mar-
 „ ciando, attesochè un'improvvisa aggressione, o
 „ un fraudolento attacco può metter in iscompiglio
 „ ogni più giusta ordinanza. *Ideoque omni cura,*
 „ *omnique diligentia providere debet dux, ne*
 „ *proficiscens (miles) patiatur incursum, vel fa-*
 „ *cile ac sine damno repellat illatum* (*L. o.*).
 „ Agesilao, le cui marcie sono riputate un capo
 „ d'opera da quanti ne parlano scrittori, si con-
 „ formava pienamente alla regola qui citata; e
 „ Zenofonte gliene fa insigne encomio. *Quoties*
 „ *iter faceret, quia sciret hostibus pugnandi po-*
 „ *testatem esse, si vellent: ita instructus duce-*

bat copias, ut sibi ipsi posset imprimis opitulari, et tranquillae instar pudicissimae Virginis, incederet. Existimabat enim in hoc sitam esse quietem exercitus, et summam immunitatem ab omni terrore, perturbatione, peccatis, insidiis. Quare dum ita se se gereret, hostibus erat formidini, et amicis fiduciam, unimique robur addebat. (Orat. de Agesil. Reg. p. 528).

„ Si studierà il Capitano Generale di pro-
 „ cacciarsi ogni più esatta conoscenza dei luoghi
 „ per i quali dee marciar l'esercito“. Questa è
 „ regola inculcata da tutt' i Tattioi antichi e
 „ moderni; e per attenermi ai primi, giusta lo
 „ spirito di quest' opera, farò osservar che Po-
 „ libio, fra gli attributi essenziali d'ogni con-
 „ dottier d'armata; annovera la topografica scienza.
Proximum est, ut diurna nocturnaue itinera probe sint nota, et eorum conficiendorum quis sit modus, non solum terra, verum etiam mare (L. 9. p. 552. Edit. Casaubon.). E poco dipoi: Optimum sane est ducem ipsum vias habere notas, et locum ad quem est veniendum, et loci naturam (ibid.). Torna precisamente allo stesso quel di. Vegezio: *primum itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissime debet habere perscripta (Loc. cit.);* e quì si riferiscono tutti i suggerimenti, che dannosi intorno all' esplorare le qualità, il numero, la lunghezza, l'ampiezza delle strade; intorno al valersi di buone e sicure guide; al far precedere da ogni parte attenti e fedeli perlustratori, per iscuoprir l'imboscate, gli agguati, la posizione, la direzion del nemico ec.;

de' quali oggetti non essendo di mio istituto il trattare minutamente, mi circoscriverò a riportare, intorno a questi, due importanti regole di Onosandro.

„ Si faranno marciare degli appositi drap-
 „ pelli di Cavalleria all'avanti della Colonna,
 „ ad esplorar il tenore de' luoghi; specialmente
 „ se accada d'attraversar foreste, e di far cam-
 „ mino per paesi intralciati da varie specie
 „ d'ingombri; il che previene le imboscate,
 „ che potrebbe farvi il nemico, il quale, ve-
 „ dendo i suoi disegni palesi, non avrà più
 „ ardire di tendere quelle solite insidie, che
 „ prima non discoperte arrecano sì grave diso-
 „ nore ad un Capitano. “

Successivamente l'autore: „ se avvenga di
 „ marciare per una region montagnosa, e per
 „ strade anguste, dovrà il Generale mandar
 „ de' distaccamenti all'innanzi, per imposses-
 „ sarsi delle strette e delle alture; senza il
 „ quale prevedimento, venendo ad occuparle
 „ il nemico, potrebbe disputarne il passaggio
 „ all'esercito; e rendergli difficile o anche
 „ impedirgli lo sboccare nel piano. “

Nella stessa vista Vegetio: *Dux cum ag-
 mine exercitus profecturus, fidelissimos, argu-
 tissimosque cum equis probatissimis mittat, qui
 loca per quae iter faciendum est, in progres-
 su, et a tergo, dextra laevaue perlustrent,
 ne aliquas adversarii moliantur insidias.*

(Loc. cit.).

In quanto alla quantità di cammino, che può fare un esercito, raccomanda Onosandro,

„ che il marciare sia lento, quando si è per
 „ raggiungere il nemico, specialmente in ordi-
 „ ne di battaglia; attesochè affaticando il sol-
 „ dato col troppo correre, egli si trova sner-
 „ vato e debole all'atto dell'attacco. “ Ciò
 torna allo stesso, che il dire, che la quantità
 del cammino non dee mai eccedere la forza
 del soldato al marciare. Ma chi crederebbe,
 che il determinar questa forza sia d'un estre-
 ma difficoltà? Siccome infatti ella dipende dalla
 nativa costituzion del soldato, dall'abitudine,
 dall'esercizio, e da molte altre circostanze, le
 quali non possono venir calcolate, che da chi
 la scienza non meno, che la pratica di guerra
 possiede in esimio grado; così e sublimità di
 talenti, e lunga esperienza nell'armi, richieg-
 gonsi del pari al Generale, per poter egli fran-
 camente decidere, quanto spazio di cammino
 sia capace a percorrere giornalmente un eserci-
 to per lungo spazio di tempo, conservandosi nel
 suo pieno vigore. E sì che da questo calcolo di-
 pende quasi sempre l'esito d'una campagna;
 imperocchè se la marcia è eccessiva, e supe-
 riore alle forze, l'esercito, raggiunto il nemi-
 co, non si troverà più in istato che di com-
 battere debolmente; e se lenta più che nol ri-
 chiederebbe la naturale capacità del soldato al
 marciare, si avrà perduto inutilmente un tem-
 po prezioso, lasciandosi sfuggir di mano l'oc-
 casione della vittoria. La storia cita con am-
 mirazione pochi esempj di Capitani a questo
 titolo insigni.

Agesilao, il quale al certo le parti de' suoi Lacedemoni aveva tutte in guerra profondamente sperimentate, ritornando d'Asia in patria, fe' loro percorrere in un mese quella stessa estension di cammino, nel quale il Rè Persiano aveva un anno intero impiegato; ed i suoi soldati, dopo una marcia di questa fatta, condusse a riportar sui Tebani la strepitosa vittoria di Cheronea. *Ceterum Hellesponto trajecto, per easdem nationes iter faciebat, per quas Persarum rex illo ingenti cum exercitu profectus fuerat: et quae via confecta totius anni spatio fuerat a rege barbaro, eam intra mensis spatium Agesilaus confecit.*

(Xenoph. Orat. de Agesil. reg. pag. 520.).

Il Genio inarrivabile di NAPOLEONE IL GRANDE non si può ravvisar meglio, e più al dritto ammirare, fra quanti egli operò prodigj di Tattica, che in quelle marcie rapidissime, con cui trasportò grandissimo esercito dalle coste della Manica al Danubio; sì perchè superiori, si direbbe quasi, all'umane forse; sì perchè susseguite da una battaglia, che fissò i destini dell'Europa: nè queste avrebb'egli potuto effettuare giammai, se una profonda esperienza di guerra non gli avesse fornito già da molti anni, dati certi, onde calcolare con sicurezza i movimenti di una truppa, ch'egli seppe rendere la prima del mondo.

Ma ritornando alle marcie degli antichi è prezzo d'opera il sapere, quali fossero le loro massime intorno all'ordinanza da tenersi in marciare. Ecco ciò che ne dice Onosandro

„ Si marcerà con tener più estesa , che si po-
 „ trà la fronte , per diminuire così la lunghez-
 „ za della colonna . Si preferirà il terreno più
 „ praticabile , ed in cui meno occorra di def-
 „ lare ; il che porta sempre ritardo , e disordi-
 „ ne nelle truppe . La lunghezza d'una colom-
 „ na , che marcia sopra una fronte troppo cor-
 „ ta , dà assai di presa al nemico , perchè at-
 „ taccandola con una fronte più estesa , potrà
 „ facilmente intorniarla dai fianchi . Avrà egli
 „ in questo caso i medesimi vantaggi , che ha
 „ un'armata ordinata in battaglia sopra un'
 „ altra più ristretta , i cui fianchi meno estesi
 „ sieno facili ad essere investiti . Che se il ne-
 „ mico attacchi la colonna di fianco , non gli
 „ riescirà difficile lo spezzarla e dividerla ;
 „ mentre , ancorchè questa volesse fare del fian-
 „ co fronte , non potrà opporre all'impeto av-
 „ versario , che un fondo assai debole . L'at-
 „ tacco della colonna in coda ha per il nemico
 „ i medesimi vantaggi , che quello della fronte .
 „ La gran distanza fra quella e questa frap-
 „ posta , impedisce il pronto e reciproco soc-
 „ corso di entrambe ; ed a ciò manca di spesso
 „ il tempo . E' dunque sempre utile il far che
 „ l'armata in marciando , abbia il più possibile
 „ estesa la fronte . (*Strategie. loc. cit.*) . Io in-
 „ terpreto , che Onosandro con oïd consigli di
 „ attenersi sempre in marciare a un tal ordine ,
 „ che sia il più prossimo a quello di battaglia ,
 „ ed il più facile a tramutarsi nel medesimo .
 „ Ma il tenore del luogo rende di spesso impos-
 „ sibile il conformarsi a questa regola ; e siccome le

diversità del terreno, e conseguentemente le posizioni di un esercito sono numerosissime, e pressochè indeterminabili; così il trovare ne' riapettivi casi l'ordinanza più utile, e meno soggetta ad inconvenienti, dipende spesso in tutto, più che dalle regole, dal genio e dall'esperienza del Generale. Zenofonte, che raffigura in Ciro l'immagine del perfetto Capitano, in quanto alla scienza dell' Evoluzioni così si esprime: *ac peritum esse instruendae aciei non id solum esse arbitrabatur, ut quis extendere Phalangem facile posset, vel in latitudinem digerere, vel de cornu in Phalangem redegere, vel prout hostes conspecti fuerint, dextrorsum, sinistrorsum, a tergo, recte eam evolvere; sed etiam posse distrahere, cum necessitas postulat, pertinere ad struendae aciei rationem putabat, ac partem quamlibet eo loco ponere, quo plurimum sit profutura, et accelerare cum opus est antevertere.* Ma in quanto all'ordine del marciare non fa egli tenere a Ciro regola fissa; dicendo che diversamente disponeva l'esercito, secondo che il richiedeva la diversità dell'emergenti circostanze. *Ac in itineribus quidem, pro rerum eventu, semper aliter, atque aliter dispositis copiis pergebat.* (Cyropaed. I. 8. pag. 179.). Questo tratto di Zenofonte è decisivo nell'attuale quistione.

CAPITOLO XXXIV.

*Della Falange bifronte,
e della Difalangia a due fronti:
della Falange Eterostome,
e della Difalangia a fronte eguale.*

Falange bifronte (*Amphistome*) (1) quella si chiama, in cui l'una metà de' soldati, nelle file ordinati, sta all'altra opposta in maniera, che volgonsi scambievolmente le schiene.

Doppia Falange a due fronti (*Diphalangia Amphistome*) (2) dicesi quella, che marcia di fianco, avendo i suoi Capitani dall'uno e dall'altro lato disposti al di fuori, a modo di *Paragoge*, gli uni a destra, gli altri a sinistra; e stando li Retroguide riuniti al centro.

La *Falange Eterostome* (3) è quella, che in marciare ha la metà de' suoi Capitani disposti in *Paragoge* sinistra, cioè collocati dalla sinistra parte, e l'altra metà in *Paragoge* destra, cioè dal lato destro ordinati.

Doppia Falange a fronte eguale (*Diphalangia Omiostome*) (4) quella è fi-

(472)

nalmente, la quale, in marciare, ha i suoi Capitani disposti dal medesimo lato tanto nell'una, che nell'altra Falange; in amendue cioè o alla destra, o alla sinistra posti.

CAPITOLO XXIV.

1. Falange Amphistome .

La voce Ἀμφίστομος, significa acuminato dall'una, e dall'altra parte — *utrimque acutus*; derivando da ἀμφί -- *circum, circa, juxta*; e da στόμα — *acies*; onde Φάλαγξ ἀμφίστομος vien propriamente ad esprimere una Falange, ordinata a doppia fronte.

Eliano distingue Falange *Antistome* — Ἀντίστομος Φάλαγξ — da Falange *Amphistome*; e tratta di ciascheduna in due separati capitoli (Tactic. c. 38.). Egli fa consistere la differenza fra l'una e l'altra in ciò, che l'*Antistome* combatte da fronte e da tergo, o l'*Amphistome* da entrambi i lati. Διαφέρει δὲ ἐο. *Difert autem opposita Phalanx in hoc a bifronti, quod bifrons ad extremitates pugnat, opposita autem ad latera* (Cap. 39.) Ma tale distinzione tien forse alle sottigliezze scolastiche di Eliano, non trovandosi rimarcata da altri più insigni scrittori.

Nelle guerre di Alessandro, descritte da Arriano, rinvengonsi due esempi di Falange *Amphistome*. Al fatto di Arbela quegli se ne valse per impedire, che la sua battaglia non potesse venir assalita dai nemici nè di fianco, nè dalle spalle; oggetto di tale ordinanza essendo precisamente il far fronte da tutte le parti. Ἐπέταξε δὲ καὶ δευτέραν τάξιν, ὡς εἶναι τὴν Φάλαγγα ἀμφίστομον ec. *Alium verum etiam ordinem superadjecit, ut anceps*

ac versatilis Phalanx esset, traditis mandatis ducibus ejus agminis quod superaddiderat, ut si circumveniri suos a Persico exercitu cerne-
rent, retrorsum conversi barbaros exciperent, ita se se flectentes, ut et laxare et coartare Phalangem, si necessitas aliqua id postularet, possent. (De Expedit. l. 3. c. 13. -- Vid. et Curt. l. 4. c. 13. §. 30.).

Egualemente nel fatto d'armi tra Poro ed Alessandro all'Idaspe, la Cavalleria Indiana presa alle spalle da Ceno, mentre aveva di fronte Alessandro, si ordinò in ischiera *Amphistone* per poter resistere ad entrambi. Ma quì si vede che gl' Indiani, nel prendere quest'ordinanza, vennero in tale scompiglio, che diedero opportunità al secondo di urtarli con successo, e ributtarli all'indietro, mentre Ceno li premeva da tergo; il che fu poi loro cagion di sconfitta. *Interea Indi omni ex parte conglomerati Equitatum contra Alexandrum, impetum ejus propulsaturi, ducunt, cum statim Coenus cum suis copiis, uti ei imperatum erat, eorum tergo imminet. Ταῦτα ξυνιδόντες οἱ Ἰνδοὶ, ἀμπίστομον ἠναγκάσθησαν ποιῆσαι τὴν τάξιν τῆς ἔκρου ec. Quod conspicati Indi Equitatum in aciem bifrontem diducere sunt coacti, atque eam quidem quae et pluribus, et praestantioribus copiis constabat, in Alexandrum: alteram vero in Coenum ducebant. Quod quidem statim Indorum ordines pariter atque animos turbavit. Alexander opportunitate rei animaversa, interea dum se Equitatus in duas partes dividit, in eam quae in se conversa erat impetum facit. (Arrian. de Expedit. l. 5. c. 17. -- Curt. l. 8. c. 14. §. 17.).*

Zenofonte si valse egli pure della Falange *Amphistome* per render sicuro il suo esercito tramezzo ai barbari. *Xenophon instantibus in itinere barbaris, ancipiti acie instructa - τάξασ ἀμφίστομον τὴν φάλαγγα - omnique necessario comneatu inter eam concluso proficiscebatur: collocatis in fine equitibus jaculatoribus, et scutatis, qui barbarorum impetum propulsarent* (Polyaen. l. 1. Stratagem. Xenoph. n. 2.).

S'incontra in Polibio un tratto assai rimarchevole intorno alla battaglia *Amphistome*, di cui narra come valorosamente si prevalessero i Galli contro ai Romani. *Ita ergo disposita Gallorum Amphistomes acies, non solum ad speciem terribilis est visa, sed etiam ad bene pugnandum cum primis efficax.* (L. 2. c. 28. p. 116.). Merita d'essere considerata la teoria di tale ordinanza, che dà questo insigne Tattico. *Deinde quis non ambigeret sive nunc, sive olim in ipso proelio, utrum periculosissima omnium ea Gallorum ordinatio esset; quod simul utrimque illos hostis invaderet? an contra ad victoriam accomodatissima? Quod eadem opera cum utroque hoste dimicaret, et securitatem sibi invicem sibi praestarent; ne terga ipsis caedere hostes possent: et quod maximum est, omnes ad fugam aditus praeclusos haberent, nulla si vincerentur spe relicta; quae praecipua est bifrontis aciei - τῆς ἀμφιστόμων τάξεως - utilitas, ipsi propria* (Ibid. p. 117.)

Onosandro suggerisce questa maniera di battaglia, nella vista medesima di far fronte da tergo. Parla di quelli, che stanno in coda

della Falange, e dice: *aut jusserit (Imperator) ut, si jam forte ab hostibus circumventi sint, ob terga praecedentium terga obvertant sua, pugnaque decertent ancipiti - ἀμφίστομον ποιείσθαι τὴν μάχην.* (Strategic. c. 21.).

Leone trova egli pur necessario il movimento *Amphistome* - *Ἀμφίστομος δὲ κίνησις* - quando i nemici sopravvengono all'improvviso da fronte e da tergo. *Praecipiet (Imperator) contuberniis, ut stationem suam custodiant, et dimidii contra eos qui primum veniunt ad standum se aptent, dimidii contra ad tergum conversi. Qui in medio consistunt capita sua scutis tegant* (Tactic. c. 7. §. 80.).

2. *Diphalangia Amphistome.*

Chiario è il significato di queste due voci, atteso l'esser state altrove già dichiarate (Cap. 33 annotaz. 4; Cap. 34 annotaz. 1.). In quanto poi al modo di ordinanza in quistione uopo è avvertire, che la definizione, che ne dà Arriano, non sarebbe punto intelligibile, se supporre non si volesse corrotto il testo ove dice: *τοὺς δὲ οὐραγούς ἔξω ἐστραμμένους - Uragos autem extra collocatos.* Come infatti possono li Retroguide esser collocati al di fuori in *Paragoge*, in un'ordinanza, la quale importa, che stiano pur egualmente disposti al di fuori li Capi-squadre? E chi non sa, che i Capi-squadre, e li Retroguide sono fra loro direttamente opposti? Non disputerò io della maniera di correggere il testo; intorno al che si possono vedere le dotte conghietture di Schefero (Ad Arrian. Tactic. p. 68.); bastandomi

il rimarcare, che ritenendosi l' anterior parte della definizione, gli Uraghi si debbono intendere, in vece che al di fuori, collocati al centro.

Ciò determinato ne segue adunque che *Diphalangia Amphistome* era propriamente l' unione di due Falangi, le quali appoggiate tergo a tergo marciavano di fianco con tal ordine, che i Capi-squadre costeggiavano i due lati della colonna, stando li Retrognide riuniti al centro.

Nè qui si creda, che il significato della voce *Diphalangia*, presa nel senso dell' unione laterale di due Falangi, contradica punto alla spiegazione datasi altrove di questa medesima voce, la quale si è provato esprimere, nel senso di Polibio e d' altri, il movimento di due Falangi, non già lateralmente unite, ma bensì l' una dopo l' altra successivamente disposte: perciocchè io sono d' avviso che *Διφαλαγγία ἢ πορεία* - *Diphalangia iter* - significasse il marciare in genere di due Falangi, ancorchè di seguito l' uno all' altra; e che per specificare più chiaramente il marciare di fianco di due Falangi, lateralmente riunite, valesse l' espressione *Διφαλαγγία Ἀμφιστομος* - *Diphalangia Amphistomos*.

3. Falange Eterostome.

La parola -- *Ἐτερόστομος* -- vien resa dai Glossografi - *altera tantum parte aciem habens; ex altera tantum parte acutus*; senso che emerge dalle voci medesime onde componesi - *ἔτερος* - *alter*; e *στόμα* - *acies*. Ma

dalla definizione di Arriano scorgesi manifestamente, che in Tattica tale dizione significava propriamente una Falange ordinata in maniera, che i suoi Capitani, o Capi-squadre avesse per una metà disposti dall'uno de' fianchi, e per l'altra metà dall'altro, in *Paragoge*. Si fatta maniera di ordinanza, per le ragioni anzidette (*Num. 2.*) importa, che li Retro-guidi o gli *Uraghi* sieno riuniti al centro. Dunque non pare dubbioso, che la *Diphalangia Amphistome*, e la *Falange Eterostome* fossero una sola e medesima ordinanza; con quest'unica differenza, che la prima denominazione si riferiva all'unione delle due Falangi, tergo a tergo appoggiate, e muoventisi di fianco; quando in vece la seconda espressione valeva a significare più propriamente quest'unione medesima, rappresentante un tutto insieme in una sola figura.

4. *Diphalangia Omiostome.*

La voce - *Ὀμοϊόστομος* - si risolve in *ὄμοιος* - *similis*, e *στόμα* - *acies*; onde - *Διφωλαγγία ὁμοϊόστομος* - dee rendersi - *Duplex Phalanx, acie similis*: cioè a dire, unione di due Falangi, l'una e l'altra in egual modo ordinate. Quest'uniformità d'ordine in entrambi era rispettiva al luogo occupato dai Capitani. Infatti si scorge evidentemente dalla definizione di Arriano, che nell'ordinanza in quistione i Capi-squadri, e li Retroguide stavano posti al proprio naturale lor sito, tanto nell'una che nell'altra Falange. Dirò per ispiegarmi più chiaramente, che

Diphalangia Omiostome significava appo i Greci l'unione di due Falangi in marcia, il centro delle quali riuniva li Retro-guide della prima ai Capi-squadre della seconda Falange; per lo che i Capi-squadre restavano tutti posti sulla diritta, o sulla sinistra di ciascheduna Falange, disposti in ambedue giusta il lor consueto.

CAPITOLO XXXV.

Del Cuneo , e del Forbice .

Quando la doppia Falange bifronte tien unite le teste delle due Falangi all'avanti, e le code d'entrambi all'indietro disgiunge, tale ordinauza dicesi Cuneo (*Embolon*) (1); ed allorchè la medesima doppia Falange bifronte congiunge da tergo le estreme parti delle due Falangi, e disgiunge le anteriori alla fronte, quest'ordine di battaglia chiamasi Forbice (*Coelombolon*) (2).

CAPITOLO XXXV.

1. *Embolon*.

Il senso letterale della voce - *Ἐμβολον* - è quello di *Cuneo*; quinci l'espressione -- *Cuneata acies*, che in *Tattica* s' incontra frequentemente. Ma in quanto al senso reale di questa dizione negli usi di guerra, io dubito assaissimo, se l'*Embolon* consistesse in un'ordinanza triangolare, come vien descritta da *Arriano*; il quale, trattando in questo scritto dell'arte militare dogmaticamente, non l'ha forse in tutto purgata dai pregiudizj delle scuole. In descriver già sopra le battaglie di *Leutra*, e di *Mantineia*, date da *Epaminonda* agli *Spartani*, io credomi d'aver chiaramente dimostrato, che nella mente dei Greci *Cuneo*, od *Embolon* non altro significasse, che l'ordinanza in colonna. (*Ved. Cap. 13. annotaz. 7. 3.*) Ma qui giovami addurre qualche nuovo argomento in conferma del primo assunto.

Embolon è voce, che deriva da *ἐμβάλλω*, verbo che in *Tattica* esprime propriamente l'azione del gettarsi con impeto addosso al nemico per romperlo e rovesciarlo; onde si rende dai *Glossografi* -- *jaculor in aliquem*, *immitto*, *injicio*; *hostiliter irruo*; *impetum in aliquem facio*. E per non scostarmi da *Arriano* istesso, osservo io, che nell'opera, in cui egli descrive ampiamente le guerresche imprese d'*Alessandro*, sempre usa questa dizione nel senso qui citato: *ἐμβαλεῖν εἰς Θράκην* -- *irrupisse in Thraciam*

(De Exped. l. 1. c. 1. §. 6.: l. 1. c. 5. §. 4.: l. 1. c. 8. §. 1.): ἐμβεβλήκει ἐς τὴν γῆν αὐτῶν ἐπὶ πολέμῳ -- *inwaserat regionem eorum hostiliter* (L. 3. c. 24. §. 3.): ὡς δὲ ἢ τε φάλαγξ πυκνὴ ἐνέβαλλεν ἐς αὐτοὺς ἐβρωμένως -- *simulac vero densa Phalanx valido in eos (Triballos) impetu ruit* (L. 1. c. 2. §. 11.); e così dicasi d'altri infiniti esempj, che addurre si potrebbero di questa fatta.

Eguualmente la voce ἐμβολή, non altro significa presso d'Arriano, che l'impressione violenta che si fa contro al nemico nell' assalirlo: ἀπὸ τῆς πρώτης ἐμβολῆς -- *primo impetu* (L. 2. c. 22. §. 2.): *et Phalanx ad cornu quia debiliores erant validiorem acrioremque impetum faceret* -- ἐμβολῆ προσμιξείν ἐμελλον (L. 1. c. 6. §. 2.) ec.

Quest'espressioni ho riportate per approssimarmi al significato dell'ordinanza *Embolon*, la quale non si trova pressochè mai adoperata da Alessandro, nè conseguentemente citata forse da Arriano, più che una volta. Ciò accade in occasione, che il Monarca Guerriero ordinò la sua Falange a cento venti di fondo; e dopo varie evoluzioni investì il nemico dalla sinistra parte con un tal modo di battaglia, che lo storico denomina in figura di Cuneo. *Atque ita immutata in varias formas brevi tempore aciei structura, a laeva, tamquam in Cuneum redacta Phalunge* -- οἷον ἐμβολον ποιήσας τῆς φάλαγγος -- *in hostes fertur*. Notisi il gran fondo di questa ordinanza, e l'enorme impeto con cui assalì i nemici, i quali

non valsero a tenersi saldi un momento; e si avrà di che convincersi ad evidenza, che l'ordine di battaglia in quistione fu il vero in colonna. Quanto infatti una simile disposizione aveva a riuscir conforme a tutt' i principj della Greca Tattica, se si consideri, che l'armi in asta ogni lor forza dal fondo ricevono, altrettanto doveva esservi in tutto contraria un'ordinanza triangolare, diretta colla punta contro al nemico. Chi non vede, che questa è affatto incompatibile con quella giusta unione, sia tra le file, sia tra le righe, la quale fu riconosciuta tanto essenziale al pieno effetto dell'asta?

Quanto a tal proposito non è assurda e ridicola l'asserzione d' Eiano intorno alla maniera di formare il *Cuneo*? Egli pretende, che la punta di questo, nella quale, perchè l'ordinanza sorta il suo effetto, tutta debb'essere concentrata la forza dell'intera battaglia, sia formata, per la Cavalleria, da un solo cavallo che si trova in apice alla schiera, e per la Fanteria, da tre individui, che soli stanno alla fronte. *Desumpta autem fuit figura haec a Cunei equestris forma: sed hoc differunt. quod in Equestri unus Eques a fronte collocatus satis videtur aptus ad irrumpendum in hostes. In Pedestri autem tres saltem collocari oportet, quia unus non possit irruere in hostes. Sic igitur olim Epaminondas Thebanus adversus Lacedaemonios pugnans apud Leuctra, condensansque milites in Cuneum innumerabiles hostium copias fudit.* (Tactic. c. 47.). Ma qual impressione può fare contro ad una fronte

nemica una battaglia sì stranamente ordinata? *Risum teneatis amici?* Pure quest'errore grossolano di Eliano, prodotto dal falso credere, che in guerra fossero praticabili le capricciose evoluzioni di parata, non si può immaginare di quanti gravissimi errori sia stato fecondo per la maggior parte dei Filologi, Traduttori, e Commentatori, che i loro studj grammaticali hanno esauriti nell'illustrare i Greci Storici, o Tattici!

2. *Coelembolon.*

Κοιλέμβολον significa una *battaglia incavata*; derivando tal dizione dalle voci *κοίλος* -- *cavo concavo*, ed *ἔμβολον* -- *Cuneo*; il che torna ad un *Cuneo cavo*.

Anche sì fatta ordinanza a foggia di Λ , o *Forbice*, che dir si voglia, deesi riguardare come impraticabile in guerra; nè m'induco a credere, che i Greci l'adoperassero giammai. L'errore del Cuneo ha tratto con seco eziandio quello di un'ordinanza al Cuneo opposta. In ciò differiscono Eliano da Arriano, che il primo parla d'entrambi questi ordini di proposito, e li consiglia come propri alle occorrenze di guerra; ed il secondo non fa quasi che nominarli; credo per ispiegare il significato di voci, che forse avevano qualche uso negli esercizi di parata de' suoi tempi.

CAPITOLO XXXVI.

Del Rettangolo, e del Quadrato.

Rettangolo (*Plesio*) (1) dicesi quando l'armata si viene ordinando da tutt' i lati in figura bislunga ; e denominasi Quadrato (*Plintbio*) (2) il disporsi di quella in figura quadrata ; ciò che Zenofonte figliuolo di Grillo chiama *Plesio Equilatero*.

CAPITOLO XXXVI.

1. *Plesio* — 2. *Plinthio*.

Convengo, che in queste definizioni non siavi precisione di linguaggio geometrico; ma dalle medesime si arguisce chiaramente, che Arriano intende chiamar *Plesio* - Πλαισιον - il Rettangolo, volgarmente detto *Quadrilungo*; e *Plinthio* - Πλινθιον - il Quadrato propriamente denominato.

Nelle imprese militari dei Greci tali ordinanze si trovano non di rado praticate da insigni Capitani, quali sono al certo Nicia, Agesilao, Zenofonte, ed altri; e sempre nella vista di premunirsi, in marciando, contro all'irruzione di un nemico, di cui temasi da tutt'i lati. Io però sono d'avviso, che la distinzione, che mette Arriano fra *Plesio* e *Plinthio*, debba calcolarsi come importante nell'attual soggetto.

La celebre ritirata di Nicia in Sicilia, che si amerebbe veder descritta da Tucidide, non è da lui che citata, almeno in quanto all'ordinanza, che col solo nome di *Plesio*. Ecco le sue parole: *et Niciae quidem copiae agmine quadrato - ἐν πλαισιῶ - ibant* (L. 7. c. 78. p. 498.). Da Diodoro si rileva, che l'esercito fu diviso in due massime parti, fra le quali si compresero le bagaglie, i feriti, i malati; e che scelti i più forti e valorosi, vennero essi posti parte all'avanti, e parte da

tergo; cosicchè pare, che la figura di questa battaglia dovesse riuscire rettangolare. *At vero duces Atheniensium distincto in duas partes exercitu, saucios, aegrotosque et impedimenta in medium agmen disponunt: quod ad pugnam integri idoneique videbantur, partem ex ordine procedere, alios ultimum subsequi jubent; atque eo ducto, acie instructa Catanam proficisci pergunt, illos Demosthene, reliquos Nicia ductante (L. 13. p. 802.).* Tale ordinanza non valse però tanto ai Capitani Ateniesi, che potessero schivare d'impegnarsi in azione, essendovi stati dal nemico contro lor voglia costretti. *Extremum tandem agmen assequuti (Syracusii), sine mora conserendo manus, atque e diversis locis accensa pugna, ab itinere ad dimicandum revocant.*

(Diod. ibid).

Agesilao in Tessaglia, temendo di molti nemici popoli, che gl'infestavano il cammino, s'era ordinato in figura quadrangolare - ἐν πλυσίῳ -; ma assalito alle spalle dai Tessali fu costretto tramutar la battaglia, e trasportar da tergo molte delle truppe, che erano all'avanti. *Ducebat antehac Agesilaus copias quadrato agmine, quum partem Equitum dimidiam a fronte, dimidiam a tergo haberet. Verum posteaquam Thessali extremos adorti quo minus in itinere pergeret, prohibebant: partem eorum qui primo erant in agmine, itemque illorum quos penes se habebat, ad agmen ultimum mittit (Xenoph. orat. de Agesil. reg.)* Vero è, che Agesilao sortì vincitore da questa, che non fu quasi che sca-

ramuccia; ma non si può credere che gli riuscisse gran fatto utile la prima ordinanza quadrangolare, se un debole nemico, solo col pizzicargli l'esercito, l'obbligò a prendere nuova forma; perchè il cambiar ordine di battaglia col nemico addosso, per poco, che questo sia forte, ella è sempre operazione difficile e pericolosa.

Di Timoteo, valoroso Generale Ateniese, si narra, come temendo egli la numerosa Cavalleria degli Olinti, avesse ricorso all'ordinanza quadrangolare; ma nemmeno questo fatto prova gran cosa in favore del Quadro, se si osservi, che egli fu debitore, del non essere stato offeso, allo schermo che si fece dei molti carri, che seco aveva; i quali da lui a bello studio rappsimati e connessi, impedirono alla Cavalleria nemica di rompere il suo ordine di battaglia. *Timotheus volens Olynthiam transire, et Olynthiorum Equitatum metuens, ab altera parte exercitum in longum Quadratum agmen instruxit - ἔταξε τὸν στρατόπεδον εἰς ἑτερόμηκες πλινθιον - sarcinis et Equitatu in medium coniecto, currusque frequentes agens et connexos, armatos circum hos foris circumdedit. Ita ut Olynthii equitatione non possent uti.*

(Polyæn. Stratagem l. 3 Timotheus. num. 7.).

Zenofonte specifica il vero Quadrato, chiamandolo *Plaesio a lati equali - πλαίσιον ἰσόπλευρον* -; ma dichiara apertamente aver sperimentata tale ordinanza, ed averla trovata inutile allo scopo di difesa; e da schi-

farsi come pericolosa , quando si ha dappresso il nemico . Egli ne adduce per ragione , che la figura quadrata difficilmente si addatta al terreno de' luoghi , per i quali marcia l'esercito : che occorrendo di restringerne i lati , qualora s'incontri una strada angusta , una gola di montagna , o un ponte , i soldati traggonsi fuor di sito , e camminano in disordine urtandosi e spingendosi mutuamente ; onde scompigliati gli ordini , l'esercito perde ogni sua forza : inoltre , che passate le strette , nel dispiegar di bel nuovo i lati , i soldati che erano prima stivati , vengono dopo a sbandare confusamente , e lasciano quindi de' vuoti e degl' intervalli ; il che dà campo ai nemici d' assalire su molti punti con successo . Ascoltisi l' egregio scrittore . *Atque ita postridie per planiciem iter faciebant (Graeci) , subsequente ipsos Tissapherne , ac Velitationibus lacescente . Ibi tum animadversum a Graecis est , agmen Quadratum equalium laterum non satis esse commodam aciem , si hostes pone sequantur . Necessè est enim ut si Quadrati latera coierint , quum vel angusta via est , vel montes ita facere cogunt , vel pontes , gravis armaturae milites loco suo excludantur , aegreque procedant , quum partim premantur , partim perturbentur . Quo fit ut ordinibus turbatis necessario nullus eorum sit usus . Ubi vero cornua rursus explicantur , divelli eos necesse est , qui ante in arctum reducti loco suo excludantur , adeoque medium inter cornua spatium vacuum esse , molestiaque milites adfici , quibus hoc accidat hoste*

sequente. Quod si pons transeundus sit, aut alia quaequam difficultas viae, quisque properat, ac caeteros primus antevertere conatur. Quo fiebat, ut tum quoque facilius invadi ab hostibus possent.

(Xenoph. de Expedit. Cyr. minor. l. 3. p. 243.).

CAPITOLO XXXVII.

*Del circondare i nemici,
e dell'intorniarli da un lato.*

Diciamo circondare i nemici (*Iperphalangisis*) (1) quel modo di ordinanza, con che gli accerchiamo dall'una e dall'altra estrema parte della Falange; e prenderli di fianco (*Ipercercasis*) chiamiamo quell'altro modo, onde gli intorniamo solo da un lato, qualunque egli siasi.

Quinci l'*Ipercercasis* (2) è specie dell'*Iperphalangisis*; non viceversa. Perciò riesce ben possibile il superar l'uno o l'altro corno nemico, anche con minor numero di truppa, conservando il medesimo fondo alla battaglia propria; ma non vien fatto di circondare ambedue i fianchi degli avversarj con numero ad essi eguale, o minore, senza assottigliar di troppo il fondo della propria ordinanza.

1. *Iperphalangisis* -- 2. *Ipercerasis*.

Nel trasportar dal Greco questo capitolo non mi sono io attenuto letteralmente al testo; poichè così facendo, il senso dell'A. sarebbe riuscito oscuro; il che avrebbe tradito il fine della traduzione. Eliano mi ha servito di scorta nell'interpretarne l'ultimo tratto. Ecco come questi si esprime intorno alle due ordinanze in quistione. *Ἰπερφάλαγγήσις* -- *Iperphalangesis est cum ab utroque Cornu hostium Phalangem circumvenire conamur. Ipercerasis autem est cum alterum tantum Cornu hostium circumvenimus: et illa prior veluti genus est; haec de qua loquimur, tamquam species. Omnis enim, qui Phalange circumvenit, etiam Cornu circumvenire dicitur. Sed non omnis qui Cornu circumvenit, Phalangem poterit circumvenire: nam paucioribus Cornu circumvenire possumus.* (Tactic. c. 49.).

Il significato delle due dizioni, in quanto almeno alle voci onde si compongono è chiaro; poichè *Ἰπερφάλαγγίσις* formasi da *ὑπέρ* -- *supra, trans, praeter*, e da *φάλαγξ* -- *phalanx*; ed *Ἰπερκέρασις* dalla stessa proposizione *ὑπέρ*, e da *κέρας* -- *cornu*. I Francesi dicono *déborder l'ennemi à ses deux ailes, ou seulement à une*.

Arriano, nella storia delle guerre d'Alessandro, adopera il verbo *ὑπερφάλαγγέω* - per indicare il frequente pericolo in che erano i

Macedoni d'esser circondati dall'immense truppe de' barbari. *Totum autem sinistrum cornu Parmenio ducebat. Huic imperatum erat ne a mari recederet, ne videlicet a barbaris circumveniretur. Nam alioqui Persae facile multitudine copiarum Phalangem Macedonem omni ex parte -- ὑπερφαλαγγήσειν -- circinissent.* (De Exped. l. 2. c. 4. 8. — Vid. et c. 9. §. 6.).

In quanto all' *Ipercerasi* osservo in Polibio, che l'espressione *ὑπερκεραῖν* vale in genere -- *accerchiare dai fianchi il nemico*; nel qual senso egli usa eziandio la voce *ὑπερκέρασις*: ed in una battaglia tra Asdrubale e Scipione vedesi adoperata tale ordinanza dai Romani, per circondare i Cartaginesi. (L. 11. c. 21.).

Altre particolarità intorno alle ordinanze quì citate si possono vedere in Budeo alla voce *Φάλαγγξ*. (Commentar. in Graec. ling.).

CAPITOLO XXXVIII.

De' cinque modi onde condurre le bagaglie.

Le bagaglie (1) non si possono giustamente condurre, se non siavi chi vi presieda.

I modi poi di condurle sono cinque. O infatti debbono andar innanzi all'esercito con un presidio lor proprio, o venirgli appresso, o fiancheggiarlo; il qual modo è doppio, a destra cioè, oppure a sinistra; o finalmente essergli chiuse nel mezzo.

Fa d'uopo condurre le bagaglie avanti all'esercito quando si retrocede da nemico paese. Se nemico paese s'invade, debbono venir presso. Si pongono da un lato, quando dell'uno o dell'altro fianco si teme; e tengonsi in mezzo all'esercito, allorchè si ha sospetto da tutte le parti.

CAPITOLO XXXVIII.

I. *Bagaglie.*

Il modo di condur le bagaglie tiene alla teoria delle marcie. Al passaggio del Granico queste veggonsi collocate da Alessandro in coda all'esercito. *Equites ad cornua collocat; impedimenta extrema subsequi jubet.* (Arrian. de Exedit. l. 1. c. 13.). Egli infatti procedeva all'avanti invadendo paese nemico.

Nicia e Demostene in Sicilia, marciando nel ritirarsi per paese nemico, e temendo da ogni parte d'essere assaliti, avevano poste per maggior sicurezza le bagaglie nel mezzo dell'esercito: *impedimenta in medium agmen disponunt.* (Diod. l. 13.). In questa vista raccomanda Onosandro: *servitia, jumenta, omniaque impedimenta in medio agmine componenda, atque comportanda curabit Imperator, si retro non omnia tuta et quieta suspicabitur, imo tunc in postremis fortissimos praestantissimosque collocet.* (Strategie. o. 6. p. 24.).

In genere pare, che i Greci facessero poco conto delle bagaglie, e che temessero d'esserne imbarazzati ne' fatti d'arme. Alessandro, procedendo alla battaglia di Arbela, stabilì di lasciare indietro tutti gl'impedimenti, insieme con i soldati non capaci a combattere. *Statuerat enim impedimenta omnia, et militem qui inutilis ad pugnam esset relinquere.* (Arrian. de Exedit. Alexandr. l. 3. c. 9. -- Vid. et Curt. l. 4. c. 12. §. 2.). E se vogliamo prestar fede

a Polieno, deesi credere, che il Guerriero Monarca trascurasse interamente le bagaglie in questo fatto d'armi. *Alexander ad Arbela postremam pugnam cum Dario committebat. Non exiguus Persarum numerus circumibant, et Macedonum jumenta diripiebant. Parmenion hortabatur Alexandrum, ut jumentis opem ferret. Qui, nequaquam, inquit, Phalanx est dissolvenda; sed cum hostibus ipsis praelium faciendum. Nam si victi fuerimus, non indigebimus amplius jumentis. Sin evaserimus victores, non solum nostra, verum etiam hostium obtinebimus.* (Stratagem. l. 4. -- Alexandr. num. 6.).

Zenofonte nella ritirata de' diecimille trovò necessario alla salute dell'esercito l'abbruciar le bagaglie. *Itaque primum plaustra nobis exurenda censeo, ne vehicula impedimentorum nobis imperent, sed quocumque visum erit exercitui conducere, pergamus* (De Expedit. Cyr. minor. l. 3. p. 238.). Quindi, il trascurar le bagaglie, riporta Polieno tra gli stratagemmi militari di Zenofonte. *Xenophon Graecos domum reducens, Equitibus Tisaphernis in jumenta invadentibus, consilium dedit, ut currus et superfluum apparatus impedimentorum relinquerent, ne Graeci pro his pugnantes mortem oppeterent, et progredi ulterius prohiberentur.* (Stratagem. l. 1. Xenoph. num. 1.).

Fin quì del conto che facevano delle bagaglie in guerra gli antichi Greci. Diversa dottrina rinviensi nell'opere de' Greci moderni, e specialmente in Leone, che un intero capitolo impiega a dichiarar la maniera, onde provve-

dere alla sicurezza di quelle nelle varie circostanze di guerra. (Vedi *Tactics* cap. 7. *De Tuldo, seu Impedimentis*). Ma le pratiche de' medj tempi non debbonsi calcolar punto nell'investigar lo spirito della Tattica Greca, nell'epoche felici, ch'ella salì al più alto grado di sua perfezione.

CAPITOLO XXXIX.

Del Comando:

che questo debb' esser breve, e non ambiguo.

Egli è uopo, che i comandi siano brevi, e chiari. Tali sono allorchè si fa in guisa, che i soldati comprenderli possano senza equivoco. Che se dirai a cagion d' esempio *volgi*, e poi soggiungerai, *all' asta*, o *allo scudo*, quelli, che sono assuefatti ad obbedire prontamente al comando, chi in un senso prendendolo, e chi in un altro, assai diversamente l' eseguiranno. Non si dee dir dunque - *volgi all' asta*, o *volgi allo scudo*; ma al contrario - *all' asta piega*, *allo scudo piega*.

Per una stessa ragione non dovrà dirsi *muta*, *gira*, allorchè si dà il comando. Queste voci infatti, dinotando solo un' azione in genere, inducono que' che le ascoltano ad agire l' uno dall' altro diversamente; ond' è che al genere debbonsi premetter le specie; qual sarebbe - *verso l' asta muta*, o *verso lo scudo muta*. Così diciamo pure *alla Laconica*,

alla Coria, alla Macedone disposti. Che se non premetterai a qual de' modi, e dirai semplicemente gira, capovolgi, fa testa, ciò da diversi verrà diversamente interpretato.

CAPITOLO XL

*Che importa assaissimo
 Pesiger silenzio da' soldati,
 affinchè sieno attenti al comando.*

Sì nel marciare, che nel combattere non v'ha cosa più utile, che il silenzio dell'intero esercito. Ciò eziandio manifesta Omero (1) nel suo poema; imperocchè de' Capitani dei Greci dice, che ciascuno d'essi ai suoi ordinatamente comandava: e dell'esercito afferma, che gli altri marciavano taciturni (in guisa che detto avresti cotante schiere non aver voce in petto), col silenzio i duci onorando. Volendo poi dimostrare la confusione dei Barbari, dice, che procedevano i Trojani, con frastuono, e schiamazzo, a guisa d'uccelli. Ed altrove ripete: che quale è il romor che menano grandi frotte di oche, di grù, e di cigni di lungo collo; tale alzavasi tumulto negli alloggiamenti de' Trojani: nè di tutti eguale era il gridare, nè una stessa la voce. Ma intorno ai Greci afferma, che procedevano in silenzio spiranti valore

(501)

*gli Achei , cogli animi intenti a farsi forti
del mutuo soccorso .*

A questo modo e i Capitani enun-
cieranno sollecitamente il comando , ed
immantimente il comprenderà l' esercito.

CAPITOLO XL.

I. Omero.

I versi del divino P. riportati da Arriano in questo capitolo, sono trascritti dall'Iliade, (l. 2. v. 459. -- l. 3. v. 2. -- l. 4. v. 428. ad 436.). Plutarco cita egli pure questo tratto di Omero (*De audiend. Poet.*).

In quanto al silenzio nel combattere uopo è rimarcare, che ebbero in costume di osservarlo i più valorosi popoli della Grecia. È noto degli Spartani che -- *μετὰ συγῆς καὶ κόσμου* -- silenziosi, e ordinati procedevano in battaglia, ad effetto di poter più facilmente comprendere il comando; narrando Tucidide come fossero scoraggiati dallo schiamazzo degli Ateniesi in combattere; attesochè per questo s'impediva loro di ben sentire la voce dei Capitani: *quia quae ipsis praeciperentur exaudire non poterant.* (L. 4. p. 277.).

La celebre battaglia di Cheronea fra i Lacedemoni ed i Tebani fu incominciata in silenzio. *Dum congrederentur altum erat tantisper apud utrosque silentium.* (Xenoph. Hellenic. l. 4. p. 405.). E benchè i Tebani, ad un certo punto, fuor mettersero degli urli, afferma però Zenofonte, che nel mutuo trucidarsi de' due eserciti, non altro rumor sentivasi, che un basso fremito di rancore. *Itaque collatis clypeis urgebantur, pugnabant, interficiebant, interficiebantur. Nullus quidem excitabatur clamor, non tamen erat silentium;*

sed ejusmodi quaedam vox, qualis ex ira proelioqua proficisci potest. (Orat. de Agesil. reg. p. 522.).

Pare che lo strepitar forte in combattere fosse più proprio dei Barbari. Perciò Festo chiamò *barbarico* lo schiamazzo di guerra. Livio attribuisce ai Galli un urlar loro proprio -- *ululatum et cantum moris sui* (L. 1. c. 39.); e Curzio ai Persiani un truce e disordinato gridare -- *trucem et inconditum clamorem.*

(L. 3. c. 10. §. 1.).

Dopo ciò che diremo noi di quel veementissimo schiamazzo de' Romani nell'azzuffarsi col nemico? A. Gellio si attenda di sciogliere questa difficoltà. *Quid ille cult ardentissimus clamor militum Romanorum, quem in congressibus proeliorum fieri solitum scriptores annalium memoravere? Contra ne institutum fiebat antiquae disciplinae tam probabile? An tum etiam gradu clementi, et silentio est opus, cum ad hostem itur in conspectu longinquo procul distantem? Cum vero prope ad manus ventum est, tum jam a propinquo hostis et impetu propulsandus, et clamore terrendus est?*

CAPITOLO XLII.

*Come si esprimano le diverse specie
di comando .*

Le maniere del comandare (1) sono come segue:

Orsù all' arme .

I servi d'armata sortano di battaglia .

Taci , e attendi al comando .

La picca all' insù .

La picca all' ingiù .

Il Retroguida drizzi la fila .

Giusti gli spazj .

All' asta piega .

Allo scudo piega .

Procedi .

Ristati .

Riponti diritto .

Il fondo addoppia .

Rimettiti .

Alla Laconica volta .

Ritorna .

Alla picca fa testa .

Ritorna .

CAPITOLO XLI.

Maniere del Comandare.

Queste medesime forme di comando specificano o in tutto, o in parte anche altri Greci Tattici; la cui opere a tale proposito sarà ben fatto di consultare. Eliano ne annovera alquante di più, che non ne abbia fatto il nostro Autore (*Tactic.* c. 53). Leone cita egli pure fra queste le principali (*Tactic.* c. 1. §. 85.)

CAPITOLO XLII.

Conclusione del trattato.

Queste notizie mi sembrano sufficienti a dichiarare in compendio l'arte dell'ordinanze militari degli antichi Greci e Macedoni, per coloro che non vorranno esserne del tutto imperiti.

CAPITOLO XLII.

Pervenuta al fine delle mie ricerche intorno alla Milizia dei Greci antichi, avviso sia prezzo d'opera l'unire qui in epilogo que' pochi sublimi principj, sui quali il sistema essi fondarono della lor Tattica. Vivamente animati da quello spirito pubblico, che fa che si ami la patria più che i beni e la vita, e l'interesse di nazione ad altro qualsivoglia si preferisca, ripesero essi la forza nel valore, regolato e diretto dalla scienza, e dall'esperienza; quindi riputarono, che il combatter dappresso fosse l'unico mezzo, onde dare a questo valore tutto l'impulso di cui era capace, e trarne così un effetto, che controbilanciasse la superiorità in numero dei nemici. Ma per escluder dai loro eserciti il timore, ed impedire insieme il vano ed improvvido sacrificio della vita, unitamente alle armi d'offesa, ne accoppiarono delle gravissime di difesa; le quali aumentarono di tanto il valore, di quanto i soldati si trovarono più dappresso ai nemici, e meno esposti ai suoi colpi. Considerato inoltre, che le forze individue, associate con certe leggi, moltiplicano il proprio impulso, immaginarono quella strettezza d'ordini, e quell'unione di battaglia, mercè cui le armi acquistano un momento d'offesa, per valermi d'un termine di Meccanica, che non avrebbono in verun modo da se medesime. Ora applicando questi principj ai tre generi di truppe, de' quali il Greco eser-

eito componevasi , degli Opliti , intendo , de' Peltati , e dei Leggieri , scorgesi ad evidenza , che solo i primi in tutto , in secondi in proporzion sufficiente , e per minima i terzi corrisponder potevano al gran fine della Tattica Greca ; ed ecco ragione , perche gli Opliti fossero assaissimo riputati , mediocrementi i Peltati , e negletti e tenuti in niun conto i Leggieri. Quinci i Greci tutti intenti al combatter di piede fermo , ed in giusta ordinanza , tennero dappoco la Cavalleria , considerandola come arma debole , e che niente fruttava in mano dei Barbari , che ne avevano immensa. Fissi nella massima dell' union delle forze , in ogni maniera di movimenti e di evoluzioni studiarono la composizion delle parti nel tutto , e la forza di questo tutto procacciarono di conservare egualmente in qualsivoglia possibile combinazione di ordinanza. Finiro con dire , che il carattere piu insigne della Greca Tattica consiste in un profondo spirito geometrico , che dappertutto vi domina , che regola sugli stessi principj l' union di due file , che quella dell' intera Falange ; che riduce a preciso calcolo il tempo , il passo , il terreno , gli spazi : spirito veramente sublime , che questa invitta nazione seppe , forse piu che altra qualsiasi , trasportar dalle scuole al campo , renderlo scervo da vane speculazioni , e farne sicuro stromento di sua militare grandezza.

TO NA 66

IL FINE.